I PIÙ GRANDI

Fu una stirpe che portò al superlativo qualsiasi cosa intraprendesse, sia quando — al suo debutto — seminò la più grande strage della storia, sia nel momento in cui donò all'umanità la più moderna forma di stato mai prima di allora conosciuta. Visse nello sfarzo più spettacolare di tutti i tempi, e contemporaneamente commise atrocità che avrebbero potuto suscitare l'invidia e l'ammirazione del marchese de Sade. Conobbe un alto livello di cultura e si crogiolò nelle più sofisticate barbarie, ma toccò anche raffinatezze politiche degne della moderna diplomazia per trovare poi la sua fine in un mastodontico ginepraio di intrighi. Non c'è quindi da stupirsi se gli europei aggiungono sempre al nome «moghul» l'aggettivo «grande».

Mai come allora la storia fu così simile alle fiabe: fu come se lo stravagante mondo dei sogni fosse strettamente legato alla realtà. I moghul dovevano sorprendere persino i cronisti più disincantati: esotici imperatori, restavano sempre stranieri nella loro patria. Si sottraevano alle dissertazioni e agli esami della scienza, facevano saltare gli schemi e capovolgevano le regole. Ecco perché nei libri di storia si aggirano come fantasmi, eccezioni irripetute e incomprensibili a conferma di norme desuete. Sono diventati proverbiali: pazzo, ricco, avido di piacere, crudele come... un gran moghul. Goethe stesso s'è lasciato ispirare dagli imperatori asiatici più di 37 possibili paragoni, dei quali i germanisti pedantescamente hanno tenuto il conto. Il fiabesco che oggi immaginiamo fu per loro uno stile di vita.

Il dramma dei gran moghul si svolse in scenari che neppure Hollywood riuscirebbe a eguagliare: palazzi marmorei di un bianco abbagliante disseminati di pietre preziose sotto un cielo eternamente azzurro, tra fresche fonti sussurranti, tende di seta e ventagli giganteschi di piume di pavone. Alla grandiosità di

tale spettacolo non poteva mancare un labirintico harem con giardini di rose e gelsomini, gabbia di pietre preziose per stuoli di donne in sete scintillanti. Per le avventure era pronto uno sterminato esercito con migliaia di purosangue e di nerodipinti elefanti, senza contare le lunghe carovane di cammelli con i tesori dell'oriente.

Al favoloso splendore avevano dato un contributo anche le terre occidentali, cioè i nostri antenati: quello che oggi modestamente chiamiamo «commercio con i paesi in via di sviluppo» fu in passato una prerogativa dei moghul nei confronti degli arretrati europei. La storia degli imperatori dell'India è a un tempo imperiale e imperialista, un'antichissima fiaba del nostro presente, dalla quale non è stato ancora tratto ammaestramento. Il celebre Taj Mahal non è soltanto il sempre citato «monumento dell'amore eterno», ma è anche simbolo degli odi dell'Europa: fu finanziato con i profitti del salnitro comprato dagli europei per la polvere da sparo utilizzata nella guerra dei trent'anni.

Non è solo questo stretto collegamento tra lo sfarzo esotico e la miseria europea a rendere arduo il compito dello storiografo; anche lo svolgersi della vicenda della stirpe moghul supera qualsiasi drammatica immaginazione. Iniziata con le tende dei nomadi in una contrada asiatica segnata appena sulla carta geografica, questa vicenda conduce ai palazzi dell'India, e finisce con il mutarsi di questi in prigioni per i loro proprietari, mentre una potenza risibilmente piccola giunta dalla lontana Europa inghiotte il gigantesco impero. L'arco della storia moghul passa dalle più brutali razzie a forme di stato con punte di civiltà assai elevate e immancabili regressi alla barbarie, ogni volta intessuti di una fitta rete di intrighi ed effimere alleanze. L'unico elemento di continuità in questa vicenda sembra essere una tendenza allo smisurato, al superlativo.

Tīmūr, il capostipite, in occidente chiamato Tamerlano, fu uno dei più grandi conquistatori della storia. Certo, i conquistatori sono i personaggi più imbarazzanti dei libri di storia. Ma se l'attributo «grande», che segue immancabilmente il loro nome, ha origine europea, allora non è più così importante domandarsi perché mai eserciti e altra canaglia si mettano a correre dietro a simili attaccabrighe che vanno seminando discordia di terra in terra. Fortunatamente fino a ora in Europa tutte le imprese di questo tipo si sono sempre concluse con clamorosi e tragici naufragi. È consolante e anche molto morale, ed è così che si perdona ad Alessandro, il collerico macedone, di essersi ritenuto un dio vivente, il padrone del mondo: il suo esercito scioperò proprio alla vigilia del passo decisivo, e lui stesso morì assai prima del tempo. Anche il «caporalino» Napoleone, morto a Sant'Elena dopo aver gettato il vecchio continente in un caos senza precedenti, è ritenuto senza riserve un grand'uomo. Nello stesso Hitler, pittore fallito, si riscontrano ora, con l'ausilio di radioscopie psicologiche, alcuni tratti umani. Ma se i conquistatori sono di origine orientale restano demoni fiammeggianti, incomprensibili non meno della steppa che fa da sfondo alle loro azioni.

Da Omero sino agli odierni commentatori televisivi la steppa è sempre stata sinonimo di pericolo, di incomprensibile. La steppa è il mondo al di là della civiltà e dell'ordine, qualcosa che sfugge alle possibilità della mente, sorta di immensa cintura del globo confinante a nord con le foreste russe e siberiane, a sud con montagne e deserti spietati. Difficile fissare gli altri confini, che vengono spesso indicati con i termini «civiltà» e «cultura». La steppa viene quindi fatta terminare pressappoco ai confini della Cina e a occidente dell'Ungheria, spazio intermedio nel quale vivono alcune centinaia di tribù, si parlano altrettante lingue e a stento vi si ammettono altre leggi oltre a quella del più forte. A scuola impariamo che la maggior parte degli abitanti della steppa sono allevatori di bestiame senza stabile dimora, spesso visitati da cavallette parimenti itineranti. Talvolta gli esseri umani non si comportano diversamente: al comando di geniali condottieri si affollano in eserciti immensi, a costituire un pericolo incombente per il resto dell'umanità. Non diremmo alcun male dei germani, che reclamiamo quali nostri antenati (vandali a parte), ma gli unni ci sono meno simpatici con il loro demoniaco capo, Attila. Per non parlare degli àvari, con i quali Carlomagno s'azzuffò, e degli ungari, cui nel frattempo l'Europa s'è andata abituando. Ai turchi il fatto di aver ereditato Costantinopoli non è mai stato

interamente perdonato; nel 1978 un'indagine demoscopica ha messo in luce che, nella Germania occidentale, 63 tedeschi su 100 vogliono aver poco o niente a che fare con i turchi. Una tenebra ancor più fitta avvolge la figura del fabbro mongolo Temugin che, dopo aver conquistato la Cina, si spinse fino al Mediterraneo, assumendo in seguito il nome di Gengis Khān. Parimenti oscuro resta Tamerlano, il quale — stranamente — è però il più attuale di tutti, tanto che è diventato proverbiale. Quando riceve notizie raccapriccianti, che non possono però essere controllate, un tedesco userà l'espressione «notizie tartare» (*Tatarennachrichten*). Il loro sovrano viene indissolubilmente associato a immagini di ferocia. Ma i suoi contemporanei europei gli diedero un nome ancor più illuminante: *Terror mundi*, terrore del mondo.

Spazio senza fine

Quale che sia il punto da cui si parte, tutte le strade conducono alla steppa. La più comoda è quella ferroviaria che porta a Samarcanda, città di favola, frattanto divenuta socialista. Steppa a perdita d'occhio per una buona giornata di treno, proprio quella steppa che abbiamo immaginato: sterminate catene di colline verdi e brune, ogni tanto, assai raramente, un albero. Da dicembre a maggio è d'un grigio chiaro e fredda, coperta da un sottile strato di neve. La ragazza sovietica che ha ricevuto l'incarico di accompagnarvi vi inviterà a guardare delle piccole protuberanze nere, quasi tartarughe giganti accovacciate a chiacchierare ai margini delle valli, le celebri tende dei nomadi. E vi dirà che vi abitano i «turcomanni» o gli «uzbechi». La parola «tartaro» non le sfiorerà mai le labbra.

Se amate l'avventura, potrete accedere alla steppa partendo da Herāt, città afghana, oasi che subì frequenti conquiste, sin dai tempi di Alessandro Magno. In tal caso sarete sballottati a bordo di una jeep sul terreno desertico, e seguirete quello che viene chiamato «Itinerario Nord».

Dopo un centinaio di chilometri di rocce desertiche, il paesaggio comincia a diventare più verde. In fondo agli avvallamenti sono adagiati piccoli villaggi con capanne d'argilla, circondati da frutteti irrigui e protetti da alte mura, perché dove l'erba diventa più rada, al confine tra il verde e il deserto s'ergono di nuovo le tende nere.

Non si può dire che contadini e nomadi si amino molto; un naturale conflitto d'interessi li divide sin dai tempi biblici di Caino e Abele; eppure non possono vivere gli uni senza gli altri. Anche gli allevatori hanno bisogno di cereali. A volte li ac-

quistano ma, quasi sempre, i loro figli offrono le braccia come mietitori e si fanno pagare in natura. Un lavoro ben ricompensato: le «volpi del deserto» sono armate fino ai denti, e non c'è contadino che osi inimicarsele. «Noi siamo i guardiani dei campi», ripetono i nomadi, ma la loro protezione è sfruttamento, quanto quella del padrino mafioso e, in proporzione, più cara. D'altra parte ogni villaggio ha i propri «nomadi fissi», che difendono strenuamente i loro pascoli confinanti con le coltivazioni, e fanno anche in un certo senso da scudo contro gli altri, ancor più assetati di rapina. Elemento essenziale: i nomadi non allevano soltanto bestiame, sono anche dediti al commercio ambulante. L'autarchia contadina romanticamente vantata non è mai esistita pienamente: legna da ardere, tessuti, tè, oggetti ornamentali e anticaglie sono ancora i nomadi a fornirli, sia che vengano dalla città più vicina o attraverso la lunga via della seta. Antico almeno di tremila anni, questo cammino lastricato di favole collega — attraverso la steppa — la Cina all'Europa e sono soprattutto i nomadi a percorrerlo ancora oggi. Per quanto gli odierni stati cerchino di prendere le redini della faccenda (con strade, autocarri, dogane), non sembra che riescano a controllare tutto. Le carovane non conoscono frontiere, e quindi ignorano i dazi, le imposte; il loro itinerario è rimasto intatto; seguono le stelle da un'area tribale all'altra.

La via della seta unisce le tribù della steppa con più forza di quanto l'incessante contesa intorno ai pascoli le divida. Nonostante tutte le lotte e le scaramucce è sempre prevalso un accordo, una specie di *gentlemen's agreement* inteso a non paralizzare il commercio con rapine troppo frequenti. Nelle valli particolarmente fertili sorsero centri commerciali che presero forma di città fiabescamente bizzarre, eternamente incompiute, brulicante campionario di tutte le stirpi asiatiche.

Di solito vi ha sede anche il sepolcro di qualche celebre santo islamico (non meno dei cattolici, i musulmani sono maestri nell'arte di collegare pellegrinaggi e commercio). Le tribù nomadi che vivono ai margini di simili meraviglie hanno uno status speciale: controllano il territorio circostante, provvedono a mantenere la quiete e l'ordine, naturalmente traendone van-

taggio. I libri li definiscono «nomadi sedentari». Il paradosso è esatto: anche quando furono i padroni delle città vissero nelle tende per generazioni. I capi nomadi diventati prìncipi delle città piantarono le tende nel cuore di esse, nel quadrilatero murato della cittadella, mentre i fratelli tribali e gli amici s'accampavano nei giardini fuori le mura.

Se le mura della cittadella erano solide e la città era redditizia, al suo principe era consentito di chiamarsi emiro, vali o miahn, mentre i piccoli villaggi dovevano contentarsi di un malik.

Così, un secolo dopo l'altro, si andò instaurando uno stile di vita sopportabile per tutti: gli emiri non poterono mai diventare troppo tirannici, perché le grandi masse di popolazione urbana scontente non si sarebbero lasciate piegare da nessuna tribù di nomadi. Bisognava inoltre difendere le città e se stessi dai fratelli nomadi che sarebbero stati ben lieti di diventare a loro volta prìncipi.

Quasi sempre si riuscì a evitare scontri seri: sceicchi, emiri e malik preferirono sedersi intorno al narghilè per concordare matrimoni che, mediante le doti, trasformassero in parenti gli avversari potenziali. Le guerre nella steppa si ridussero così tutt'al più a furti di bestiame. Ma quando si trattava delle città, la faccenda si faceva più seria. La fortuna arrideva al bazar se un emiro forte ne scacciava uno debole — nel peggiore dei casi aumentavano le gabelle. Il pericolo sorgeva soltanto quando l'assalitore era abbastanza potente da vincere, ma troppo debole per mantenere la conquista. Allora il saccheggio era pressoché d'obbligo. Il gruppo che prendeva il sopravvento era composto in questi casi da «fratelli nomadi poveri», che costituivano per il principe di una città una grande disgrazia, specie se erano troppo deboli per assalire un agglomerato urbano e non rimaneva loro altra scelta che formare bande di predoni e seminare sciagure. L'unico metodo per vivere con loro era ingaggiarli come spedizionieri o come scorta armata per le carovane.

Questo singolare miscuglio di feudalesimo, di società commerciale in nome collettivo e brigantaggio legalizzato si è protratto fino al nostro secolo e non ha ancora perso completa-

di conoscersi in tenera età. Tīmūr afferma (se vogliamo crederg li) che sin da piccolo v'era in lui qualcosa di straordinario: «Cercavo sempre di sedermi al posto migliore e di comandare gli altri ragazzi. Un giorno il maestro ci propose di discutere quale fosse il modo migliore di star seduti. Tutti gli alunni si sforzarono di rispondere; poi io dissi: "Stando in ginocchio, perché è la posizione che il profeta ha raccomandato per la preghiera". Naturalmente sono stato lodato più di tutti. Dopo la scuola giocavamo come fanno tutti i bambini e io comandavo. In piedi su un mucchio di terra dividevo i miei compagni in due eserciti, e se uno correva il pericolo di essere sconfitto, mi affrettavo a dargli una mano. Così facendo non ero mai senza amici».

Tuttavia alcune di quelle amicizie si ruppero: «All'età di 14 anni divenni amico di un grazioso ragazzo e passavo la maggior parte del tempo tra la sua gente. Gli volevo molto bene; in seguito però ne conobbi un altro, uno studente con cui anche lui s'intratteneva volentieri e che anch'io accettai perché sapeva raccontare molte cose. Ma un giorno sentii che diceva al mio amico: "Non me ne importa nulla dei tuoi baci!". Ciò mi riempì di indignazione; decisi di non permettere mai più ai miei amici simili libertà».

Più tardi Tīmūr ordinò che l'omosessualità fosse punita con la morte; ma la sua ambizione non risultò minimamente scossa dal suo stesso oscillare — tutto orientale — da un sesso all'altro: «A 17 anni mi resi conto che sulla faccia della terra non c'era nessuno che mi fosse superiore né difficoltà per me insuperabili. Così seppi anche che la volontà di Dio mi aveva chiamato a dominare il mondo».

Purtroppo fu proprio in quel periodo che le prospettive si fecero incerte: «Mio padre Taraghai, con l'avanzar della vecchiaia, perse ogni interesse per le cose terrene, tanto che nessuno lo rispettò più, e io dovetti andarmene per la mia strada». La colpa fu dell'educazione che Tīmūr aveva ricevuto, troppo dispendiosa per un principe così piccolo; il villaggio con i quattro soldati fu dunque dato in pegno a Ḥağğī Barlās di Kish. La cosa non piacque affatto agli altri barlās, nomadi che possedevano pochissimo, e vagavano intorno alla città che diveniva

sempre più ricca e alla ricchissima Samarcanda, resi innocui dagli incessanti dissidi che li laceravano.

«Escogitai un piano: unire le tribù barlās e guidare la ribellione. Occupare il monte Kaan con quaranta compagni di scuola e farne il mio quartier generale».

Tīmūr progettò quindi una carriera simile a quella di un capobrigante con la complicità di quaranta amici. Presso i barlās si mostrò per la prima volta il suo genio politico: si fidanzò con la figlia del più vecchio e spiantato dei barlās, e i suoi compagni di scuola sposarono ragazze di altre trentaquattro diverse stirpi di barlās. In tal modo Tīmūr riuscì — nel corso di un anno — a mettere insieme una notevole comunità di interessi, che non avrebbe potuto apparire pericolosa per alcun principe, mentre turbava gravemente lo svolgersi ordinato del commercio destinato a transitare sul monte Kaan.

Fino a che punto questo progetto sia stato messo in pratica e se veramente Tīmūr abbia cominciato la sua carriera come brigante non è possibile stabilirlo. Un anno dopo, ventenne, lo incontriamo in un luogo dove, dati simili precedenti, mai ci saremmo aspettati di vederlo: alla corte dell'emiro Kurgan Qazghan di Samarcanda.

Tīmūr dice di aver compiuto questo strano passo alla morte dell'amata madre e di essere entrato al servizio di corte per essere di sostegno al padre. È probabile, invece, che l'emiro Kurgan — venuto a conoscenza dei grandi progetti del giovane ribelle — avesse voluto ammansirlo e renderlo innocuo con una confortevole vita cortigiana. Egli stesso, Kurgan, all'inizio era stato predone; i mongoli l'avevano poi preso nell'amministrazione di Samarcanda; con lavoro paziente aveva fatto della città il suo personale principato, e ora neanche i barlās sarebbero riusciti a scalzarlo. Neutralizzava tutti i possibili avversari introducendoli a corte prima che potessero nuocere e agendo in modo da togliere loro il tempo di orchestrare intrighi. A Tīmūr toccò la medesima sorte.

Tamerlano iniziò la carriera come caporale, una posizione molto promettente, come avrebbe dimostrato anche la successiva storia europea. Ma Tīmūr non fu certamente un «caporalino». Nel 1970 esperti sovietici misurarono il suo scheletro che

risultò lungo m 1,81. I suoi contemporanei gli arrivavano al massimo alle spalle. Se vi sia un nesso tra simili dati fisiologici e la storia, è ancora da stabilire; ma di certo una simile statura, aumentata dall'elmo a punta dei mongoli allora di moda, gli conferì l'imponenza del capo.

La prima campagna militare che vide Tīmūr come condottiero fu, non a caso, contro quegli stessi briganti di cui sarebbe dovuto diventare il capo. Se la cavò splendidamente. Nel giro di tre settimane «ripulì il monte Kaan, ricacciando i predoni in fuga alla distanza di otto giorni di viaggio», passò a fil di spada non pochi compagni di scuola, e si conquistò così un posto nel consiglio di guerra dell'emiro.

Il secondo incarico fu ancor più importante: alla testa di mille cavalieri, Tīmūr mosse contro Herāt, città che, secondo Kurgan, doveva versare le imposte direttamente nelle sue casse personali e il cui emiro non era d'accordo, finché non giunse a persuaderlo il valido argomento delle truppe. Non ci fu battaglia, tranne quella che scoppiò tra Tīmūr e la sua coscienza: «Quando vidi i tesori e la splendida città, decisi subito di impossessarmene. Poi mi resi conto che ero troppo giovane e le forze di cui disponevo erano scarse; ritenni dunque che per quella volta era forse più ragionevole essere leali».

La riconoscenza di Kurgan fu grande: diede in sposa a Tīmūr una nipote e con essa l'unico titolo autentico della sua vita: «Kurgan, genero di un principe». Poco tempo dopo troviamo Tīmūr — portata rapidamente a termine una piccola spedizione militare — nelle vesti di viceré del Khwārizm, il territorio compreso tra il lago d'Aral e il mar Caspio: poco fertile, non certo ricco, stepposo, ma grande il doppio dell'odierna Baviera.

L'anno successivo l'ascesa di Tīmūr conobbe purtroppo una brusca e luttuosa interruzione. All'emiro Kurgan piaceva andare a caccia, amava gli incontri familiari ed era felicissimo quando riusciva a far coincidere i due avvenimenti. Mentre era in pieno svolgimento una battuta, Tīmūr rinvenne il corpo sanguinante e senza vita del vecchio principe. Molti parenti dell'emiro non mandarono giù l'accaduto. Dissero che chi aveva scoperto il fatto... Destituirono Tīmūr e lo misero al bando,

autonominandosi sovrani di quella terra. Purtroppo anche Haǧǧī Barlās, lo zio malvagio, fu della partita.

La campana di Tīmūr ha naturalmente un suono diverso: il buon emiro fu assassinato dagli eredi. Forse è proprio questa la verità, visto che di lì a poco i dominatori eliminarono anche l'inerme khān mongolo, che era il padrone ufficiale del paese. Ma il brillante tattico, evidentemente sottovalutato dai nemici, durante il brevissimo periodo in cui aveva governato il Khwārizm, era stato in grado di consolidare a tal punto il proprio potere da stringere Samarcanda nella morsa di una tenace guerriglia con l'aiuto dei suoi nuovi amici.

La lunga marcia di una futura potenza mondiale

Tra le peculiarità dei popoli della steppa c'è anche quella di non sapere mai con esattezza quale sia il nemico o con chi si è in guerra o alleati. Due che oggi si azzuffano furibondi, domani — vuoi perché han fumato insieme il narghilè, vuoi per un nuovo accordo matrimoniale, cerimonie entrambe consacrate dal rituale scambio di doni — saranno intimi amici, pronti a battersi spalla a spalla contro un «nemico secolare», il quale non è altri che il fratello, il cognato dell'altro ieri. Chi voglia raccapezzarsi è un Sisifo di sua spontanea volontà. Solo un genio avrebbe potuto dapprima servire questo mondo di intrighi, alleanze, accordi violati, vendette giurate, fedeltà promesse e facili tradimenti, e divenirne infine il padrone assoluto: e un genio era Tīmūr. Nelle sue memorie leggiamo 783 nomi di principi, che furono un giorno suoi alleati, un giorno suoi nemici. Pochissimi comunque sopravvissero. Tīmūr, purtroppo, era l'unico principe a non avere sangue nobile, handicap che gli amareggiò i successivi quindici anni di vita. Amava dare del «ladro di bestiame» ai suoi avversari — vero è che il bottino non poteva essere costituito per lo più che da pecore, capre e al massimo qualche cammello o cavallo —, eppure quelli avrebbero avuto indubbiamente più diritto ad attribuirgli simili epiteti e ad accusarlo del fatto che ormai da 24 anni portava il titolo di emiro solo in virtù della sua arroganza.

Nella sua autobiografia, per così dire sin dalla prefazione, la vecchia volpe della steppa svela il segreto del suo successo: «Sempre ho ubbidito a Dio e ai suoi comandamenti. Ho tenuto in mano la bilancia della giustizia e ho trattato gli uomini senza discriminazioni. Non sono mai stato tiranno o ingiusto, perché mi sono sempre comportato come uno che amministra i beni di Dio; quando nel Suo nome ho preso gli averi dei Suoi servi, l'ho fatto con discrezione, mai contro la volontà dei miei sacerdoti. Ho avuto pietà del genere umano e mi sono preoccupato di fare del bene a tutte le creature di Dio, conquistando così l'amore di tutti».

A noi, che abbiamo di Tīmūr un'immagine completamente diversa, questa sua pia autoraffigurazione sembra cinica: a quanto è dato conoscere, però, i suoi contemporanei gli hanno creduto. Conquistò seguaci operando in maniera meno autoritaria dei propri rivali e distribuendo con giustizia ogni bottino, talvolta addirittura trascurando il suo interesse, il che si tradusse ovviamente in un lungimirante investimento. Così accorsero presso di lui ogni sorta di guerrieri; tuttavia vi fu anche un caso in cui questo comportamento gli creò dei guai.

In quegli anni figura chiave della biografia di Tīmūr fu l'emiro Hossain, principe di Kabul. Come figlio di Kurgan, aveva legittime pretese da avanzare su Samarcanda, e Tamerlano pretendeva appunto di governare in suo nome. Di questo particolare il rampollo del vecchio Kurgan venne a conoscenza soltanto qualche mese dopo, e anche allora diede il proprio consenso, ritenendo che non significasse poi molto il fatto che Samarcanda avesse altri signori. Da questo atteggiamento Tīmūr trasse una sorta di legittimità.

Che i due personaggi andassero d'accordo non è menzionato in nessun documento. Tīmūr afferma di aver sempre servito Hossain con fedeltà e per libera scelta, e di non averne ricevuto che inganni; il sovrano di Kabul, a sua volta, vide subito in Tamerlano un rivale, con il quale bisognava tuttavia collaborare per tenere a bada gli altri.

Difatti anche i mongoli volevano mettere le mani su Samarcanda. La loro superpotenza era ormai crollata da tempo — erano stati costretti ad abbandonare la Cina, e ora un khān risiedeva a Tabrīz, sul basso corso del Volga, e uno a Karakorum, il reale villaggio di legno di Gengis Khān — ma non cessavano di ritenersi i capi supremi della steppa. Tughlug Khān del Karakorum considerava Samarcanda un problema di sua competenza, con l'originale giustificazione che Haǧǧī Barlās e la sua cricca gli avevano ucciso il padre semicieco durante una partita di caccia.

Tīmūr apparve come un naturale alleato. Con l'aiuto delle armi mongole poté togliere all'odiato zio Haǧǧī Barlās la città di Kish e il territorio che la circondava. Dimenticò però di sottoporli alla sovranità dei mongoli, i quali dunque se ne stettero tranquillamente a guardare quando lo zio espropriato riuscì a tornare in possesso della valle. Soltanto un anno più tardi, nel 1361, attaccarono con ingenti forze Haǧǧī Barlās, che fu costretto a fuggire e fu ucciso a Mashhad nel Khurasan poco tempo dopo, ridotto ormai a un mendicante.

Attanagliato dal bisogno, Tīmūr cercò alleati proprio tra i barlās nomadi, che però non avevano affatto dimenticato la faccenda del monte Kaan. In un baleno si trovò tutti contro: i mongoli, ma anche i turkmeni, i quali non gli perdonavano il breve flirt con i mongoli. Così perdette anche il piccolo regno di Khwārizm.

Tīmūr è abbastanza onesto nel descrivere gli eventi di quel triste periodo. Quando parla delle vittorie non bada a iperboli: sbaraglia mongoli 70 volte più forti con un pugno d'uomini a cavallo; tuttavia ammette onestamente le sconfitte. Nel 1362, ventiseienne, vagò per più di quattro mesi nel deserto, povero in canna, accompagnato soltanto da qualche parente. Per procurarsi almeno un paio di cavalli, si dovette separare da uno dei due bracciali di rubino, ultimi superstiti della dote della sua seconda moglie. Un'altra volta, con la consorte, fu tenuto prigioniero per sette settimane «in una stalla piena di zanzare e di altri insetti», finché non intervenne Hossain a riscattarli per una cifra ridicola e non esattamente per amicizia: l'emiro era stato disastrosamente sconfitto sul campo di battaglia e aveva bisogno di un ufficiale capace. «In quel momento giurai a me stesso di non far più nessuno prigioniero», scrive Tīmūr, promessa che in certo qual modo ha mantenuto.

Poco tempo dopo una freccia lo colpì alla gamba destra. A cure mediche adeguate non era neanche da pensare; si formò il pus e sei mesi dopo, ormai per metà guarito, si rese conto che il ginocchio sarebbe rimasto rigido. Ed ecco come si giunse al soprannome, con il quale il mondo avrebbe imparato a temerlo: Tīmūr lo storpio, Tīmūr-i lang, in Europa detto Tamerlano.

Nel complesso ebbe però una fortuna incredibile. Trovò sempre gente disposta a seguirlo, a combattere al suo comando, anche perché il bottino era in ogni caso più pingue che con qualsiasi altro guerriero. Una volta che se la vedeva brutta, già quasi nelle grinfie dei mongoli, cominciò improvvisamente a piovere: gli assalitori si bloccarono, e Tamerlano si salvò. Due volte conquistò Samarcanda senza essere in grado di tenerla. E tuttavia lasciò ai cittadini un buon ricordo: Tamerlano aveva lasciato le sue truppe fuori le mura ed era stato l'unico in quei tempi oscuri a non mettere a sacco la città. Là dove Tīmūr era vittorioso si mostrava magnanimo, con la speranza di conquistare alla sua causa l'avversario sconfitto. In tal modo il suo potere crebbe, lento ma sicuro, e quando ebbe compiuto il trentesimo anno, circa il 70 per cento dei turkmeni, degli uzbechi e dei tartari era a lui sottomesso.

Grande divenne il suo desiderio di farsi proclamare khān, re della steppa, ma i suoi non lo assecondarono, perché dissero che non era di sangue reale. Tīmūr non lo negò, avanzò tuttavia una proposta: scegliessero colui che era di sangue più nobile. Il resto procedette come previsto: si scatenò una lotta furiosa tra coloro che si ritenevano di sangue nobile. In meno di un mese l'unità delle tribù fu distrutta, mentre i mongoli preparavano un attacco in grande stile. Per il momento Tamerlano si era ritirato; tutto si svolse come aveva pronosticato: quando i mongoli cominciarono ad avanzare, lo stesso che s'era visto rifiutare come khān fu proclamato a stragrande maggioranza capo dei difensori.

Alle prime scaramucce balzò subito agli occhi che tutto l'esercito di Tīmūr poteva assai poco contro l'immane massa dei mongoli. Ma ancora una volta la fortuna gli venne in aiuto: proprio quando i due impari schieramenti non erano ormai separati che da un piccolo corso d'acqua, dal lontano Karako-

Suo desiderio di farsi proclamare khan (RE DI STEPPA)

rum arrivò la notizia che il gran khān era morto. Il comandante dei mongoli non fece neppure cominciare la battaglia, ordinò il dietro front per conservare intatte e fresche le truppe e poterle gettare nella mischia della guerra di successione.

Nessun popolo della steppa, neppure i mongoli, conosce il diritto di successione; ecco perché tutti i giganteschi imperi repentinamente sorti sono ben presto crollati. Anche l'occidente, in quanto cristiano, se la cavò per il rotto della cuffia, salvato una volta dal pericolo unno (finché la morte di Attila non pose termine alle loro vittorie) e un'altra dai mongoli. Un secolo prima di Tīmūr i loro eserciti si trovavano già nella Bassa Austria e in Polonia, quando una guerra di successione al trono rese improrogabile il loro ritorno nel Karakorum. Stavolta, al mondo doveva essere risparmiato il terrore mongolo, sia pure al prezzo di un Tamerlano.

Tīmūr poté tranquillamente utilizzare i soldati per edificare l'impero. «Conquistando una fortezza dopo l'altra, mi accinsi a realizzare il sogno della mia giovinezza: diventare il padrone della splendida città di Samarcanda».

In essa si era purtroppo trincerato Hossain, e fu in quella occasione che Tīmūr troncò con lui l'amicizia tante volte giuratagli: lento e inesorabile lo accerchiò. Il figlio dei nomadi aveva imparato le virtù necessarie al conquistatore del mondo. Controllò magistralmente il gioco con la diplomazia e gli intrighi; sguinzagliò spie; grande stratega, seppe usare grazia al momento opportuno e fu inventore geniale di astuzie belliche sempre nuove. Per esempio impressionò il comandante un po' ingenuo di una piazzaforte facendo legare delle fronde alle code dei cavalli: la polvere sollevata fu sufficiente a far arrendere il nemico senza colpo ferire.

Anche Samarcanda la conquistò agendo nottetempo, di sorpresa. Hossain riuscì a fuggire. In Europa era l'anno 1369.

Tīmūr aveva 33 anni solari o 35 lunari. Durante l'assedio di Samarcanda aveva riflettuto sul nome da dare alle sue truppe dalle provenienze così disparate. Giunse alla creazione di una parola nuova, in seguito divenuta sinonimo di sfarzo e di ricchezza. Il 13 aprile 1369 i moghul comparvero per la prima volta sulla scena della storia.

Sostanzialmente essi avevano poco a che fare con i mongoli. Nelle lingue asiatiche i due vocaboli sono straordinariamente simili, e Tīmūr puntò deliberatamente a rinverdire antichi timori. Mentre i suoi eredi e successori più raffinati fecero di tutto per evitare questa parola, se la sentirono spesso e non a caso ripetere dagli avversari. Eppure i moghul erano turcomanni, tutt'altro che filomongoli, pur avendo Tīmūr appreso da loro qualcosa, come l'ordinamento militare e la sua definizione: «ordo», concetto originariamente latino, poi adottato dai mongoli. A quanto pare da ordo deriva il vocabolo «orda». Il termine si mantenne vivo anche in Asia — l'urdu è oggi quella lingua universale che consente ai musulmani, dalla Russia meridionale alla Malaysia, compresi Afghanistan, Pakistan, India e Bangladesh, di intendersi. Dai mongoli Tīmūr mutuò anche il cerimoniale, un tantino estraneo alla tradizione musulmana: far baciare il poggiapiedi agli ospiti — quale favore particolare — e far credere d'essere sempre stato costretto quando si trattava dei suoi molti atti di violenza e di ingiustizia.

L'emiro Hossain fu il primo a farne le spese. Da Samarcanda fuggì a Bilk, città afghana che gli apparteneva, e si mise febbrilmente all'opera per ripararne la piazzaforte. Ma con un colpo di mano Tīmūr lo fece prigioniero. Due volte Hossain gli aveva salvato la vita; era quindi in obbligo con lui. Sembrò che tutto si risolvesse allorché Tamerlano promise al prigioniero il salvacondotto per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Hossain cucì nella cintura tutte le pietre preziose che riuscì a trovare e partì. Cinque minuti dopo era già in catene nella tenda del conquistatore. Protestò che gli accordi non erano stati rispettati. Avesse pazienza, si sentì rispondere, finché tutto non fosse messo per iscritto; inoltre nell'accordo non gli era stato concesso di portare con sé tali ricchezze.

Mentre era in corso il colloquio, si presentarono, con aria grave e solenne, numerosi ufficiali: per colpa di quell'emiro avevano perduto chi il fratello, chi il padre, chi il figlio. In nome di Allah, Tīmūr doveva concedere loro vendetta di sangue. Tīmūr si oppose a lungo, versò persino qualche lacrima, ma poi sospirò: «La legge deve restare legge». Hossain fu fatto allontanare di cinquanta passi. Poi cominciò la caccia.

Tīmūr aveva 33 anni quando salì al trono di Samarcanda, che consisteva in un comodo mobile: un divano-letto esagonale sostenuto, all'altezza di cinque gradini dal suolo, da colonne finemente intagliate, e grande abbastanza da poterci dormire. Ma anche lì Tīmūr non trovò pace.

La sera stessa del suo insediamento affiorarono malumori tra lui e i compagni d'armi, i quali alla fin fine non erano partiti per consentire a quel giovanotto di sedersi sul trono, bensì con la speranza di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Avevano tanta voglia di saccheggiare la ricca Samarcanda. Tīmūr era contrario, ma aveva torto: spartirsi la preda è il principio più sacro dei nomadi combattenti. Per non perdere la città, Tamerlano dovette quindi offrire qualcosa di nuovo ai suoi guerrieri, e così disse nel discorso che tenne proprio quella sera: «Questa meravigliosa città è ora nostra. Perché allora dovremmo prendere le nostre stesse ricchezze? Guardate quante terre più ricche ci sono intorno! Chi c'impedisce di portarne qui i tesori?».

A Tamerlano non rimase altro da fare che dichiarare guerra al resto del mondo. Gli spiriti da lui evocati per conquistare Samarcanda non lo abbandonarono mai; ogni successo fu immancabilmente seguito da altri, più vantaggiosi. Contrariamente a tutti gli altri conquistatori, non gli importava di mettere insieme un grande impero, come quello di Napoleone, e neppure desiderò «spazi vitali» alla Hitler. Il suo «orizzonte imperiale» non oltrepassò mai i cinque chilometri di territorio intorno a Samarcanda. Il 10 aprile 1370, a 34 anni, si fece onorare come principe legittimo di Balkh e contemporaneamente proclamare pādishāh, imperatore. Lui stesso escogitò il cerimoniale, che poi sarebbe stato copiato da Napoleone e da Reza Pahlavī, lo scià di Persia: «Salì da solo sul trono, si mise in testa la corona aurea con le proprie mani e la cintura imperiale intorno alla vita, mentre i prìncipi e gli emiri presenti cadevano in ginocchio».

In altre parti del mondo Tīmūr non rispettò simili formalità e rinunciò addirittura a prendere ufficialmente possesso di ciò

che aveva conquistato. Non gli interessava. Piuttosto gli stette a cuore la creazione di una fascia di territorio, di un'ampia «zona di morte» che circondasse la sua Samarcanda, per renderla sicura strappando sempre nuova terra al deserto, e accumulando bottino a spese altrui. Le guerre che combatté, e che tennero con il fiato sospeso l'umanità per quarantasei anni, furono così terribili proprio perché non furono altro che razzie in grande stile.

In alcuni libri di storia Tīmūr appare come una specie di megalomane patriota locale, diventato il terrore del mondo soltanto per rendere la sua città la più stupenda del mondo. Infatti, quali che fossero le città da lui distrutte, l'unico timore per gli artisti e gli artigiani poteva essere di venire trasportati a Samarcanda e costretti a darle splendore per onorare Tamerlano. Ma questo tipo di furto di cultura fu commesso da tutti i conquistatori. Alessandro collezionò artisti come un cacciatore di trofei. Napoleone spedì a Parigi tonnellate d'opere d'arte, che ancora oggi sono parte non secondaria della sua *grandeur*. La parola d'ordine: «Linz museo del Führer»[1] è per i tedeschi contemporanei ancora connessa a una sfilza di richieste di risarcimenti e di cavilli giuridici. Gli usurpatori hanno sempre cercato di darsi una legittimazione storica acquistando cultura all'ingrosso. Tīmūr-i lang ebbe certamente un debole per Samarcanda, che considerava sua proprietà privata e nella quale accumulò la sua parte di bottino. Con la stessa cura badò a rinforzarla per garantirne la sicurezza; ma il patriottismo resta comunque una causa secondaria del suo eterno combattere. Il motivo più importante lo dichiara lui stesso: «Salii al trono come una tigre». È noto che una tigre non è come un cavallo, dal quale bisogna scendere. Le guerre che combatté furono come terapie occupazionali per i suoi tartari. Vi furono momenti in cui ebbe intorno anche mezzo milione di nomadi assetati di bottino; e non poteva lasciarli a bocca asciutta.

Dopo toccava alla Persia. Il territorio intorno a Mashhad, nella parte nordorientale del paese, ancor oggi alquanto desolato, ricorda la prima spedizione di Tīmūr al di fuori dei confini (il sistema di irrigazione è ancora in attesa di ripristino). Si capì già allora che la sua arma principale era il terrore, combinata alla fama di invincibilità. Chi gli si metteva contro era automaticamente spacciato. Le città che doveva espugnare sparivano spesso per sempre dalla carta geografica e comunque, dopo il passaggio del conquistatore, presentavano tutte lo stesso aspetto: mucchi di macerie a perdita d'occhio, tra le quali si ergevano qualche moschea scampata per caso alla distruzione ed edifici nuovi di zecca, costruiti con un principio tecnico copiato dai mongoli. Dal punto di vista architettonico non erano gran che, sebbene Tīmūr fosse esteta assai fine. Si trattava di alte torri che s'imponevano, più che altro, per la semplice esibizione del materiale con cui erano costruite: pietre tolte dalle mura levigate della città, in mezzo alle quali — ben visibili — erano murate le teste di tutti i suoi abitanti di sesso maschile.

Adagio adagio le torri si diffusero in tutta l'Asia e gli storiografi tradizionali non vennero mai del tutto a capo della questione riguardante il susseguirsi delle campagne militari di Tamerlano. René Grousset, per esempio, lo accusa di aver messo insieme un impero raffazzonato, e adduce l'argomento che egli invase alcuni territori tre o quattro volte.

Ma Tīmūr era una persona molto scrupolosa, soprattutto quando si trattava di distruggere. Solo non gli interessava mantenere il controllo di paesi già passati per il suo trattamento *à la tartare*, gli sarebbe costato troppo in amministrazione. Si faceva bensì portare volentieri le corone di quei paesi, ma poi si ritirava con il bottino. E una regione aveva appena il tempo di riaversi dallo spavento e rimettersi in sesto dal punto di vista economico, che Tīmūr le ripiombava addosso. Con molta calma girava a spirale in senso antiorario intorno a Samarcanda, tracciando cerchi sempre più grandi, talvolta interrotti da periodi di riposo trascorsi nell'amata città.

Dei suoi viaggi racconta pedantemente sempre le stesse cose: «Stipammo duemila prigionieri vivi con mattoni e fango per costruire una torre». «I nostri soldati ammucchiarono una montagna di corpi senza vita e con i teschi costruirono torri».

1 L'austriaca Linz, sul Danubio, fu città cara ad Adolf Hitler, che vi aveva trascorso l'infanzia. (*N.d.T.*)

140 verbali di questo tenore si succedono dal 1383 al 1386, il periodo persiano di Tīmūr. La maggior parte delle città si arrese ovviamente senza combattere, con la speranza di cavarsela col versamento dei tributi. Ma gli ufficiali di Tamerlano erano maestri nel far scoppiare liti all'atto della riscossione, cosicché finiva sempre allo stesso modo. Preciso come un ragioniere, Tīmūr enumera le vittime in una monotona litania del terrore: «Isfahan portò 70.000 teschi, 45.000 Shiraz, 53.000 Tabrīz...». Oggi nella biblioteca imperiale di Teheran possiamo leggere una piccola preghiera di quell'epoca, scritta da un sacerdote assai dotto: «O Allah, Iddio misericordioso e clemente! Se Ti aggrada, o insondabile, di farci soffrire, manda a noi le cavallette, e non la più micidiale di tutte le piaghe».

Interessante è la pignola preoccupazione di Tīmūr: proteggere con una piccola copertura religiosa ogni sua azione di annientamento. Ora, però, una guerra di musulmani contro musulmani era già stata ritenuta da Maometto un peccato mortale. Il più delle volte Tamerlano si dovette contentare di forzate apologie: coloro che aveva massacrato «si erano provvisoriamente allontanati dalla retta via della fede». Naturalmente per i cristiani difficoltà non ce ne furono. Con loro voleva la guerra santa. Il 26 agosto 1395 Tīmūr mise a ferro e fuoco Mosca, spingendosi fino in Lituania e facendone regredire l'economia di almeno duecento anni. Nell'inverno 1386-87 devastò la Georgia. Poi, per breve tempo, fu dato al mondo un attimo di respiro: i mongoli ricomparvero all'orizzonte.

Il loro khān si chiamava Tuqtamish e ufficialmente era addirittura alleato di Tīmūr, un'alleanza che assomigliava al patto di non aggressione Hitler-Stalin: sia l'uno che l'altro cercavano di guadagnare tempo per meglio prepararsi ad aggredire. Alla fine del 1387 il khān mongolo invase la Transoxiana, che Tamerlano aveva affidato a Omar Sheikh Mīrzā, suo secondogenito. Nel giro di poche settimane i mongoli riuscirono persino ad accerchiare Buhara, seconda tra le più importanti città del territorio di Tīmūr, ma poiché per sostenere un assedio le forze non erano sufficienti, Tuqtamish si contentò di devastare il paese.

Quando, ai primi di febbraio del 1388, dopo faticosissime

marce forzate, Tamerlano giunse nel suo regno, questo somigliava molto ai paesi che lui lasciava dietro di sé. «Sentii una lancinante sofferenza e una rabbia incontenibile alla vista di quell'insensata barbarie». Gli ci vollero due anni per riorganizzare il paese, investendo quasi per intero il bottino depredato, mentre il suo esercito in piccoli gruppi presidiava la frontiera orientale, respingendo i mongoli che continuavano a calare come mosche.

Nel gennaio del 1391 «decisi di annientare quei lupi della steppa e riunii il mio esercito al gran completo». Alla fine di aprile raggiunse i monti Ulutau, che separavano la Transoxiana dalla Siberia. «Salii sulla cima e guardai stupefatto tutte quelle pianure che per estensione e per il loro colore verde facevano pensare al mare!». Di mongoli, però, non vide alcuna traccia. Ivi rimase per parecchi mesi. Il nemico usò quello spazio sterminato come un'arma di difesa, contro la quale Tīmūr non poté far nulla. Spinse i suoi quattrocentomila uomini nel vuoto con una marcia interminabile e infruttuosa, interrotta soltanto da qualche battuta di caccia necessaria al sostentamento. Lo scontento cominciò a farsi strada tra i soldati, poco abituati a lunghi mesi senza preda. E servì a poco che Tīmūr facesse allestire nei giorni di sosta, per distrarli, sfarzose parate. Ad aumentare la frustrazione ci pensarono i mongoli non senza un certo humour: non passava settimana che non giungesse notizia di loro bivacchi sulla riva di qualche fiume. L'esercito si affrettava allora verso il luogo indicato: del nemico neppure l'ombra. «Gli uomini mandati in avanscoperta vagavano senza meta in quella immensità, senza scorgere traccia d'uomo o farsi idea alcuna della posizione del nemico». Tamerlano fu il primo ad accorgersi che è impossibile conquistare lo sterminato territorio russo, mentre facile è difenderlo con la tattica dello spopolamento, con l'elusione sistematica di qualsiasi aperta battaglia. È significativo che né Napoleone né Hitler abbiano letto questa parte delle memorie di Tīmūr, fatta propria invece dallo zar Alessandro e da Stalin.

Fu il caso a venire in aiuto di Tīmūr. Un giorno, verso la fine di maggio, alcuni suoi uomini in ricognizione catturarono un mongolo che aveva appena finito di accatastare e dar fuoco

a un enorme mucchio di legna. Da lui Tamerlano venne a sapere (ovviamente «dopo un penoso interrogatorio, nel quale venne adoperata in tutta la sua finezza l'arte della frusta») che i mongoli non erano mai stati in Siberia, e che invece menavano una vita abbastanza confortevole in un accampamento tra l'Ural e il Volga. Là Tīmūr si diresse come un uragano, e il 19 giugno 1391 si accese la battaglia sulle rive del Volga. Dopo un giorno di arduo combattimento, Tamerlano ebbe il sopravvento. Tuqtamish riuscì a fuggire, ma moltissimi suoi soldati furono trucidati lungo il fiume e l'esercito vincitore festeggiò per 26 giorni il suo successo nello splendido accampamento del khān.

Finita la faticosa avventura, Tamerlano tornò a disegnare le sue lente spirali, ora devastando la Persia, ora distruggendo Baghdād (1400). Più di una volta tornò in riva al Volga. Tuqtamish, riavutosi rapidamente dalla batosta, dispose presto di un considerevole esercito e rimase inafferrabile, anche se il «terrore del mondo» aveva occupato Azov (ottobre 1396) alla foce del Don, fino allora il più importante centro commerciale europeo, l'unico dove i genovesi e i veneziani facessero affari insieme. Circa novemila italiani furono tratti in schiavitù; i loro insediamenti commerciali, le chiese e i consolati vennero distrutti.

L'antichissimo commercio tra est e ovest risultò in tal modo mortalmente colpito; il colpo di grazia giunse quando, in seguito alla caduta di Azov, Tuqtamish saccheggiò (1396-97) le colonie genovesi di Crimea. Poco tempo dopo Tamerlano si sbarazzò del secolare nemico: suo fratello, infatti, contese al mongolo il trono e con successo, costringendo Tuqtamish a riparare in Lituania e poi in Polonia. Nel gennaio del 1405 prese persino contatti con Tīmūr, il quale pare gli avesse promesso di fargli riconquistare il potere. Nulla sappiamo del destino ultimo di questo strano khān. Una cronaca russa lo dà per assassinato a Tumen, in Siberia, nel 1406, senza tuttavia spiegarci come vi sia capitato.

Lo stesso Tamerlano, con queste guerre, ebbe nella storia universale un ruolo ben maggiore di quanto forse non avesse mai sognato. La struttura politica ed economica del mondo an-

tico ricevette da lui il colpo di grazia definitivo; non a torto può essere considerato colui che pose termine al medioevo, sia nel senso classico che in quello moderno della parola. Il termine classico affonda le radici nel linguaggio commerciale e significa: svendere le partite che non vale più la pena di tenere. Quello moderno è un senso ancora in uso presso i nostri politici, ne fu inventore Adolf Hitler in persona e vuol dire semplicemente assassinio.

L'universo medievale fu un apparato economico complicatissimo con un evidente divario culturale tra est e ovest. Le vie commerciali furono quasi esclusivamente terrestri, sia quella della seta come quella delle Indie, e le città chiave si chiamarono Baghdād, Costantinopoli, Venezia.

La bufera mongola aveva scardinato quella struttura e anche l'Europa subì le conseguenze di questo crollo: il Sacro romano impero perse il predominio, e lo scettro imperiale divenne pomo della discordia tra Asburgo e Wittelsbach. Per il predominio sull'Europa occidentale, Francia e Inghilterra si fecero guerra per cent'anni (Giovanna d'Arco), mentre Venezia andava lentamente perdendo il suo potere. L'azione annientatrice di Tīmūr fu il sanguinoso fuoco d'artificio che coronò un secolo e mezzo di crisi. Con esso tramontò l'immagine del Vicino Oriente come fattore di potenza politica ed economica; la storia dell'impero ottomano non è che un epilogo. Con Tīmūr, infatti, ebbe fine anche la lunga vicenda della via della seta come arteria di collegamento tra est e ovest. Per il traffico locale asiatico essa continuò a pulsare fino ai giorni nostri, ma tra l'Europa e l'oriente non restava ormai che terra bruciata; la storia dell'occidente cominciò a svolgersi in maniera autonoma.

Tuttavia si cercò sempre di riallacciare i rapporti tra occidente e oriente, specialmente per iniziativa di due stati — Spagna e Portogallo — che erano sempre rimasti ai margini della storia europea e che avevano acquisito la forza per condurre una siffatta azione. La nuova avventura era adesso arrivare via mare in India, nella favolosa terra del pepe. Oggi sappiamo che questi sforzi ebbero imprevedibili esiti.

Anche Tīmūr, nel 1398, aveva visitato l'India. Nelle sue memorie ne dà questo faceto resoconto:

«In quell'epoca mi stava molto a cuore combattere i miscredenti e diventare un guerriero della fede. In verità non avevo ancora deciso se scagliarmi contro gli infedeli di Cina o gli idolatri d'India, perché alcuni ufficiali mi avevano informato che in territorio indiano c'erano dei miscredenti».

Tīmūr aveva già 62 anni, ma anche i suoi peggiori nemici dovevano ammettere che era «ancora saldo come una roccia» e godeva di un invidiabile vigore intellettuale. Ma, dacché tra una guerra e l'altra s'era data una certa cultura, pare oltremodo strano che ignorasse che in India comandavano ormai da secoli bravi musulmani. In effetti nel subcontinente c'era un certo numero di indù, ma vivevano più che altro nella parte settentrionale e centrale del territorio indiano, sotto sovranità islamica, e — per la loro religione — dovevano pagare un'«imposta personale dell'infedele»» (*jizya*) del 15 per cento, destinata a placare lo zelo missionario dei prìncipi islamici.

Pīr Muhammad, nipote di Tīmūr, si fece portavoce dei motivi autentici anche in seno al consiglio di guerra: «L'India è piena d'oro e di gioielli; il suo sovrano possiede diciassette miniere d'oro, parecchie d'argento, di diamanti, di rubini e di smeraldi, e poi ancora di stagno, di ferro, di rame e di mercurio. Vi si produce anche la seta e il cotone e una quantità spropositata di spezie e di canna da zucchero. Dobbiamo dunque scatenare una santa guerra di religione; questa è la volontà del Profeta».

Tīmūr non desiderava altro: «Il mio ministro delle finanze mi ha confermato che il reddito annuo dell'India ammonta a sei arb; un arb equivale a cento kror; un kror sono cento lakh; un lakh è pari a centomila tola d'argento». In India ancora oggi un tola pesa grammi 11,66; si può quindi calcolare che all'epoca di Tamerlano quel paese avesse un reddito enorme. Tuttavia alcuni nobili dicevano: «Favoriti dalla bontà dell'Onnipotente piace a noi di conquistare l'India, ma quando colà ci insedieremo, la nostra razza sarà degenerata e nel giro

di qualche generazione i nostri figli assomiglieranno ai nativi». La decisione, però, spettò a Tīmūr: «Vogliamo organizzare soltanto una spedizione contro gli infedeli dell'India, nel rispetto della legge del Profeta; vogliamo ripulire il paese dai miscredenti e dal politeismo. In questo modo faremo cosa gradita a Dio combattendo per la fede e intascheremo come naturale tributo le ricchezze di quella terra».

Così avvenne. Mentre lo stato maggiore di Tamerlano (due figli, un nipote e due cognati) arruolava circa novantamila cavalieri, Tīmūr inviava una comunicazione ai sovrani dell'Hindustan: «A tutti i prìncipi interessati. Non c'è chi non sappia che io sottoscritto sono l'ombra di Dio su questa terra e il più potente di tutti i sovrani. Essendo la mia fama al mondo nota, un'eco dev'essere giunta anche in Hindustan. Ordino quindi e ingiungo che in occasione della mia visita in India tutti i sovrani mi consegnino regni e ricchezze, affinché in cambio io salvi loro la vita e faccia loro l'onore di lasciare che bacino il suolo davanti ai miei piedi. Ma se rifiuterete di imboccare la strada sublime dell'ubbidienza e vi caccerete nel baratro della caparbietà, avrete in me un nemico spietato e deciso a tutto. Con la benedizione di Allah misericordioso e clementissimo, Tīmūr».

Dal Multān, un piccolo regno dalle dimensioni pressappoco uguali a quelle della Germania ovest, giunse una risposta che in sintesi diceva: «Difficile che tu possa stringere al petto il mio regno come una fidanzata senza un cozzare di spade. Tu vuoi la mia terra e le sue ricchezze. In linea di principio non ho niente in contrario, ma sono fermamente deciso a difendermi con le armi in pugno».

Da Delhi, il più grande stato dell'India, nessuno rispose. Vi erano due case principesche impegnatissime a contendersi il trono; Tamerlano lo sapeva perfettamente, allorché si accinse «a visitare nel mese di marzo fiorito di promesse l'umanità che non sapeva ancora nulla di me».

Comprese le riserve, poteva contare su centomila uomini, qual era allora all'incirca la popolazione di una metropoli, una massa da sfamare e dissetare, che comportava notevoli problemi d'approvvigionamento. Per questo durante la marcia l'esercito si divise in sei armate che, a quattro giornate di distacco

l'una dall'altra, puntarono sull'Indo con schieramento paralle-lo. Tīmūr era alla testa delle truppe di settentrione, posizione che occupava dall'alto di una comoda portantina, nella quale poteva addirittura dormire, durante il viaggio. Ai comfort non rinunciava mai: faceva parte del suo bagaglio una moschea smontabile, costruita da maestri falegnami turchi e dipinta dai migliori miniaturisti di Baghdād; portava inoltre con sé cinque diversi sofà-trono, un vero e proprio bagno, con vasca di bronzo e caldaie per scaldare l'acqua. Talvolta si concedeva il lusso di gite avventurose. Nell'Hindu Kush orientale fece una sosta di due settimane per visitare la valle di Swat in compagnia di pochi soldati. Aveva sentito dire che da quelle parti vivevano ancora i discendenti dei soldati del grande Alessandro, e lui li avrebbe anche troppo volentieri massacrati. Purtroppo si erano già tutti messi in salvo. «Per poter snidare almeno alcuni di quei miscredenti, fummo costretti a scalare montagne coperte di neve; ma con i teschi riuscimmo almeno a erigere cinque, seppur piccole, torri. Per abbreviare la discesa, mi misi in una cesta che i soldati fecero scivolare sulla neve».

Il 22 settembre 1398, marciando senza forzare, le armate si riunirono sull'Indo, presso Attock; e in tempo record gettarono un ponte di zattere: due giorni dopo l'enorme massa di tartari armati si trovava sull'altra sponda, pronta a «invadere il paese come cavallette, come formiche». A quel punto Tīmūr non fu più in grado di garantire né cordialità né correttezza: lontano dalla patria, la fedeltà dei suoi armati dipendeva unicamente dal bottino; il «terrore del mondo» scrive nel diario: «È così: un re, dovunque metta piede, distrugge».

Adottò la tattica tradizionale: prima prometteva alle città di risparmiarle, poi — al momento di riscuotere i tributi — trovava una scusa per il saccheggio. Ciò creò a volte la più nera disperazione, come nella città di Dibalpur, zeppa di fuggiaschi: Tamerlano se ne fece consegnare novemila e li trucidò immediatamente, poi prese d'assalto la città. «Quei miscredenti imbecilli si chiusero in casa con donne e bambini e appiccarono il fuoco. Tutta la nostra attenzione fu quindi attratta dalla piazzaforte, la cui guarnigione non tardò a far conoscenza con le spade dei miei uomini. Nel giro di un'ora saltarono le teste di

diecimila infedeli; le lame dell'Islam furono lavate col sangue. I beni di quei candidati all'inferno furono preda per i miei soldati. Incendiato tutto ciò che poteva ancora bruciare, e rase al suolo le mura superstiti, proseguimmo il nostro cammino».

Tīmūr attraversò l'India come un uragano; a parere di un contemporaneo, la causa principale di questa fretta furono «i mucchi di cadaveri che appestavano l'aria». Tutti i maschi — tranne quelli che possedevano rare qualità artistiche e capacità professionali — venivano uccisi; soltanto le donne e i bambini diventavano schiavi, e quasi seimila soldati erano incaricati di condurre a Samarcanda una tale massa di prigionieri. Tuttavia, di quella moltitudine facevano parte anche centomila prigionieri di sesso maschile, allorché l'esercito di Tamerlano ai primi di dicembre giunse alle porte di Delhi. In una sera mite, di temperatura quasi primaverile, le truppe di saccheggio vennero alle mani con l'avanguardia di Mallū Khān, il quale era appena stato nominato sultano di Delhi. Naturalmente vinse il «terrore del mondo»; il mattino seguente, però, il consiglio di guerra dovette portare all'ordine del giorno il problema dei prigionieri.

«I generali mi raccontarono che i prigionieri, durante il piccolo scontro, non avevano nascosto la loro soddisfazione e che c'era stata anche qualche minaccia isolata. Sembrò che aspettassero soltanto il momento opportuno per riunirsi, rompere le catene, penetrare nelle nostre tende e portarci via gli averi che tanta fatica ci erano costati. Apparve quindi un rischio troppo grande andare a combattere e lasciare soli quei centomila con le nostre cose; ma se avessimo lasciato liberi quei miscredenti, avremmo violato le buone norme della guerra. Non ci rimase altra scelta che passarli a fil di spada. Ordinai che entro un'ora ogni soldato uccidesse i propri prigionieri. Anche Malauna Nasruddin Omar, un dotto sacerdote che non aveva mai fatto male a una mosca, ammazzò i quindici infedeli che aveva in custodia».

Da quel momento Tīmūr poté tranquillamente dedicarsi ai preparativi della battaglia. Il problema più grande per i suoi ufficiali era rappresentato dai leggendari elefanti da combattimento, al cui solo odore i cavalli impazzivano. Alcuni degli

eruditi, dei quali Tīmūr amava circondarsi, dichiararono addirittura che durante lo scontro armato essi avrebbero preferito restare nell'accampamento delle donne. Ma Tamerlano era uomo d'ingegno. Fece circondare l'accampamento con pali sormontati da lance metalliche a tre punte, una sorta di barriera corazzata, simili alle forche con cui poco tempo addietro in Anatolia aveva lacerato i ventri dei cavalli turchi. Avendo saputo dalle spie da quale direzione sarebbero venuti gli elefanti, fece portare sul loro cammino alcune centinaia di bufali e cammelli con balle di fieno imbevute di olio legate sul dorso.

All'alba del dì seguente Mallū Khān partì da Delhi col suo esercito. Al centro un pesante calpestio di circa 300 mostruosi pachidermi, dipinti di nero; portavano lunghe lame sulle zanne e sul dorso le torri per gli arcieri e i lanciatori di giavellotti. «Un'esibizione di potenza a un tempo impressionante e ingenua», scrisse Tīmūr, che mai aveva visto cosa siffatta. Prima ancora che i nemici avessero il tempo di stupirsi che al posto dell'avversario venisse loro incontro un'enorme mandria, i soldati di Tīmūr avevano incendiato le balle di fieno e i bufali come i cammelli si precipitarono presi dal panico contro la schiera degli elefanti.

La battaglia proseguì in modo egualmente poco ortodosso; a sera Mallū Khān con i soldati che gli erano rimasti fuggì nella città, prese il tesoro di stato e ripartì battendo scorciatoie note soltanto a lui. Era il 17 dicembre 1398.

Tīmūr piantò il campo presso lo Hauz Khas, un gruppo di antichi palazzi disposti intorno a un laghetto, ancora oggi fra le architetture più interessanti della capitale indiana. I poeti di corte festeggiarono Tamerlano, che non fu particolarmente contento delle loro prestazioni e, fra i molti canti improvvisati, ritenne degno di nota soltanto un verso. La delusione parve mitigata il giorno dopo dai 120 elefanti catturati, che sfilarono insieme con alcuni rinoceronti: «Mi divertirono molto gli esercizi che gli addestratori avevano saputo insegnare ai loro elefanti. Non appena mi scorsero, quei mostri caddero in ginocchio e strillarono come se chiedessero pietà». I rinoceronti, meno maestri nell'adulare, ricevettero minore indulgenza.

Intanto i soldati di Tīmūr cominciarono a riscuotere i tributi. Si dice che dai tetti caddero pietre sugli occupanti; fatto sta che giovedì 24 dicembre 1398 si scatenò il saccheggio. Pur avendo i soldati di Tamerlano presidiato le porte di Delhi per impedire l'afflusso di altri predoni, «ben quindicimila turkmeni si misero all'opera e per tutto il giorno e la notte successiva rubarono, uccisero, distrussero». Per impedire che gli esclusi si ribellassero, Tīmūr li fece entrare in città, a patto che nessuno toccasse i tesori di alcuni palazzi riservati a lui. «Il mattino dopo, tutto il mio esercito affluì in città con l'unico scopo di saccheggiare, assassinare, catturare prigionieri, e così continuò anche il dì successivo, mettendo insieme un gran bottino: da 50 a 100 prigionieri a testa tra uomini, donne e bambini; nessuno ne fece meno di 20; e poi un'infinità di rubini, diamanti, granati, perle e altre pietre preziose, senza contare i monili d'oro e d'argento, le monete, i vasi preziosi, le sete e i broccati. L'intera città fu ridotta a un cumulo di rovine. Era scritto nel libro del destino. Sebbene ciò andasse al di là delle mie intenzioni, doveva avvenire, perché era volontà di Dio!».

Tīmūr riservò a se stesso «alcune migliaia di abili artigiani, soprattutto costruttori edili, perché avevo deciso di far costruire a Samarcanda una grande moschea per il venerdì».

Per altri dieci giorni rimase nei pressi di Delhi per ricevere tributi da quei principi «che non valeva la pena di assalire». Come sempre le sue orde avevano fatto un pingue bottino; una cronaca del tempo afferma che «i maledetti tartari erano talmente carichi che non potevano percorrere più di quattro miglia al giorno». Doveva tuttavia essere un'esagerazione perché già il 9 marzo 1399 Tamerlano riattraversava l'Indo, dopo aver devastato la città di Lahore.

Delhi e il sultanato settentrionale avevano praticamente cessato di esistere. Tra i sopravvissuti la peste mietè poi le sue vittime, «e per ben due mesi nella città non vi fu un alito di vita, neppure il volo di un uccello». Molto tempo dopo la catastrofe, allorché un nuovo sovrano si fece avanti tra le macerie, i cronisti dissero di lui: «Da Delhi a Palam si estende il regno di Shāh Alam».

Oggi Palam è l'aeroporto di Delhi: dieci minuti di macchina dal centro della città, se c'è traffico.

Tīmūr devastò in seguito altri territori — sempre con lo stesso metodo — corrispondenti all'odierna Turchia e all'Iraq, tornò a radere al suolo Baghdād appena fu ricostruita, invase la Siria e spinse i saccheggi fino all'Egitto. Fu in quello stesso periodo che fece edificare la promessa moschea a Samarcanda, che fu, naturalmente, la più grande del mondo; il popolo però non la battezzò col nome dello spietato condottiero, bensì con quello della sua dolce metà.

«Bibi Khanum» si chiama quel gigantesco edificio, ora in rovina, che da lontano con la sua mole appare per primo a chi è diretto a Samarcanda; non è difficile immaginare quali parti dell'immensa opera siano state costruite dagli artisti indiani schiavi, coadiuvati da persiani, turchi ed egiziani, non meno maestri nella loro arte. Ma la Bibi Khanum è soprattutto un monumento ispirato alla fragilità della potenza terrena, alla sua pochezza; infatti, la «collezione» di artisti di cui Tamerlano andava orgoglioso costituiva una vera e propria «resistenza interna». Sotto gli splendidi ornamenti si cela una struttura muraria debolissima, frutto di un sabotaggio magistralmente condotto. Neppure l'Unione Sovietica può permettersi di restaurare il mostro con i suoi due portali di 60 metri: metterci mano significa ricostruirla, e solida, questa volta.

Meno ancora è rimasto del mastodontico palazzo fatto erigere da Tīmūr presso Kish, suo paese natale. I due giganteschi pilastri del portale sono ancora in piedi: alti 40 metri, disseminati di decorazioni di ceramica e di lastre di marmo provenienti da ogni dove. La volta, che un tempo sostenevano, pare fosse alta quasi 70 metri. Quale fosse l'aspetto dell'intero complesso architettonico, ce lo descrive un certo Clavijo, accreditato dal novembre 1404 quale ambasciatore di Spagna alla corte di Tamerlano. Non assomigliava affatto a un palazzo come noi ce lo immaginiamo: attraverso una serie di portali sempre più maestosi si raggiungeva direttamente la sala dalla volta megalomane utilizzata dal vecchio usurpatore come sala del trono. A destra e a sinistra dello splendido tragitto «c'erano giardini bellissimi, che nessun occhio umano aveva ancora mai visto, dove crescevano frutti e fiori d'ogni genere, quali di certo adornano il Paradiso». Il tutto era naturalmente circondato da quattro cerchi di mura, ma non v'era alcuna abitazione: anche il vecchio Tīmūr viveva nelle tende come i nomadi, anche se le sue erano di seta e di broccato.

La presenza di Clavijo aveva un preciso motivo: nel 1404 Tamerlano celebrò con sfarzo le conquiste fatte e invitò i «rappresentanti del resto del mondo». Lo spagnolo rimase a bocca aperta davanti a tanto splendore: si mangiò in piatti d'oro provenienti da Baghdād, da Delhi, da Damasco, da Gerusalemme, dal Cairo, frutto di rapine ivi compiute; davanti ai portali del palazzo erano di sentinella i sopravvissuti della guardia indiana con gli elefanti. Finiti i festeggiamenti, ciascun ambasciatore ricevette tre libbre di pietre preziose; da tutti si volle però sapere la situazione finanziaria dei rispettivi paesi: Tamerlano era ben deciso a conquistare il resto del mondo.

Al primo posto della graduatoria c'erano comunque e da parecchio «i miscredenti della Cina». Al potere era salito Yung-lo, il più bellicoso degli imperatori Ming. Qui almeno la volpe della steppa avrebbe trovato un avversario degno di lui. Ma il 16 gennaio 1405 la sessantanovenne Ombra di Dio fu colta da malore. A Otrar, in Siberia, rimase tre giorni paralizzato nella sua tenda; «soltanto gli occhi continuavano a fiammeggiare». Poi il mondo trasse un lungo respiro di sollievo.

La tomba di Tīmūr è l'edificio meglio conservato di quell'epoca. A dire il vero non fu costruita per lui, era un piccolo monumento funerario destinato ai suoi nipoti; tuttavia, il duomo gigantesco che Tamerlano aveva progettato per sé non era ancora finito quando lui morì. Il «terrore del mondo» trovò dunque un eterno riposo provvisorio che divenne definitivo. In generale i sepolcri hanno resistito agli assalti del tempo meglio degli edifici per i vivi. Non lontano da Samarcanda, a Shāh-i-Sinde, intorno alla tomba di un combattente per la fede morto da parecchio si sono riuniti tutti i contemporanei di Tīmūr che hanno potuto permetterselo. Accostandosi al santo, speravano che egli intercedesse il giorno del giudizio finale; i loro monumenti funerari racchiudono i tesori dell'arte ceramica dell'epoca. Mancano però alcune cose: non poche piastrelle

hanno raggiunto il Museum für Kunst und Gewerbe (Museo di arti decorative) di Amburgo; altre sono state dirottate verso Parigi e Londra. I furti d'arte a nobili fini non sono stati commessi soltanto da Tīmūr.

Sono arrivati fino a noi anche alcuni bacili di bronzo fatti fondere dal conquistatore, il quale ordinò che venissero donati ad alcune moschee. Il più grande del mondo si trova attualmente a Leningrado e ha un diametro di metri 2,50.

Un altro documento che ci è rimasto sono le memorie di Tamerlano, sulla cui autenticità sono sorti molti dubbi. Sembra troppo, a uno sguardo mortale, che un simile mostro potesse anche esprimersi in maniera brillante. Certo è che Tīmūr era istruito; ma le memorie di Tīmūr risultano troppo disadorne se le confrontiamo con il gusto dell'epoca: la stringatezza del racconto le farebbe ritenere piuttosto debitrici delle memorie che un altro conquistatore scrisse mentre era rinchiuso nella fortezza di Landsberg.[1] Nessuno scrivano di corte si sarebbe potuto permettere un simile stile, un cinismo così irriducibile nel raccontare gli orrori, con l'unico fioretto retorico di un costante richiamo alla divina provvidenza. Ci si può porre la domanda: perché Tamerlano ha scritto le sue memorie? D'acchito si ha l'impressione che abbia voluto lasciare un resoconto che fosse, insieme, una giustificazione per i propri discendenti e per gli storiografi successivi (di cui ben conosceva il potere, per questo ne aveva assunti parecchi). Il libro più celebre che parla di lui lo scrisse uno schiavo che prese a Damasco. Ibn Arabi giudicò assai duramente il suo ex padrone, e a favore degli eredi di Tīmūr depone il fatto che non impedirono affatto la diffusione di questo libro. Tamerlano sapeva di non poter sperare che il mondo mantenesse di lui un piacevole ricordo, ed è forse per questo che redasse le sue memorie, introducendo innumerevoli particolari personali, cui nessuno storico avrebbe potuto accedere.

Christopher Marlowe, il geniale precursore di Shakespeare, scrisse, molto tempo dopo la catastrofe, un poderoso dramma: *Tamerlano il Grande*. Non c'è dubbio che il blasfemo frequentatore dei malfamati bassifondi londinesi fosse affascinato dal terribile predone; lo descrive come un gigante dissoluto, al modo del teatro dei burattini. Gli antagonisti vengono introdotti soltanto per essere eliminati nella scena successiva, proprio come nella vita di Tīmūr, peraltro assai poco indicata come soggetto di un dramma. Un monotono susseguirsi di distruzioni non dà luogo a nessuna tensione. Neppure la vita privata di Tamerlano è tale da poter nutrire la trama di un film. Ha avuto alcune donne, ha avuto figli da loro, eppure tutto ciò si svolse quasi su un piano secondario, in uno spirito che fa pensare piuttosto all'indolente adempimento del dovere proprio delle passate generazioni piccolo borghesi, ma senza averne il contraltare della lascivia. Nessuna delle principesse violentate restò sua preda personale e nessun cronista in cerca di scandali ebbe modo di trovare materiale pertinente. Indubbiamente Tamerlano negli ultimi anni di vita si ritenne una specie di essere divino, anche se modestamente si autodefinì «ombra di Dio sulla terra»; forse fu questo ciò che per tutta la sua esistenza desiderò diventare. Lo si può desumere dall'irrequietezza con la quale spopolò il mondo. Prezzo della sua grandezza furono più di sette milioni di vite umane, oltre un terzo della popolazione che abitava allora quei paesi.

Shāh Rukh, il quartogenito preferito, ereditò il potere del padre. Si limitò a governare i paesi dell'Asia centrale, compresa la Persia e fece di loro, se non proprio uno stato, dei paesi uniti dal vincolo comune di un tributo. Prima dovette naturalmente fare qualcosa per l'economia così minuziosamente distrutta da suo padre. Shāh Rukh promosse una specie di boom dei bazar, ed è per questo che l'intero Medio Oriente non lo ha ancora dimenticato: egli vive nel ricordo quale mite sovrano e il suo nome ricorre nei proverbi, più spesso di quello di suo padre.

È fuori dubbio che abbia desiderato differenziarsi da Tamerlano. Pur essendo un valente stratega — e dovette dimostrarlo spesso nei primi anni di regno —, concentrò i propri sforzi nell'economia e nella cultura. Gli fu estranea la propensione paterna alla grandiosità; abbandonò Samarcanda e i suoi mastodontici edifici, «le cui iscrizioni si potevano leggere a due miglia di distanza», per sistemarsi nella più idillica Herāt.

[1] Allusione a Hitler. (*N.d.T.*)

lui si deve [illegible] questa antica oasi-bazar è ancora la più [illegible] città afg[illegible] cupolette color turchese rimaste tra le [illegible] sufficienti per documentare «la [illegible] nelle costruzioni e nei [illegible].

Sudd[illegible] quella che era stata la terra di suo [illegible] glio Ulugh più da poeta e scienziato che [illegible], quando Shāh Rukh morì, le conqui[illegible] di Tīmūr [illegible] una variopinta congerie di principati, per il possesso [illegible] quali si davano battaglia sia i timuridi, autodefinitisi *mīrzā* (= «d'alto lignaggio»), sia i *beg*. Beg vuol dire ufficiale, e tali erano questi signori che avanzavano pretese alla successione; eppure essi potevano opporre ai timuridi indi[illegible] non trascurabile precedente: lo stesso Tīmūr era soltanto un ufficiale.

Quella ressa di pretendenti regalò ai sudditi, che non potevano aspirare al trono e si contentavano di pagare le spese, una specie di democrazia, i piccoli principi non ebbero altra risorsa che la loro benevolenza e dovettero perciò tenere un po' a freno i soldati, reclutati — come sempre — tra i nomadi.

Ora anche i contadini e i mercanti dei bazar potevano dire la loro al momento di stabilire chi dovesse allungare la mano verso la loro tasca.

L'affascinante Fergana

Centocinquant'anni dopo la sua morte, il «terrore del mondo» era diventato leggenda, una leggenda che tutti avrebbero voluto dimenticare, rimuovere come Hitler dalla coscienza dei tedeschi, persino con gli stessi argomenti: gli eventi storici dopo di allora erano completamente diversi. In Transoxiana, la tana di Tīmūr, ciò era effettivamente accaduto: si era sbriciolato in otto inquieti staterelli, il cui unico punto in comune era che in ciascuno di essi solo i timuridi erano in lizza per il potere. In quel momento era la generazione dei nipoti dei pronipoti a tenere le redini.

Lo stato timuride più orientale era il Fergana, un principato che comprendeva sette piccole città con il loro territorio circostante, grande, nell'insieme, circa tre volte il Liechtenstein. Nella piazzaforte di Akshi governava Omar Sheikh Mīrzā, che aveva sposato una discendente diretta del secondogenito di Gengis Khān, matrimonio dal quale, il venerdì 14 febbraio 1483, nacque Zāhir-ud-dīn, «sostegno della fede». A oriente dell'Islam e del mondo civilizzato la fede religiosa era una faccenda assai singolare. Pur essendo forte alla corte del principe Omar il potere dei mullah, giuristi sapienti in materia di religione, il Corano valeva più come oracolo che come libro per esercizi religiosi obbligatori: se lo si apriva a occhi chiusi, la pagina scelta dal caso avrebbe immancabilmente rivelato il futuro. L'anima del credente non raggiungeva direttamente Allah, ma si trasformava — secondo l'antica tradizione della steppa — in falco.

Tutta la sua vita Zāhir-ud-dīn amò il Fergana; nel redigere le sue memorie, rese un commosso omaggio al piccolo stato:

«C'erano i meloni più dolci del mondo; i fagiani erano così grassi che quattro persone facevano fatica a divorarne uno con relativo contorno. I cereali e i frutti vi crescevano copiosissimi, tanto che le entrate fiscali consentivano di nutrire 4000 soldati». Nei primi anni Omar Sheikh Mīrzā aveva voluto mettere in campo le forze armate per conquistare nuovi territori, ma perse tutte le scaramucce coi cugini limitrofi. Era «piccolo, grasso, con la faccia rotonda e barbuta. Legava la cintura così stretta che quando l'allentava si gonfiava a palla; mangiava anche le gambe del tavolo. Portava il turbante con una sola piega, mentre quello degli altri ne aveva quattro. Ma quando faceva caldo e si trovava in casa indossava il cappuccio mongolo».

Falliti i tentativi espansionistici, il panciuto principe si occupò quasi esclusivamente dell'allevamento dei piccioni, che fece venire «da ogni dove», e precisamente dal villaggio di Kashgan a est, dall'altopiano di Badakhshan in Afghanistan a sud e dalla ricca Samarcanda a ovest. Da nord non venne nulla. «Pare che in quella regione ci fossero un tempo ricche città», scrive Zāhir-ud-dīn, «che poi i mongoli avevano distrutto riducendole a deserto». Di Tīmūr nessuno riusciva più a ricordarsi. Piano piano il piccolo e grasso sovrano trasformò in colombaie tutte le torri della piazzaforte. A che altro sarebbero potute servire? L'8 giugno 1494, subito dopo il trentanovesimo compleanno, mentre il principe si trovava come sempre tra i piccioni, la parete rocciosa cominciò a sgretolarsi. «Omar Sheikh Mīrzā prese il volo con i suoi uccelli e la loro casa e si trasformò in falco».

Erede del principato divenne così l'undicenne Zāhir-ud-dīn, ma secondo le leggi della steppa ciò non poteva andar bene. Una cosa soltanto era certa: su quei paesi dominavano i timuridi. Era però sempre la legge del più forte a stabilire quale timuride e dove e su quanto territorio dovesse governare. Non tardò a sopraggiungere lo zio Ahmed Mīrzā di Samarcanda per inglobare il Fergana nel proprio regno.

Fu in quell'occasione che Zāhir-ud-dīn si rese conto «di essere amato da Dio, il quale per amor mio aveva fatto accadere ciò che non era comprensibile». Gli ufficiali di suo padre deci-

sero cioè di non far perdere al ragazzo il potere: un sovrano-bambino offriva parecchie possibilità di manovra. Consolidarono rapidamente le fortificazioni. Lo zio Ahmed era a un tiro di pietra, perché in quell'epoca erano le pietre le armi principali. Si verificò un prodigio: lo zio si ammalò, dovette fare dietrofront e morì di lì a poco. Zāhir-ud-dīn scrisse per lui una specie di elogio funebre: «Egli è stato — di statura — grande. Era robusto, portava il turbante a quattro pieghe. Devoto credente, principe degno, perfetto ignorante, patentato cafone...».

Sul trono di Samarcanda sedette il figlio maggiore di Ahmed, e in segno di pace a Zāhir-ud-dīn inviò mandorle e pistacchi d'oro puro con un'ambasceria sorprendentemente numerosa. V'era del metodo in quella gentilezza: quella stessa notte gli ospiti assaltarono di sorpresa la piazzaforte del padrone di casa, al quale Dio diede nuovamente una mano. A causa del buio, i nemici si massacrarono tra loro. Ma Zāhir-ud-dīn fece promessa solenne di attenersi rigorosamente ai comandamenti del Corano, e di regalare, mangiare e bere con parsimonia.

Lo scaltro figlio di zio Ahmed si fece malvolere anche a Samarcanda e molto probabilmente fu fatto fuori. Il suo ex visir divenne sultano: un grosso dispiacere per i timuridi. Persino Zāhir-ud-dīn si mise in marcia a capo di un piccolo esercito per rimettere Samarcanda nelle mani della legittima famiglia. Davanti alle poderose mura della città incontrò quattro cugini con le stesse intenzioni. Stettero accampati sul posto per qualche mese, ciascuno col proposito di conquistare Samarcanda per sé, mettendosi talvolta a discutere; visto però che l'usurpatore era saldamente abbarbicato al potere, col sopraggiungere dell'inverno i cinque eserciti si ritirarono.

In primavera Zāhir-ud-dīn tornò, cinse d'assedio la città, montando l'accampamento nello stesso punto in cui Tīmūr l'aveva montato ai suoi tempi e di nuovo non accadde nulla. Da Samarcanda giungevano i mercanti a rifornire gli assedianti, ed ebbero così modo di conoscere da vicino Zāhir-ud-dīn che aveva allora tredici anni. Una volta i soldati si lamentarono dell'abusivo rincaro dei prezzi e fecero man bassa senza pagare i venditori, ma il piccolo sovrano riuscì a ottenere che la mattina dopo il maltolto venisse restituito.

A Samarcanda si parlò di questo episodio; in autunno produsse i suoi frutti.

Zāhir-ud-dīn stava per togliere l'assedio e tornarsene nel Fergana, quando la guarnigione del fortino fu costretta a cavalcare verso ponente per sedare piccole scaramucce. Subito gli abitanti spalancarono le porte della città a Zāhir-ud-dīn, il quale si fece ossequiare e annunciò uno sgravio fiscale. A sera, quando i padroni di Samarcanda tornarono, furono chiusi fuori.

Il nuovo sovrano era felicissimo: «Poche città del mondo abitato sono belle come Samarcanda. Nella lingua del popolo il suo nome significa "città grassa", perché non è ancora stata saccheggiata. Alessandro Magno in persona pare l'abbia fondata, e io sedevo sul suo trono! Le mura fortificate hanno una lunghezza di diecimila passi. Ero molto orgoglioso».

Quella felicità non poteva durare a lungo. Possedendo soltanto una piccola guarnigione, il ragazzo non poté fare a meno della benevolenza dei cittadini; però la diminuita pressione fiscale creò il vuoto nelle casse dello stato. Non essendo più in grado di pagare gli stipendi ai dignitari, i beg se la svignarono uno dopo l'altro. Dal Fergana cominciarono a giungere cattive notizie: il khān degli uzbechi stava per annettersi la patria di Zāhir-ud-dīn.

Intrappolato tra due fuochi, il giovanissimo sovrano si ammalò di una febbre nervosa; i soldati rimastigli ne approfittarono e se la diedero a gambe quasi tutti. Era impossibile ormai tenere Samarcanda. Dopo averla governata per un centinaio di giorni, Zāhir-ud-dīn si vide costretto ad abbandonarla per poter salvare almeno il Fergana. Partì, ma subito gli vennero incontro i messaggeri: il khān uzbeco aveva espugnato tutte le piazzeforti.

A 14 anni si trovò spodestato: a Samarcanda era tornato l'antico usurpatore, e nel Fergana i conquistatori avevano messo sul trono un fantoccio, fratellastro del defenestrato. «Fu per me un colpo durissimo e non riuscii a evitare di piangere molto a lungo!».

Soltanto la minuscola fortezza di Khushand rimase nelle mani di Zāhir-ud-dīn, un quadrato di mura d'argilla, circa 50 metri per 50, situata in una zona assai poco feconda tra il Fergana e Samarcanda. «Un punto di partenza sicuramente infelice per uno spodestato, con scorte di cereali che non sarebbero bastate neppure per una settimana per quei due-trecento armati che non se l'erano squagliata».

E fu con quelle scarse forze che Zāhir-ud-dīn cominciò ad ampliare gli esigui confini in modo meno ortodosso. «Di solito salivamo in sella ancor prima che facesse giorno e cavalcavamo per quaranta o cinquanta miglia. Avvistata una piazzaforte, ci nascondevamo in attesa che calassero le tenebre; poi appoggiavamo le scale alle mura, quasi sempre però eravamo colti sul fatto e costretti a fuggire».

Era già un grosso successo se riuscivano a catturare un paio di pecore. A volte l'avventura andava a finire male: «In febbraio, una sera freddissima, sette dei miei uomini penetrarono nella fortezza, ma furono sopraffatti prima ancora che potessero aprirci le porte; il comandante ordinò che li decapitassero; ci gettarono le teste dall'alto delle mura. Il mio lutto fu grande, ma cosa potevo farci? Era più forte, e poi era anche nel suo diritto».

Non ci si può meravigliare se nel selvaggio oriente le cose stavano così: nel Sacro romano impero la situazione era forse diversa? Non c'erano anche lì prìncipi di provincia che cercavano di espandersi con piccole rapine e assedi selvaggi? Nel goethiano *Götz von Berlichingen* quel caos ci è stato vivacemente descritto.

Nel giro di un anno Zāhir-ud-dīn sottrasse al fratellastro un gran numero di piazzeforti, oltre all'appoggio morale: riuscì infatti a tirare dalla sua parte la madre, la nonna, alcune dame di corte e soprattutto la sua fidanzata. Stranamente, in tempi così incerti, le donne potevano spostarsi con una discreta sicurezza, protette com'erano dal lungo velo che ancora oggi portano. Da perfetti cavalieri, i guerrieri cedettero il fortino alle donne e s'accamparono fuori le mura; le nuove venute dovevano avere portato monete e ornamenti a sufficienza da garantire anche a Khushand un certo tenore di vita. In breve tempo tra i soldati e le donne si sviluppò un improvvisato bazar, e in quella cornice, nel gennaio dell'anno 1500, sfilò il non certo fastoso corteo nuziale di Zāhir-ud-dīn.

Aisha Sultan Begum era il nome della sua prima consorte: aveva 15 anni ed era naturalmente una parente, figlia di uno zio, cui era toccato d'essere, per breve tempo, signore di Samarcanda. Se all'inizio non si poté parlare di matrimonio d'amore, in seguito meno che mai: «Non la trovavo insopportabile, ma era la prima volta che mi sposavo, mi sentivo timido, impacciato e andavo a trovarla soltanto una volta ogni 15 o 20 giorni. Poi, quando quella prima passione si smorzò, divenni ancora più riservato, e ci andai solo quando mia madre mi mandava, una o due volte al mese, e anche allora solo dopo pressioni, litigi e discussioni senza fine».

I sentimenti del sedicenne imboccarono un'altra strada; Zāhir-ud-dīn narra di questa confusione della sua gioventù con una finezza che fa pensare a Proust:

«M'innamorai follemente di un ragazzo del bazar. Si chiamava Bāburī [tigrotto] e non si sarebbe potuto chiamare altrimenti. Fino a quel momento non mi ero mai sentito attratto da nessuno e conoscevo concetti quali amore o affetto soltanto per sentito dire. Cominciai improvvisamente a scrivere versi a getto continuo. Ogni tanto Bāburī mi veniva a trovare, ma la timidezza mi soffocava e non osavo neanche guardarlo. Come avrei potuto parlargli o addirittura recitargli i miei versi? Erano tali il piacere e la mia agitazione che mi impedivano addirittura di ringraziarlo quando veniva o di rimproverarlo quando se ne andava. Come avrei potuto dirgli o tantomeno ordinargli qualcosa? In quel periodo di struggimento e di passione capitai con degli amici nel bazar e me lo vidi davanti all'improvviso; corsi via con la testa e il cuore in subbuglio. Impossibile guardarlo o parlare con lui. Innamorato, oppresso dal peso della stupidità della mia giovinezza, camminai a piedi nudi per le strade, vagai tra colline e vigneti, sfuggendo amici ed estranei senza più cura di me medesimo.

«Mi struggevo e mi tormentavo senza sapere che succede così a tutti quelli che s'innamorano di favolose visioni».

Nel dettare le sue memorie, l'ormai vecchio sognatore promise nella prefazione di sforzarsi di dire la verità, e di attenersi ai fatti così com'erano accaduti.

Sembra che la promessa sia stata mantenuta: mai un potente scrisse memoriale più onesto del suo. Per quanto l'amore del piccolo principe per il giovane bottegaio sia stato sfortunato, lasciò un segno nella sua esistenza: prima gli amici e poi anche i nemici diedero a Zāhir-ud-dīn Muhammad ben Omar Mīrzā il nome di Bābur, «la tigre».

«Gli alti e bassi della mia vita»

Nella primavera del 1500 Bābur aveva già tolto al fratello tanta di quella terra che, d'ambo le parti, i familiari e gli ufficiali fecero di tutto perché si arrivasse a un compromesso. Presupposto essenziale: gli uzbechi avevano trasferito i loro interessi dal Fergana a Samarcanda, e il loro capo Shaybānī Khān era anche riuscito a espugnare la grassa città. Molti furono i narghilè intorno ai quali il clan si riunì per decidere che per il momento ciascun fratello governasse metà Fergana, ma che insieme conquistassero Samarcanda, che poi sarebbe toccata a Bābur, ceduto che avesse la sua porzione di Fergana.

Per Bābur fu un buon affare (aveva piantato il campo a Kish, quando gli uzbechi ve lo avevano cacciato). E tornarono ad arrivare buone notizie: da Samarcanda le spie gli riferirono che c'era profondo scontento tra i ricchi cittadini verso i loro primitivi padroni e che Shaybānī Khān, nel timore delle conseguenze, s'era accampato fuori della città.

Bābur e 240 uomini si avvicinarono segretamente, in una notte senza luna, e avanzarono strisciando rasente le mura. «A mezzanotte avevamo appostato le scale e scavalcammo presso la Porta Turchese, penetrando nella città in maniera così silenziosa che nessuno se ne rese conto. I miei soldati uccisero il comandante e le sentinelle, fecero a pezzi con un'ascia il portone e così feci il mio ingresso. I cittadini dormivano, ma alcuni commercianti mi riconobbero e benedissero. Subito dopo, quando questa notizia si seppe in città, il popolo scese festosamente nelle strade uccidendo tutti gli uzbechi che trovò, come un branco di cani impazziti, con clave e pietre. Ne fecero fuori quattro o cinquecento. Io stesso mi acquartierai sul tetto dell'università, dove immediatamente giunsero alcuni notabili e

commercianti, felici di vedermi, con doni e cose da mangiare, mi onorarono e formularono i più fervidi auguri. Allo spuntar del giorno, Shaybānī Khān seppe cos'era accaduto e venne con circa centoquaranta uomini. Ma, poiché tutte le porte della città erano ben chiuse, se ne andò pieno di rabbia».

Per l'intero inverno Bābur soggiornò a Samarcanda. Vi diede una festa quando nacque la sua prima figlia, che purtroppo morì un mese dopo. In primavera, però, Shaybānī Khān tornò con un esercito in piena regola e cinse d'assedio la città.

«Non si può proprio dire che a quel tempo fosse piacevole trattenersi in città», scrive Bābur. L'entusiasmo dei commercianti svanì in un attimo allorché la loro attività fu paralizzata dal blocco di tutte le strade. La piccola guarnigione cominciava a soffrire la fame. Ma non ci fu battaglia, malgrado che l'assediato affermi di aver molto lavorato di balestra dall'alto del tetto dell'università. Shaybānī Khān sapeva che il tempo era il suo migliore alleato. In città non tardarono a mangiare gli asini e — il colmo per un musulmano — i cani (in Asia adibiti alla nettezza urbana). I cavalli dovettero contentarsi d'ingollare poltiglie di legno bollito e foglie di olmo. A lungo andare gli avventurieri non ne poterono più e a due a due abbandonarono la fortezza, «per procurarsi almeno qualche pecora». Nessuno li vide più.

Dopo tre mesi e mezzo Bābur fu costretto a concludere «una sorta di pace». Con una cerimonia nuziale improvvisata diede in moglie sua sorella Khansada al rozzo capo degli uzbechi, il quale poté così vantarsi di essere nobile. Il 17 luglio 1501, mentre Shaybānī Khān si accingeva a trascorrere la prima notte di matrimonio in uno dei giardini di Tīmūr, Bābur, la sua famiglia e una ventina di persone a lui fedeli fuggirono dalla città, di nuovo a mezzanotte.

All'età di 18 anni Bābur perdeva Samarcanda per la seconda volta. Tutti lo consideravano ormai un principe maggiorenne. A progettare e portare a compimento le azioni aveva certo imparato precocemente; tuttavia, dietro le quinte, restavano i beg, le eminenze grigie. Sebbene Bābur non ne faccia menzione, la causa dell'esodo della sua prima corte andrebbe ricercata qui: il sovrano non era più un bambino, e questo pose termi-

ne al potere degli ufficiali. Sembrò porre termine anche all'ascesa di Bābur: «Durante i successivi tre anni la mia buona stella parve scomparsa all'orizzonte».

La perdita di Samarcanda fu quasi contemporaneamente accompagnata dal crollo del Fergana. Mentre Shaybānī Khān assediava Bābur, si verificò l'irruzione di un uzbeco il cui nome — Tamal — suscitava il panico. Il comandante della piazzaforte di Akshi ebbe un bel raccomandare «per non avere paura, bendatevi gli occhi e attaccate!». Nessuno seguì il consiglio, e così i timuridi furono scacciati dal territorio che era stato la pupilla di Tamerlano. Stavolta per sempre.

In seguito Bābur andò a trovare alcuni parenti, soprattutto zii mongoli vicino a Taškent. Pur travagliata da liti intestine e pronta a guerreggiare per conquistare un piccolissimo principato, la famiglia era anche disposta a dare una mano a uno in disgrazia, soprattutto quando costui non minacciava di spodestare i padroni di casa. Ma Bābur odiava il ruolo del parente povero. Per questo non cessò di cavalcare verso il Fergana e di mettere in pratica l'antica tattica di annettersi un villaggio dopo l'altro. Ma stavolta fallì.

Il ventenne defenestrato racconta l'esperienza di quel periodo nero: «Non era pensabile riconquistare Akshi, con i cavalli che non mangiavano da due giorni e l'erba bruciata dal sole. Il mio granvisir, dopo lunghe ricerche, riuscì a farsi dare da un contadino un po' di pappa di miglio per ingannare la mia fame...».

I tre anni che seguirono videro un Bābur quasi ladro di bestiame; poteva sì chiedere agli ex sudditi che gli versassero il tributo di qualche pecora, ma i contadini e i nomadi avevano altri padroni, egli doveva dunque «appropriarsi del suo tributo nottetempo, in segreto». Con Bābur erano tuttavia rimasti due o trecento uomini, avventurieri che speravano ancora qualcosa dall'audace giovanotto. Ottima era infatti la fama di cui godeva nella steppa: «Da tempo mi ero accorto che con l'onestà e la giustizia si fa molta strada, più di quanta non se ne possa percorrere con la violenza e l'astuzia. Cercai, nei limiti del possibile, di trar frutto anche da questa esperienza».

Ma il cammino che conduceva al trono con onestà era il più

lungo, e l'esercito di Bābur accampato deve aver avuto un aspetto ben miserabile. Aveva a disposizione soltanto due tende, una delle quali era piuttosto malandata (dove la madre del condottiero dirigeva la cucina). L'altra, ormai priva dei drappi di seta e quasi a brandelli, era occupata dallo stesso Bābur e dalla corte. Quindici erano gli uomini a cavallo, più tre altri cavalli adibiti al trasporto e una dozzina di somari. Una spada ogni sei soldati, gli altri disponevano di pietre e di randelli. «Mi veniva a volte da pensare che quel continuo vagare tra le montagne, senza patria né casa, non fosse da augurare a nessuno».

Fu in queste circostanze che Bābur, in occasione del suo ventitreesimo compleanno, fece venire il barbiere, un fatto abbastanza insolito, visto che fino a quel momento i prìncipi della steppa s'erano sempre lasciati crescere i peli sulla faccia come Dio comandava (solo in concomitanza di grandi eventi — per esempio le incoronazioni — si facevano radere). La rasatura era dunque occasione di distribuzione e scambio di regali. Ma non era questo il caso della tigre raminga; anzi aveva deciso di abbandonare definitivamente la terra dei padri e di andare in esilio a Khurasan, in Persia.

Ma Allah gli fece una sorpresa di compleanno: un parente lo raggiunse e gli annunciò che a Kabul c'era un trono libero, sul quale fino a poco prima aveva regnato un timuride, un bambino. Un capo dei nomadi di Qandahar aveva preso la città assalendola di sorpresa, pur possedendo un numero di soldati uguale a quello di Bābur quando aveva espugnato Samarcanda. La tigre dei timuridi sentì ribollire il suo senso di giustizia: «Decisi di consegnare Kabul a un legittimo proprietario, cioè a me stesso».

La buona fama di cui godeva, e che lo aveva sorretto anche nei momenti peggiori, si risvegliò e nel giro di pochi giorni decuplicò le forze armate. Interi reparti militari disertarono e si unirono a Bābur, perché, avendo lui una tale occasione, combattere dalla sua parte pareva un ottimo investimento.

Nelle vicinanze del suo accampamento capitò colui che aveva usurpato il trono di Samarcanda e amareggiato la giovinezza della tigre: anch'egli offrì subito i suoi servigi. Nulla di strano: in quell'epoca non c'era nemico che non potesse diventare anche alleato. Strano fu invece il rifiuto di Bābur di accettare quell'alleanza, dopo di che soldati dell'usurpatore passarono nelle sue file.

Non si poteva più definire un piccolo esercito quello che si mosse verso sudest. Bābur ebbe qualche difficoltà a far rispettare ai nuovi arruolati la regola vigente: niente saccheggi né scorrerie. Essi riuscirono ad abituarsi alla nuova disciplina solo quando il capo supremo fece rotolare qualche testa e bastonare a morte una dozzina di trasgressori.

Nel 1504, a metà ottobre, Bābur occupò Kabul senza incontrare resistenza. Gli avversari preferirono ritirarsi: «Il passo più importante della mia vita fu anche il più facile».

La fortuna di Kabul

In fondo Kabul è soltanto una stretta valle lungo il corso superiore del fiume che porta lo stesso nome. Lì sboccano due valli laterali ancora più strette, circondate dalle alture color bruciato dell'Hindu Kush, creste montuose con selvaggi speroni di roccia che ricordano le corazze a scaglie dei rettili preistorici. Bābur si acquartierò nella cittadella, sulla montagna delle Due Aquile, proprio al di sopra del bazar.

La tigre non tardò a rendersi conto di essere diventato sovrano di un'autentica metropoli: Kabul era il nodo commerciale più importante sulla strada che portava in India, sulla quale Bābur poté contare, non credendo quasi ai propri occhi, il passaggio di circa otto-diecimila cavalli provenienti dall'occidente, e oltre ventimila provenienti dalla stessa India. Oggetto di commercio erano gli schiavi, lo zucchero, il cotone, le spezie e i beni di lusso della Persia, dell'India, della Cina. La più grossa sorpresa gli derivò dal fatto che in quel mercato si parlavano almeno dieci lingue e che i mercanti raramente si accontentavano di una percentuale inferiore al 115 per cento.

Solo la qualità dei meloni non lo soddisfaceva. Gli unici non del tutto da buttar via gli parevano quelli persiani. Guardava invece compiaciuto i molti giardini strappati alle montagne e

le due praterie che avevano trovato miracolosamente posto nell'angusta valle. «L'una, rigoglioso pascolo per i cavalli, l'altra, per quanto verde, infestata di insopportabili zanzare».

Oggi Kabul è un labirinto di argilla grigiobruna, in cui sono stati intagliati viottoli tanto brutti quanto pratici; là dove un tempo l'unico suono percepibile era il ronzio delle zanzare, si trovano grappoli di hippy accoccolati nella parte nuova della città, subito dietro il quartiere dove ha sede il governo. Di mutamenti sostanziali non ce ne sono stati, almeno per quel che riguarda gli intrighi del commercio, i cui protagonisti sono per lo più i pakhtūn e i pashtān, una razza d'uomini cordialissimi, pieni di humour, che però quando trattano gli affari diventano repentinamente seri. Zāhir-ud-dīn è ancora un nome che portano in parecchi. Quando gli inglesi all'inizio del XIX secolo distrussero la cittadella di Bābur, ne risparmiarono una parte, un tratto di mura su cui erano scolpiti i versi che la tigre stessa, al suo ingresso nella città, dettò e fece incidere:

> Bevi vino nel castello di Kabul
> e fa che il calice giri senza sosta,
> ché Kabul è terra di montagne e fiume e città
> e giardino insieme.

Sebbene l'alcool sia severamente proibito ai musulmani, Bābur beveva spesso e volentieri. Del resto al-kúhl è una parola araba e significa «la sostanza più nobile». Ma il vino in cui Bābur affogava le angosce di un'esistenza raminga non veniva fatto con l'uva: ai turchi spetta il merito di aver tratto il vino dalle mele, il cidar. È da loro che i crociati hanno imparato questa ingegnosa utilizzazione della frutta caduta, e si può ben notare che tra *cidar* e l'inglese *cider*, il francese *cidre* nonché l'italiano *sidro*, affiora una parentela stretta.

Che si potesse fare il vino anche con l'uva, Bābur l'ha scoperto soltanto a Kabul, e, da partecipe intenditore, nota: «I vini di Kabul salgono subito alla testa. Particolarmente corposi sono quelli delle colline intorno a Kvaja Khawand Said». Più tardi, prima di una battaglia decisiva, promise solennemente di non bere più e tornò su questo episodio nelle memorie con

un malizioso passo: «In verità dovrei affermare che tutto quello che so me l'hanno detto, che sto ripetendo l'elogio fatto da altri peccatori, ma soltanto un bevitore può sapere quale delizioso sapore il vino abbia. Come potrebbe un astemio averne la sia pur minima idea?».

Bābur rispettò il voto a modo suo: negli anni successivi bevve soltanto acquavite.

In generale non si può dire che la tigre e i comandamenti del Corano andassero molto d'accordo: Bābur adorò farsi fare ritratti e ne diede incarico ai migliori pittori dell'epoca. Così sappiamo com'era: altezza m 1,76 (straordinaria per quei tempi), snello (unico del suo parentado), il viso incorniciato da una barba assai curata. Il suo modo di vestire un po' fuor del comune dovette derivargli dalla moda mongola: calzoni stretti in basso e molto ampi in alto, larghi circa due metri, «affinché alla natura fosse lasciata un'ampia facoltà di movimento». Sopra portava una camicia lunga fin quasi al ginocchio, tagliata e legata con nastri alle spalle e ai fianchi. Quando faceva freddo indossava un caffettano ricamato oppure un mantello di pelliccia con maniche lunghe quasi fino a terra. Questa fastosa tenuta è ancora in voga in un piccolo stato dell'Himalaya in cui Bābur non ha mai messo piede: il Nepal.

L'autentica passione della tigre furono però i giardini, ai quali poté dedicarsi dopo otto anni di incessante peregrinare: ne fece sorgere non meno di otto alla periferia di Kabul. Scrive con orgoglio: «Le prime canne da zucchero e i primi banani del paese li ho piantati con le mie mani».

Ma per avere una corte splendida come Bābur la sognava né tutto questo né i tributi spillati a Kabul erano sufficienti. Non c'è dubbio che la città fosse ricca; tuttavia la tigre si contentava di un 20 per cento, poco per foraggiare l'esercito in un lungo periodo di pace; a farne le spese furono i piccoli principati che Bābur invadeva in continuazione: scorrerie che non gli resero mai meno di centomila pecore.

Nel frattempo Shaybānī Khān nel settentrione cacciava un timuride dopo l'altro, e tutti vennero generosamente accolti a Kabul. Un nipote di nome Haidar, in occasione del nono compleanno, ricevette da zio Bābur regali principeschi: un reggili-

bri di madreperla, un alfabeto splendidamente scritto con lettere dorate, e un completo per scrittura in pietra dura. Più tardi Haidar ringraziò la tigre per averlo spronato allo studio sia con gentili promesse che, altre volte, con severe minacce. E con profitto, a giudicare dai risultati: oltre alle valli di Swat e del Kashmir, conquistò il sapere e scrisse il Tarik-i-Rashidi, eccellente libro sulla storia dei timuridi. In quest'opera traccia anche il piano di studio che dovette seguire a Kabul; se ne ricava l'impressione che un discendente di Tamerlano avesse il dovere di conoscere un po' di tutto: «L'arte del bello scrivere, di leggere, di comporre versi, di redigere missive, di dipingere e di illustrare, incidere sigilli, lavorare oro e gioielli, il mestiere del sellaio, la costruzione delle armature e delle frecce, la produzione delle lance e delle punte di giavellotto, la fabbricazione dei coltelli; la dottrina dello stato e quella economica, la tecnica delle spedizioni militari e delle razzie; tiro con l'arco, caccia, addestramento dei falchi e molte altre ancora, che potessero risultare utili al governo d'un regno».

Purtroppo ai timuridi mancavano ormai proprio i regni. Il 26 ottobre 1506 a Bāmiān, nell'Afghanistan centrale, si riunì una conferenza familiare in piena regola «su quattro divani di eguale dimensione in una tenda molto confortevole». Uno solo il punto all'ordine del giorno: Shaybānī Khān. La gravità della situazione appare evidente se si pensa che, al banchetto organizzato apposta per lui, Bābur non bevve neanche un sorso di vino. L'unità ne uscì consolidata (formula vuota destinata a mascherare l'impotenza), e per dimostrare che non esisteva divisione, la tigre visitò Herāt, l'unica corte in mano ai timuridi che superasse in splendore la sua, «prescindendo dal fatto che nessuna città al mondo regge al paragone, poiché neanche dieci o venti di esse riescono a mettere insieme altrettanta magnificenza».

Dai suoi cugini era assai meno colpito: «Stare con loro è piacevole, sono gentili e ospitali, però di guerra e di economia non sanno nulla». Rese tuttavia omaggio alle zie convenute a Herāt; poi con la curiosità che gli era abituale si guardò in giro e cominciò ad abbozzare un elenco delle cose degne di essere viste.

Fatta una sosta di quaranta giorni nel «giardino-cuore-del-

mondo», si rimise in cammino verso Kabul; stava per mettere a segno una piccola scorreria ai danni dei turkmeni, quando da casa lo raggiunsero cattive notizie: il cugino, cui aveva dato incarico di sostituirlo, «non aveva tenuto fede alla parola data e aveva approfittato di questa magnifica occasione per un colpo di stato a Kabul». Mentre la neve turbinava, la tigre cavalcò fino a Kabul e in pochi giorni riprese le redini del potere. La sua posizione era così forte da permettergli di limitarsi a condannare soltanto agli arresti domiciliari il cugino traditore.

Peggio fu quando seppe che Shaybānī Khān aveva conquistato Herāt subito dopo la sua partenza. Da allora la tigre prese il nome di pādishāh, imperatore, un titolo impegnativo legittimato dal fatto che Bābur era l'unico timuride che governasse su un lembo di terra. Per non perderlo, fece rafforzare le fortificazioni di Kabul, in previsione di un attacco di Shaybānī Khān.

Ma l'uzbeco puntò dapprima verso occidente, su Shāh Ismā'īl, il fondatore della dinastia safavide che aveva appena costruito un potente regno sul suolo persiano. La dichiarazione di guerra fu uno scambio di doni sul piano diplomatico: Shaybānī Khān mandò allo scià un abito da mendicante e si vide recapitare un filatoio. Stavolta però l'uzbeco dovette misurarsi con un avversario in grado di tenergli testa, e dopo tre anni di alterne vicende, Shaybānī finì ammazzato tra le bestie di un recinto a Merw. Il 2 dicembre 1510 lo scià ordinò che la salma venisse fatta a pezzi, e che questi venissero distribuiti per essere esposti in tutte le città del regno. Il teschio fu trasformato in calice, da cui il vincitore bevve fino alla fine dei suoi giorni. (Reza Pahlavī lo ereditò, senza però usarlo.)

Anche la sorella di Bābur, Khansada, entrò a far parte del bottino di guerra; Shāh Ismā'īl la rimandò con la guardia d'onore a Kabul. Bābur gli sembrava infatti utile, essendo l'unico che legittimamente potesse pretendere di sedersi sul trono di Samarcanda e del Fergana rimasto vacante. Altruista qual era, lo scià promise di prestare alla tigre un esercito, purché si convertisse alla religione sciita.

In Persia tale fede religiosa era dominante, mentre i turkmeni erano per lo più sunniti, non meno musulmani degli sciiti e

lmente in lotta con loro come da noi i cattolici e i prote-
i di quel periodo. Ma Bābur era superiore a queste beghe.
a la minima esitazione infilò il copricapo aguzzo degli scii-
ssò in rassegna i suoi soldati persiani e partì per Buhara e
arcanda.
ntusiasmo del popolo lo accolse come un liberatore e gli
la forza di restituire gli armati avuti in prestito e di non
rere al loro aiuto per espugnare Buhara. Il 12 ottobre
entrò a Samarcanda da trionfatore. Le case tutte coperte
occato e di immagini: unica nota stonata tra i sunniti in
fu l'abito sciita di Bābur. Magnanimi, i cittadini non ci
o caso, convinti che si trattasse di una mascherata che
r avrebbe subito smesso. Ma la tigre esitava, parendogli
bechi ancora troppo forti per poter rinunciare al loro aiu-
llora i mullah nelle moschee cominciarono a predicare
o di lui, e lo scià — dal canto suo — si lamentò che Bābur
perseguitasse i sunniti. «Così divenni sempre più cupo,
ndo, come un fulmine a ciel sereno, gli uzbechi conquista-
Samarcanda». Tristemente la tigre fece ritorno a Kabul;
olte aveva conquistato Samarcanda e altrettante volte l'a-
perduta. Imboccò la strada della rinuncia.
utta la sua attenzione fu assorbita da un'arma meraviglio-
e aveva visto per la prima volta in mano ai persiani: un
di metallo terminante a una estremità in un piccolo buco,
ialmente riempito con un miscuglio di salnitro, polvere di
one vegetale e zolfo, e turato con una pietra o un po' d'ar-
. Se si avvicinava il fuoco al buchino, si produceva un'e-
ione che poteva provocare molti danni, non si sa bene se
gravi per chi maneggiava l'arma o per il nemico contro il
e questi la puntava.
na cosa era certa: l'ordigno veniva dall'Europa, dove ave-
no assai più sanguinosi gli scontri; contro di esso non resi-
ano neppure le mura più spesse.
re fosse stato un monaco a scoprire la polvere esplosiva,
rate cristiano che l'aveva raccolta come prodotto seconda-
li uno dei suoi vani tentativi di fabbricare l'oro. Ma non è
Berthold Schwarz a inventarla; i cinesi la conoscevano
da mille anni, anche se la usavano soltanto — compressa

nei vasi — per far delle bombe. La larga bocca e la corta canna del mortaio furono invenzioni europee contemporanee all'affusolato cannone creato dagli ottomani, che diede loro la supremazia tecnico-militare. Dai turchi appunto, nel 1514, Bābur acquistò una dozzina di quelle lunghe bocche da fuoco insieme a un tecnico, Ustad Ali, capace di usarle e di costruirle. Da quel momento, non senza inorgoglirsi, la tigre disse di essere «Bābur Pādishāh, proprietario della prima artiglieria del regno di Kabul».

Ma la miracolosa arma non venne presa troppo sul serio. Inizialmente usata contro i turkmeni, scatenò in essi ilarità accompagnata da gesti osceni; infatti, frastuono a parte, i cannoni non fecero un bel niente alla cavalleria. La tigre però tenne duro e potenziò le bocche tonanti, ben deciso ad allargare i confini del regno; solo non più verso il nord, ma verso meridione, cioè verso l'India.

Nella cittadella di Kabul possiamo vedere ancora oggi uno dei suoi primi cannoni, diventato in seguito una sorta di orologio, che sparava sempre un colpo a mezzogiorno.

Ora è in pensione, dopo aver sparato il suo ultimo colpo fuori orario, nel 1973, quando cadde l'ultimo re afghano.

Paradisi artificiali e altre delizie

Strano che con un harem di trenta donne la tigre riuscisse a far mettere al mondo soltanto quattro maschi e una mezza dozzina di femmine. Non è certo un argomento valido quello che giustifica la scarsa attività in questo ambito con l'intenso impegno profuso nelle campagne belliche. Probabilmente per Bābur il sesso veniva dopo tutto il resto. È una caratteristica che anche altri conquistatori hanno. Alessandro il Grande non combinò mai nulla con le donne, e si dubita assai della paternità di quel figlio nato dopo la sua morte. L'unico figlio di Cesare — a parte le varie teorie che circolano su Bruto — venne da Cleopatra. Ambedue furono omosessuali. Anche Napoleone è chiacchierato, e tutti gli aneddoti lo ritraggono assai poco erotico e incapace di galanterie: «Dica alla signora che deve

prima svestirsi». E anche gli intrighi amorosi di Hitler paiono assai poco piccanti, soprattutto per scarsità di partner: la cugina Geli Raubal ed Eva Braun. Sono stati soprattutto i freudiani a far emergere i punti deboli dei grandi uomini della guerra: l'eccessivo sviluppo di un forte desiderio, in questi casi quello di diventare un grande della storia, ha il suo contraltare nell'insufficiente sviluppo degli altri, e Bābur non fa eccezione.

Però la tigre non era omosessuale: non avrebbe potuto comportarsi in maniera così irreprensibile, se non avesse cancellato dalla sua vita quell'esperienza. Dopo la prima avventura rimasta incompiuta, archiviò tale possibilità, e si sentì poi sempre benissimo in compagnia dei maschi; l'unica donna che per lui contò qualcosa fu sua madre.

Il vero motivo della sua castità potrebbe essere assai più semplice: Bābur fu profondamente attratto dagli stupefacenti; gli storiografi sono concordi nel definirlo un esperto di paradisi artificiali.

Quanto agli alcolici, la tigre ne beveva d'ogni tipo: vini d'uva e d'altra frutta, acquavite, liquori estratti dal riso e dai datteri, vino di palma, rum, liquori importati dalla Cina, cocktail di sua invenzione. Deve aver provato un piacere particolare nel commettere quella che per i musulmani era un'indecenza. Secondo quanto egli stesso ci tramanda, lui e i compagni di bagordi costringevano addirittura i sacerdoti a ubriacarsi: la sua storia preferita era quella di un emiro malvagio che imprigiona la sua virtuosa sorella con accanto una bottiglia di vino e, quando vede che lei preferisce morire di sete, le versa in bocca con la forza il liquido proibito.

Almeno altrettanto volentieri si serviva di una droga chiamata «mashoun», ancora oggi in uso nel mondo islamico. Si tratta di un derivato della canapa, per la precisione, la resina di tale pianta, comunemente chiamata hashish e da Bābur battezzata «malla», squisitezza. In Afghanistan, se si cuoce questa massa nerobruna e amarognola con frutta secca e miele, si ottiene appunto il mashoun.

Bābur descrive le sue estasi in maniera quasi moderna: «Quando cominciava a fare effetto, ci mettevamo a sedere su un prato e non avevamo occhi che per i fiori. Mi sentivo leggero, inconsistente, quasi fatto di musica, con pensieri a colori. Il fluire del tempo era sospeso. Credo che la nostra conversazione sembrasse filosofica...».

Pare che l'intera stirpe amasse molto gli stupefacenti. Giahāngīr, il fratello con cui la tigre per un po' aveva congovernato il Fergana, fu stroncato dal delirium tremens e tutta la storia della dinastia è imbevuta di alcool, di hashish e di oppio. Bābur era ben consapevole di questo pericolo di assuefazione; proprio avendolo ben presente pianificò la settimana: sabato, domenica, martedì e mercoledì si sbronzava; lunedì, giovedì e venerdì erano riservati all'hashish. Dell'oppio non volle mai saperne, sebbene il papavero bianco crescesse (e cresca) nella sua terra.

Talvolta fece degli strappi a questa regola, per esempio il 5 marzo 1519. Aveva appena sottoposto a un piccolo saccheggio il Pakistan settentrionale, quando lo raggiunse la notizia della nascita del suo quarto maschio (per ricordare quella «spedizione in India» lo chiamò Hindal). «La mattina decidemmo di fare una gita in barca. Eravamo io, Kwajah Dist Khawand, Khusrau, Mirim, Mīrzā Kali, Muhammad, Ali, Ahmed, Geddai, Namam, Langar Khān, Rauhdam, l'oppiomane Kasim Ali, Jussuf Ali e Tingri Kali. A prua c'era una piattaforma coperta da una tenda; sotto io e alcuni altri. Muhammad, Geddai e Namam stavano a poppa. Bevemmo arrack fino alle preghiere di mezzodì, ma poi ne fummo sazi e preferimmo il mashoun. Quelli a poppa però non se ne accorsero e continuarono a bere. A sera, giunta di nuovo l'ora di pregare, scendemmo a terra e ritornammo al campo. Era tardi. Muhammad e Geddai non sapevano che ero pieno di hashish e mi capitarono in tenda con un'enorme bottiglia d'arrack, convinti di farmi una lieta sorpresa: "Guarda che cosa ci siamo fatti! Il buio della notte non ci ha spaventati, e siamo venuti lo stesso a portarti da bere". Quando si resero conto che non volevamo bere e che preferivamo l'hashish, si irritarono: "Ah, è così dunque! L'alcool e l'hashish non vanno d'accordo!", finché io dissi: "Ma vi pare un motivo per piantare in asso la compagnia? Chi vuole bere, beva; chi preferisce l'hashish, lo prenda, ma nessuno deve offendere l'altro". Così si bevve e si masticò hashish; per un po'

le cose filarono lisce. Ma l'alcool e l'hashish non vanno d'accordo, e di lì a poco alcuni furono così sbronzi che attaccarono briga con noi che prendevamo hashish. Non ci fu verso di riportarli all'uso della ragione. In tutto il campo ormai si udiva il vociare. Ne ebbi abbastanza: li buttai fuori tutti».

Una così sorprendente tolleranza nei confronti di tali traviamenti non è nuova, anzi fa parte integrante del successo di Bābur. Non essendo in grado di pagare ufficiali e soldati meglio degli altri prìncipi, li pagava peggio, ma la distanza tra lui e loro era minima, ed era per questo che gli volevano bene. Accadeva molto raramente che aumentasse il soldo dei suoi armati grazie ai saccheggi. Le consegne disciplinari erano severissime; ma era un uomo tanto sincero e aperto che mai si verificarono diserzioni e ammutinamenti. Raramente fece la parte del principe, e solo per fare generosissimi regali, soprattutto onorificenze, da sempre gradite come segno tangibile del favore. Il più delle volte, nella vita di campo di tutti i giorni era l'amico, il compagno di fatica col quale ci si asteneva da pacche sulle spalle, solo per il rispetto che gli si doveva per la sua sapienza e la sua capacità. La sua affabilità, ancora leggendaria in Asia, proveniva tuttavia meno da un chiaro calcolo che dalla sua passione per le sbronze, con i conseguenti effetti socializzanti.

Ma non bastano gli indefessi tentativi di ampliare i confini del suo territorio a esaurire la complessità del suo carattere; sono testimonianze altrettanto interessanti le gite come questa della metà di novembre del 1519:

«Era un sabato. Montai nottetempo a cavallo e, dopo aver ispezionato le sentinelle, mi allontanai da Kabul. Nessuno era con me. Il sole stava sorgendo quando giunsi in prossimità di una casa che apparteneva a Tardi Beg, l'amministratore del villaggio. Sapevo che era povero; per questo avevo portato con me cento monete d'argento. Gliele diedi dicendogli di procurare del vino e tutto quanto era necessario per far festa. Mentre era fuori, mandai il suo servo a far pascolare il mio cavallo e mi sedetti dietro la casa. Alle nove mi portò un boccale di vino; cominciammo a bere. I suoi vicini non tardarono a unirsi a noi, poiché lo avevano visto col vino in mano. Non mi conoscevano

e li invitammo. Poi Tardi Beg disse: "Mia moglie Aniga avrebbe piacere di bere con te". Allora risposi: "Non ho ancora visto una donna bere; vediamone una". Venne altra gente, anche un musicante. La baldoria durò fino all'ora della preghiera serale, ma poi continuò in casa, al lume della lucerna, fino al momento delle preghiere della notte. Una festa coi fiocchi, da uscirne ritemprati. Mi coricai, e gli altri si trasferirono nella casa accanto, dove bevvero fino a mezzanotte. Aniga venne da me e mi importunò non poco; per fortuna me ne liberai ubriacandomi completamente. Il mattino seguente venne il mio stalliere da Kabul, e puntammo su Istalif, mangiammo qualcosa e facemmo un giretto nei boschi. All'alba capitammo in un vigneto dai grappoli meravigliosi. Sostai brevemente nella casa di un servo della gleba. Lì a due passi abitava un vignaiolo che, quando mi svegliai, fece avere al mio servo una brocca di un vino magnifico. Dopo vari boccali fummo di nuovo a cavallo. Facemmo poi tappa in un giardino stupendamente colorato dall'autunno, dove bevemmo fino alla preghiera notturna — in giornata alcuni ufficiali ci avevano raggiunto. A sentir loro mi avevano cercato dappertutto. Il lunedì, poiché era la volta dell'hashish, ci ritirammo in un altro giardino dove c'era un melo stupendamente vestito d'autunno: su ogni ramo erano rimaste non più di cinque o sei foglie quasi simmetriche e di un colore tale che nessun pittore sarebbe stato in grado di imitarne le magiche sfumature. Al tramonto entrammo in un villaggio e ci fermammo di nuovo a bere nella casa di un servo. Martedì, però, tornammo tutti a Kabul...».

La lenta via per l'India

Il tratto di strada più avventuroso dell'Asia inizia dieci chilometri a est di Kabul, dove una brevissima discesa annulla seicento metri di quota. Il fiume Kabul sprizza a cascata da una cruna rocciosa. Come una serpe a tornanti la strada ha perforato le rupi raggiungendo a volte altezze da capogiro su abissi che gli stessi autisti afghani affrontano mormorando rapide orazioni. Nonostante i molti rimodernamenti, questa arte-

ria conserva ancora lo stesso tracciato imposto dai pionieri armati di Bābur nel 1509.

Le montagne che sembrano dover cadere da un momento all'altro addosso al visitatore si chiamano Hindu Kush, «morte agli indiani». Le hanno attraversate quasi tutti i conquistatori dell'India, e spesso il nome è diventato sanguinosa realtà. L'India è lontana ancora centinaia di chilometri; ma Bābur non ignorava che «chi sopravvive al passo di Kabul, ha già in tasca le chiavi dell'India».

L'ampia pianura che poi si incontra può esserne considerata l'anticamera tropicale, solcata da larghi viali e fiorita di papaveri. In essa, come «una specie di stuoino», Bābur fondò la città di Jalālābād, da cui, cavalcando per una mezza giornata, si può raggiungere la più celebre porta dell'Asia: il passo di Khyber. Avvicinandosi a esso dal versante afghano, non sembra poi così alto, pur restando sempre imponente, come fosse stato scavato un giacimento aurifero a cielo aperto. Non c'è roccia che non sia stata scalpellata o fatta saltare, non vi sono rupi che — simili a denti molari — non conservino fortini diroccati o resti di castelli, non c'è metro quadrato di suolo sul quale non sia scorso del sangue.

Il suo ultimo periodo di splendore il Khyber lo visse come bastione armato dell'impero britannico. Eserciti di coolie indiani dovettero incessantemente scavare e costruire; purtroppo le molte lapidi ci dicono quanti bianchi in cerca di potere trovarono qui la loro morte. Furono scavate gigantesche gallerie per le munizioni, oggi in gran parte crollate, con curve rotaie ancora visibili. Alla sommità del passo le auto e i cammelli transitano su due strade separate e tornano a mescolarsi un po' più sotto, dietro un'enorme caserma. La località si chiama «panorama dell'India», ed effettivamente da qui si domina il territorio indiano che si stende al di sotto a perdita d'occhio, traversato all'orizzonte dal nastro argenteo dell'Indo.

Chi possiede questo passo, può accedere all'India settentrionale e nessuno lo può più fermare. Attualmente è nelle mani del Pakistan islamico, che vi ha concentrato un quinto del suo esercito, perché anche il governo afghano ne pretende il possesso: Bābur se n'era impadronito nel 1513.

Quest'argomentazione potrebbe averla fornita la tigre stessa; anche Bābur, infatti, ebbe un debole per i cavilli giuridici. Nessuna razzia fu da lui intrapresa senza un accurato parere giuridico, di cui non poté, d'altronde, assolutamente fare a meno quando si trattò di conquistare. Aveva voluto il Khyber «per poter difendere i commerci dagli assalti dei predoni, diritto che mi viene dal riscuotere le tasse sul territorio di Kabul». L'India «mi apparteneva di diritto e da lungo tempo». Il diritto si chiamava Tīmūr; ma ora a Delhi, nel sultanato di Delhi, era sovrana la dinastia dei Lodī e, al sultano Ibrāhīm Lodī, Bābur fece una proposta di toccante ottimismo: «Per salvare il bene supremo della pace gli mandai un astore e lo pregai di darmi in cambio le terre che da sempre erano proprietà della mia famiglia».

Prima di poter concretizzare l'offerta ricorrendo alle forze armate, la tigre dovette rafforzare i suoi possedimenti verso occidente, difenderli da Shāh Ismā'īl e dalla sua «avidità di terre». Per questo cinse d'assedio la fortezza di Qandahar per quattro stagioni estive. Tra il 1519 e il 1522, sempre nel mese di marzo, mandò circa un quinto del proprio esercito e tre cannoni davanti alle suggestive oasi del deserto e ogni giorno furono sparati 12 colpi. Ogni quattro mesi veniva Bābur in persona e allora ciascun cannone doveva far fuoco cinque volte, ma neanche in quell'occasione si andava all'assalto. La tigre lasciò che il tempo lavorasse per lui. Nel maggio del 1522 Qandahar fu sua senza colpo ferire e quasi intatta.

Tale comportamento bonario era motivato dal fatto che Bābur conduceva una guerra su due fronti: contemporaneamente, al di là del passo di Khyber, i suoi soldati occupavano una piazzaforte dopo l'altra. La tattica adottata in gioventù ebbe ancora qualche successo — i suoi armati scivolavano silenziosamente nella cittadella, con scale imbottite nei punti d'appoggio, e la squassavano dal di dentro. A volte i comandanti si arrendevano dopo i primi colpi; una volta fu il volere di Dio: un benevolo terremoto fece crollare le mura di Bajaur proprio nel momento in cui la tigre si accingeva a scalarle.

Bābur curò parecchio l'educazione dei figli maschi. Il primogenito, Humāyūn, era nato il 6 marzo 1506, nel segno zo-

diacale dei pesci. L'evento fu lieto anche per il padre che ricevette moltissimi doni: «Una quantità di fasce così non l'avevo mai vista. Fu davvero una festa grandiosa!».

Il secondo maschietto venne al mondo nel 1509 e fu chiamato Kamram. Sette anni dopo nacque Askari. Il 4 marzo 1519 fu la volta di Hindal. Appena sapevano camminare, il babbo li portava con sé, alla guerra; crebbero più in India che a Kabul.

A tutto il 1525 la tigre aveva registrato già quattro «campagne d'India», assicurandosi pian piano una specie di egemonia fino a Lahore. Incontrò sempre una trascurabile resistenza; forse fu a causa della sua inclinazione per la vita allegra che gli avversari non lo presero poi tanto sul serio. Alcuni storiografi sono anche del parere che Bābur fosse l'unico a possedere armi da fuoco nel subcontinente indiano, che avesse una sorta di monopolio su di esse e stesse ben attento a custodirne gelosamente il *know-how*. Idea interessante, ma non vera.

Nell'India centrale, già nel 1510, i portoghesi avevano sbarcato a Goa le loro canne tonanti. Il piccolo porto servì loro per i commerci e per le missioni. Presto la cattiva fama li fece conoscere in tutto il territorio indiano: in fondo il papa aveva dato loro il permesso di abbindolare gli infedeli con ogni inganno, spergiuro compreso. Poiché però il loro spirito commerciale era meglio sviluppato della loro intelligenza strategica, vendettero ai principi indù anche i cannoni che — sulla costa occidentale — non tardarono a farsi sentire a gran voce; ma furono solo gli indù a sparare.

I principi islamici settentrionali non possedevano quelle grosse bocche da fuoco, in primo luogo perché disprezzavano tutto ciò che aveva a che fare con gli indù, ma soprattutto perché era un'arma complicata il cui uso suscitava controversie. Del resto non soltanto in India: in quello stesso periodo il re d'Ungheria aveva deciso di rinunciare a investimenti così costosi. Nel 1526, con la battaglia di Mohács, le armi turche si aprirono la strada verso l'Europa. In quello stesso anno, sul suolo indiano, anche Bābur dimostrò che i cannoni erano utilissimi.

Il 17 novembre 1525 la tigre era partita da Kabul con 15.000 uomini; il 3 dicembre, presso Attock, Humāyūn si unì a

lui con 7000 soldati; altri 3000 si aggiunsero volontari cammin facendo. Dopo aver conquistato Lahore, il 5 gennaio, in un modo «che stupì me per primo», concesse a sé e al suo esercito una pausa «per conoscere il paese». Una delle cose che lo colpirono di più fu il bhang, un miscuglio di foglioline di canapa tritate che si trova ancora oggi nelle peggiori bettole di Benares. Dice Bābur: «L'effetto fu piacevolissimo, sebbene molto più debole del mashoun, e mi permise di affrontare col morale alto le fatiche della guerra che ancora mi attendeva». Però fu attratto altrettanto dalla biblioteca del Ghāzī Khān, la prima cosa che volle visitare, restando tra i celebri volumi per ben due giorni; ai figli fece avere alcuni pacchi di letteratura militare, mentre a se stesso riservò le opere di scienza naturale.

Bābur era un vero e proprio topo di biblioteca. Anche nel periodo in cui s'era trovato «senza trono» non si era mai mosso se non in compagnia di almeno cinquanta chili di libri, e anche durante la spedizione in India lo seguì una biblioteca, il cui trasporto occupò ben otto cammelli, che comprendeva anche diciotto voluminosi quaderni zeppi di annotazioni scarabocchiate dal condottiero con un metodo stenografico di sua invenzione.

Alla fine di febbraio la tigre partì da Lahore verso oriente, e il 5 marzo raggiunse il territorio del sultano Ibrāhīm Lodī, il quale sembra avesse un esercito di centomila soldati. Se anche si suppone che non fossero più di metà, si trattava sempre di una forza due volte maggiore di quella della tigre. Ma il vero problema per le armate dell'India settentrionale furono le diserzioni, assai frequenti dacché la maggior parte dei soldati veniva arruolata con la forza. Appena arrivato, Bābur diede un esempio di guerra psicologica: vicino ad Amritsar fece fucilare cento prigionieri. In seguito intervenne preoccupatissimo per evitare eccessivi spargimenti di sangue, convinto com'era che «quella tecnica di morte» fosse estremamente costosa; ma la storia si diffuse in un baleno.

Il 12 aprile Bābur arrivò a Panipat, una vasta pianura a nord-est di Delhi, che da tempo le sue spie gli avevano consigliato come ideale campo di battaglia. Il giorno dopo il sultano Ibrāhīm e l'esercito si trincerarono a due miglia di distanza. I

bāburiani rubarono settecento carri, li legarono insieme con delle funi e ci piazzarono dietro i cannoni, un sistema che avrebbe mantenuto la sua validità nei successivi due secoli, fino alle barricate di carri del selvaggio west; esso metteva gli attaccanti in condizioni svantaggiose, e aveva anche l'inconveniente che per cominciare una battaglia bisognava essere in possesso di una considerevole quantità di pazienza e di rifornimenti.

A Bābur occorse una settimana buona per provocare Ibrāhīm fino a costringerlo all'attacco. Tre volte al giorno la sua cavalleria sciamava e scagliava una grandine di frecce contro il campo avversario, ma soltanto il 20 aprile Ibrāhīm perse la pazienza. «Fu come se ci venisse addosso una massa nera; all'inizio parve volerci attaccare di fianco, ma poi puntò allo scontro frontale, a una velocità inarrestabile».

Fu allora che Ustad Ali fece tuonare i cannoni e colpì in pieno la massa scura; i primi colpi caddero tra i comandanti. Approfittando dello scompiglio, la cavalleria di Bābur eseguì una sortita laterale. Tre ore più tardi, verso mezzogiorno, le sorti della battaglia erano certe; la tigre mandò Humāyūn con una parte della cavalleria in direzione di Agra, residenza dei Lodī fin dal 1502: «Supposi che Ibrāhīm fosse scappato e volli impedirgli di sottrarmi il tesoro dello stato».

Ma nel tardo pomeriggio il cadavere del presunto fuggiasco fu trovato sotto un mucchio di uccisi; anche i suoi figli, i suoi comandanti e ventimila indiani giacevano senza vita. Bābur aveva perduto soltanto cinquecento uomini. Magnanimo come sempre, ordinò che al caduto si desse degna sepoltura; come monumento fece predisporre un giardino la cui bellezza è tuttora pressoché unica. Quella sera stessa la tigre e i suoi partirono per Delhi.

Quando vi giunse, si guardò intorno con l'abituale curiosità. Già il primo giorno visitò le cose più notevoli; a sera festeggiò la conquista con una gita sull'acqua e tantissimo arrack. Ventiquattr'ore dopo invitò gli esperti delle finanze a calcolare quanto avrebbe potuto riscuotere in tributi senza arrivare a inimicarsi la popolazione e concesse premi ai soldati. Non aveva fretta: per farsi legittimare come nuovo sovrano, doveva

aspettare che fosse letta in suo nome la *khuṭba*, la tradizionale preghiera musulmana del venerdì che cita la casa regnante. Se il popolo la ascolta senza protestare, l'incoronazione è considerata valida.

Il 27 aprile 1526 la tigre riuscì a farsi accettare; agì però cautamente e non andò di persona alla moschea; ma tutto andò liscio e poté così proseguire per Agra la sera stessa.

Humāyūn stava ancora assediando la piazzaforte che custodiva il tesoro statale e gli capitò quasi per caso di catturare ostaggi preziosi: la famiglia del rāja di Gwalior, il cui principe era caduto a Panipat, aveva cercato di svignarsela, ma s'era imbattuta nelle sentinelle e aveva pagato un riscatto per poter proseguire: un diamante di 704 carati, pari al peso di 163.000 granelli di papavero.

La storia diventò subito celebre. Nel 1090 il sultano Ala-ud-din aveva conquistato nell'India centrale la pietra, che era andata a far parte, al posto d'onore, del tesoro dei suoi successori. Intorno all'anno 1500 gli esperti calcolarono che con il suo valore «tutti gli uomini della terra avrebbero potuto mangiare lautamente per due giorni e mezzo». Il possessore, poco prima di Panipat, lo ricevette in cambio di assai meno: 10.000 soldati che il rāja diede a Ibrāhīm. Ora Humāyūn voleva fare una sorpresa a suo padre. È lo stesso Bābur a descrivere il dono: «Humāyūn mi porse la pietra quando arrivai ad Agra, e io subito gliela restituii».

Minore fu l'indifferenza dei prìncipi successivi, e il destino di quel diamante racchiude in versione abbreviata la storia dell'India. Per molto tempo rimase senza nome, poi cominciarono a chiamarlo «Gran moghul». Soltanto due secoli più tardi divenne il Kohinoor, che significa «montagna di luce».

Hindustan, terra di nessun interesse

La tigre si occupò a fondo del suo nuovo impero. Gli ci vollero più di sessanta pagine per descrivere la fauna e la flora dell'India, e lo fece con una esattezza che stupisce ancora oggi gli specialisti in materia. Nota per esempio che «il rinoceronte

assomiglia al cavallo più di ogni altro animale». Un'osservazione apparentemente stupida, che è stata tuttavia confermata dai biologi del nostro secolo. E di molte specie ormai scomparse abbiamo notizia solo attraverso le descrizioni di Bābur. Ma tutto sommato il territorio, pur infinitamente grande, non lo soddisfaceva. Trovò che nei frutteti le cose non andavano: «Soltanto i manghi sono mangiabili, e solo raramente», i contadini indù «vanno in giro completamente nudi e mancano assolutamente di cordialità». Insomma: «L'Hindustan è una terra di nessun interesse. La gente è brutta, asociale, con una pessima moralità quando si tratta di pagare, poca intelligenza, è sgarbata, lavora senza alcun senso della simmetria e della qualità, non ha che cavalli e cani di seconda scelta, non produce né uva né meloni, il ghiaccio e l'acqua fresca non li ha mai visti, e tanto meno i bagni di vapore, le università, le candele, le fiaccole. Qui bruciano soltanto olio. C'è di buono solo il fatto che il paese è grande e ricco d'oro e d'argento. Quando piove si può respirare, ma l'aria si fa così umida... A volte fa anche molto caldo, non però quanto a Qandahar o a Balkh, no, neanche la metà...».

Quest'ultimo dato era una bugia, e Bābur sapeva perché si allontanava «d'un piccolo passo dalla via maestra della verità sempre percorsa»: ai suoi soldati il clima indiano non piaceva. Avevano avuto assicurazione che l'impresa sarebbe sfociata in un bel saccheggio alla Tīmūr. La tigre dovette dar fondo a tutta la sua eloquenza per incitarli a restare; argomentò che «vi è una grossa riserva di manodopera», che «qualche sforzo basterà per far sorgere un numero sufficiente di giardini» e che i beni disponibili avrebbero consentito di trarre ottimi guadagni. Ma a convincerli più di tutto furono le entrate statali. E, per dimostrare che si poteva attingere a piene mani, Bābur distribuì immediatamente due terzi del tesoro erariale.

L'investimento fu necessario, ma anche pericoloso: ben presto il potere assoluto della tigre fu messo in discussione. Nel Rājasthān, nonostante il dominio islamico, i prìncipi indù erano riusciti in misura più o meno accentuata a mantenersi indipendenti, tant'è che il tentativo dei Lodī di sottometterli li aveva invece rafforzati.

Quando le truppe di Bābur portarono a termine l'occupazione, Rana Sanga diede il segnale della rivolta generale. Una quarantina di sovrani indù formarono la «Confederazione Rajputana» provvista di cannoni portoghesi e con un esercito di centomila uomini.

Ai primi di marzo i due schieramenti armati si trovarono l'uno di fronte all'altro a Kanjaur (circa 90 km a occidente di Agra). I soldati di Bābur furono molto restii a lasciare il loro nuovo regno ai rajputani, cosicché la tigre si vide costretto a suonare tutte le note della demagogia. Con parole di fuoco disse che, dopo trenta anni di battaglie, si trovava per la prima volta di fronte agli infedeli; poi fece un sacrificio personale, e i suoi si commossero quasi fino alle lacrime: fece versare un intero carico di prezioso vino afghano che per mesi aveva desiderato e ordinò che spezzassero i calici d'oro e d'argento, cui teneva tanto, e che venissero distribuiti ai soldati. «Fu orribile, ma necessario».

Il 16 marzo ebbe inizio la battaglia. La tigre vinse di nuovo, ma con perdite assai più forti di quelle di Panipat. Da allora fece tutto il possibile per evitare gli scontri sul campo. Poiché non era ancora soddisfatto dell'ampliamento del suo impero, assegnò vasti feudi ai suoi generali, purché li conquistassero e facessero affluire nelle sue casse metà delle rendite.

Ebbe così il tempo di dedicarsi ai suoi molti hobby. Appena arrivato ad Agra fece allestire sei giardini, uno con alcuni vani refrigerati ad acqua, che lui abitava molto volentieri, con tanta nostalgia per l'Afghanistan. La prima consolazione la ebbe allorché raccolse meloni e grappoli che lui stesso aveva curato. Un altro divertimento glielo procurarono le grandi bocche da fuoco che Ustad Ali fuse per lui.

«Non mancai di assistere all'avvenimento. Otto forni versarono nello stampo il metallo liquido. Il metallo scorreva come acqua, ma ancor prima che lo stampo fosse colmo, i forni si esaurirono uno dopo l'altro, per un errore di calcolo di Ustad Ali. Disperato, voleva buttarsi nel liquido incandescente, ma io lo abbracciai e cancellai il suo disonore con una nomina di prestigio. Poi lo stampo venne lasciato raffreddare. Di lì a due giorni Ali mi annunciò raggiante che la bocca da fuoco era ben

riuscita; doveva essere applicato soltanto l'acciarino, ma non era un problema».

Si trattava pur sempre di un aggeggio complicato e pericoloso: uno era esploso alla prima prova e otto uomini presenti erano morti. Non per questo Bābur rinunciò mai al piacere di stare accanto al cannone; talvolta per sparare le pietre più grosse si aspettava che lui giungesse sul campo.

Ciò accadeva soprattutto quando la città da conquistare era celebre. Tashanderi, per esempio, da lui espugnata il 28 gennaio 1528, lo colpì non poco «con le sue case di pietra; persino i tetti erano di pietra».

Curioso com'era, assaggiò tutte le droghe, anche se non sempre le conseguenze furono piacevoli. Il 26 settembre, a Gwalior, «provai l'oppio, un po' perché mi facevano male le orecchie e un po' perché c'era una bella luna. Il dì seguente però mi sentii malissimo; avevo evidentemente esagerato e non la finivo più di vomitare. Tuttavia non trascurai di visitare attentamente la città».

Il palazzo del rāja Man Singh lo entusiasmò. Invece le grandi statue giainiche del XII secolo non gli piacquero affatto: «Sono alte una quindicina di metri, completamente nude; il territorio circostante sarebbe stato molto più bello se non ci fossero state, perciò le feci distruggere». La cosa è abbastanza eccezionale per la tigre, che dava sempre precisi ordini di lasciare intatti i templi indù. In realtà anche in questo caso ordinò solo che scalpellassero via i sessi e le facce, lasciando intatto il resto. Le grandi figure mutilate si possono vedere ancora oggi e con i volti restaurati, ma senza più gli indecenti falli.

Anche i diari li scrisse come se fossero memorie. In una stupenda miniatura lo vediamo in giardino, seduto sul trono; ai suoi piedi un segretario. Ma non sempre la scena era così idilliaca: «Una sera ero intento a scrivere, quando scoppiò una bruttissima tempesta; l'acqua era tanta che scorreva in fiotti, il palo che sosteneva la tenda si piegò e si ruppe. Fu Iddio a proteggermi; non mi accadde nulla di male, ma i miei manoscritti erano fradici e malconci. Avvolgemmo i fogli nel tappeto del trono e in ogni coperta disponibile e accatastammo il tutto sul trono».

Bābur scriveva in turki, un idioma complicato, quasi completamente scomparso, fatto apposta per i giochi di parole. Naturalmente sapeva anche il persiano, lingua dotta di allora. In questa lingua compose persino poesie di notevole valore lirico che reggerebbero tranquillamente il confronto con la migliore lirica persiana. Preferì il turki, perché non cessò mai di amare la Transoxiana. Le pagine che ci ha lasciato non hanno perduto il loro fascino. Il nome di Bābur non richiama alla nostra memoria soltanto un avventuriero, un nomade diventato imperatore dell'India; ma anche una miniera di notizie che abbracciano tutti gli aspetti della vita di allora. Fu un guerriero che scrisse su fiori e animali come un innamorato e su se stesso con una magistrale autoironia. Quando parla dell'India il suo stile si indebolisce sensibilmente; dopo la splendida introduzione si riduce a una mera cronaca. Può darsi che avesse inteso riformulare tutto in epoca successiva; certo è che lui quella terra non l'amava e, sebbene ne fosse l'imperatore, la sentiva estranea.

Il più grande svago glielo procurò una festa da lui organizzata subito dopo la battaglia di Panipat. «Invitai tutti i discendenti di Tīmūr e di Gengis Khān, tutti gli esseri umani che nella vita mi avevano benvoluto e fatto favori, e consegnai loro la meritata ricompensa». A metà dicembre del 1528 giunsero i quarantamila ospiti, prìncipi di Persia, di Samarcanda, di Transoxiana, d'Afghanistan; ne vennero anche dal Kashmir, dal Bengala e addirittura dal Nepal, quasi tutti i veterani e persino i cento contadini che avevano nascosto Bābur quando era rimasto senza trono. Furono ospitati tutti in una tendopoli sulle rive dello Yamuna, e in apertura dei festeggiamenti venne pubblicata la prima carta geografica del nuovo impero.

Il solo tavolo riservato ai prìncipi era lungo più di cento metri. Mentre vicino al fiume gli elefanti da guerra venivano aizzati gli uni contro gli altri (un imperiale divertimento che non finiva mai senza vittime), la tigre distribuì i doni: regali da favola, per non parlare della cena, che fu rallegrata dall'esibizione di cinquecento acrobati.

Fu un duro colpo per le casse dello stato. Già un anno prima gli ufficiali della tigre si erano visti ridurre lo stipendio. Il fatto

che avessero accettato questo provvedimento senza discussioni dimostra quanto essi stessi fossero coscienti di essere strapagati; infatti un soldato di Bābur guadagnava più di un maggiore in Persia. Ma non erano soltanto i militari a voler bene alla tigre; egli si conquistò anche il favore dei mercanti, diminuendo le tasse del 15 per cento; per non dire dei contadini che ebbero una riduzione dell'affitto delle terre del 12 per cento. Una generosità che impedì all'erario di accumulare riserve, e questo divenne pericoloso, quando Bābur morì.

La sua salute fu sempre cagionevole; egli dà spesso notizie di preoccupanti malattie e ancor più preoccupanti cure. Una precarietà che parrebbe naturale far dipendere dall'uso delle droghe. Ma probabilmente le cause sono da ricercarsi nei duri anni della gioventù. È quasi certo che Bābur soffrì di tubercolosi (sputava sempre sangue nel tossire). Reumatismi e sciatica lo tormentavano, oltre alla foruncolosi cronica e alla suppurazione delle orecchie. In India il quadro clinico si aggravò in maniera preoccupante.

In preda all'apprensione, Humāyūn alla fine del 1529 lasciò — contro l'ordine paterno — le province nordafghane e si diresse ad Agra. Tuttavia fin da allora la successione della tigre veniva contestata; alcuni ufficiali avevano progettato di tagliar fuori Humāyūn il quale, appena messo piede in India, si ammalò gravemente. Libri di storia anche seri riferiscono una commovente leggenda: disperato, Bābur accorse al capezzale del figlio e pregò Allah che lo salvasse e che — se necessario — facesse morire lui. Humāyūn, sempre secondo la leggenda, guarì immediatamente, e Bābur fu colpito da una malattia mortale.

In realtà, nel marzo del 1530 il giovane erede poté già lasciare il letto, mentre l'ultima malattia di Bābur si manifestò soltanto ai primi di dicembre. Va inoltre sottolineato che in quel periodo i rapporti tra padre e figlio erano abbastanza tesi: Humāyūn aveva ripetutamente attinto alle casse dello stato e ignorato spesso, quando non addirittura boicottato, gli ordini del genitore. Nel maggio del 1530 Bābur scriveva: «Mi devo purtroppo convincere di essere un fallito sia come educatore sia come padre».

La tigre morì il 26 dicembre di quello stesso anno, a 46 anni, fulminato — sembra — dal paratifo. Soltanto Humāyūn poté assisterlo e chiudergli gli occhi; gli altri figli erano lontani. Tre mogli fra le meno importanti gli fecero da infermiere; il grosso dell'harem era rimasto a Kabul. Il moribondo desiderò fino all'ultimo di poter vedere l'undicenne Hindal; più volte chiese di lui, che era partito da Lahore diretto ad Agra. Per dargli almeno un'idea di come il ragazzo fosse cresciuto, gli fecero vedere un vestito. Bābur stette a lungo a guardarlo e a fantasticare. All'ora della preghiera serale era già tutto finito.

Dapprima lo seppellirono nel suo giardino di Agra, sulla riva dello Yamuna. Ma qualche anno più tardi i suoi resti mortali furono traslati a Kabul, nel suo primo giardino, secondo le sue ultime volontà. Giace alla periferia dell'odierna città, facile meta per i turisti. Ma sono soprattutto gli afghani a «godere le gioie di questo luogo splendido sotto il cielo di Allah», e a volte, proprio come ai tempi della tigre, nuvolette di hashish salgono verso quel firmamento.

Purtroppo sette delle quindici terrazze, quelle inferiori, sono in stato di abbandono, ma la parte più alta del giardino potrebbe ancora dar piacere alla tigre. In numerosi vasi di coccio sbocciano tutti i fiori dell'Afghanistan; le fontane continuano a zampillare; gli alberi da frutta da lui piantati sono ormai giganteschi. Sull'undicesima terrazza un principe che governò dopo Bābur fece erigere uno stupendo padiglione da tè; accanto a esso, in epoca successiva, fu costruita una piscina, dove si tuffano giovani afghani dalla pelle bruna. Per gli esteti è un pugno in un occhio ad appena due rampe di scale da un'incantata moschea di marmo nella quale giace la tomba di Bābur, ma la tigre non avrebbe nulla da ridire. Bābur non aveva permesso costruzioni solo al di sopra della sua estrema dimora. Ora riposa circondato da arbusti sempreverdi e dai familiari, la sorella Khansada, tre mogli e Hindal.

Un funzionario governativo irrispettoso ha purtroppo fatto costruire un tetto sopra la tomba della tigre, disperatamente simile alla pensilina di una fermata d'autobus; ma le parole scolpite in nero sulla pietra bianca e dettate dallo stesso grande defunto restano immutate: «Qui giace Bābur Pādishāh, nella

speranza che Dio sia misericordioso. Se il mio giardino ti piace, prega per me».

L'illustre inumato non ha lasciato nessun altro segno tangibile sul suo cammino terreno. L'unico monumento sono le sue affascinanti memorie.

Eppure in tutta l'Asia il suo nome viene pronunciato ancora oggi con amorevole rispetto.

Il mite guerriero

Con lo stile asciutto degli ultimi anni Bābur scrive: «Un albero sta su una montagna, e le mele rotolano troppo lontano dal tronco». L'immagine si confaceva al figlio maggiore, che sembra proprio esemplarmente illustrare la storia di tutti i rampolli di padri troppo dinamici.

Humāyūn significa «felice», aggettivo che non si addice alla sua infanzia. Per volere del padre aveva dovuto seguire un programma di studi durissimo e spaventosamente vasto. Bābur, con l'angoscia dei padri che non possono educare personalmente i figli, aveva dato incarico ai maestri di non «far assaggiare troppo raramente il bastone ai principini».

A sette anni il piccolo doveva essere in grado di dominare il calcolo integrale, a otto già partecipava alle lunghe sedute del consiglio di stato, a volte anche sollecitato a esprimere la propria opinione e se diceva alcunché che apparisse troppo infantile veniva deriso o ammonito severamente. All'età di trent'anni Humāyūn si ricordava ancora di quando ne aveva nove ed era stato obbligato a tenersi un bisogno corporale per sei ore, poiché una seduta non poteva essere abbandonata neanche per la più umana delle necessità.

E poi c'era l'harem. Bābur non lo frequentava assiduamente, ragion per cui il suo primogenito era il «maschio maggiore», un gallo molto giovane in un pollaio pieno di matrigne, di zie, di sorelle, di cugine e di serve. Qui il piccolo, che veniva educato in modo esageratamente rigido, riceveva consolazioni parimenti eccessive, veniva rimpinzato senza tregua di leccornie e vezzeggiato.

È già notevole che un siffatto meccanismo non abbia pro-

dotto una completa nullità. Il ragazzo era davvero intelligente, valoroso, addirittura temerario; in alcune occasioni diede persino prove di una saggezza degna di uno statista. Per il resto era il perfetto contrario del padre, che era un razionalista e fu l'unico principe del suo tempo in grado di cavarsela senza un astrologo di corte. Una volta sola aveva prestato fede a un oroscopo, per poi annotare: «Adesso so che non serve a niente». Invece Humāyūn era così superstizioso da farsi rider dietro persino dai trentasette uomini da lui pagati per interrogare le stelle; diciotto persone c'erano a corte per leggere la mano, sei per fissare la sfera di cristallo, ventiquattro interpretavano i sogni e una trentina — che sarebbe arduo classificare in modo più preciso — erano esperti di futuro. Se uno osava entrare in una stanza mettendo avanti prima il piede sinistro veniva ricacciato indietro. Una volta l'imperatore stette per parecchi giorni di seguito a lanciar frecce sulle quali era scritto il suo nome o quello dello scià di Persia, alternati, per venire a sapere, da come esse cadevano, quale popolo sarebbe diventato più potente.

Ma tutto questo lavoro di interpretazione, di sondaggio del futuro non produsse mai né un programma d'azione né un'idea nuova. Humāyūn era un guerriero bonario che a ogni piccola vittoria faceva seguire settimane e settimane di festeggiamenti, finiti i quali ci si accorgeva spesso che nel frattempo si era perduto ciò che era stato conquistato.

Passavano lunghi periodi in cui non si poteva neppure rivolgergli la parola ed era un segreto di Pulcinella che dall'età di 17 anni — e forse da prima — fosse oppiomane. Il suo cameriere personale ci ha tramandato la ricetta per il biglietto di viaggio nei paradisi artificiali: «Un po' d'oppio della migliore qualità, quello che cresce nella valle di Swat, una o due parti di quello di Jalālābād. Tre parti di miele rosato lasciato indurire; impastare con cura. Farne delle palline grosse come acini d'uva passa, rotolarle nel varak (argento finissimamente polverizzato in uso ancora oggi in India per cibi prelibati) e immergerle in acqua di rose». Di queste pillole Humāyūn ne ingollava come minimo ventiquattro al giorno, con l'aiuto di alcool in quantità e qualità varie. Spesso, durante la trance l'imperatore

confezionava poesie, associazioni bizzarre che ricordano composizioni hippy:

> Talvolta nel verdegiallo mattino
> vorrei vedere le stelle
> appese come susine
> all'albero del cielo.
> Strane domande sono nello spazio,
> quando sto seduto sul trono.

Proprio così. Salito al trono a ventidue anni, riorganizzò lo stato secondo i princìpi di una mistica progredita. Quattro gli elementi-chiave del governo: il ministero della «terra» (agricoltura, architettura, costruzione delle strade), dell'«acqua» (canali, dighe, depositi di vino), del «fuoco» (ovviamente, esercito e armi). E fin qui ci siamo. Ma tutto il resto fu raggruppato sotto il ministero dell'«aria» con più d'una forzatura: giustizia, commercio, economia, finanze e guardaroba, cucina, scuderie, carri e carrozze. Humāyūn era affascinato dagli elementi terrestri — erano i pianeti a determinare le sue azioni. La domenica l'imperatore era come un Giove luminoso in gialla seta, e si occupava degli affari dello stato; il lunedì era Venere, e allora si paludava in verde, aveva il morale alto, guai a parlargli di cose impegnative. Un gruppo di finanzieri corrotti ebbe la disgrazia di capitare davanti al sovrano di martedì: «Il potente imperatore era paludato in rosso come Marte e stava seduto sul trono della vendetta e della collera».

È già un miracolo che bambinate simili non abbiano portato a una distruzione dell'autorità. La più grossa preoccupazione di Bābur fu che i figli potessero litigarsi l'eredità e perdere in tal modo il territorio indiano, il cui possesso non era ancora saldo. Ecco perché, malgrado tutte le critiche e i ripetuti scontri, aveva sempre trattato Humāyūn come successore. Una delle ultime cose che la tigre gli disse fu: «Non fare nulla contro i tuoi fratelli, per quanto essi possano meritarlo». Consiglio superfluo, visto che il primogenito nulla amava più dei tranquilli affetti familiari. Per molto tempo i fratelli rispettarono la decisione paterna. Kamram amministrò il Punjab ed ebbe cura di

completare la biblioteca del Ghāzī Khān a Lahore, che il padre aveva tanto saccheggiato; Askari tenne la parte nordoccidentale dell'impero e costruì giardini a Badakhshan, mentre Hindal operò alla corte di Humāyūn come una specie di ministro senza portafoglio.

Inizialmente Humāyūn non ebbe una vita familiare propria. Bābur, traendo insegnamento dall'esperienza diretta, non aveva fatto pressione perché s'ammogliasse, e Humāyūn — anche quando salì al trono — rimase per qualche tempo scapolo e preferì occuparsi degli amici.

Anche i prìncipi dell'impero, per quanto possa sembrare strano, si comportarono in maniera leale per molto tempo. Alla morte di Bābur, l'India non era, in fondo, che una terra di nessuno: il defunto sovrano era uno straniero, un noto conquistatore, affabile e non peggiore degli altri, ma non certo uno cui di diritto spettasse di fondar dinastie. Per ottenere il riconoscimento della sua autorità da parte delle forze armate, Humāyūn raddoppiò il soldo annuo; ma il fatto più interessante fu che gli resero omaggio anche i prìncipi assoggettati da Bābur in modo soltanto formale (solo due ruppero i rapporti di vassallaggio).

Uno dei motivi fu senza dubbio che, pur essendo un tipo eccentrico, Humāyūn era un imperatore con il quale si aveva vita facile. Si era proposto di diventare modello di tolleranza, generosità e splendore e di passare così alla storia. Ecco perché assomiglia a un Luigi II di Baviera che abbia avuto la fortuna di non imbattersi in qualche Wagner. Ma anche senza l'artista assetato di denaro, Humāyūn riuscì a vuotare le casse dello stato rapidamente, a causa dell'ambizioso progetto di costruire una città quale neanche Tīmūr se la sarebbe sognata.

Doveva chiamarsi Dīn-panah, «rifugio della fede», perché, oltre che centro residenziale, doveva essere punto d'incontro di pensatori e artisti perseguitati del mondo intero, non importa a quale religione o scuola appartenessero. L'epoca era propizia alla realizzazione di un simile progetto: presso i persiani e i turchi presero piede vere orge di bigottismo con conseguente esilio per tutti coloro che avessero un'opinione non ortodossa; merito del sistema di comunicazioni di Humāyūn è di aver fat-

to pervenire inviti anche nei paesi dominati dall'inquisizione. Non si tardò a trovare una sede: una collinetta sulla sponda settentrionale dello Yamuna, due miglia a sudest delle rovine di Delhi quali le aveva lasciate Tīmūr dietro di sé, quattro miglia a sud della prima città islamica di Delhi col Quṭb Mīnār, la grandiosa torre, due miglia a nord della seconda città islamica di Delhi, quasi di fronte alla città di Delhi conquistata da Bābur. Anche la collina della città di Humāyūn era, come Troia, la tomba di altri centri urbani: il primo strato, il più profondo, risalente al V millennio a.C.; il quinto pare sia stato la leggendaria città celeste dei primi immigranti ari, Indraprasht. Un po' più a settentrione il pronipote di Humāyūn ne fonderà un'altra in epoca successiva; poi gli inglesi collocarono tra questi due centri urbani un incubo architettonico dell'imperialismo... Nessuna città del mondo fu fondata e rifondata tante volte come Delhi (dodici quelle storicamente documentabili).

La prima pietra della città di Humāyūn fu posata nel 1533. «Gli astri avevano stabilito che quella era l'ora favorevole». Ma probabilmente ai saggi era sfuggita una cattiva stella, visto che la costruzione delle mura procedette come quella della torre di Babele. Una prima volta un pezzo di muro crollò e, oltre agli operai rimasti ignoti, uccise due religiosi portoghesi che volevano convertire l'imperatore e furono canonizzati martiri quattro secoli dopo. Una seconda volta si dovette abbattere una porta, «perché la sua collocazione non portava fortuna». Una terza volta, mentre si svolgeva una parata, la terra cedette e una voragine inghiottì otto elefanti e due generali. Una quarta volta il vento portò via la tendopoli dell'imperatore.

Humāyūn escogitò intanto un nuovo gioco per il suo consiglio di stato: il «tappeto dell'allegria», un tappeto di seta, che misurava una ventina di metri quadrati, con sopra tutte le principali costellazioni. L'imperatore ovviamente sedeva sul sole; ciascun ministro occupava un posto altrettanto simbolico. Poi c'erano i dadi con raffigurate tutte le movenze del corpo, sia quelle possibili che quelle impossibili. Con essi i membri del governo dovevano giocare tra un punto all'ordine del giorno e l'altro. Così accadde una volta che il ministro delle finanze dovette riferire sul bilancio con la testa in giù.

Nel sud si cominciò a trarre profitto da questa situazione. Dal 1510 i portoghesi si erano installati a Goa protetti dai cannoni e continuavano ad affluire circumnavigando l'Africa su piccole navi a vela, mezzi morti di fame, decimati dallo scorbuto. I primordi del colonialismo sono il brutale «giuramento decisorio» della cristianità: in nessun'altra occasione briganti, assassini, sacerdoti e bottegai si trovarono così strettamente alleati. Papa Borgia (Alessandro VI) aveva benedetto i combattenti della fede e consentito loro di trattare gli infedeli senza rispettare le regole cristiane; tracciando un segno col gesso su di una imprecisissima carta del mondo, quel pontefice spartì il globo terracqueo dividendolo tra portoghesi e spagnoli. Nelle Indie occidentali, cioè in America, le due superpotenze cattoliche si contendevano i territori corpo a corpo. Le Indie orientali, cioè la costa occidentale dell'India, erano dominio incontrastato dei missionari e dei mercanti portoghesi. Quale connessione vi fosse tra gli uni e gli altri lo dimostra una compagnia di archibugieri francescani, il cui zelo religioso fumante di polvere da sparo venne compensato con un terzo dei profitti incamerati grazie al commercio della seta.

Goa faceva parte in realtà del territorio del sultano Bahādur, che ebbe continue scaramucce con i fratelli della fede; c'erano però interessi militari e commerciali a unirli, cosicché non scoppiò mai tra loro una guerra vera e propria. E quando Humāyūn salì al trono, Bahādur strinse con i bianchi rompiscatole un doppio patto, armistiziale e commerciale. Da quel momento tolse al moghul una piazzaforte dopo l'altra e si servì, senza far complimenti, dei loro caravanserragli. I beni depredati — soprattutto cotone, seta e pietre dure — li diede ai portoghesi in cambio dei fucili e degli schiavi africani che ingrossarono il suo esercito.

Nel 1535 Humāyūn decise di marciare contro Bahādur. Con 40.000 uomini, 300 elefanti e quasi duemila tende puntò verso sud-ovest, riconquistò in un attimo le fortezze perdute ed espugnò anche i più muniti fortini del Gujarat, Mandu e Champaner. Bahādur non seppe reagire e si vide costretto a retrocedere fino alla costa e infine a chiedere «ospitalità provvisoria» al viceré portoghese.

Dopo la marcia forzata, Humāyūn decise di godere i frutti della vittoria. Fece venire l'harem da Delhi, e anche duecento astrologi, lirici ecc. Per sottrarsi agli «obblighi della dignità imperiale», si fece progettare e costruire da artigiani locali una città di legno portatile, laccata di rosso e oro. Con essa visitò la piazzeforti appena conquistate.

Nella parte orientale dell'impero un uomo colse l'occasione tanto attesa. Si chiamava Shēr Khān, era il secondo principe che aveva negato il giuramento di fedeltà a Humāyūn. La sua ribellione era stata preparata in maniera eccellente, e il sovrano dovette smontare la sua lignea città e dirigersi verso nord-est.

Bahādur ebbe così il tempo di riprendersi tutte le fortezze e di conquistarne di nuove. Solo i portoghesi gli crearono problemi, convinti che il sultano dovesse ringraziarli dell'ospitalità ricevuta e ripagarla almeno con qualche porto. Su tale questione, nel gennaio del 1536, fu convocata una conferenza al vertice tra l'irsuto Bahādur e il viceré portoghese. Entrambi erano pieni di buone intenzioni; Bahādur voleva rapire il viceré, e questi aveva avuto la sua stessa idea, ma tutt'e due disponevano di contingenti armati. Non tutto dunque poté andare secondo i programmi: a sera la testa di Bahādur faceva bella mostra di sé sulla punta di una lancia conficcata davanti alla tenda del viceré.

Un impero perduto

Shēr Khān fu per Humāyūn un avversario di calibro diverso. Sarà Kipling più tardi a rendere il nome di Shēr Khān significativo per gli europei nel *Libro della giungla*, questo miscuglio di animali umani e di uomini bestie, che narra innanzitutto della superiorità della pelle bianca. Shēr Khān, la tigre, è l'animale più pericoloso. Questa parte del racconto sarebbe senz'altro piaciuta a Humāyūn; il vero Shēr Khān era poi qualcosa di più: uno stratega imbattibile, un tattico di prim'ordine e, più tardi, un geniale uomo di stato.

Shēr vuol dire «tigre» nella lingua dei biharī, ma si trattava

di una tigre afghana, del discendente di una stirpe nomade che aveva lasciato la regione di Kabul nel 1480 per andare in India e arruolarsi nell'esercito dei sultani Lodī. Per i pakhtūn e i pasthān afghani l'India era allora quel che l'America sarebbe diventata tre secoli dopo per i disoccupati europei: la terra dalle possibilità illimitate, che accoglieva i popoli di tutte le nazioni senza riguardo per i nativi.

Gli afghani istituirono piccoli poderi per i cavalieri predoni e furono colonialisti nel senso moderno della parola: il loro numero non superò mai lo 0,5 per cento della popolazione residente. Nell'India intera, inoltre, la maggioranza indù superava i musulmani del nord di quindici volte; agli afghani, per lo meno in quell'epoca, fu dunque possibile percorrere tutte le carriere.

Nel 1512, a 27 anni, anche Shēr Khān fu promosso generale dei sultani Lodī, e in questa veste avrebbe senz'altro combattuto contro Bābur, se ci fosse stata battaglia. Ma lo scontro tra le due tigri non ebbe luogo. Dopo essere rimasto tranquillamente in attesa a cento miglia da Panipat, Shēr Khān si offrì di servire Bābur, il quale lo nominò governatore del Bihār, tra il sultanato di Delhi/Agra e il Bengala, consentendogli di combattere — il che egli fece valorosamente — al suo fianco contro i rajputani. Humāyūn, invece, non lo prese sul serio. Per tre volte gli ingiunse di venire ad Agra a giurare fedeltà, ma quello si mostrò sempre «scontroso»; Humāyūn, però, non se la prese, scrisse anzi lettere commoventi: «Quando potrò finalmente riscuotere le imposte?».

Humāyūn, che intanto si era insediato ad Agra, cercò di reprimere con le lettere anche le ribellioni di Shēr Khān. Una di esse comincia: «Per il sole, per tutte le stelle fisse e i pianeti — non capisco perché tu non mi ubbidisca con zelo e devozione». Nel frattempo Shēr Khān espugnava una fortezza moghul dopo l'altra. Soltanto due anni più tardi, nel 1537, Humāyūn decise di intervenire militarmente, previa consultazione di tutti gli astrologi e tenuto conto della stagione delle piogge. «È il periodo migliore per una campagna militare»; ne era convinto e, dal suo punto di vista, non aveva torto: con l'harem e i fratelli (Askari e Hindal) su cinquanta imbarcazioni dorate scen-

deva lungo l'affluente Yamuna verso il Gange, mentre l'esercito demoralizzato sguazzava nella fanghiglia in una marcia senza fine. Ad Allahābād, alla confluenza dei due fiumi, lasciò Hindal e alcune unità combattenti; proseguì per ottanta chilometri e si fermò a Jumar. Shēr Khān vi aveva fatto costruire una munita piazzaforte e l'aveva affidata al figlio.

Humāyūn, deciso a espugnarla, ne sottovalutò le mura: per sei lunghi mesi ripeté inutilmente gli assalti; quando finalmente proseguì cedendo quella fatica di Sisifo ad Askari, Shēr Khān aveva già conquistato tutto il Bengala.

Shēr Khān era maestro nella tattica della terra bruciata, e questo creò gravi problemi all'approvvigionamento dell'avversario. Un'ultima speranza fu la città di Gaya, «il cuore del Bihār», celebre per le lenticchie e i granai. In versi Humāyūn scrive: «I valorosi desideravano averla come l'assetato l'oasi del deserto». Ma quando vi giunsero, le porte della città erano aperte e le vie seminate di cadaveri: Shēr Khān, come sempre, li aveva preceduti. Humāyūn volle allora «lasciare questo mondo», e Jauhar — il cameriere segreto — ci dice come: «Ci sorprese tutti quando lo vedemmo chiudersi nell'harem e per parecchio tempo darsi a lussi d'ogni specie».

Hindal, il diciannovenne fratello dell'imperatore, si convinse allora che era giunto il momento di fare qualcosa per la propria immortalità. Abbandonò Allahābād, dove avrebbe dovuto tenere i collegamenti tra la residenza e il grosso dell'esercito, marciò su Agra e si autonominò «imperatore dell'Hindustan». Per quattro giorni Jauhar fece di tutto «per comunicare la brutta notizia all'onnipotente signore, ma egli con pillole d'oppio si era trasferito in un altro mondo». Finalmente Humāyūn inviò ad Agra Sheikh Buhlul, maestro di tutti i fratelli, perché parlasse a Hindal e lo convincesse a desistere. Ma invece di riceverlo, Hindal lo fece uccidere e mandò la sua testa al fratello maggiore «chiusa in un contenitore di ottone finemente decorato».

L'imperatore ebbe una reazione che indignò anche sua sorella: «Ero proprio con la madre del quarto principe, mentre con quattro dame di corte stavamo facendo musica, quando all'improvviso entrò il sovrano con il Corano in una mano e

nell'altra la testa maleodorante. Rimanemmo allibite, incapaci di reagire: il sovrano in lacrime giurava intanto sul libro sacro di non provare alcun rancore contro lo snaturato fratello e di desiderare unicamente che tornasse al suo posto. Piangeva come un bambino. Si calmò soltanto allorché la madre del traditore Hindal accettò di recarsi ad Agra o in qualsiasi altro luogo per far desistere il figlio».

La dama dovette viaggiare a lungo, perché Shēr Khān — approfittando del momento favorevole — aveva definitivamente isolato Humāyūn. Ora, non senza orgoglio, si faceva chiamare Shēr Shāh. Il subcontinente ebbe così tre imperatori (quasi nello stesso periodo Hindal aveva fatto leggere a Delhi la *khuṭba* in suo nome). La cosa mandò in bestia il fratello Kamram, fino a quel momento rimasto tranquillo a Lahore. Marciò anch'egli su Delhi, ufficialmente per dissuadere Hindal, per dirgli di non guerreggiare contro il fratello, in realtà per accaparrarsi la porzione più grossa dell'impero in sfacelo. Al cospetto delle truppe di Kamram, Hindal capì di non essere maturo per diventare imperatore; Kamram dichiarò solennemente che era meglio aspettare un po' di tempo prima di far leggere la *khuṭba* in suo nome. Frattanto Humāyūn era nei pressi di Chausa, a una giornata di marcia da Benares, alle prese con il grosso dell'esercito di Shēr Shāh e chiedeva disperatamente rinforzi. I fratelli numero due e quattro decisero di non aiutarlo.

Dalle vittorie di Bābur i generali indiani avevano presto imparato che nell'era delle armi da fuoco non conveniva affatto essere aggressori. Sia Humāyūn che Shēr Shāh possedevano un'ottima artiglieria, ma i portentosi pezzi erano pesantissimi da trasportare. I due contendenti costruirono allora munitissimi campi, piazzarono i cannoni sulle barricate e sperarono ardentemente che il nemico fosse così stupido da muovere all'attacco.

Per tre mesi rimasero in stallo, ciascuno sulla sua posizione. Humāyūn trovò addirittura il tempo di dare un'occhiata a Benares, la città santa. Poche città hanno dietro di sé una storia così lunga. Infatti, fin dal VI millennio a.C. questo centro adagiato a picco sul Gange fu patria di grande civiltà; si dice che

Shiva stesso, dio del sesso e dell'estasi, vi abbia scoperto la meravigliosa forza purificatrice del fiume sacro. Anche nei secoli della dominazione islamica Benares rimase per gli indù la città più santa; i musulmani rinunciarono ai tentativi di conversione, preferendo far pagare pesanti imposte ai pellegrini indù che venivano per redimersi dai peccati e spesso rimanevano ad attendervi la morte. Humāyūn contò più di settecento templi, una prova che in quell'epoca tra le religioni c'era tolleranza; ma non è che a lui piacessero troppo: «Questi miscredenti pregano gli idoli più osceni e li spalmano continuamente con colori e olio e li rendono in tal modo ancora più schifosi. Non riesco a capire come si possano chiamare esseri umani degli idolatri simili».

Su questo la pensava come Shēr Khān, il quale visitò Benares due settimane dopo e non espresse solo ripugnanza: «Siccome quel luogo non mi piaceva, permisi ai miei soldati di darsi un po' al saccheggio».

Per il resto, i nemici facevano ricorso alla diplomazia. Ogni giorno i cavalieri con i messaggi correvano da un campo all'altro sventolando le bandierine verdi. Si trattava di sapere chi avrebbe attaccato, e Humāyūn arrivò a offrire all'aggressore una cospicua somma. Naturalmente Shēr Shāh insisteva nel lasciare all'altro la precedenza: «Era stato in fin dei conti il moghul a muovermi guerra perché mi ero ribellato».

Gli ambasciatori erano tutti sacerdoti. Muhammad Asis, il prete personale di Humāyūn, dopo tre mesi gli fece il punto sulla trattativa. Aveva incontrato Shēr Shāh che con le maniche rimboccate stava aiutando i soldati a rafforzare una linea e si erano seduti tutti e due per terra lì vicino. Dopo la quarta tazza di tè fu raggiunto un accordo: Shēr Shāh avrebbe governato con pieni poteri e indipendenza il Bengala e il Bihār, purché lasciasse in pace Humāyūn.

Humāyūn insistette significativamente sulla necessità di rendere visibile la sottomissione. Dopo altri tre giorni di trattativa venne raggiunto un buffo risultato: Humāyūn si sarebbe mosso verso l'accampamento di Shēr Shāh, per farsi vedere e per simulare un attacco, mentre l'esercito di questi se ne sarebbe allontanato, manifestando segni di paura e di sottomissione. Shēr

Shāh non ebbe nulla in contrario, e la mattina seguente ebbe luogo la commedia.

All'alba i due eserciti distrussero i campi, ed ebbe inizio una specie di passeggiata lungo il Gange. Dopo otto miglia Humāyūn trovò che bastava: consentì ai suoi uomini di accamparsi in riva al fiume come per una scampagnata e si concesse una dose di oppio particolarmente abbondante.

Proprio quello che Shēr Khān voleva. Nottetempo tornò sui suoi passi e compì una spaventosa strage. I resti dell'armata di Humāyūn se li portò via la corrente. L'imperatore — il quale, come la maggior parte dei musulmani, non sapeva nuotare — si salvò per miracolo. Mentre vagava inerme sulla sponda, un portatore d'acqua di nome Nizam gonfiò i suoi due otri di cuoio e gli fece raggiungere l'altra riva. A quanto pare quegli arnesi natanti gli erano sconosciuti, poiché, ringraziando il portatore d'acqua «di quella bella trovata», gli promise solennemente su due piedi che per sdebitarsi lo avrebbe fatto sedere sul trono imperiale.

Ma il trono in quel momento non era che un mobile di scarso valore: due terzi dell'esercito di Humāyūn erano stati annientati e — fatto assai grave per i musulmani — persino l'harem era caduto nelle mani del nemico. Alcune vedove di Bābur avevano cercato di attraversare il fiume con l'unica figlia di Humāyūn ed erano annegate. Le altre donne erano state fatte prigioniere, e dopo qualche giorno di ospitalità straordinariamente gentile furono accompagnate da una scorta assai numerosa ad Agra, nella stessa città in cui l'imperatore, così duramente sconfitto, si era ritirato.

Era tradizione dei prìncipi islamici risparmiare e rispettare la famiglia del nemico. Le famiglie indù, invece, non potevano contare su di un simile fair-play. Una volta Shēr Shāh fece prigioniera la famiglia di un rāja e diede la figlia di lui a «un cantante girovago che la portasse a danzare per i bazar; i figli maschi, invece, vennero evirati, affinché non potessero generare altri oppressori». Usanza simile, tutto sommato, a quella in voga in occidente, dove i figli maschi dei prìncipi spodestati venivano chiusi in convento per raggiungere lo stesso scopo.

Poi, ad Agra, i panni sporchi di famiglia furono pubblicamente lavati. I quattro fratelli si sedettero intorno alla tomba paterna con seicento nobili come testimoni. Anzitutto si discusse approfonditamente la ribellione di Hindal, poi vennero presi in esame tutti gli altri dissidi, e infine Humāyūn, «commosso fino alle lacrime», in qualità di capofamiglia «perdonò tutti».

Ma l'imperatore voleva mantenere la promessa: far sedere il portatore d'acqua Nizam sul trono. La sorella Gulbadan, di solito ben disposta verso il fratello, si ribellò «al sovrano che conferì potere reale a questo servo per più di due giorni». Kamram disse soltanto in quale «follia si avventura il sovrano, adesso che Shēr Khān è a due passi!».

Il momento scelto per porre sul trono Nizam fu effettivamente il peggiore. Shēr Shāh e il suo forte esercito erano accampati duecento chilometri a ovest di Agra, ma Humāyūn si rifiutò di essere «altro che il primo suddito di questo valorosissimo signore». Il povero acquaiolo non sapeva cosa gli stesse succedendo; nelle prime ore del suo regno per l'emozione cadde dal trono e le sue uniche parole furono: «Ditemi cosa devo dire». Proprio questo, però, gli era stato proibito dall'imperatore, cosicché il povero Nizam trascorse due giorni e una notte su quel trono, profondamente infelice, impacciato e muto, non osando neppure chiedere da mangiare. Quando riuscì a fuggire da quella trappola, nessuno lo vide più.

Questo ridicolo episodio costò all'imperatore la lealtà del secondo fratello, Kamram, il quale non aveva mai dissimulato di stare dalla parte del sovrano più capace, ed effettivamente la macchina burocratica nel Punjab e in Afghanistan — le sue province — funzionava perfettamente. C'era inoltre una netta diversità di carattere tra i due. Ora, con Shēr Shāh che poteva attaccare da un momento all'altro, si arrivò alla rottura.

Kamram era giunto da Lahore con 12.000 soldati a lui fedelissimi e propose al fratello maggiore: «Sono impaziente di scagliare contro Shēr i miei valorosi guerrieri; tu non ti sei neppure potuto avvicinare a lui. Unisci dunque il resto del tuo esercito al mio e affidami il comando, per salvare il tuo trono». Persino Humāyūn capì che ciò avrebbe significato perdere il potere. Shēr Khān (Shāh), nel frattempo, costruì indisturbato una nuova fortezza a Kandaush, a 150 miglia a est di Agra. Dopo

alcuni mesi di snervanti trattative, Kamram partì lasciando all'imperatore solo due deboli divisioni, che di lì a quindici giorni disertarono. Finalmente Humāyūn, con un esercito di ventimila uomini, ma assai giù di morale, scese in campo per difendere quel che gli restava dell'impero.

A quanto pare lo stesso sovrano aveva dimenticato le più elementari regole della strategia, perché schierò le truppe in modo tale che ebbero alle spalle il Gange. Il 17 maggio 1540 iniziò la battaglia. Sin dalle prime due ore i due terzi dei soldati imperiali si diedero alla fuga; gli altri — compreso il condottiero — furono gettati nel fiume. Stavolta non ebbe bisogno del portatore d'acqua, ma giunse sull'altra sponda a dorso d'un elefante accuratamente predisposto a questo scopo.

Nella sfortunata battaglia, Askari aveva comandato l'ala sinistra e Hindal la destra. I tre si riunirono nel tardo pomeriggio e misero insieme quel che rimaneva delle loro armate. Quindi marciarono veloci su Agra. La notizia della sconfitta li aveva già preceduti e aveva abbassato il prestigio dei moghul al punto che, come afferma Jauhar, «anche gli abitanti più pitocchi dei più piccoli villaggi osarono saccheggiare il convoglio». Ad Agra i tre rimasero il tempo necessario per preparare le famiglie alla partenza e prendere il tesoro statale, «poi la scorta imperiale puntò su Lahore», ritirata che era già una fuga: i seicentocinquanta chilometri vennero percorsi senza una sosta. La marcia forzata decimò i soldati e li ridusse a settecento. L'impero di Bābur era perduto.

Di nuovo nel deserto

Per gli hippy e gli altri globe-trotter Lahore di solito si chiama «La Horror», perché ha il clima peggiore di tutta l'India settentrionale. Si differenzia poco da quello del rimanente Hindustan: d'estate una serra, d'inverno forti abbassamenti di temperatura con un vento così secco da elettrizzare persino i più piccoli ramoscelli. A ciò vanno aggiunte le tensioni causate dai confini più assurdi del mondo. Qui per secoli c'era stato un impero, finché due stati appena nati alla libertà si divisero sanguinosamente: la repubblica pakistana e la sterminata India. Un ruscelletto che qualsiasi bambino potrebbe guadare fa da confine: a occidente i musulmani, a oriente la gran massa degli indù per secoli dominata dai musulmani. A tre ore di marcia da Lahore, verso levante, luccicano gli aurei templi di Amritsar, il principale santuario dei sikh, dove grandi tavole di marmo raccontano le crudeltà commesse dai malvagi musulmani ai danni del luogo santo. Non c'è edificio pubblico di Lahore da cui non risulti che tutte le rovine dei dintorni vanno attribuite ai sikh, alle guerriglie contro i signori dell'Islam.

All'epoca di Humāyūn i sikh erano ancora una piccola setta occupata più a meditare che a far guerre. Ma l'Attar, il piccolo ruscello, segnava sin da allora la frontiera tra il territorio islamico e «la vasta palude dei miscredenti, in cui i virtuosi sono rari come le chiazze di grasso nella minestra in tempo di digiuno».

In ogni caso Humāyūn fu felicissimo di raggiungere Lahore. Probabilmente gli indù avevano approfittato della sua fuga per additarlo agli odiati musulmani. Neppure la sua guardia del corpo poté impedire che «durante una breve sosta una ignota freccia sibilasse e — grazie ad Allah — andasse a conficcarsi nel cuscino su cui il sovrano sedeva». A Lahore non sarebbe potuto accadere.

In questa città continuò la lite tra i due fratelli maggiori, anzi divenne più aspra. Forse Humāyūn aveva aspettato, sperando che Kamram in cambio del perduto Hindustan gli desse l'Afghanistan. Lo stesso Bābur aveva, in fondo, ordinato che l'impero non venisse diviso. Kamram, richiamandosi significativamente allo stesso passo, trovò che Humāyūn era proprietario soltanto dell'Hindustan, anche se esso «nella particolare circostanza gli era provvisoriamente scivolato di mano». Dopo uno scontro tutt'altro che platonico, Humāyūn dovette sottoscrivere un trattato, nel quale si impegnava a nulla pretendere a occidente dell'Attar.

Intanto Shēr Shāh avanzava tranquillo verso ponente. Giunto a Sirhind (centocinquanta chilometri da Lahore), ricevette da Humāyūn un'offerta che neppure Bābur avrebbe potuto formulare con maggiore ottimismo: «Ti ho lasciato l'inte-

in Hindustan. Non tormentare Lahore e stabilisci che il Sirhind faccia da confine tra me e te». La risposta di Shēr Shāh fu altrettanto spiritosa: «Ti ho lasciato Kabul, vacci».

Naturalmente Shēr Shāh sapeva che Humāyūn non era in grado di farlo. Era già un po', cioè, che Kamram cercava di mettersi d'accordo con l'acerrimo nemico. In una lettera intrisa di complimenti diplomatici offrì — in cambio del Punjab — di «mandare il fratello nel deserto, oppure dove Vossignoria voglia». Shēr Shāh stava all'erta contro i traditori, presumeva inoltre di riuscire a cacciare i moghul nel deserto anche senza aiuto; scrisse dunque immediatamente a Humāyūn «per sapere come il fratello maggiore tratterebbe tale slealtà». Humāyūn fu «molto triste» e «rimase privo di iniziative nel palazzo di Lahore, perché non sapeva cosa fare, a chi rivolgersi».

Poi Kamram e Askari si ritirarono a Kabul. Humāyūn e Hindal con alcuni gruppi rimasero a Lahore. Sulla rottura in famiglia non c'erano più dubbi.

L'impero non esisteva più, ma di feste se ne fecero ancora, e spesso anche. Fu nel corso di una di esse che pare sia quasi scoppiato un dissidio tra Hindal e Humāyūn. Durante un party nell'harem — una particolare attrazione, alla quale però solo pochi eletti potevano partecipare, era vedere le donne senza velo —, Humāyūn conobbe «il fiore di tutte le donne, la seconda vergine Maria, Hamida Banu». Aveva 14 anni ed era figlia di Ali Akbar Sheikh, maggiordomo alla corte di Hindal. «Al sovrano piacque subito moltissimo», ci racconta Jauhar, «e volle sapere se fosse fidanzata. Gli dissero che c'era un pretendente, ma che la cerimonia non aveva ancora avuto luogo. Allora gridò: "La sposo io!". Ma il principe Hindal andò su tutte le furie: "Credevo fossi venuto per onorarmi!", gli urlò, "invece vieni a cercare moglie. Se vuoi renderti così ridicolo, allora ti pianto in asso anch'io!"».

Pare che la donzella fosse destinata a lui, ma il rivale non si mostrò disposto a cedere. Ci volle un mese perché le dame più anziane dell'harem riuscissero ad appianare la lite. Allora l'imperatore si rivolse al suocero come un mendicante: era tutt'altro che un buon partito, 19 anni più vecchio della sposa, raramente sobrio e finora mai visitato da successo alcuno. Soltanto

dopo sei settimane Humāyūn poté farsi assegnare dalle stelle un giorno propizio per il suo matrimonio, che ebbe luogo lunedì 21 agosto 1541, alle 11 e 59.

Invece di concentrare le sue ultime energie per battere Shēr Shāh, Humāyūn cominciò una guerriglia contro un principe del Sind (nel Punjab meridionale), perché non aveva fornito l'aiuto militare promesso. Unico risultato: Shēr Shāh fece il suo ingresso a Lahore senza colpo ferire, e Humāyūn dovette dichiararsi sconfitto — non poteva ormai permettersi più di seicento soldati, e per pagarli ricorreva spesso a prestiti dai suoi generali al 20 per cento di interesse.

Nel maggio del 1542 tentò ancora di attaccare Shēr Shāh da sud e puntò audacemente sul Rājasthān, il cui principe indù lo aveva cortesemente invitato. Questi però, quando vide lo scoraggiamento che alla notizia aveva colto i suoi soldati, preferì schierarsi con Shēr Shāh, e Humāyūn fu costretto a tornare nel deserto.

Disgraziatamente alcuni soldati moghul «in rivolta per il tradimento del rāja» macellarono qualche vacca, un peccato mortale agli occhi degli indù, i quali, raccoltisi in gruppi di volontari, precedettero le truppe di Humāyūn e riempirono di sabbia le già scarse pozze d'acqua. Quando trovavano una delle ormai rarissime fonti, scoppiavano risse selvagge tra le truppe. Per gli ufficiali l'erede di Bābur contava ormai così poco che uno dei generali, con cui Humāyūn aveva contratto più debiti, una mattina gli pignorò i cavalli. Ad Hamida, già prossima a partorire, nessuno volle prestare un cavallo; Humāyūn scese allora dal suo bianco destriero e lo cedette alla consorte appena quindicenne, e montò a dorso di un cammello da carico del suo dispensiere Jauhar. Lo cavalcò a lungo, «come la femmina di un venditore ambulante», finché un furiere impietosito non gli prestò il cavallo, riportandolo all'imperiale dignità.

Il caso volle che proprio quel giorno comparissero quei «segni della fortuna», che soli erano capaci di ridare a Humāyūn la fiducia in se stesso. Come spesso succede alle gestanti, anche ad Hamida venne una voglia acutissima di qualcosa, nel suo caso di melagrana in pieno deserto. Ed ecco — miracolo! — il tintinnare della campana di un cammello e un venditore am-

bulante, che in tasca portava proprio quel frutto. «Il volto di sua maestà s'illuminò, e il grande sovrano — fino allora luttuosamente tetro — fu raggiante come un bambinetto felice».

La felicità crebbe a dismisura allorché i soldati stanchissimi raggiunsero la cittadina di Umarkot, dove il rāja cavalcò loro incontro con uno splendente seguito e offrì loro ospitalità in modo veramente degno. Ma offrì ancor di più: settemila soldati — che nel quadro delle esagerazioni che popolavano il lessico commerciale del tempo saranno stati al massimo settecento — per una campagna contro Husain del Sind, colui che Humāyūn non era riuscito a eliminare e che aveva probabilmente assassinato il padre del rāja. Il ridottissimo convoglio moghul poté riprendere vigore dopo gli strapazzi del deserto, e il 23 novembre 1542 Hamida mise al mondo un maschietto, che fu chiamato Akbar, come suo nonno.

Successivamente un biografo trovò parole adeguate per celebrare l'avvenimento: «Fu un mese felice quello in cui le doglie comparvero, e in un momento così carico di promesse, la rarissima perla del vicario di Dio sulla terra rifulse in tutto il suo splendore. Poi le radiose mani delle ninfe amanti dell'ombra, raggianti come il sole, caste e magnificamente addobbate, fecero al prezioso neonato il bagno e l'adornarono. Governanti dagli armoniosi corpi e in sommo grado religiose avvolsero in beneauguranti fasce la divina forma del celeste corpo. Poi le labbra di miele vennero accostate alle turgide mammelle e la regale bocca succhiò la dolcezza della linfa vitale».

Autore del profluvio è Abū al-Fazl Allāmī, e le «turgide mammelle» non appartenevano certo ad Hamida, bensì a una balia, come s'addiceva a un rampollo imperiale. Tale incarico era un importante atto politico: della dignità di «imperial nutrice» beneficiava anche il di lei consorte, che in qualità di «nutritore imperiale» acquistava voce in seno al consiglio della corona, il che valeva, in seguito, anche per gli «imperiali fratelli di latte». La nascita di Akbar fu quindi per Humāyūn un'ottima occasione per distribuire onorificenze che non gli costavano nulla. Furono scelte nove dame, e una di esse era la moglie del generale da cui il sovrano aveva appena preso in prestito, al 20 per cento, i soldi per pagare la propria guardia

del corpo. Come non rimettere al benefattore debito e interessi? E poi quel parto era stato molto atteso. Humāyūn aveva pur sempre 34 anni. Ad Agra una donna del suo harem aveva finto per 12 mesi di essere incinta solo per godere degli onori che circondavano a corte le dame in attesa. Evidentemente tali onori erano implicita offesa per la virilità imperiale; alle spalle di Humāyūn circolavano in proposito voci poco lusinghiere.

È più probabile che negli interessi sessuali di Humāyūn le donne avessero un posto secondario; comunque l'imperatore disponeva di solito di poco tempo da dedicare a questo punto dell'ordine del giorno. Prima di ogni altra cosa bisognava rispettare il protocollo, con le innumerevoli occasioni, di «luminosissima, raggiante presenza», col che si intende non ultimo il fattore spirituale. Sul trono Humāyūn poteva sonnecchiare, non però scendere giù. Se talvolta lasciava questo mobile che lo seguiva sempre ovunque, era di solito già sotto l'effetto dell'oppio, notoriamente poco afrodisiaco. Bisogna anche aggiungere che era un «bello spirito» e tutto il suo amore andava ai libri e all'arte!

Poco dopo il lieto evento intraprese la campagna promessa e marciò sul Sind. Non andò più in là di qualche piccola scaramuccia, ma a Husain diede tanto fastidio, che offrì a Humāyūn duemila carichi di cereali e trecento cammelli, purché si ritirasse. L'imperatore si lasciò abbindolare. La sorella Gulbadan ricorda: «I carichi di cereali avrebbero potuto essere trasportati da bambini più che da cammelli, e i cammelli poi erano così selvaggi che pareva non avessero trascinato soma da almeno sette, se non settanta generazioni».

Con essi, l'11 luglio 1543, Humāyūn attraversò l'Indo e si diresse a Qandahar, sulla quale aveva già messo gli occhi Kamram.

Anche Hindal, che in quel momento era alleato di Humāyūn, vi era giunto. Askari lo aveva atteso con un forte esercito e gli impose di sottomettersi a Kamram o di tornare nel deserto. Poiché Hindal non voleva fare né l'una cosa né l'altra, fu formalmente arrestato e confinato a Kabul in domicilio coatto.

Humāyūn nutrì, è vero, la speranza che i fratelli non avreb-

bero osato mancargli di rispetto, ma a una giornata di cammino da Qandahar le spie vennero a riferirgli che Askari era in arrivo con un esercito e con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Non essendo in grado di sostenere un combattimento, il moghul fuggì, in una gelida notte di dicembre, in Persia, dove contava di trovare asilo. Anche Hamida, una zia e quaranta fedeli seguaci erano con lui. Il personale domestico e addirittura le stoviglie rimasero al campo. Anche Akbar, che allora aveva 14 mesi, e non sarebbe sopravvissuto su quei monti nevosi. Jauhar portò il piccino ad Askari che di lì a poco occupò il campo. Il malvagio zio «prese tra le braccia il nipotino e lo accarezzò, poi lo diede alla moglie perché lo allattasse». In Europa, in quello stesso periodo, un temibile aspirante al trono come quello sarebbe stato senz'altro fatto fuori. Presso i timuridi, invece, i bambini godevano della «protezione divina», anche se i padri si scannavano.

Il viaggio di Humāyūn era assai rischioso. Insufficientemente armati, con la neve fresca alta due piedi, dovettero sostenere scontri durissimi; non avendo stoviglie, dovettero cuocere la carne di cavallo nell'elmo di un ufficiale. Ai primi di gennaio raggiunsero il territorio persiano, e Shāh Tahmāsp era così bene informato circa le vicissitudini familiari dei moghul che diede disposizione al governatore della provincia su come ricevere lo strano ospite di stato.

Humāyūn non era più abituato a essere trattato da sovrano: i fuggiaschi si videro offrire abiti meravigliosi, servire a tavola tutte le squisitezze della Persia settentrionale. Naturalmente l'alloggio era stato preparato nella casa imperiale per gli ospiti. Il nuovo venuto trovò strade pulitissime e pillole d'oppio a portata di mano.

L'esilio prometteva bene.

Un grande in potenza

Shēr Shāh, per l'India, non fu soltanto un nuovo padrone, fu anche uno statista di valore, il primo dalla conquista islamica avvenuta sette secoli addietro. Nonostante le continue cam-

pagne militari, ebbe il tempo di escogitare un sistema statale e anche di metterlo in pratica, cosa che fa di lui il creatore spirituale dell'impero moghul, o per lo meno il primo principe musulmano che vide nell'India qualcosa di più di un paese nemico da depredare.

Shēr Shāh aveva già 55 anni quando prese il potere, ma si gettò nella politica con la grinta di un giovane. Tra l'altro gli dobbiamo il primo censimento della popolazione subcontinentale. Attuato nel 1541, risulta da esso evidente che già allora l'India era seconda soltanto alla Cina, la nazione più popolosa. Nel territorio di Shēr Shāh vivevano 24 milioni di persone. Oggi sono saliti a 300. L'India dei giorni nostri non si sogna neppure il benessere del suo medioevo: malgrado le numerose guerre, nel 1541 c'erano venti milioni di vacche, oggi sono solo trenta; rispetto ad allora la terra coltivata è aumentata soltanto del 30 per cento. Ormai da quattro secoli e mezzo l'85 per cento della popolazione vive di agricoltura, mentre la produzione di latte e derivati è otto volte inferiore; quella cerealicola è, calcolata pro capite, la settima parte di quella di allora.

Non c'è dubbio che le cifre riguardanti l'adesione a confessioni religiose siano state ritoccate: un indiano su cinque si dichiarava musulmano. In tal modo scampava alla più odiosa delle imposte, la jizya, introdotta da Maometto, che tutti i «miscredenti» dovevano pagare. All'epoca di Shēr Shāh veniva chiamata eufemisticamente «offerta volontaria per garantire la libertà di religione», e assomigliava alla nostra IVA: un'innovazione che fu motivo di orgoglio per il suo inventore.

Fortuna sua e di tutti i sovrani dell'India, già da un millennio il vecchio sistema di caste garantiva la divisione del popolo: i paria, gli «intoccabili», nella parte settentrionale del paese avevano un'importanza relativa, rappresentando solo il 10 per cento degli indù. Gli shudra, caste artigiane e contadine, raggiungevano il 3-4 per cento, ma pochi di loro erano indipendenti: solo la decima parte della terra apparteneva a chi la lavorava, e — sulla carta — l'affitto ammontava alla metà del raccolto. In realtà era molto più caro: se il proprietario era anch'egli indù, doveva sborsare un altro 50 per cento, una sorta di incentivo allo sfruttamento indiscriminato. Gli affittuari dei

padroni islamici stavano un po' meglio, dovendo questi ultimi pagare allo stato solo un 33 per cento di tasse (l'affitto reale si aggirava però tra il 60 e il 75 per cento).

Unici interlocutori dei padroni islamici furono i rāja, gli appartenenti alla casta dei guerrieri e i discendenti della seconda ondata di immigranti indo-ari. Il titolo significa re o principe, in realtà è piuttosto paragonabile al nostro nobile medievale, con corrispettivo seguito. Nove rāja su dieci erano semplicemente dei latifondisti simili ai nostri baroni e dovevano ubbidienza ad altri rāja, che avevano allora diritto al nome di mahārāja (grandi prìncipi). Con loro anche i sovrani islamici dovettero instaurare buoni rapporti, perché nell'Hindustan meridionale erano loro a controllare porzioni di territorio vaste come la Germania ovest. Non si può dire che fossero sudditi; erano piuttosto alleati e poterono spesso ottenere il titolo islamico di sultano che li esentava dalla jizya. Shēr Shāh si contentò di spillare loro un 10 per cento di reddito, sempre a titolo di «offerta», stavolta per il «mantenimento della pace esterna», ma anche questo non era più che un alibi: se non ci fosse stato di fatto un forte esercito musulmano nelle vicinanze, i prìncipi non avrebbero saputo che farsene di tale «pace».

Al vertice della piramide sociale indù, tuttavia, si trovavano i bramini, indispensabili, in quanto sacerdoti, per comunicare con tutti quegli dei, la cui benevolenza erano pronti ad assicurare solo se pagati in contanti. Inoltre conoscevano il sanscrito, l'unica lingua, pare, che gli dei comprendessero; e gli dei non lasciano certo perire chi è loro caro. I primi missionari cristiani trovarono questo sistema «vergognoso e deplorevole». Un gesuita portoghese scrisse al generale dell'ordine: «Questi idolatri mercanteggiano e ingannano solo per il loro personale benessere e lucro. Ringraziamo Dio che nella vera religione i sacerdoti non pensano mai ai propri vantaggi personali!». L'uomo di Dio allegava trecento balle di seta «ricevute in spontanea elemosina per aver impartito il santo Battesimo».

Di fatto il reddito dei bramini non era inferiore a quello della chiesa qui da noi e altrettanto esente da imposte. Gli dei avevano, in fondo, fatto annunciare per bocca dei bramini, in un proverbio, che ancor oggi tutti i bambini indiani sanno: «Se

dai una cosa ai bramini, i tuoi genitori in cielo la ricevono; se togli qualcosa ai bramini, precipiti nell'eterno tormento insieme con cinque generazioni di tuoi discendenti».

A differenza dei loro colleghi cristiani, ai bramini non era però consentito accumulare ricchezze; la religione, infatti, li condannava a mangiare soltanto vegetali, a non bere alcolici e ad astenersi da qualsiasi lusso. Gli unici a essere capitalizzabili erano i metalli preziosi, con i quali tuttavia non potevano adornarsi. Li portavano invece in abbondanza le loro donne, specialmente al collo, secondo la tradizione asiatica.

E furono proprio i gioielli di quelle donne a ricevere la stangata fiscale di Shēr Shāh, il cui parere giuridico è contenuto nell'affermazione (singolare per un musulmano): «È giusto e inoppugnabile, poiché i miscredenti nella loro cecità stimano le donne sempre meno di se stessi, opprimerli e danneggiarli con le leggi». Alla resa dei conti risultò che il 3 per cento dei bramini possedeva l'80 per cento di tutti i metalli preziosi esistenti tra gli indù.

Risolta la questione, Shēr Shāh mise mano alla riforma amministrativa. In primo luogo, i funzionari furono ricompensati con una specie di provvigione su tutte le somme riscosse. Ne seguì uno sfruttamento mostruoso. Shēr introdusse nuovi distretti amministrativi e stipendi fissi. La sua autorità risultò rafforzata, perché fu capace di evitare che i burocrati insorgessero, cosa per lui pericolosa, visto che — pur lavorando a quelle innovazioni — non aveva mai cessato di combattere contro Humāyūn. Ma i servitori dello stato, quando videro ergersi il muro che impediva loro di accedere all'oro, vi scavarono subito una breccia: diedero il via alla corruzione.

Un importante presupposto per il funzionamento di ogni macchina amministrativa è un buon sistema postale, e Shēr Shāh trovò una geniale soluzione. Su tutte le strade dell'immenso impero, ogni 1100 metri, furono costruite piccole capanne circondate da piccoli giardini, che vennero date in dotazione ai «corrieri postali» senza che vi gravassero imposte. Come segno di riconoscimento avevano un bastone con sonaglio: l'uno preavvertiva l'altro che stava arrivando; in tal modo una missiva percorreva almeno 264 chilometri al giorno.

Con non minore rapidità Shēr Shāh fece sorgere la propria residenza. Dopo una breve visita al caotico cantiere di Humāyūn, espresse la ferma convinzione che la località fosse stata scelta «con straordinaria intelligenza». Due anni più tardi vennero portati a termine gli edifici di pietra di Purāna Qila (città antica) visibili ancora oggi a Nuova Delhi. Nel complesso architettonico fu inglobata la porta fatta erigere da Humāyūn; le massicce mura di pietra alte diciotto metri e lunghe tre chilometri sono state progettate dagli architetti dell'afghano. La moschea di Shēr Shāh rispecchiò a perfezione lo stile «afghano» in India; accanto a essa sorse un elegante padiglione ottagonale, lo Shēr Mandal, che fu la residenza del sovrano. Oggi purtroppo le due costruzioni sono un po' malandate, sperdute entro la gigantesca cerchia di mura. Ai tempi di Shēr Shāh, invece, erano il centro di una città di dodicimila case di legno coperte di teloni su fondamenta laterizie, specie di tende di nomadi a tre piani; e già quarant'anni dopo un radicale incendio le distruggeva tutte, una per una.

Anche Shēr Shāh non si trattenne a lungo nella sua residenza. Pur in età ormai avanzata, continuò a cercare senza tregua di ampliare il proprio territorio; accadde così che l'intera sua attività di governo si svolse sotto le tende, sui campi di battaglia. Gli storici probabilmente non hanno esagerato riportando che lavorava diciotto ore al giorno. Un visitatore europeo ci racconta come organizzava il suo lavoro: «La tenda in cui alloggiava il sovrano era molto semplice: il trono era in un angolo, zeppo di documenti. Lui stava seduto davanti, su di un tappeto, alla sua destra c'erano i soldati, alla sua sinistra gli scrivani. Ebbi modo di osservarlo a lungo in attesa che mi rivolgesse la parola. Stava a piedi nudi e tra due dita del piede sinistro teneva delle carte concernenti gli affari civili, ivi compresa l'amministrazione della giustizia. A uno a uno prendeva i documenti, li leggeva e dettava brevi istruzioni, intrattenendosi contemporaneamente con i comandanti. Poi stette a parlare con me per un bel po', senza interrompere l'esame degli atti».

Circa cinquecento erano i documenti studiati ogni giorno; a questa mole di lavoro bisogna aggiungere le quaranta visite quotidiane; Shēr Shāh governò e riformò l'Hindustan con una

tenacia e una profondità assolutamente inedite rispetto ai settecento anni del precedente predominio islamico. Per gli storiografi asiatici egli è «un grande in potenza», perché il periodo in cui governò fu così breve da impedirgli di raccogliere là dove aveva seminato. Nell'autunno del 1545, mentre era impegnato nell'assedio di Kalanjar — la fortezza dei rajputani — e intanto che con le dita dei piedi piene di carte stava dando consigli agli ufficiali su come aggiustare il tiro delle armi da fuoco, una palla di cannone pose termine alla sua febbrile attività.

Il ritorno del sognatore

Al confronto, l'esilio di Humāyūn fu piacevole. Appena scampato al pericolo, passò un mese a Herāt per rilassarsi. Facendosi guidare dal diario paterno, visitò le cose più notevoli e fece anche la conoscenza dei due più celebri pittori persiani di allora: Khvaja Abdus Samud e Mir Sayyd 'Alī.

In quell'epoca l'arte, sia in occidente che in oriente, imboccò un medesimo indirizzo: nacque un nuovo realismo basato su un attento studio della natura. Le arti figurative acquistarono un tale prestigio che lo stesso scià andò a scuola di disegno, un sistema educativo che Humāyūn pensò subito di raccomandare ai propri discendenti. Con «imperial naturalezza» non mancò di invitarli tutti e due in India, «qualora le stelle ridiventassero a me benigne».

L'esiliato trascorse un altro mese a Mashhad, tutto impegnato a dibattere sottili questioni teologiche. Soltanto nel luglio del 1544 incontrò il suo anfitrione nella residenza estiva di Qazvīn.

Mezzo secolo dopo, quell'incontro era ancora uno degli eventi più luminosi della storia persiana e venne immortalato su una colossale tela (Isfahan, «palazzo delle 40 colonne»). Uno scià gigantesco armato fino ai denti offre da mangiare e da bere a un piccolo Humāyūn malvestito, il massimo esponente dei signori asiatici sempre pronti a dominare la Persia. Il poeta di corte dello scià Tahmāsp così descrive l'incontro:

«Due paia d'occhi, che irradiavano il mondo, si trovarono a corte vicini come due sopraccigli a!».

Pare ne sia risultato uno strabismo galoppante, visto che dietro le quinte, sin dall'inizio, nonostante le battute di caccia e i banchetti di prammatica, non mancarono le tensioni: Tahmāsp, non meno del padre suo, era uno sciita fanatico e voleva che Humāyūn onorasse l'ospitalità ricevuta abbandonando la religione sunnita e convertendosi. L'esule, pur avendo un forte interesse per le cose teologiche, non seguiva una religione specifica, non professava nessuna fede. Sua moglie Hamida era sciita, ma lo era soprattutto il suo granvisir Bayram Khān. E fu proprio lui a sconsigliargli la conversione: lo scià, infatti, si riteneva una specie di papa degli sciiti, e Humāyūn si sarebbe dovuto mettere «sotto la guida del padre d'ogni retta religione». Ebbe inizio un poker assai combattuto.

Lo scià, naturalmente, era in vantaggio, e «in segno di straordinaria cortesia» di lì a due settimane Humāyūn si disse disposto ad adottare l'acconciatura e il berretto a punta degli sciiti. In seguito gli diedero la dottrina di quella religione scritta su pergamena. Il neofita si mostrò molto interessato e dichiarò che avrebbe volentieri ricopiato quei brani per la sua collezione. Ma lo scià voleva che egli vi apponesse la firma.

Durante quel mercanteggiare, il moghul frugò nella borsa verde che portava sempre sul petto. Conteneva tutte le pietre preziose rimastegli. Alcuni rubini e smeraldi erano già serviti a corrompere principi reali; l'esule estrasse il pezzo più bello, il Kohinoor, lo mise in una scatola di madreperla, vi unì dei rubini e dei piccoli diamanti e la diede a Bayram Khān perché la consegnasse allo scià, che la gradì assai.

Non poteva certo evitare di convertirsi formalmente, ma — con quel gesto — sperava che peggiori disgrazie potessero essergli risparmiate: il giorno prima erano giunti da Kabul gli ambasciatori di Kamram che offrivano Qandahar in cambio di Humāyūn. Ma il fuoco del Kohinoor accese il cuore di Sultana, la sorella preferita dello scià; fu allora organizzata una festa coi fiocchi: trecento tende, dodici corpi musicali dell'esercito rallegrarono i banchetti. Dopo l'antipasto Humāyūn venne a sapere che tutto ciò, con l'aggiunta di dodicimila uomini

di cavalleria, apparteneva ora a lui perché riconquistasse i propri territori. Come contropartita doveva soltanto espugnare per prima Qandahar e consegnarla allo scià.

Come al solito Humāyūn non precipitò le cose. Mentre Bayram Khān con l'esercito e un figlio dello scià, Murad, di dieci mesi, «designato a rappresentare il Signore dei Signori», marciava su Qandahar, Humāyūn si mise a visitare le bellezze della Persia, con gran rabbia dello scià. Soltanto nel febbraio del 1545 si unì alle truppe e — pochi giorni dopo — cominciò l'assedio al fratello Askari a Qandahar.

La città cadde il 3 settembre e fu consegnata al principe lattante con una cerimonia ridicola e pomposa. L'avvenimento segnò però una svolta nella vita di Humāyūn: da quel momento i nobili dell'Afghanistan cominciarono a riconoscerlo come legittimo signore; pochi giorni dopo giunse dall'Hindustan la notizia che Shēr Shāh era morto e suo figlio Islam Shāh era il nuovo sovrano dell'India.

«È proprio vero: quasi tutti gli abitanti della terra sono come un gregge di pecore: dove va l'uno va anche l'altro», scrisse un contemporaneo. Che avesse ragione, lo dimostrarono gli sviluppi successivi, quando Murad, il principe neonato, morì. «Ci fu a Qandahar un vuoto di potere, fatto che non fa piacere a nessun sovrano», e Humāyūn — nottetempo — tolse con un assalto improvviso la fortezza ai persiani, un'azione che avrebbe fatto onore allo stesso Bābur. Con grande sorpresa si vide rendere omaggio in quella stessa settimana da tutti i nobili afghani.

La posizione di Kamram a Kabul s'era con ciò fatta insostenibile. Ormai non si poteva più fidare neppure della sua guardia del corpo. Fuggì dalla città che, a novembre, Humāyūn occupò senza colpo ferire. Una commovente miniatura celebra l'incontro «ricco di promesse di felicità tra gli affettuosi genitori e Akbar, la perla». Il piccolo aveva tre anni, e alcuni mesi prima era apparso per lui «un chiaro presagio»: aveva litigato col figlio di Kamram, di poco maggiore, a causa di un tamburo dipinto. Kamram decise che i bambini disputassero le sorti del dissidio con la lotta afghana; Abū al-Fazl fu nominato arbitro di fiducia: «Sebbene così piccolo, era colmo di divina

ispirazione e senza esitare si rimboccò le maniche, si batté contro il cugino rispettando le regole, lo sollevò e lo buttò a terra, in modo tale che gli astanti gridarono dalla sorpresa».

Anche per festeggiare il ricongiungersi della famiglia furono organizzate le lotte, e Humāyūn «per una distrazione» fu battuto dal suo granvisir. «Tranne l'infedele Kamram, tutti i fratelli erano di nuovo insieme e felici», ci informa Jauhar; ma Askari aveva poco da stare allegro: durante i sei anni che seguirono, in catene, fece parte del bagaglio da viaggio di Humāyūn, poi fu mandato in pellegrinaggio alla Mecca (eufemismo moghul per «esilio»). Dev'essere morto nei pressi di Damasco.

Nei sei anni successivi Hindal combatté valorosamente accanto a suo fratello. Cadde nel 1551 e fu sepolto a Kabul al fianco di Bābur, i cui resti erano stati traslati da Agra per ordine di Shēr Shāh.

La disputa con Kamram doveva durare altri otto anni, sebbene fosse ora Humāyūn a tenere le redini del potere. Ma il moghul continuava ad amare le scene di riconciliazione strappalacrime e a trascurare di coprirsi le spalle, cosicché Kamram riuscì a riconquistare Kabul due volte; mancò poco che una volta uccidesse il fratello; quattro volte riuscì a tirare dalla sua intere province afghane. Tuttavia nei rapporti interpersonali Kamram aveva la mano meno felice, tant'è che la nobiltà rimase significativamente con Humāyūn, sebbene egli governasse assai poco, oppure proprio per questo. Bayram Khān e i suoi funzionari di corte facevano politica; un ambasciatore persiano, a proposito dell'onnipotente cancelliere, dice che era «così indiscutibilmente lui l'imperatore che Humāyūn non poteva a diritto essere definito che il suo rappresentante ufficiale». Gli storiografi dei giorni nostri paragonano Bayram a Bismarck, a sua volta al servizio di un principe estremamente debole: gli costruì un impero in parte contro la sua volontà.

Kamram fiutò il vento nuovo allorché chiese una mano a Islam Shāh, il quale, pur avendo ereditato l'impero del padre, non ne possedeva l'autorità; ragion per cui preferiva vivere in pace col moghul. Si limitò a mandargli una somma ridicola anche come *argent de poche*, e a inviarlo al sultano Adam Gak-

khar nel Punjab, che da parte sua lo fece proseguire fino a Humāyūn. Fu così che nella primavera del 1553 un Kamram «impacchettato» giunse al campo del fratello.

Jauhar ebbe l'incarico di custodire il prigioniero. Ricorda «un malinconico colloquio», mentre stava massaggiandolo. Kamram presentiva di non poter più contare sulla bontà di Humāyūn; domandò: «Credi che mi farà uccidere?». Jauhar rispose diplomaticamente: «Soltanto i prìncipi sanno come la pensano i loro simili. Sono tuttavia del parere che nessuno debba suicidarsi. So che Sua maestà è una persona molto misericordiosa».

Ma il mattino dopo Bayram Khān e la maggioranza del consiglio della corona insistettero perché il prigioniero fosse almeno accecato. Humāyūn, di mala voglia, ne diede l'ordine, ma nessun servo di corte lo voleva eseguire, «perché l'imperatore domani domanderà: "Cos'avete fatto agli occhi di mio fratello?"».

Soltanto nel pomeriggio sette ufficiali e Jauhar entrarono nella tenda del principe. «Quando, cortesi e dolenti, gli avemmo spiegato che purtroppo eravamo costretti ad accecarlo, gli tappammo la bocca con un panno, lo trascinammo fuori e, mentre in quattro lo tenevano inchiodato al suolo, due ufficiali gli affondarono il bisturi nelle pupille almeno cinquanta volte. Il principe Kamram sopportò coraggiosamente, senza un lamento. Alla fine, però, quando gli versarono succo di limone e sale nelle ferite non poté resistere e urlò: "Dio, per quanto male abbia fatto, questa punizione è più che sufficiente! Abbi pietà di me!"».

Dappertutto nel medioevo l'accecamento fu, dopo l'assassinio, la strada più sicura per impedire a qualcuno di nuocere. La lunga guerra tra fratelli ebbe termine. Con non poca commozione lo stesso Humāyūn diede a Kamram il denaro necessario per recarsi alla Mecca, dove morì nel 1557.

Humāyūn poteva finalmente preparare con cura la riconquista dell'Hindustan, più precisamente far preparare, perché lui si occupò più che altro di oroscopi, della «ricerca di segni dai favorevoli presagi».

Quasi tutti gli storici suppongono che l'imperatore — nel

corso dell'esilio persiano — si sia «purificato». Ma a un'analisi più attenta risulta che, tanto prima quanto dopo, fu raramente sobrio e che quanto meno faceva uso di oppio, tanto più si sbronzava di acquavite. Eppure i nobili, vuoi anche per mancanza di alternative, lo riconobbero come loro signore, e Bayram Khān usò il pugno di ferro per non fargli perdere questo prestigio.

«Il sovrano seguì le splendide orme del padre suo», annota Jauhar a proposito della lenta riconquista dell'India. Nel 1554 avvenne una di quelle catastrofi politiche che si sono sempre concluse nel subcontinente con un'invasione: Islam Shāh morì per cause rimaste ignote, e subito si scontrarono tre potenziali pretendenti al trono. Mentre ancora si trovavano nei rispettivi campi fortificati, i prìncipi cominciarono a rafforzare le singole posizioni di potere; Bayram Khān con un grosso esercito attraversò il valico di Khyber.

I moghul non incontrarono quasi resistenza. Entrarono nel Punjab senza colpo ferire e, con la stessa facilità, cadde nelle loro mani persino la splendida piazzaforte di Rohta, fatta erigere da Shēr Shāh proprio per arrestare la possibile riconquista moghul. A Sirhind il rivale più forte, Sūr, era però in attesa con un esercito che era almeno il doppio di quello moghul. Ma Bayram, come tattico, era superiore. Il 22 luglio 1555 schierò le truppe per la battaglia decisiva. Baldanzoso, l'avversario attaccò. Alle spalle dei moghul, però, era in attesa un fronte munitissimo, verso il quale i soldati finsero di ritirarsi. Prima che Sūr si potesse riavere dalla sorpresa, il fuoco infernale dei moghul decise le sorti della battaglia.

Il 23 luglio, dodici anni dopo la fuga, Humāyūn poté rimettere piede a Delhi e, non senza orgoglio, sedersi sul trono di Bābur, che Shēr Shāh aveva fatto venire da Agra.

Poche furono però le azioni di governo che riuscì ancora a compiere. Con uno dei suoi ultimi provvedimenti nominò Jauhar ministro del tesoro di Lahore. Poi cominciò a trasformare in biblioteca privata il palazzo di Shēr Shāh. I libri gli erano sempre piaciuti, anche se ciò non sempre era andato a loro vantaggio, dato che anche nei tempi peggiori, negli spostamenti più travagliati, li aveva voluti con sé; e poiché aveva proibi-

to tassativamente ai copisti di riprodurre i rari originali, aveva così causato anche la perdita di una parte importante dei Bābur-nâma. Anche le memorie di Tīmūr avevano subito danni. Ora le fece restaurare, e con esse circa settecento altri manoscritti; i pittori che aveva portato dalla Persia diedero inizio al pianterreno del palazzo a un ciclo di grandi dipinti per celebrare i timuridi.

La considerazione di Humāyūn per le cose terrene fu tale che la fece immortalare sulla tela, «poiché soltanto Allah sa quanto durerà la mia permanenza sul trono e fin dove giungeranno i miei tesori». Sedici erano originariamente i dipinti appesi alle pareti; solo un frammento di due metri scarsi è oggi conservato a Londra, al Victoria and Albert Museum.

Tra l'altro Humāyūn aveva piani di riforma dell'amministrazione nettamente migliori dei suoi precedenti trastulli astrologici; rimasero però solo una buona intenzione perché voleva prima aspettare che i suoi generali conquistassero tutta l'India. In attesa che ciò avvenisse, preferì «meditare su come sia in fondo tutto casuale quello che avviene, occasionale e quasi sempre ridicolo».

Così fu anche venerdì 24 gennaio del 1556. Humāyūn stava seduto sul tetto della biblioteca sotto un elegante padiglione di pietra, con un bel panorama davanti a sé. Aveva già un po' bevuto e filosofato sull'arte poetica. Ascoltò le notizie di alcuni pellegrini provenienti dalla Mecca. Poi mandò a chiamare i suoi astrologi per farsi dire con esattezza quando sarebbe sorto il pianeta Venere per fissare per quel momento un appuntamento galante. Quindi si alzò e si avvicinò alla scala che quasi a perpendicolo conduceva al piano superiore del palazzo. In quel preciso istante si udì la voce del muezzin dalla vicina moschea. Da devoto musulmano, Humāyūn si girò per piegare il ginocchio, inciampò nel mantello, perse l'equilibrio e precipitò da quindici gradini battendo violentemente la tempia destra su uno spigolo di pietra.

Tre giorni dopo Jauhar seppe che «l'imperatore Humāyūn aveva ricevuto l'ultimo calice dall'angelo della morte».

L'ascesa di un ragazzo difficile

La morte di Humāyūn in parte fu dovuta al caso e in parte alla disattenzione. Aveva quindi rispecchiato la sua esistenza, concluso in maniera degnamente ridicola una farsa, alla luce della quale i moghul non sembrano neppure una vera e propria dinastia. Tīmūr era giunto in India come predone; Bābur e Humāyūn come conquistatori, con la precisa intenzione di restarci. La loro storia sarebbe tutt'al più un divertente riverbero di un paio di eventi fondamentali, se Humāyūn due mesi prima di morire non avesse nominato Bayram tutore di Akbar, il figlio tredicenne.

Nel Punjab i due si trovarono a condurre una campagna militare contro Sikandar Shāh, uno dei nipoti di Shēr, e fu là che li raggiunse la notizia della caduta mortale di Humāyūn. Secondo la legge islamica, la loro situazione mutò radicalmente: Bābur e Humāyūn in India avevano complessivamente regnato per 15 anni, e altrettanto Shēr Shāh e famiglia. I diritti di Akbar e dei tre nipoti afghani, quindi, si equivalevano.

Bayram decise di far nominare imperatore anche Akbar. In fretta e furia fu predisposta una piattaforma per l'incoronazione, i cui resti sono ancora visibili in un campo presso Kalanaur. Il 14 febbraio 1556 il figlio di Humāyūn con un mantello di broccato assai più grande di lui e un turbante nero (come s'addiceva al capo spirituale dei sunniti) tenne il discorso di investitura. Secondo quanto riferisce il cronista al-Badaoni, fu «una stecca clamorosa»: il sovrano tredicenne, quarto imperatore indiano, stava cambiando la voce.

Anche uno spudorato inesperto, un indù di nome Hemu, prese parte alla competizione. Quando Akbar venne incoronato, costui si proclamò «il generale più in gamba del mondo, maestro nelle arti della guerra», pur avendo iniziato la carriera come commerciante a Revari, la cui unica merce che avesse a che fare con la guerra era il salnitro. In qualità di «funzionario addetto alle pesature» attirò l'attenzione di Islam Shāh e infine divenne ministro delle finanze e visir di Adil Shāh, uno dei prìncipi in lizza. Durante il suo governo osò per la prima volta affrontare il campo di battaglia e vinse effettivamente di seguito ventidue scontri. Gli venne allora l'idea di mettersi per conto suo, e nell'ottobre del 1556 comparve con un esercito proprio davanti a Delhi, governata militarmente da Tardi Beg, vecchio compagno di sbronze di Bābur.

Le spie di Tardi erano riuscite a scoprire che Hemu non aveva cannoni; il generale affrontò poi l'indù schierando le proprie forze nella maniera più antiquata. Disgraziatamente Hemu possedeva trecento elefanti da combattimento, e alla vista dei bestioni l'armata moghul fu presa dal panico. Lo scontro terminò con una fuga all'impazzata; a sera Hemu entrò in Delhi e si installò sul trono di Bābur col pomposo titolo di rāja Vikramāditya.

Da otto secoli Delhi non era governata da un indù; coloro che hanno oggi il potere in India festeggiano l'ex commerciante più di quanto non fecero i loro illustri predecessori. Ai tempi di Hemu l'esultanza fu contenuta: l'80 per cento dei cittadini era musulmano e gli indù non amavano di conseguenza mettersi troppo in mostra. Troppo rapidamente mutavano i padroni per poterne festeggiare uno in maniera particolare. Lo stato d'animo dei moghul era in ogni caso peggiore. Anche i vecchi soldati chiedevano insistentemente a Bayram Khān di «seguire le orme di Humāyūn», cioè di abbandonare l'India e di ritirarsi nella sicura Kabul. Nove ufficiali su dieci erano originari dell'Afghanistan e si sentivano estranei in questo paese sconcertante. Bayram tentò di alzare il morale con trucchi psicologici. Per divertire i suoi uomini fece allestire uno spettacolo pirotecnico culminante nell'esplosione di uno Hemu-fantoccio imbottito di polvere da sparo. Lo scopo fu raggiunto, e quando i resti dell'armata di Tardi Beg si avvicinarono a Bayram, i nuovi venuti furono trattati alla stregua di vigliacchi.

Già da molto tempo Bayram doveva saldare un conto con Tardi Beg, il quale nel deserto del Rājasthān aveva rifiutato di dare il cavallo ad Hamida che era incinta, e aveva poi prestato denaro a Humāyūn al tasso del 20 per cento (senza contare tutte le volte che si era ritirato alla chetichella dalle battaglie). Ma Tardi Beg era soprattutto — in quanto nobile e ricchissimo — l'unico rivale di Bayram. L'occasione non doveva essere sprecata. Dopo un processo sommario fu decapitato per «viltà davanti al nemico».

Poi i moghul si mossero contro Hemu. Lo scontro avvenne a Panipat e non a caso: anche da noi in quell'epoca gli eserciti nell'imminenza di una battaglia facevano in modo di combatterla in un luogo già noto, la cui posizione geografica offrisse dei vantaggi. Ma il 5 novembre 1556 fu Hemu a essere in vantaggio, e le sorti dello scontro erano già quasi decise quando una freccia vagante colpì nell'occhio il piccolo Hemu in groppa al suo pachiderma. Era soltanto svenuto, ma nel medioevo la caduta del condottiero significava irrimediabilmente la sconfitta. I moghul si impossessarono dell'elefante e del ferito e li condussero trionfanti alla tenda di Bayram e Akbar.

A quest'ultimo, che aveva 14 anni, fu «concesso l'onore» di ammazzare lo svenuto. Trattandosi di un indù, Akbar guadagnò il titolo di *ghāzī* (guerriero della fede), e con gli auguri più fervidi «assestò il glorioso colpo di spada». Il biografo di Akbar passò però sotto silenzio il fatto che quel colpo di spada fu soltanto simbolico. I funzionari di corte rimasero a bocca aperta nel vederlo bloccarsi per l'orrore di versare del sangue.

La testa di Hemu fu mandata a Kabul e rappresentò «un graditissimo messaggio per le dame dell'harem», le quali erano rimaste in quella terra sicura, quando Humāyūn era partito per riconquistare l'India.

Questi, che non era mai stato granché sicuro neanche di se stesso, non aveva voluto esporre a inutili pericoli «il più prezioso tesoro di ogni principe». La testa di Hemu e la notizia che l'altro temibile avversario (Sikandar Shāh, che morì poco dopo) aveva concluso la pace con Akbar in cambio di un possedimento terriero, offrivano garanzie che le donne in India non correvano più nessun pericolo.

Gli altri rivali che miravano al potere furono eliminati senza bisogno di interventi speciali del moghul: Adil Shāh cadde combattendo contro un principe bengalese, il terzo principe morì avvelenato da un'amante. Nel giro di un anno tutto s'era risolto per il meglio. Abū al-Fazl scrisse: «Gli ardenti occhi di Hamida poterono pascersi delle bellezze luminose e celestiali del pādishāh».

L'esitazione di Akbar al momento di decapitare Hemu sorprese tutti quelli che lo conoscevano. Fino a quel momento una simile ritrosia era emersa soltanto nei confronti dei libri. Stando alle notizie sulla sua infanzia che ci sono giunte, dev'essere stato un bambino difficile: da piccolissimo il trauma della fuga dei genitori, dopo la quale si trovò affidato all'harem dello zio come una sorta di pegno; gli anni della sua giovinezza, poi, furono un susseguirsi di campagne militari. Bisognava che un membro della famiglia imperiale fosse in permanenza tra i soldati, e Akbar era stato destinato a questo obbligo di rappresentanza per anni. Cresciuto praticamente tra i soldati, a nove anni ricevette il comando formale delle truppe di Hindal, il defunto fratello del padre, a dodici già combatteva in prima linea.

Humāyūn volle naturalmente che il suo unico figlio maschio ricevesse un'educazione a regola d'arte; la stessa preoccupazione aveva Bayram. Ma Akbar rifiutò sistematicamente di «imparare qualcosa di utile». Un maestro venne fucilato perché lo avesse sviato facendogli allevare piccioni. Era stato invece Akbar a corrompere il docente. Altri otto insegnanti capitolarono, non essendo riusciti a tener seduto il principe davanti a un leggìo. Egli preferiva i cammelli selvaggi, e le sue innumerevoli bambinate misero in imbarazzo Abū al-Fazl: «Il suo disinteressarsi era tutta una finta, perché in realtà studiava a fondo le cose e voleva in tal modo mettere alla prova la saggezza dei seguaci». Quando però era tempo di lezione, l'eccellente alunno della «scuola di Dio era già pronto per lo sport e bell'e sparito». L'ultimo maestro dichiarò diplomaticamente: «Akbar ha preso la palla dell'eccellenza con il bastone da polo dell'aiuto divino».

Fu così che l'imperatore dell'India, discendente di una stirpe che più d'ogni altra amava la cultura e il sapere, rimase anal-

fabeta. In che misura abbia appreso i rudimenti del leggere e dello scrivere non lo si è potuto stabilire (Abū al-Fazl afferma che seguiva col dito riga per riga ciò che gli veniva letto). Akbar comunque ne fece a meno, forse anche perché conoscere la lettura e la scrittura in modo stentato era più umiliante che ignorarle del tutto.

Nella vita dei prìncipi medievali la questione non aveva grande importanza: scrivere era compito dei segretari, non c'era ordine che non venisse dettato; in ultima analisi risultò vantaggioso ascoltare le informazioni lette a voce alta; Akbar imparò così a formarsi un'opinione discutendo continuamente nell'esame verbale degli argomenti. Come tutti gli analfabeti dovette inoltre sviluppare una memoria eccellente, cosa che stupì sia gli ufficiali e i funzionari sia i gesuiti che vissero a lungo a corte e trattarono l'imperatore con cristiana diffidenza. Il sapientissimo padre Monserrate dovette ammettere che Akbar «non solo era sorprendentemente informato di tutti gli affari dell'impero, ma possedeva anche una cultura e sapeva di filosofia e d'arte; ascoltandolo, nessuno l'avrebbe mai sospettato incapace di leggere e scrivere».

I contemporanei furono più preoccupati della sua inclinazione alle acrobazie sportive. Da ragazzo cavalcò cammelli selvaggi, si cimentò ripetutamente nelle lotte a dorso di elefanti, il pericolosissimo gioco che soltanto al sovrano era dato organizzare. Aveva regole semplici: due elefanti maschi venivano resi feroci e aizzati l'un contro l'altro. Lo scontro poteva terminare con la morte di chi gli stava in groppa, tant'è vero che prima di montarvi si faceva testamento. Ma era proprio questo ad affascinare Akbar; «non gli importava di morire e delle conseguenze politiche di una disgrazia». Neppure Abū al-Fazl riuscì a capire l'imperatore, allorché un giorno questi salì sul celebre Hawai, l'elefante da guerra di Hemu, e si mise a dare la caccia a un non meno famigerato bestione passando su un ponte di barche sullo Yamuna, che, a quel peso, sprofondò. Successivamente il temerario fornì attraverso un portavoce la spiegazione: lo aveva fatto per dare a Dio l'opportunità di farlo morire, «se la sua radiosa maestà avesse fatto un passo che ad Allah non fosse piaciuto». L'imperatore era infatti convinto che «non

potremmo sopportare il peso dell'esistenza, se in disgrazia presso Dio».

L'imperatore sembrò spesso stanco della vita. Una volta sfondò con l'elefante il muro di una casa piena di ribelli, un'altra volta affrontò senza cavallo una tigre che stava allattando cinque cuccioli. Soltanto con moltissima fortuna o, come dice Abū al-Fazl, «per grazia di Dio e in un momento di celeste favore, protetto da tutti i buoni geni e dal balsamo che rende invulnerabile», riuscì a dominare la bestia inferocita. Cacciatore appassionato, era in grado di trasformare ogni battuta in qualcosa di pericoloso; due volte si smarrì e fu ritrovato «che stava morendo di sete». Tuttavia erano proprio queste le premesse che servivano a un imperatore-soldato.

D'altra parte Akbar provava un vivo interesse per tutto ciò che riguardava la mistica; su di essa imbastiva speculazioni che si protraevano per settimane. I suoi biografi parlano di «visioni che egli improvvisamente riceveva», una volta addirittura durante una partita di caccia, che fece immediatamente interrompere «perché nauseato dalla crudeltà», in seguito alla quale abbandonò per anni il suo sport preferito. Per questo alcuni storici hanno formulato l'ipotesi che Akbar fosse affetto da epilessia; il biografo al-Badaoni afferma che «era stato segnato dal morbo del Profeta». Non c'è dubbio che Maometto fosse epilettico. Che Akbar lo fosse non è altrettanto certo; dei sintomi tipici non v'è traccia in nessun documento, dove si menzionano invece «periodi di attività molto intensa» che precedevano fasi contemplativo-malinconiche. È quindi più verosimile l'ipotesi di una tendenza maniaco-depressiva, anche se un contemporaneo scrive: «Natura erat melancholicus et epileptico subjectus morbo», di natura melanconica in quanto epilettico.

Una causa di quei «misteriosi obnubilamenti» fu indubbiamente il consumo di stupefacenti che Akbar aveva ereditato dai suoi illustri predecessori. Era un forte bevitore, ma preferiva il *posto*, una mistura oppiacea condita di sapori forti. Una volta, in preda a una grossa sbronza, spiegò che si era dato al vizio «per amore del padre». Come molti figli cresciuti senza genitore, coltivò l'immagine paterna cui cercava di assomiglia-

re. Anch'egli portò ogni giorno una veste di colore diverso a seconda dei pianeti e fece proprie alcune manie di Humāyūn. Ma, fortunatamente per i moghul e il loro impero, aveva un carattere quasi del tutto opposto e quindi quelle bizzarrie non ebbero effetti negativi.

In misura ancora maggiore del padre, egli si identificò col Profeta, ed era convinto di essere proprio lui stesso. Il suo interesse, però, andò ben al di là di questa singola religione. Abū al-Fazl spiega: «Fin dalla più tenera età conobbe i riti religiosi più disparati e con grande talento si impossessò del sapere a lui indispensabile, collezionando anche libri che si faceva leggere ad alta voce. Lentamente crebbe in lui la convinzione che in tutte le religioni ci fossero uomini dai sentimenti profondi e pensatori eccellenti e in tutti i popoli persone con grandi capacità. Se si poteva trovare la verità in ogni dove, perché farla diventare patrimonio esclusivo di un'unica religione, addirittura di una fede giovane com'è l'Islam, con appena mille anni di vita?».

Dai gesuiti Akbar volle conoscere il diritto divino dei prìncipi cristiani, punto che però estese fino a ritenersi lui stesso «un qualche cosa di divino».

Tuttavia le speculazioni mistiche furono una caratteristica del suo tempo: il primo millennio islamico era alla fine e, esattamente come accadde con i movimenti millenaristici in occidente, proliferavano i profeti della fine del mondo e i predica-paradiso.

Akbar non fu l'unico a vedere se stesso come «il compimento di un'epoca», anche se fu l'unico che cercò di scoprire Dio in maniera, per così dire, naturalistica. Per rendersi conto se effettivamente esistesse l'ispirazione divina, prese alcuni bambini in tenerissima età e li isolò dalla comunità dei parlanti. Se avessero imparato a parlare, sperava che le parole sarebbero state ispirate loro da Dio. Quale non fu la sua delusione quando si accorse che i piccoli rimanevano muti!

Di astrologia si occupò poco: solo la data del suo compleanno fu frutto di calcoli astrologici. Nato di martedì nella notte di plenilunio del mese islamico di shaban, aveva dapprima ricevuto il nome di Bahruddin, che significa appunto «plenilu-

nio della fede». Poiché però quel giorno le stelle non erano troppo favorevoli, il compleanno fu spostato al 5 rajab, il «giorno del concepimento del Profeta» (15 ottobre), data che divenne ufficiale anche quando l'interessato cambiò il suo nome in Jaladuddīn, che significa «splendore della fede».

Il fatto che Akbar, quanto a religione, non guardasse troppo per il sottile — e al-Badaoni afferma: «Per i musulmani era un indù, per gli indù un cristiano e solo per i cristiani era un musulmano» — gli derivò probabilmente da uno dei suoi più oscuri maestri, il persiano Mir Abdul Latif, il quale gli spiegò il principio del sulh-i-kull, una dottrina odiata dai musulmani ortodossi di «universale tolleranza», che in effetti Akbar applicò con sorprendente fedeltà. L'unica cosa che non tollerò fu che altri si opponessero con ostinazione alla sua volontà.

Akbar si fa valere

Non può neanche stupire il fatto che Akbar sia vissuto fino a 17 anni «dietro il velo». Delicatamente Abū al-Fazl dà a intendere che egli era poco più d'una palla sballottata qua e là nel gioco degli intrighi di corte. I documenti del tempo descrivono un ragazzo di media statura, con le tipiche gambe ad arco del cavallerizzo incallito, che «si tira un po' dietro la sinistra, sebbene non abbia alcun male». Teneva sempre la testa obliqua, inclinata verso la spalla destra e balbettava mancando così di «compiacersi della sua bella voce forte». Bayram Khān afferma che, pur avendo doti manuali, il suo pupillo era tuttavia nell'insieme assai maldestro.

Ma era proprio l'imperatore che lui desiderava. Se è vero che di solito Akbar partecipava alle sedute del consiglio di stato, non è meno vero che non apriva mai bocca. Ci pensava il visir a dirigere tutto l'impero da Agra con un controllo di ferro, «inviando eserciti in tutte le direzioni» e isolando costantemente Akbar «per preservarlo dagli influssi maligni».

Non poteva però tenerlo lontano dall'harem, covo dell'opposizione. Subito dopo la morte di Humāyūn, la stessa Hamida si era ritirata a Delhi e ne aveva fatto una sorta di sede ve-

dovile, facendo costruire per il consorte uno splendido monumento funerario, opera di architetti persiani e prototipo dei mausolei moghul. Intenditori ipercritici rilevano alcune sproporzioni nell'edificio a cupola; esso resta tuttavia — con il grande giardino che gli sta intorno — il più bello di Delhi. Successivamente l'intraprendente signora si mise persino in viaggio per la Mecca, da cui tornò con l'altisonante titolo di Haǧǧī begam e — ad Agra — divenne la suprema dama dell'harem.

Non si può proprio dire che mancassero dame disposte ad adottare Akbar; le nutrici chiamate da Humāyūn non tardarono a farsi pagare il latte in monete sonanti. La più simpatica dev'essere stata Jiji Anga, moglie di quel portatore d'acqua Nizam che aveva salvato Humāyūn. Il sovrano non lo aveva dimenticato, e lo aveva fatto cercare nelle turbolente giornate della sua fuga nel Punjab. Lo trovarono in una povera capanna e lo portarono a Umarkot, dove fu nominato Shamsuddīn Khān. Sua moglie divenne appunto balia di Akbar, alla cui incoronazione Nizam ricevette la dignità di Atga, «padre adottivo dell'imperatore», e di governatore civile di Kabul (una sinecura, se si tiene conto che città e territorio circostante erano saldamente in mano all'autorità militare). Suo figlio Asis, già assurto al rango di Koka, «fratello di latte dell'imperatore», diventò generale, uno dei più capaci nell'esercito di Akbar. Anche altri membri della famiglia ricoprirono a corte cariche di rilievo.

Molto più ambiziosa si rivelò Maham Anga, la «caponutrice» dell'imperatore, al cui seno però egli non s'era mai saziato, dacché partorì Adham Khān, suo unico figlio, parecchi mesi dopo. Era sorella di Tardi Beg, quindi naturale nemica di Bayram.

Bayram fu preso di mira dalle due donne, le quali scoprirono in lui più di un punto vulnerabile: era sì, per esempio, un ottimo generale e cancelliere, non però un diplomatico capace. Già il suo arrogante modo di fare gli andava creando ogni giorno dei nemici. E poi era sciita, mentre quasi tutti i nobili di rango erano sunniti. Inoltre, «unicamente per dimostrarsi potente», aveva nominato uno sconosciuto sacerdote sciita alla

massima carica religiosa di corte. Ma a imbestialire l'harem fu soprattutto la sua sfacciata ricchezza. Lo stesso Akbar si lamentava che i suoi servi sembravano mendicanti di fronte a quelli del cancelliere.

Infine si ordì un ben orchestrato intrigo: in qualità di «fratello di latte», Adham Khān invitò Akbar a una partita di caccia, mentre Bayram rimase a Delhi. «Quasi per caso» un messaggero raggiunse i cacciatori, con la notizia che a Delhi Hamida s'era gravemente ammalata. Akbar vi si recò immediatamente, e vi trovò non solo la madre, che stava benissimo, ma anche Maham Anga, segretamente assentatasi dall'harem «per massaggiare vigorosamente l'anima del felice sovrano». Risultato di questa operazione fu che il 2 aprile 1560 l'imperatore mandò ad Agra l'ordine di licenziamento di Bayram.

Lo storico Percival Spear ha paragonato «questa azione di sporca ingratitudine» al licenziamento di Bismarck da parte di Guglielmo II, un parallelo indovinato. Eppure, come Bismarck, anche Bayram aveva esercitato sul giovane imperatore un dominio eccessivo, oltre quella misura che una sana coscienza del proprio valore possa tollerare. Per le consuetudini dei moghul Akbar era già un adulto, abbastanza maturo per governare. La rottura tra i due era inevitabile.

Bayram Khān sopportò la sua destituzione con sorprendente lealtà. Pur riflettendo intensamente sull'opportunità di marciare su Delhi per liberare Akbar dai suoi nuovi consiglieri, accettò di recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, come Akbar stesso gli aveva proposto di fare.

Alla «corte dell'harem» quell'umiliazione non bastò: fu raccomandato ad Akbar di mandar dietro a Bayram una divisione, «per garantire ch'egli intraprendesse davvero il pellegrinaggio».

Per il vecchio era troppo. Tornò sui suoi passi, provocò una ribellione, ma fu fatto prigioniero e condotto davanti all'imperatore, il quale agì ora in modo ragionevole e non seguì il consiglio della balia: accolse quell'uomo, cui doveva in fin dei conti l'impero e il grado, con tutti gli onori e lo rimandò in pellegrinaggio. A Patan, la capitale del Gujarat, Bayram fu ucciso da un afghano che volle così vendicare il padre caduto cin-

que anni prima in una battaglia contro i moghul. Era il 31 gennaio 1561. Nonostante tutte le insinuazioni, Akbar fu certamente estraneo all'evento; quanto lo sia stato l'harem non è dato sapere.

Con gran disappunto di Maham Anga, l'imperatore non nominò come nuovo premier il figlio di lei, bensì uno scialbo funzionario di corte: chiaro segno che il sovrano aveva ormai intenzione di governare da solo.

Adham Khān fu soltanto promosso generale, e nel febbraio del 1561 venne inviato a sud con un esercito, «per riunire all'impero la provincia di Malwa ribellatasi». Un principe locale si era dichiarato indipendente. Si chiamava Baz Bahādur (il Forte), ma nel caso di Baz tale aggettivo poteva riferirsi solo alle sue qualità di amante e di poeta. Le sue canzoni d'amore a Rupmati vennero cantate in tutti i bazar dell'India (alcune si possono ascoltare ancora oggi), e la donna così lodata non era che «una delle molte perle del suo harem».

Come generale Baz Bahādur fu in grado solo di darsela a gambe e di ordinare che si uccidessero tutte le donne dell'harem. Ma esse, che non avevano alcuna intenzione di morire, si barricarono nell'harem e riuscirono a tenere a bada gli eunuchi finché Adham Khān non ebbe occupato la fortezza. Persino Rupmati cadde viva nelle sue mani, ma si avvelenò allorché Adham Khān si intestardì nel desiderio di lei.

Il cronista al-Badaoni che era presente trovò «enormemente scandaloso» il comportamento di Adham Khān e di Pīr Muhammad. Adham diede ordine di massacrare tutti, sebbene le vittime fossero in maggioranza musulmane; «neanche i santi sacerdoti vennero risparmiati e caddero col Corano in mano».

Questi eventi irritarono fortemente anche Akbar, non tanto per il massacro — lui stesso dopo la vittoria di Panipat aveva fatto erigere una torre di teschi, che però erano indù — quanto perché Adham gli aveva inviato ad Agra, come segno di vittoria, soltanto qualche elefante e s'era tenuto le donne, i prigionieri e tutto il bottino. Il 27 aprile partì con alcune divisioni e arrivò a Malwa il 13 maggio, più veloce dei corrieri postali per mezzo dei quali Maham Anga aveva cercato di avvisare il figlio. Adham Khān trascorse qualche giorno in catene, tormentato dall'incertezza, prima che la madre riuscisse a placarlo; poi mollò il bottino, tranne due rare bellezze che la genitrice fece subito avvelenare per evitare altri scandali.

Il successivo confronto con la famiglia di Maham Anga ebbe luogo in novembre, quando la carica di primo ministro restò vacante. Maham si fece in quattro per farla assegnare al figlio, ma Akbar chiamò Nizam da Kabul, il quale nel frattempo aveva evidentemente imparato a fare politica e ad amministrare. Tra le due balie esplose un tale conflitto che «per salvare la pace» Akbar dovette dividere l'harem con un alto muro. Con ciò però non era eliminata per sempre l'occasione di accapigliarsi. A questo provvide Adham Khān il 16 maggio 1562: uccise il vecchio Nizam che stava compilando dei documenti su una terrazza.

Non è assodato che Adham Khān abbia avuto anche intenzione di assassinare Akbar e di nominare se stesso imperatore. Comunque, dopo l'assassinio salì di corsa al piano superiore e si avvicinò ansante alla porta dell'harem. Mentre cercava di entrare, da una porticina di servizio sbucò Akbar che aveva sentito il rumore. Adham si spaventò e mise le mani sul braccio dell'altro, gesto che poteva essere interpretato tanto come aggressione che come sottomissione. L'imperatore non esitò: con un sinistro lo fece stramazzare privo di sensi e ordinò che lo si buttasse dal terrazzo. Poi, siccome il fratello di latte respirava ancora, lo trascinarono su per i capelli e tornarono a precipitarlo sugli scogli, «finché il cervello non gli schizzò dal cranio».

Fu Akbar stesso a entrare nell'harem e raccontare l'accaduto alla madre dell'ucciso che riuscì soltanto a balbettare: «Maestà, ha agito giustamente». Quaranta giorni dopo si impiccò con la propria cintura di seta.

Akbar aveva ora 19 anni ed era padrone di se stesso.

La nuova politica

La prima azione politica del giovane sovrano fu un matrimonio. La «sposa ricolma d'ogni amabilità, alla cui vista la natura si ricopriva del suo manto più fiorito, questa rosa fra

tutte le donne» fu una spina nel fianco della corte. Era figlia del più potente principe indù che si potesse trovare nella parte sudoccidentale dell'impero, il rāja di Amber. Oggi la regione si chiama Jaipur ed è meta di molti turisti che vanno a visitare il deserto, le gioiellerie, i più autentici seguaci della mite religione indù e gli innumerevoli palazzi, ora trasformati in alberghi, che appartengono sempre alla medesima stirpe. Il suo boss attuale, il mahārāja Singh, rispettando la tradizione, che ha avuto inizio col matrimonio di Akbar, è generale dell'esercito indiano.

«Un matrimonio evita dieci guerre», commentò il fidanzato, e con il Jaipur il conflitto sarebbe durato in eterno, se i due non si fossero sposati. A lungo andare neanche i moghul l'avrebbero spuntata con i rajputani che affrontavano le battaglie storditi dall'oppio, «ma a sangue freddo e pronti a morire», con un successo così pieno che gli afghani ne imitarono la ricetta, seppure con minor fortuna; infatti una delle loro campagne militari dovette essere interrotta, quando il raccolto del papavero risultò scarso.

Anche da noi si è fatto abuso di stupefacenti a scopo militare: durante la prima guerra mondiale, sul fronte occidentale, i medici iniettarono ai soldati tedeschi una sostanza «che ne alzò il morale», e si conquistò così il nome di eroina. La benevola tolleranza degli ufficiali americani nei confronti di tale pericolosissima droga regalò agli Stati Uniti legioni di rottami umani dopo la guerra del Vietnam.

Almeno per l'Asia, il metodo di Akbar — sposare appartenenti ad altre religioni per opportunità politica — era nuovo. Ancor più allarmante per i seguaci della religione islamica fu la carriera che la famiglia della sposa fece a corte: il rāja divenne primo consigliere dell'imperatore, mentre un fratello di lei assunse il comando degli arcieri e degli archibugieri. Da quel momento furono gli stessi indù a soffocare le rivolte dei loro correligionari meridionali.

Quel primo matrimonio e gli altri diciassette che seguirono, sempre con principesse indù, dimostrarono che Akbar aveva obiettivi ai quali i suoi predecessori non avevano neppure pensato: un grande impero che fosse al di sopra delle religioni. Per

far progredire una tale politica, abolì alcune imposte discriminanti, per esempio quelle pagate dagli indù in pellegrinaggio ai governatori islamici. Vi furono musulmani che imboccarono subito la strada della ribellione quando Akbar — due anni dopo — soppresse la jizya.

L'imperatore dovette organizzare parecchie «battute di caccia», finché l'ordine non fu ripristinato. Una caccia moghul si svolgeva secondo le regole del *qarmagah*, dell'accerchiamento, faccenda esclusivamente militare: un cerchio formato da 30-60 mila soldati che a volte raggiungeva un diametro di ottanta chilometri e che sospingeva verso il centro tutti gli animali che si trovavano all'interno del cerchio. L'operazione poteva durare anche un intero mese prima che il diametro si riducesse a sette chilometri, e chi si lasciava scappare un animale pagava una multa. A questo punto l'imperatore interveniva con alcuni cortigiani, e cacciava da solo con arco e frecce oppure con la spada, la lancia, il moschetto e spesso anche con il lasso. Nel frattempo il cerchio non cessava di stringersi e alla fine veniva recintato con un graticcio di legno. Di solito, dopo qualche giorno, l'imperatore cedeva il territorio di caccia ai cortigiani e infine ai soldati. Cacciare in una simile confusione doveva essere alquanto pericoloso, tanto più che spesso si sfruttava l'occasione per risolvere questioni personali. Passato un po' di tempo, «uomini santi» pregavano di risparmiare le bestie sopravvissute e allora si suonava il segnale che concludeva la caccia. Si trattava di un'importante esercitazione, dal punto di vista militare, ma soprattutto di un'ottima occasione per concentrare forti contingenti di armati in zone inquiete «senza perdere la faccia». Bastava l'annuncio di una «battuta» per far tornare la calma.

Il sovrano preferiva la caccia coi ghepardi, i citah, che generalmente venivano catturati allo stato selvaggio e ammaestrati come «falconi da terra». La simpatia di Akbar per questi «strani animali» assunse addirittura proporzioni degne di Humāyūn. Vennero suddivisi in otto classi, ciascuna nutrita con un'adeguata razione di carne, e sedevano sempre, con gli occhi bendati, su morbidi tappeti. Comparivano in occasione delle partite di caccia e delle parate. Il ghepardo più intelligente e

forte diventava addirittura il «capo citah» e durante le sfilate era annunciato dal rullo del tamburo.

Più pericolosa risultò l'ambizione di Akbar di cacciare in un altro territorio. Nell'inverno del 1563-64, avendo avuto modo di conoscere la bella moglie di uno sceicco che non osò proibire l'ingresso nell'harem al suo sovrano, si ricordò improvvisamente dell'antica legge del suo avo Gengis Khān, il quale aveva scoperto che per un suddito la più bella testimonianza di fedeltà consisteva nel concedere una propria donna al sovrano. Ma Gengis non era un musulmano; per lui pensare e agire in quel modo non arrecava offesa a Dio. In questo caso Akbar si fece valere e, poiché ci prese gusto, lo fece di nuovo almeno una dozzina di altre volte, finché non fu colpito da una freccia mentre si trovava in una moschea. Si trattò soltanto di una piccola ferita; l'attentatore era uno schiavo ma, dopo un breve interrogatorio, Akbar proibì che le indagini continuassero, «per evitare che i peggiori sospetti», conclude al-Badaoni, «cadessero sulle più alte personalità dell'impero». Però le donne degli altri non le toccò più.

L'imperatore celebrò inoltre nozze almeno due volte al mese. Ora era un rāja a offrirgli la figlia ora un principe afghano, ma sempre «la fanciulla dal regno della castità veniva fatta assurgere a quello della purezza», dove non tardò a esserci ressa; Akbar vi stipò ben 328 donne: principesse turche, la figlia di un re tibetano, nobili russe e — perla esotica della collezione — una ragazza portoghese (all'imperatore avevano fatto credere che fosse di sangue reale). Le ospiti dell'harem toccarono la bella cifra di cinquemila: parecchie anziane e la maggior parte schiave, tra cui le amazzoni russe e un centinaio di abissine, molto ben disposte a sottostare al volere dell'imperatore.

Una siffatta abbondanza di fauna muliebre fece gridare allo scandalo i musulmani ortodossi (troppe donne! cos'avrebbe detto il Profeta?); Akbar promise solennemente di emendarsi e di sottoporre la questione ai teologi, affinché se la prendessero a cuore. Ma quando i sacerdoti di corte gliene consentirono soltanto le canoniche quattro, li licenziò in tronco. È sorprendente che alcuni anni dopo lo stesso imperatore raccomandasse ai sudditi: «Una sola moglie è l'ideale».

Probabilmente fu anche la mancanza di spazio per l'harem che spinse a costruire una nuova residenza ad Agra. Ci vollero quindici anni per portarla a termine e sorse sulla riva destra dello Yamuna, di fronte alla città antica.

Che l'impero moghul fosse uno stato militare fu messo in evidenza sia dalla struttura amministrativa: i funzionari erano inquadrati militarmente, addirittura i poeti, pittori, musicisti venivano considerati alla stregua di ufficiali; sia dall'architettura: le mura perimetrali sono lunghe 350 metri, alte 21 e spesse 12. Gli storici affermano che sono le più belle mura fortificate del mondo. L'arenaria rossa e lucente e finemente arabescata dagli scalpellini le fa sembrare assai poco bellicose; Akbar le aveva fatte erigere più come un gigantesco simbolo di potenza che come strumento di guerra.

Il medesimo scopo fu assegnato agli enormi edifici di ricevimento su una collina artificiale in riva al fiume. I palazzi europei di quell'epoca sono capannucce al confronto. La più sorprendente peculiarità architettonica di questi colossi è che sono prefabbricati. Questo modo di costruire aveva già una tradizione in India. Sin dall'epoca di Bābur nelle cave di pietra veniva lavorata l'arenaria, relativamente morbida, per renderla adatta a fabbricare travi e capriate, poiché il legno era raro e troppo facilmente combustibile. Le parti prefabbricate, su carri trainati da buoi, raggiungevano i cantieri per essere messe insieme con una tecnica che fa pensare a un gioco di costruzioni. Non c'era bisogno né di malta né di giunti metallici; bastava il peso degli elementi a dar loro una stabilità, grazie a dei calcoli statici così accurati che gli architetti di oggi non si sognano neppure.

Lo stile architettonico dell'epoca di Akbar, conformemente alla sua impostazione culturale, è molto poco islamico; le forme fondamentali dell'arte islamica si fusero in maniera armonica con elementi tipici di quelle indù. Un eclettismo che fece storcere il naso ai puristi. Ne nacque tuttavia uno stile autonomamente valido; i padiglioni dell'harem, per esempio, sul tetto del complesso palatino, sono tra le cose più notevoli costruite in quell'epoca. Solo le costruzioni di pietra di questo tipo si sono conservate fino ai giorni nostri.

Ai tempi di Akbar le ampie superfici tra l'uno e l'altro edificio, piene di fiori e addirittura di alberi, si stendevano come tappeti lussureggianti. Un antico inventario enumera quindici fontane d'oro e settanta d'argento, senza contare le tende-parasole di fine seta variopinta. Di seta trasparente erano anche ornate le finestre che permettevano alle donne dell'harem di vedere senza essere viste. Soltanto le scale erano scomode; Akbar le aveva fatte costruire pericolose, quasi a strapiombo, come se avesse dimenticato la brutta fine fatta dal padre.

Il nuovo complesso architettonico era costato circa tre milioni di rupie, trentasei mila chili d'argento puro, non poco anche per l'erario di Akbar, tanto più che l'abolizione di certe imposte aveva ridotto le entrate quasi di un terzo. A ciò va aggiunto — novità più unica che rara in Asia, imitata in Europa soltanto trecento anni dopo — che si introdusse l'usanza di risarcire i danni causati dall'esercito nei territori occupati.

L'obiettivo più urgente fu di allargare i confini dell'impero, un compito che assorbì interamente Akbar negli anni successivi, tanto che non ebbe molto tempo da dedicare all'harem.

Nel 1564 partì alla conquista del Gondvana, governato da Rani Durgavati, una vera e propria amazzone: armata di moschetto, era in prima linea a dargli coraggiosamente, anche se inutilmente, battaglia. Nel 1573 prese infine il Gujarat e venne così direttamente a contatto con i portoghesi, anch'essi intenti ad ampliare il loro piccolo stato coloniale.

L'evento bellico più importante di quegli anni ebbe però luogo nel Rājasthān, ove Akbar era già riuscito a infiltrarsi grazie alla sua intensa attività matrimoniale. Un solo principe si oppose alle offerte nuziali e alla conseguente richiesta di sottomissione: Rana Udai Singh, signore dell'inespugnabile piazzaforte di Chitor. Era il punto di riferimento di tutti gli indù, come Akbar lo era per i musulmani, perché — oltre a possedere la più munita fortezza dell'India — aveva un albero genealogico antico di otto secoli, che risaliva fino al dio Rama e fino al sole.

Akbar si preparò allo scontro in grande stile, con un esercito di quasi duecentomila uomini. Rana non volle misurarsi. Quando Akbar si avvicinò, lasciò a Chitor una guarnigione di

ottomila rajputani e si ritirò nella più bella fortezza naturale del mondo, cento chilometri a sud-ovest: con saggia previsione, alcuni anni addietro aveva fatto costruire un lago artificiale in un'inaccessibile e fertile valle insieme con la città di Udaipur. Il suo palazzo su un'isola artificiale, ancora oggi stupefacente, è l'albergo più lussuoso dell'Asia, se non proprio del mondo.

Akbar si ruppe per mesi le corna su Chitor. Fece minare il fortino per staccarlo dalla rupe. L'unico risultato fu che fornì agli avversari le munizioni (essi, infatti, avevano già piazzato una contro-mina e sottrassero ai moghul i barili di polvere con la stessa velocità con cui questi li disponevano). Inoltre, una mina esplose prima del tempo e recò danni nelle loro stesse file. Akbar fece poi costruire un *sabat*, cioè una struttura assai complessa tecnicamente, una sorta di passaggio coperto, destinato a crescere, ad arrampicarsi sul fianco del monte, a raggiungere e sgretolare le mura della piazzaforte.

Ogni giorno il *sabat* cresceva in altezza di quindici metri circa. Sebbene il gruppo dei costruttori lavorasse protetto, gli assediati riuscivano a ucciderne un paio di centinaia al giorno. La stessa vita di Akbar fu messa più volte in pericolo: non voleva rinunciare a salire sul tetto del *sabat* per sparare dentro la fortezza. Il 23 febbraio 1568, aperta una breccia nelle mura, ordinò il massacro «per non lasciarsi sfuggire quel migliaio di moschettieri che li avevano decimati e avevano acceso l'ira degli attaccanti». Ma quelli riuscirono a svignarsela: legarono donne e bambini e li usarono come scudo, maltrattandoli tanto che nella mischia potevano esser scambiati per soldati moghul.

Una città per un figlio

Akbar era ormai padrone di gran parte del subcontinente. Pomo della discordia familiare rimase però Kabul, tanto per non smentire la migliore tradizione timuride: Humāyūn vi aveva insediato Hākim, suo fratellastro, che ancora governava e che si sentiva allo stesso modo signore dell'intera India. Impossibile convincerlo con argomenti giuridici; e d'altra parte ad Akbar mancava l'elemento decisivo: un figlio, la sola cosa

che agli occhi di un musulmano faceva e fa di un uomo un uomo.

E sì che il condottiero di donne ne aveva, tante da lasciare a bocca aperta gli stessi suoi contemporanei. Mise però al mondo soltanto due gemelli, che morirono quasi subito. Lo stesso sovrano non pareva riporre eccessiva fiducia nella propria capacità di procreare: ogni anno, di solito a piedi, si recava in pellegrinaggio «dagli uomini santi» della setta čyštiyya, un piccolo gruppo di eremiti islamici, la cui preghiera pare intervenisse con efficacia nei problemi di fecondità. Al-Badaoni, il secondo storiografo di corte, e musulmano ortodosso, ironizzò a proposito di quegli «stagionali attacchi di devozione», quando era invece «a tutti noto che da tempo ormai sua maestà s'era strappato dal cuore la vera dottrina», tanto più che la corte, che seguiva il pellegrinaggio, era costretta a digiunare.

Quasi sempre la devota carovana si recava ad Ajmer sulla tomba di Khvāja Muīnuddīn Čyštiyya, ancora oggi meta di tutti gli indiani impotenti. (Ma non lontano c'è il più grande centro di sterilizzazione.) I nobili si lamentavano che il viaggio era interminabile e il percorso privo di attrattive; allora, lungo la strada per Agra, furono erette eleganti torri di mattoni adorne delle corna dei cervi abbattuti da Akbar, ma anche questo non servì. Così come non servì la polvere di corna di rinoceronte, che Akbar prendeva ogni mattina, i noti effetti afrodisiaci della quale erano stati precedentemente potenziati e santificati da una breve permanenza nella sepoltura di un sant'uomo.

Soltanto un santo čyštiyya vivente, Sheikh Selīm, ebbe successo. Abitava nel piccolo villaggio di Sikri, a ventisette chilometri da Agra. Predisse che l'imperatore sarebbe diventato padre di tre figli. Poco tempo dopo, la figlia del rāja del Jaipur si trovò incinta davvero e Akbar la portò all'eremitaggio, dove il 30 agosto 1569 partorì un maschietto, cui fu dato il nome di Selīm, in onore del santo. Più tardi, però, fu chiamato Giahāngīr, conquistatore del mondo. Poco tempo dopo giunse a Sikri un'altra ragazza in stato interessante, la quale diede alla luce il principe Murad. Nel 1572, durante un pellegrinaggio ad Ajmer, nacque Daniyal. Akbar decise allora di onorare Selīm Čyštiyya costruendo una città mai vista al mondo.

Fortunatamente il santo aveva edificato il suo eremitaggio su una collina di arenaria rossa e resistente. Vi lavorarono quarantamila scalpellini. Questo rumoroso onore fu troppo per il povero Sheikh Selīm. Morì all'inizio dei lavori, sepolto con gran pompa dal riconoscente imperatore — e contro la volontà del defunto. Anche Akbar si tenne il più lontano possibile dal frastuono. In una città provvisoria passò il tempo a giocare a polo e a perfezionare il gioco con piccole invenzioni: per meglio tener d'occhio la palla, la fece tornire utilizzando legno fluorescente di pala. Era un giocatore accanito; uno dei suoi partner fu condannato a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca per «mancanza di spirito sportivo».

In men che non si dica Sikri divenne una metropoli e, dopo la vittoria riportata sul Gujarat, aggiunse il nome di Fathpūr, la «città della vittoria». I primi europei che la videro vi trovarono una popolazione di seicentomila anime, ai piedi della collina, e la grandiosa residenza dell'imperatore. Era circondata da diciotto chilometri di mura e aveva anche un grande lago artificiale. Fu proprio il suo gigantismo a condannarla a morte. L'approvvigionamento idrico non bastò mai, e prima ancora che il magnifico complesso architettonico fosse portato a termine, ad Akbar non piacque più e trasferì di nuovo la corte ad Agra.

Fathpūr Sikri è detta la Pompei dell'Asia ed è certamente la città fantasma meglio conservata del mondo. La metropoli ai piedi della collina s'è ridotta a un miserabile villaggio. La piccola via dove si trattano gli affari ha ancora i lussuosi negozi che un tempo rifornivano la reggia; oggi non vi si vendono che povere cose. Su tutto domina la mastodontica porta, la Buland Dawarza, orgoglio di Akbar. Un colosso posto al culmine di una gradinata alta sessanta metri è il monumento che ricorda la vittoria sul Gujarat; al di là di esso il cortile, non meno megalomane della moschea, sembra al confronto quasi raccolto e intimo. E poi il luccicante monumento funerario di Sheikh Selīm, che Shāh Giahān, nipote di Akbar, abbellì con un padiglione di marmo bianco di squisita fattura e disegno. Intorno al santo riposano quasi tutti coloro che furono cari all'imperatore: l'avventuriero Rāja Bir Bal, uomo di spirito che ricevette

in dono un fiabesco palazzo; Abū al-Fazl, primo storico di corte, e il suo eterno antagonista al-Badaoni; trecento dame dell'harem e persino il «capo citah», il ghepardo prediletto.

I palazzi dietro la moschea hanno l'aspetto di una città utopica. Il clima indiano è sempre stato mite con la pietra, tanto che si è potuto conservare tutto. Non così naturalmente i tappeti che trasformavano le grandi piazze in «giardini celesti», né i parasole colorati e le tende di seta. Possiamo però vedere i resti di alcune pitture murali che rallegravano un tempo, con i loro vivaci colori, l'arenaria ora smorta. La camera da letto dell'imperatore era un piccolo palazzo a sé stante e lo è ancora; possiede un impianto naturale di ventilazione che la rende gradevolmente fresca anche nelle estati più afose. Pochi passi e l'imperatore raggiungeva il balcone jaroka, da dove si faceva vedere ogni mattina all'alba. Per antica consuetudine il sovrano vi doveva comparire, per dimostrare di essere vivo e sano (dopo la morte di Humāyūn, per evitare disordini, allo spuntar del sole continuò ad affacciarsi per qualche tempo un uomo «che assomigliava alquanto all'imperatore»). Akbar aveva spostato la cerimonia affinché si svolgesse in quel patetico momento del giorno e fu aspramente criticato dai musulmani ortodossi allorché obbligò i sudditi a inginocchiarsi «come se fosse non un imperatore, ma anche un Dio».

Un grande cortile serviva da *dīwān-i-ām* (sala delle pubbliche udienze), dove quotidianamente «sotto lo sguardo radioso di sua maestà» giungevano tutte le notizie e venivano conferite le nomine, mentre l'imperatore si divertiva a veder sfilare in parata truppe interminabili e lunghe teorie di animali da caccia.

Gli affari di governo veri e propri venivano trattati nella «sala delle udienze private» (*dīwān-i-hāss*). Anche qui Akbar si mantenne all'altezza del suo stile. La sala è a due piani, al centro si erge una colonna finemente scolpita alla quale conducono quattro eleganti ponti e su di un podio di cristallo alto un metro, da un trono-divano aureo, troneggiava l'imperatore distante dal mondo ed evidentemente insensibile alle vertigini.

L'harem e il seguito erano ospitati in palazzi che costituiscono autentici gioielli architettonici; posseggono i primi fumaioli comparsi in India. All'harem era consentito di seguire gli affari

di stato dal Panč Mahal, un edificio gioiello di cinque piani con 117 leggiadre colonne. «Mai il mondo ha visto tanta meraviglia, un simile splendore!», esclamò un gesuita, quando ebbe per la prima volta occasione di vederne una parte. La stessa cosa capita oggi agli europei che si fanno strada attraverso la marea di giovani che cercano Coca-Cola gelata e bivaccano tra i palazzi. Solo l'iscrizione dettata da Akbar anni dopo, quando Fathpūr era già una città fantasma, appare un po' in contrasto. È scolpita sulla porta della vittoria, e dice: «Gesù, che il nome Suo sia lodato, ha detto: il mondo è un ponte; attraversalo, ma non costruirvi case».

Ma del più celebre edificio della città non è rimasta pietra; si fanno varie ipotesi su quale fosse il luogo in cui sorgeva la 'ibādat-khāna, la «casa dell'adorazione», già misteriosa per i contemporanei e nata grazie al più costante capriccio dell'imperatore, quello per la religione.

Non lontano dalla cella di Sheikh Selīm, in una baracchetta di legno, viveva un altro eremita, che ad Akbar era parso un santo perché, secondo le parole di Abū al-Fazl, «aveva trascorso trent'anni su una stuoia a raccogliere felicità». L'imperatore decise che, se ciò era stato possibile, in quel luogo vi poteva anche attuare il proprio progetto di mettere le teologie a confronto; nel 1575 l'eremita fu quindi trasferito in un palazzo, dove poco più tardi morì «assai rattristato». La sua cella, invece, fu arredata lussuosamente, con al centro un podio, sul quale Akbar aveva intenzione di sedersi ad ascoltare i vari teologi.

Riteneva che le buone argomentazioni valessero quanto l'oro. Spesso portava con sé un sacco di monete d'oro e a volte ricompensava con quelle le opinioni che altri sovrani avrebbero fatto pagare con la vita. Diede per esempio dieci monete a un cameriere segreto che nel corso di una seduta del consiglio di stato gli aveva fatto notare che Sua Maestà era troppo ubriaco per prendere decisioni ragionevoli.

Per i teologi il sacco dell'oro rimase chiuso. Non si può proprio dire che nella discussione accademica Akbar eccellesse, e si meravigliò moltissimo quando i rappresentanti delle diverse comunità religiose islamiche s'azzuffarono sulla questione dei posti a sedere. L'imperatore diramò allora un ordine perento-

rio con il quale li divideva secondo i quattro punti cardinali. «Ma», annota deluso al-Badaoni che era rimasto in disparte, «i sapienti continuarono a ingiuriarsi come eretici e pazzi, fino a mettere in dubbio i princìpi basilari della fede, scagliandosi l'un contro l'altro con odio come fossero ebrei ed egizi».

Da allora Akbar non provò più nessun senso di rispetto nei confronti dei teologi e prese sempre più le distanze dai dogmi islamici. Abdul Qadir ibn-i Muluk Shāh al-Badaoni fu uno dei primi a rendersene conto. Era stato nominato storiografo di corte un anno prima, col suo maestro Sheikh Mubarak e con i due figli di costui. Per sua disgrazia, pur essendo una mente eccelsa, al-Badaoni era un sunnita ortodosso. Con rabbia incontenibile gli toccò assistere alla carrieristica ascesa del libero pensatore Mubarak (divenuto il teologo più alla moda a corte) e dei di lui rampolli. Faisi, in un baleno, ebbe l'incarico di poeta imperiale; Abū al-Fazl, 23 anni, raggiunse lo stesso grado di al-Badaoni.

Dal punto di vista psicologico Akbar non andava troppo per il sottile. Primo compito dei due intellettuali antagonisti fu di sovrintendere alla marchiatura dei cavalli. Subito dopo le loro strade si separarono: Abū al-Fazl divenne relatore ufficiale e intimo confidente del sovrano; al-Badaoni, invece, fu impiegato come traduttore.

Con imperiale ironia Akbar gli affidò la versione del *Mahābhārata* — il grande poema epico indù — in lingua persiana, un lavoro che durò quattro anni. Al-Badaoni ci ha anche lasciato un libro di storia scritto di nascosto, il quale naturalmente rispecchia le sue più personali opinioni. Ha pagine affascinanti per la loro modernità, e critica aspramente Akbar; non manca inoltre di diffamare con le più sottili offese Abū al-Fazl e gli altri liberi pensatori di corte.

Ben presto questi rappresentarono i due terzi della più stimata *intellighenzia*, poiché gli interessi religiosi di Akbar non scemarono affatto dopo la delusione provocata dai teologi islamici. Furono ora invitati anche i rappresentanti di altre correnti confessionali indiane: indù, giainica, zoroastriana e addirittura ebraica. L'imperatore non conobbe il buddhismo. A quell'epoca — in India — non aveva già più radici; il giaini-

smo, però, che parecchio gli assomiglia, entusiasmò il sovrano più d'ogni altra religione. Il fatto che proprio un imperatore soldato fosse tanto attratto dalla dottrina della più intransigente non-violenza e della vita santa, potrebbe essere spiegato con ironia, se questi non avesse avuto anche alcune esperienze mistiche dai sintomi fortemente simili a quelli dell'epilessia. Una di esse ebbe luogo nel corso di una battuta di caccia (1578): quando gli animali inseguiti stavano per essere catturati, il sovrano ordinò che li lasciassero liberi. Lui stesso diventò vegetariano; pur riprendendo di lì a poco a cacciare, continuò «come un bramino a non mangiar carne», con grave scorno per al-Badaoni.

Un anno più tardi i musulmani s'irritarono ancor di più allorché comparve il decreto dell'infallibilità (*mahsar*), probabilmente un'idea di Sheikh Mubarak; esso stabiliva che in futuro, se fossero sorte controversie teologiche tra i sapienti, l'ultima parola sarebbe spettata all'imperatore. Contemporaneamente Akbar pose termine alla secolare consuetudine di inviare alla Mecca una considerevole somma «destinata ai poveri». La cosa mandò su tutte le furie gli imām, così come avrebbe fatto il papa se gli avessero sottratto l'obolo di San Pietro. Al-Badaoni cercò di spiegare una tale evoluzione: «Il motivo fondamentale è la grande quantità di sapienti d'ogni colore e setta venuti a corte da tutte le parti. Sua maestà ascolta l'opinione di ciascuno, ma tiene conto soltanto di quelle a lui favorevoli e respinge le altre. Così Akbar raccolse tutto ciò che gli esseri umani possono trovare nei libri, con uno spirito di osservazione in contrasto con i princìpi dell'Islam. In seguito l'imperatore rifiutò la verità rivelata e diede retta a tutte le bestemmie dei cortigiani contro la nostra gloriosa religione».

Il «segno più certo che l'imperatore aveva definitivamente abbandonato la vera via» fu per al-Badaoni anche il fatto che Akbar, quello stesso anno, cancellò un antichissimo regolamento che prescriveva una distinzione tra il modo di vestirsi degli indù e dei musulmani. Tra loro non ci fu più nessuna differenza ufficiale.

Nel 1579, inoltre, Akbar tentò di comparire nella moschea di corte a leggere la *khuṭba*. Per i mullah e gli imām dev'esser

stato un affronto gravissimo vedere quell'imperiale analfabeta pretendere lo status di sapiente teologo. Con loro grande sollievo la faccenda non andò liscia. Sebbene Abū al-Fazl avesse scritto un bel discorso introduttivo e avesse provato a lungo con l'imperatore l'entrata nella moschea, l'emozione sul pulpito fu troppo grande: Akbar balbettò, si sbagliò più d'una volta e preferì abbandonare la *minbar* a metà predica.

Per i musulmani ortodossi la misura era colma; cominciarono a cercarsi un nuovo imperatore.

Arrivano i cristiani

Nel dicembre del 1578 al gruppo religioso più esotico del subcontinente pervenne uno scritto dell'imperatore: i portoghesi di Goa venivano invitati «a mandare alcuni rappresentanti della loro fede con i testi del Vecchio e del Nuovo Testamento, affinché Akbar potesse studiarli».

Stavolta però l'interesse imperiale non era soltanto religioso. Sulla costa occidentale dell'India i cristiani gestivano un fiorente commercio; in materia religiosa la loro intolleranza non era meno terribile di quella musulmana. Un funzionario del rāja di Udaipur afferma: «Violano gli accordi con una disinvoltura sconosciuta agli stessi senzacasta, per quanto selvagge possano essere le loro usanze!». Da una parte Akbar sperava di poter approfittare dell'avidità dei bianchi per la seta e le pietre preziose — a questo scopo nel 1575 aveva già dichiarato il commercio estero proprietà dell'imperatore — dall'altra voleva che «quella razza selvaggia, grazie al gentil contatto, si civilizzasse».

La risposta alla lettera dell'imperatore si fece attendere a lungo, e tuttavia la missiva accese molte speranze tra i padri: loro modesta ambizione era infatti soltanto di offrire al loro papa Akbar quale nuovo Costantino, cioè convertire l'India da cima a fondo. Indispensabile a questo scopo diveniva ora la benedizione del romano pontefice. Vi fu un febbrile scambio di lettere tra Roma, Lisbona e Goa (tra le ultime due correvano quattro mesi di mare), e Akbar a Fathpūr Sikri perse a poco a

poco la pazienza. Nel settembre 1579 il suo ambasciatore Abdullah arrivò a Goa con l'incarico di prelevare un «branco di missionari» e portarlo con sé a mo' di bagaglio a mano. Trascorsero altre quattro settimane di discussioni; poi il padre provinciale dei gesuiti consentì che tre degni padri partissero. Il 28 febbraio 1580 giunsero a Sikri; quella sera stessa furono condotti davanti all'imperatore che conversò con gli ospiti fino alle due del mattino.

Capeggiava la delegazione Rodolfo Acquaviva, nato nel 1555, ultimo figlio del duca di Atri, intrigante personaggio alla corte del re di Napoli. Nel settembre del 1578, già gesuita a tutti gli effetti, era sbarcato a Goa. Un mese dopo già battezzava una principessa del Bijapur con tutto il seguito. Sebbene risultasse dopo poco evidente che ella si era fatta cancellare il peccato originale «solo per seguire una moda e per noia», Acquaviva fu nominato professore di filosofia e si dedicò zelantemente allo studio del persiano, la lingua della cultura alla corte di Akbar.

Era un fanatico romantico che «desiderava sopra ogni cosa il martirio». Per i cristiani le intenzioni suicide e il masochismo erano pur sempre peccati gravissimi; ma — se collegati alla religione — si trasformavano in divine virtù. Non c'è dunque da stupirsi se nelle missioni di allora si trovavano tutti i personaggi che in altre circostanze sarebbero finiti sul rogo, compreso padre Antonio Monserrate, di dieci anni più anziano di Acquaviva, anch'egli della partita.

Nel 1569, allorché a Lisbona era scoppiata la peste, Monserrate — secondo alcuni testimoni — «aveva cento volte cercato la morte» e anche in India continuò a desiderare ardentemente il martirio. Suo compito ufficiale fu di informare il generale dell'ordine su tutto ciò che accadeva a corte. In seguito, mentre cercava il martirio in Arabia — dove si limitarono invece a tenerlo in galera per un po' — scrisse un libro sul periodo trascorso presso Akbar intitolato *Mongolicae legationis commentarius*, che per molto tempo si credette fosse andato perduto, finché, nel 1906, non lo si ritrovò per caso in una biblioteca gesuitica di Lisbona.

Il terzo padre, compagno di Rodolfo e di Antonio, si chia-

mava Francisco Henriquez ed era un persiano autentico, battezzato dieci anni prima, con funzioni di interprete e di assistente.

I tre si accinsero a svolgere il loro compito con molta serietà e si buttarono con tale slancio sui teologi delle altre facoltà che Akbar dovette tirarli da parte e informarli che alla sua corte era in uso discutere con maggior tolleranza e apertura.

Col passar del tempo i religiosi furono sempre più irritati dalla cortesia dell'imperatore. Quando consegnarono la Bibbia nella splendida edizione poliglotta di Plantin stampata per Filippo II, Akbar accolse i volumi con tutti gli onori: sollevò il turbante, prese un libro alla volta e se lo mise sul capo, come fanno tutti i devoti asiatici con i testi sacri, baciò anche le copertine di cuoio, quando i padri glielo chiesero. Ordinò che le immagini di Cristo e di Maria, che i padri avevano portato con sé, venissero copiate. Per il frammento osseo di un martire — ennesima mercanzia gesuitica — fu preparata una capsula d'oro.

I religiosi saranno rimasti scioccati nel vedere con quanto rispetto Akbar trattava i libri. L'analfabeta ne andava pazzo; solo per la sua biblioteca aveva assoldato duecento calligrafi (lasciò 24.000 volumi). Particolare cura venne dedicata alla storia della famiglia. Tutti i viventi che avevano conosciuto Bābur e Humāyūn furono invitati a scrivere le loro memorie. Nacquero così le memorie di Jauhar e di zia Gulbadan, la quale all'inizio racconta: «Venne dato l'ordine: scrivete ciò che sapete di Bābur e di Humāyūn, di quello che hanno fatto».

C'era poi il settore delle traduzioni che interessò i poemi classici indù, le antiche cronache e la Bibbia, sempre con splendide illustrazioni. Quattrocento pittori ricevettero il soldo di un maggiore dell'esercito; erano in gran parte specialisti: il primo curava il modello del disegno, il secondo dipingeva le mani, il terzo i drappeggi, il quarto le nuvole; la figura dell'imperatore era affidata sempre allo stesso artista. Molte immagini dell'epoca akbarita appaiono perciò un tantino montate, composite, sovraccariche di particolari, e tuttavia ciò non faceva che rispecchiare il gusto dell'imperatore per la «raffigurazione veritiera».

Padre Pierre du Jarric, che in seguito scriverà una sorta di resoconto di quel periodo, ci ha lasciato un ritratto dell'imperatore: «Aveva allora una quarantina d'anni, era di statura media e di corporatura robusta. Portava il turbante e vesti intessute d'oro; una cotta che gli arrivava al ginocchio e dei calzoni che gli arrivavano al calcagno. Le calze erano simili alle nostre, ma le scarpe, che egli stesso aveva ideato, erano di forma diversa. Aveva la fronte ornata con vezzi di perle e di gemme. Amava molto l'abbigliamento europeo; a volte si divertiva a vestirsi di velluto nero, secondo la moda portoghese, mai però in occasioni ufficiali. Non si separava mai dalla spada, e quando accadeva, la posava vicinissimo, dove potesse subito afferrarla. La sua guardia del corpo e tutti quelli che voleva intorno a sé al suo seguito cambiavano ogni giorno, ma alternandosi in modo che riprendessero le medesime mansioni ogni otto giorni. Sapeva essere affabile e allegro senza nulla togliere all'imperiale dignità. Apprezzava la virtù, era ben disposto verso gli stranieri, soprattutto se cristiani, e ne voleva sempre alcuni al suo fianco. Specialmente gli piaceva assistere alla fabbricazione delle bocche da fuoco; al palazzo risiedevano stabilmente i progettisti incaricati di creare nuovi tipi di cannoni e di armi. Sebbene non fosse capace di leggere e scrivere, amava disputare con i sapienti, nella segreta speranza di colmare le lacune della sua cultura. Prima di dare inizio a un'azione consultava i membri del consiglio della corona, ma poi andava per la strada che aveva scelto, quella che secondo lui era migliore».

Tuttavia i padri non tardarono a sperare di aver condotto Akbar all'ovile della vera chiesa: non c'era pubblica cerimonia in cui non comparisse cingendo con un braccio le spalle di Acquaviva; Monserrate ebbe l'incarico di educare il principe Murad, il quale aveva dieci anni ed era assai dotato. Ma Acquaviva fiutò anche qualcosa che non quadrava: «Le nostre orecchie non ascoltano altro che questo brutto ed empio nome: Maometto, che qui sembra essere tutto. È l'anticristo che domina. È per venerare questo infernale mostro che costoro piegano il ginocchio, si prostrano, sollevano in alto le braccia, fanno l'elemosina e tutto il resto. E noi non possiamo dire la verità, perché se ci spingessimo troppo oltre metteremmo in pericolo la vita dell'imperatore medesimo».

Si spinsero però abbastanza lontano, e in una discussione un mullah in collera propose di far decidere a Dio chi avesse ragione. Egli sarebbe passato con il Corano attraverso le fiamme; un padre avrebbe fatto la stessa cosa con la Bibbia. Akbar ne fu entusiasta e chiamò Acquaviva in disparte: voleva fare in modo che il musulmano bruciasse. Ma l'imperatore parlottò anche col mullah, e allora il gesuita pensò che la prudenza non era mai troppa e che quel piano era infernale.

A Pasqua i missionari scrissero a Goa: il sovrano voleva farsi battezzare; per questo, con la scusa di recarsi alla Mecca, sarebbe venuto in visita alla colonia. Poi però il progettato viaggio subì un rinvio; per i padri fu un'altra delusione. Ebbero sì il permesso di predicare e dir messa, di imbastire un reboante funerale quando a corte morì un curatore commerciale portoghese. Ma di più non riuscirono a ottenere.

Per i musulmani ortodossi questo poco era già troppo. Si rivolsero a Muhammad Hākim, il fratellastro di Akbar che era viceré dell'Afghanistan, persuadendolo a ribellarsi. Ci fu un periodo di difficoltà per Akbar, ma quando nell'estate 1581 riuscì a occupare senza eccessiva fatica Kabul, Hākim concluse la pace. L'imperatore rinunciò a ulteriori indagini sull'intrigo, volendo consentire ai nobili di «ritornare alla lealtà senza perder la faccia».

Di lì a poco i gesuiti subirono una bruciante sconfitta. Fino a quel momento i moghul non si erano mai occupati dei traffici marittimi; erano i portoghesi i padroni dell'oceano e non perdevano occasione per ribadirlo. Avevano pure in esclusiva il trasporto dei pellegrini musulmani alla Mecca, ed era già per loro penosissimo viaggiare con un biglietto cristiano recante la croce e Maria. Quando però i portoghesi aumentarono in maniera drastica il prezzo della traversata, il sovrano perse la pazienza e ordinò l'assalto contro la loro base a Daman. Il porto non fu occupato; i padri fecero tuttavia pressione perché passasse la loro politica. Allora Akbar proibì loro di interferire negli affari del suo viceré, «dimostrando inequivocabilmente la volontà di restare con la sua feccia piuttosto che accettare come sovrano il Padre Santo pieno di grazia e il re del Portogallo, vero padrone della terra».

Le ultime speranze dei religiosi si dissolsero nell'autunno di quello stesso anno, allorché Akbar — improvvisamente — annunciò una fede propria, la «religione di Dio» (*dīn-i-ilāhī*). Non ne sappiamo molto di più. L'unico dogma era che l'imperatore avesse qualcosa di divino, né il sovrano stesso si preoccupò di metterne in circolazione altri. Alcuni cortigiani la professarono per compiacenza, ma sostanzialmente nello stato akbarita rimase validissimo il principio della libertà di religione, in contrasto stridente con le guerre che in suo nome insanguinavano a quel tempo l'Europa, dove le streghe e gli eretici finivano sui roghi e s'era perso il senso della parola tolleranza.

I padri ripartirono, delusi e irritati, per Goa. Due mesi dopo Acquaviva coronava il sogno della sua vita: mentre con un po' di correligionari stava distruggendo i templi indù, i sacerdoti di questi lo uccisero. Martire, il papa lo beatificò nel 1893.

Uno stato ultramoderno

L'instancabile Abū al-Fazl non ci ha lasciato solo 2506 pagine che ci raccontano la vita dell'imperatore, ma anche altre 1428 sugli affari dello stato, chiamate «Ain-i-Akbari», *Gli editti di Akbar*. Un resoconto degli avvenimenti di corte rimasto ineguagliato: lo stesso Akbar volle far redigere ogni più piccolo autobiografico particolare, persino i bisogni corporali e tenne costantemente impegnati per questo due scribi.

Sappiamo così che Akbar si lavava prima dei rapporti sessuali e non dopo, come Maometto aveva prescritto. L'imperatore dormiva cinque ore al giorno, prendeva un solo pasto abbondante — fatto assaggiare tre volte, per assicurarsi che non fosse avvelenato — e poi la pentola col suggello del capocuoco raggiungeva l'harem. Beveva soltanto l'acqua del Gange. Andava matto per la frutta e per procurargliela per tutto l'impero viaggiavano senza posa molte carovane. In sole due settimane arrivava dal Kashmir ad Agra tanto ghiaccio da riempire una nave (se ne sgelava solo il 34 per cento). Ogni giorno l'harem consumava sette quintali di formaggio fresco (mediamente 500 chili servivano alle donne come cosmetico per il viso).

Akbar pare si sia interessato di tutto, anche di questioni di razionalità economica. Era tra l'altro in grado di valutare con precisione i quantitativi di segatura e trucioli prodotti nella lavorazione del legno. Inventò un metodo per pulire sedici fucili a miccia in una sola volta con l'aiuto di una vacca.

Ma ci sono soprattutto giunti innumerevoli particolari concernenti l'amministrazione. Dimostrano che sotto Akbar l'impero moghul divenne lo stato più moderno di quell'epoca, da una dittatura militare a una forma statale centralizzata basata sulla burocrazia. Dovevano trascorrere duecent'anni prima che l'Europa giungesse a una simile forma di governo.

L'impero era suddiviso in terre della corona e in jagir. Le imposte arrivavano direttamente alla corte e venivano riscosse da funzionari alle immediate dipendenze dell'imperatore. Quanto ai jagir, erano feudi non ereditari assegnati ai nobili; le rendite rimanevano in parte a loro. I funzionari imperiali controllavano che le maggiori entrate affluissero nelle casse dello stato; d'altra parte i deficit venivano pareggiati facendo ricorso ai fondi centrali.

La struttura amministrativa esterna, naturalmente, rimaneva militare; il grado di un nobile o anche dei funzionari dipendeva dal numero degli uomini a cavallo che potevano far sfilare. I signori naturalmente avevano interesse a mantenere meno soldati possibile, soprattutto in tempo di pace. Sorse così un'inflazione di tipo particolare, moghul, che Akbar cercò di pilotare trasformando la doppia morale in ragione di stato: introdusse il grado di zat per regolare lo stipendio dei jagirdar e quello di sawar per fissare il numero degli uomini a cavallo. Chi fosse registrato con 50 zat e 25 sawar riceveva paghe per 50 soldati di cavalleria con la possibilità di esibirne soltanto 25. Chiaro che il grado di zat spettava unicamente agli uomini di cultura e ai funzionari.

Di solito i jagirdar non vivevano nei loro territori e davano incarico a funzionari di amministrarli, soprattutto di riscuotere le imposte. Lo svantaggio di un simile sistema è evidente: essendo tutto l'interesse concentrato sulle entrate, quasi tutti i jagirdar trascurarono lo sviluppo dei rispettivi feudi, cosicché soltanto nelle terre della corona funzionava lo stato akbarita,

sebbene anche in esse la corruzione — malattia ereditaria in Asia — agisse da freno: veniva chiamata generalmente «la giustizia del pover'uomo».

Lo stesso imperatore non si dimostrò incorruttibile. Chi voleva fare carriera, doveva fargli moltissimi regali, tanto che il tesoro di Akbar fu uno dei più pingui del tempo. Quando morì conteneva un enorme quantità di monete d'oro, 70 mila delle quali rappresentavano uno dei più grossi dispiaceri dati dall'imperatore ai suoi sacerdoti. Portavano scritto «Allahu Akbar» (Dio è grande). Akbar era il nome del sovrano; si poteva quindi anche interpretare: Akbar è Dio. Quando i suoi teologi indignati glielo rinfacciarono, l'imperatore — con una ingenuità piuttosto inaffidabile — disse che veramente lui non se ne era proprio accorto.

Altra fonte di reddito fu la confisca dei jagir resisi vacanti. Per poterne usufruire, lo stato moghul dovette però espandersi. Effettivamente durante l'impero di Akbar i due terzi dell'India vennero incorporati nell'impero, secondo l'espressione di Abū al-Fazl.

Con una serie di provvedimenti il sovrano cercò anche di aumentare la produzione agricola con esenzioni fiscali a lungo termine concesse ai contadini, che fino a quel momento avevano ricevuto solo terra incolta. I risultati furono modesti, perché la corruzione fece la sua parte, dilagante stavolta soprattutto nel funzionariato intermedio; ma sotto il governo akbarita i lavoratori della terra stavano comunque dieci volte meglio degli indiani di oggi. Al-Badaoni, un po' amareggiato, constata: «Adesso anche le donne dei paria portano al collo le monete d'oro».

Molta fortuna ebbe l'imperatore nei commerci con l'Europa. Nel solo 1585 esportò in occidente 25 mila tonnellate di pepe, 17 mila tonnellate di chiodi di garofano, pietre preziose per quasi due milioni di ducati d'oro e 27 mila balle di seta. Le ultime due merci erano monopolio imperiale; sulle spezie il sovrano guadagnava però sempre il 30 per cento. Gli storici non esitarono a mettere in dubbio le cifre concernenti l'esportazione di spezie, perché gli europei di allora erano troppo pochi per un tale consumo; bisogna tuttavia tener conto che — chi se lo poteva permettere — usava enormi quantità di spezie. Un

libro di ricette di cucina dell'epoca, dell'arcivescovato di Salisburgo, consiglia per esempio di spolverare un chilo di lombo di cervo con 60-65 grammi di pepe in granelli, che assumevano anche un significato magico: nei calcoli per la costruzione del duomo di Salisburgo essi compaiono come copiosa aggiunta alla malta. Non disponiamo dei dati riguardanti il cotone, che pure era al secondo posto nelle esportazioni; ma lo stesso Akbar assoldò otto «pittori di stoffe» italiani (oggi li chiameremmo designer) con il compito di «far stampare cotone della qualità più a buon mercato con i disegni richiesti dai selvaggi».

Gradualmente per i visir il pagamento in natura delle imposte si trasformò in rastrellamento di monete sonanti; venne introdotto l'anno solare: l'imperatore trovò ingiusto tassare i contadini sulla base dell'anno lunare islamico di 354 giorni, «mentre i raccolti si facevano nei tempi di quello solare». La riscossione delle imposte venne anche calcolata sulla media di dieci raccolti, con sgravi per le annate particolarmente sfavorevoli.

Tuttavia in pratica si dimostrò tutt'altro che semplice creare quasi dal nulla uno stato burocratico; in parecchi settori la burocrazia non tardò a celebrare delle vere e proprie orge. Per esempio, prima che un ufficiale di nuova nomina potesse ricevere il soldo era necessario che:

1 L'imperatore si occupasse della nomina e la facesse protocollare nel bollettino di corte.

2 Se ne facesse un sunto e tre funzionari lo firmassero.

3 Il sunto fosse recapitato all'ufficiale che doveva farne quattro copie a sue spese, più una riduzione riassuntiva. Le copie dovevano essere autenticate da quattro funzionari e da un ministro.

4 La riduzione doveva venir sottoposta alle autorità militari, le quali chiedevano che l'ufficiale descrivesse succintamente le proprie truppe. Sono giunte fino a noi queste liste di nomi e ne citiamo una come esempio: «Qasim Ali, figlio di Qarum Ali, figlio di Qamr Ali, colorito bruno chiaro, fronte bassa, occhi sporgenti, semicalvo, capelli e barba neri, privo dell'orecchio sinistro».

5 Dopo il ricevimento della lista con i nomi, venisse indicato l'ammontare del soldo e registrato in tutti gli atti.

6 L'ammontare del soldo andasse al ministero delle finanze e vi si aprisse un conto da sottoporre all'approvazione del sovrano.

7 Venisse emesso mandato di pagamento firmato dal ministro delle finanze.

8 Firmasse anche il capo di stato maggiore.

9 Apponesse la firma il capo della tesoreria militare e staccasse l'ordine di pagamento.

10 L'ordine di pagamento venisse controfirmato da due funzionari del comando supremo, del ministero delle finanze e della cancelleria imperiale.

11 L'ordine di pagamento poteva così essere presentato all'ufficio del tesoro.

Essendo un sistema eccellente, fu poi adottato dagli inglesi e infine dall'India moderna. Le uniche riforme furono: elevare il numero delle istituzioni, ragion per cui l'odierna trafila burocratica indiana si sottrae a qualsiasi tentativo di descrizione.

Pierre du Jarric ci parla così dell'amministrazione della giustizia: «C'erano giudici, le cui sentenze avevano forza di legge e ce n'erano altri, le cui decisioni potevano essere revocate in appello. I dibattimenti non venivano quasi mai messi nero su bianco. Per l'imperatore era una regola far trionfare sempre la giustizia, ma andava molto cauto nell'infliggere le pene, soprattutto nel condannare a morte. Ogni volta la massima pena doveva essere sottoposta al sovrano, secondo alcuni per tre volte di seguito. Di solito non infliggeva supplizi crudeli; ma in alcuni casi, come per esempio quando qualcuno aveva tentato di ucciderlo, ordinava che il colpevole venisse calpestato dagli elefanti o che lo s'impalasse alla maniera turca. A un brigante o a un pirata, se non avevano ucciso nessuno, si tagliava una mano; ma agli assassini, ai predoni e agli adulteri toccavano pene commisurate alla gravità dei loro delitti: l'impiccagione, la crocifissione, la decapitazione. Per i reati minori si faceva ricorso alla frusta. L'imperatore era clemente, disposto a perdonare, anche quando veniva toccata la sua persona. Fu miseri-

cordioso con un alto ufficiale che aveva preso parte a una congiura, lo perdonò due volte, ma la terza lo fece crocifiggere».

In Europa non si usò il diritto in maniera altrettanto delicata. Naturalmente anche a molti nobili di Akbar quel sistema non garbava. I dubbi dell'opposizione furono riassunti da Khafi Khān, ed è caratteristico per il liberalismo e per l'apertura alla critica nell'impero moghul che egli potesse farlo quando pronunziò l'orazione funebre in morte del suo sovrano: «Tra tutti i sovrani della stirpe di Tīmūr e persino tra tutti i re di Delhi dal tempo di Sikandar Lodī non ce n'è stato uno così pronto al sacrificio, semplice e giusto come lui; non ha avuto chi lo eguagliasse quanto a coraggio, a tenacia e a equilibrio di giudizio. Ma, nella sua devozione per la giustizia, fece troppo poco ricorso alla punizione, e un uomo di stato non può affermarsi senza condannare. Tra i nobili sorsero rivalità e poi discordie, col risultato che nessuno fece più il proprio dovere e i suoi progetti non furono attuati; tutto ciò che intraprese andò per le lunghe, ed egli mancò, infine, il suo traguardo».

Per parecchi settori dell'amministrazione questo giudizio non è esatto, per esempio per «le vene dell'impero», come nel linguaggio di corte veniva chiamato il sistema viario. L'India di Akbar ebbe una eccellente rete stradale, fitta e «sicura», anzitutto per motivi militari; ma anche i traffici civili non ebbero nulla da temere dai briganti. Altrettanto non si può dire oggi; nessun automobilista affronterebbe un viaggio notturno da solo.

L'imperatore percorse tutte queste arterie, pur non trascurando gli affari di governo come gli imperatori della Germania medievale, il cui potere si sviluppava tra i palazzi, le città dell'impero e quelle con la sede della dieta. Anche la corte si spostava, unitamente a una parte dell'harem, circa ottomila persone in tutto. I viaggiatori europei, a proposito degli esodi moghul, raccontano: «Pareva che due città giocassero a far capriole». L'immagine è riuscita: tende, moschee smontabili e bagni erano sempre in duplice esemplare; non appena l'imperatore decideva di stabilirsi in un nuovo campo, le truppe scelte smantellavano il vecchio e spostavano rapidamente tutto il materiale in quello successivo. Inoltre «duemila scalpellini, mi-

natori e selciatori» lavoravano a pieno tempo «perché l'imperatore non trovasse accidentato il cammino».

Nel 1582 Akbar abbandonò Fathpūr Sikri e per quattordici anni risiedette quasi esclusivamente nel Punjab, dando la preferenza a Lahore, dove fece erigere delle mura meravigliosamente dipinte. La parte orientale dell'impero e persino il Bengala perennemente inquieto ebbero in lui una guida inflessibile, tanto che si poté permettere di espandere il proprio territorio verso ponente. Nel 1586 conquistò il Kashmir, con la motivazione di un «arrotondamento del patrimonio familiare»: quel Haidar Mīrzā, che a Kabul aveva imparato a leggere e scrivere da Bābur, aveva avuto maggior fortuna nella conquista del montuoso territorio, e Akbar si sentiva ora suo erede diretto. L'imperatore s'innamorò «della valle dai laghi verde cupo» e si fermò «lassù» tutte le volte che poté. Predilezione che il figlio Selīm ereditò da lui.

La conquista di Umarkot (1592) fu una «soddisfazione personale». Nella città che l'aveva visto nascere, Akbar fece installare una lapide commemorativa, oggi erosa dal tempo. Da quel momento ebbe il controllo dell'intero Sind e l'impero acquisì, per così dire, i suoi naturali confini: il mare a sudovest e i deserti del Balucistan, l'Hindu Kush a occidente, l'Himalaya a settentrione (dal piccolo Nepal, in quello stesso periodo, venne una principessa che entrò a far parte dell'harem akbarita), il mare a levante, il montuoso e dirupato Deccan a meridione.

Ma l'intenzione di Akbar era di incorporare quest'ultimo nell'impero, obiettivo che fu assegnato all'esercito del figlio Murad nel 1593: da più di cento anni i moghul tentavano invano di espugnare il Deccan, finché tutta la forza dell'impero non si dissanguò proprio in quell'accidentata regione. Ma la causa del fiasco pressoché completo di Murad fu principalmente il vizio di bere.

Figli e guai

Le scarse soddisfazioni che Akbar ebbe dai figli dipesero in gran parte da lui. Fu infatti la sua forte personalità a soffocar-

li. Amava le discussioni finché gli altri restavano più che altro ascoltatori; quando era lui a dire qualcosa, non ammetteva che lo si contraddicesse. Come tutti gli autocrati aveva la ferma convinzione di essere infallibile; il maggiore dei suoi figli scrive: «Prima d'ogni altra regola imparai a non fare altre domande, nemmeno quando la risposta ricevuta era evidentemente insoddisfacente».

L'educazione dei prìncipi fu straordinariamente severa; il profitto richiesto altissimo. Acquaviva dice: «I maestri non si stupirono nel vedere gli allievi darsi al bere in età ancor più tenera di quanto avesse fatto il padre». L'ubriachezza era per loro un modo per sfuggire all'onnipossente genitore, oltre che una malattia di famiglia. Akbar riuscì a neutralizzare il vizio, a non bere quasi più; i suoi rampolli, invece, vi s'incallirono disastrosamente.

Durante la spedizione nel Deccan (1593-99) tale tendenza peggiorò in maniera costante, e il tentativo di Akbar di imporre al figlio un regime di severa sobrietà ebbe l'unico effetto di indurre Murad a vuotar calici di acquavite già di primo mattino. Nel Deccan fu poi mandato un nuovo condottiero; questi giunse all'inizio di maggio del 1599, giusto in tempo perché Murad morì il giorno 12 dello stesso mese in preda al delirium tremens.

L'uomo nuovo si chiamava Abū al-Fazl. Col passare degli anni il cronista di corte aveva fatto una carriera notevole, conquistando pian piano la piena fiducia del sovrano, il quale nel 1585 gli consentì persino l'accesso all'harem. Quando, un anno dopo, Akbar fu incornato da un cervo che gli forò un testicolo, toccò al fedelissimo Abū medicargli per quasi due mesi la delicata parte colpita. Dallo stipendio iniziale di venti zat, che al-Badaoni riceverà vita natural durante, raggiunse la quota di duemila, e ci può anche stupire il fatto che, ciononostante, la sua «smania d'onori culminava nel desiderio di esser valoroso sul campo di battaglia». Ma nella società moghul la scala del potere passava per prestazioni militari, e Abū al-Fazl era ben deciso a salirla.

La morte di Murad rappresentò un'ottima occasione per farsi valere. A dire il vero, Abū al-Fazl era arrivato con tremila

uomini e un elefante da combattimento regalatogli da Akbar soltanto per preparare l'assunzione del comando da parte del principe Daniyal; per far ciò, però, doveva provvisoriamente assumerlo lui stesso. Con eccellenti capacità tecniche organizzò il rientro dell'harem di Murad alla corte imperiale, poi però perse il senso della misura: chiamò a sé persone che gli erano socialmente superiori, le quali naturalmente non vennero, e quando si stava accingendo ad assediare una fortezza, Daniyal — stizzito — lo fece richiamare indietro a suon di tromba. Dopo un anno Abū al-Fazl conquistò veramente una piazzaforte, impresa che lo rese orgoglioso: «I vittoriosi guerrieri erano pressoché spacciati, quando il cronista prese in pugno le sorti della battaglia e trionfò». E Abū raggiunse una rendita favolosa di 5000 zat. Le casse akbarite erano dunque solide. Ma l'inebriante successo era pericoloso; accese infatti lo sdegno del principe Selīm, l'uomo più potente dell'impero, secondo solo al padre.

Tra Akbar e il primogenito nacquero tensioni a partire dal 1585, allorché Selīm prese l'iniziativa di far giustiziare in modo «abbastanza crudele» tre furfanti. Il padre lo rimproverò aspramente davanti a tutti e, nell'harem, lo schiaffeggiò. Da allora Akbar non nascose l'ostilità che provava nei confronti del figlio e talvolta reagì in maniera quasi isterica, come quando — il Kashmir era stato appena conquistato — Selīm ricevette l'incarico di portarvi alcune donne dell'harem; per «motivi di sicurezza» preferì però lasciarle nel campo principale. Akbar lo insultò davanti alla corte, in un «modo incomprensibile» anche per Abū al-Fazl, e partì a cavallo, senza scorta, sebbene il cammino fosse infestato dai guerriglieri.

I rapporti tra i prìncipi e l'imperatore furono sempre piuttosto cattivi. «Il tenero sovrano amava più i nipoti che i figli», scrive Abū al-Fazl, il quale però non ebbe una statura tale da tenersi fuori dalle beghe familiari.

Lo stesso Selīm fornì molti motivi di scontro. Si rifiutò categoricamente di assumere il comando in punti sperduti dell'impero, per non trovarsi lontano dal trono qualora si fosse reso vacante; nel 1600 scoppiò «una ribellione mascherata», secondo l'espressione del cancelliere di Akbar: con un grosso esercito

il principe girovagò più o meno senza meta, soprattutto alla confluenza dello Yamuna nel Gange, presso Allahābād, spacciandosi per l'imperatore. Da un blocco di onice «di dimensioni mai viste» fece scolpire una piattaforma per il trono, poi trasportata ad Agra. Effettivamente è il più grande blocco di pietra dura del mondo, misurando metri 3,5 per 2,8 per 1. Ma la faccenda non ebbe seguito. Anche suo padre si comportò con diplomazia e non inviò truppe contro i ribelli, nonostante l'insistenza di Abū al-Fazl.

Un importante ruolo di mediazione ebbero le dame dell'harem, prima fra tutte Hamida. La sposa-bambina di Humāyūn era ormai un'energica anziana signora cui andava tutto l'amore di Akbar. Le nozze dei prìncipi furono celebrate nel suo palazzo, non meno della nascita dei numerosi pronipoti. Inviò dunque alcune dame altolocate a parlamentare ora col padre ora col figlio: Gulbadan, zia del sovrano, e la di lui cugina e moglie Selima, che insieme erano andate a piedi alla Mecca, un viaggio che durò sette anni. Sia l'una che l'altra riuscirono sempre a impedire che tra Akbar e il primogenito s'arrivasse a irrimediabili rotture.

Ma fu proprio in loro che Abū al-Fazl probabilmente sperò. Selīm, nelle sue memorie, annota: «In quel periodo mio padre ce l'aveva a morte con me. Venni a sapere che Abū al-Faḍl aveva l'intenzione di tornare dal Deccan. Ciò mi avrebbe tolto ogni possibilità di riconciliazione. Doveva però passare attraverso il territorio del rāja di Orchha, che in quell'epoca si era ribellato contro mio padre. Mandai al ribelle una lettera: se avesse ucciso Abū al-Fazl, sarebbe stato lautamente ricompensato. Il cielo ci fu favorevole».

Abū al-Fazl era stato avvisato, ma con testardaggine suicida aveva rifiutato di cambiare strada. Il 12 agosto 1602, quando la sua piccola scorta fu assalita dai cinquecento cavalieri corazzati del rāja, avrebbe avuto ancora la possibilità di fuggire. «Ma volle a ogni costo morire da eroe», scrisse Selīm, quando ad Allahābād gli mandarono la testa di Abū.

Avuta la luttuosa notizia, Akbar «fu inconsolabile; per un'intera giornata non parlò con nessuno e continuò a gridare: "Se mio figlio vuole il trono, deve uccidere me e non quell'uomo eccellente!"». Ma Selīm sapeva che: «Sebbene all'inizio mio padre traboccasse di rancore, l'assassinio non fu del tutto negativo: potei andare da lui senza incontrare ostacoli; la cattiva opinione che aveva di me lentamente si modificò».

Nell'aprile del 1603, nell'harem di Agra, ebbe luogo una drammatica rappacificazione. Gulbadan e Selima avevano persuaso Selīm a recarsi nella residenza, e Hamida stessa lo prese per mano e lo condusse da Akbar; davanti al genitore cadde in ginocchio. Akbar fu «particolarmente felice» del dono di trecentocinquanta elefanti da combattimento, gesto col quale il ribelle generosamente si disarmava.

L'assassinio del favorito non ebbe un epilogo negativo soprattutto perché in quel periodo per il principe Daniyal non c'era più nessuna speranza. Aveva rapidamente imboccato la stessa strada di Murad, e già nel 1602 Akbar lo mise agli arresti domiciliari, facendolo guardare a vista dalle sentinelle, affinché controllassero che neanche una goccia di alcol fosse data al prigioniero. Ma i camerieri gliene fecero giungere di nascosto, or nelle canne dei fucili or nell'intestino d'una vacca. A quasi un anno esatto dalla drammatica rappacificazione di Agra il principe Daniyal morì (anche lui in preda al delirium tremens), dopo aver gustato una doppia dose di liquore di dattero dalla canna arrugginita di un fucile.

Il più grande

Il fallimento di Akbar come padre fu preso a esempio dagli storici per dimostrare la sua scarsa capacità di affetti. Aveva fiducia e si sentiva attratto soltanto dalla madre, da Abū al-Fazl e dal rāja Bir Bal, un volgare giramondo. Ma l'isolamento e una certa mancanza di emotività — le esplosioni di collera di cui spesso si legge non possono essere classificate come «sentimenti» — sono una caratteristica di tutti i geni della politica, e non c'è dubbio che Akbar fosse tale.

Fu comunque il più importante uomo di stato del suo tempo, sostanzialmente più lungimirante di Filippo di Spagna e della sua antagonista, Elisabetta d'Inghilterra. Durante il suo

impero l'India raggiunse un livello di benessere superiore a quello di qualsiasi altro paese del tempo. Fu essenzialmente di Akbar la capacità d'intuire e compiere scelte, anche se molte sue riforme vanno messe in conto ai cortigiani, la fortunata scelta dei quali va comunque ascritta alla sua finezza. Un uomo solo non fa mai storia, neanche quando ha la statura eccezionale di questo autocrate. Egli raccolse intorno a sé i personaggi più geniali della sua epoca, i quali spianarono la strada allo sviluppo della potenza economica indiana del secolo successivo. Demolì da tiranno pressoché tutte le barriere tradizionali dell'Asia conservatrice e si preoccupò costantemente che il suo personale benessere non andasse a scapito del popolo.

Che non fosse solo signore di decisioni solitarie, lo dimostrò anche durante gli scontri che ebbe con Selīm subito dopo la morte di Daniyal. A corte un forte gruppo voleva che Khusrau, figlio maggiore dello stesso Selīm, diventasse successore al trono; nelle discussioni che seguirono Akbar non mise lingua. Selīm di nuovo si ribellò, fu arrestato e tenuto prigioniero nell'harem, con l'obbligo di non far uso di oppio nel modo più assoluto. Soltanto dopo due settimane, grazie alle ripetute intercessioni di Hamida, l'infamante arresto fu revocato.

A quanto pare Akbar non seppe decidersi a scegliere un successore. Selīm aveva 37 anni ed era noto come ubriacone; Abū al-Fazl diffondeva accanitamente la voce del suo carattere impossibile. Khusrau, diciassettenne, ebbe l'appoggio dei due nobili più potenti dell'impero: suo zio Man Singh di Amber e Asis Koka, «fratello di latte» di Akbar. L'imperatore volle che la decisione «giungesse dal cielo» e nel settembre del 1605 ordinò una battaglia tra gli elefanti di Selīm e quelli di Khusrau.

Lo scontro dei giganti ebbe luogo nel fossato della fortezza di Agra, sulla riva dello Yamuna, e Akbar assistette allo spettacolo con accanto Khurram, il nipote preferito, figlio tredicenne di Selīm. Il pachiderma di questi vinse, ma tra i seguaci dei due principi nacque una lite che presto si trasformò in zuffa. Quando Selīm e Khusrau tornarono a scendere in campo, Akbar mandò loro il piccolo Khurram con l'ordine che le «altezze la smettessero subito di comportarsi in quel modo indegno». La scena era carica di presagi, più di quanto l'imperato-

re non potesse immaginare: Khurram diventerà il gran moghul Shāh Giahān, e renderà amari, con continue ribellioni, gli ultimi anni di suo padre.

La settimana dopo Akbar si ammalò. Già da qualche tempo «la vita non gli dava più gioia» e gli mancò la volontà di opporre resistenza all'amebiasi. Proibì addirittura ai medici di curarlo. I nobili si riunirono — eccezionalmente — intorno al letto dell'infermo per ridiscutere la questione del successore, e la maggioranza si decise per Selīm. A quel punto Akbar avrebbe forse preferito proporre Khusrau, ma non lo fece, per paura che scoppiasse la guerra civile. Il 15 ottobre Selīm lo venne a trovare, e il malato lo pregò di calzare il turbante imperiale e di cingere la spada di Humāyūn che giaceva ai suoi piedi. Alcune ore dopo Akbar chiuse gli occhi per sempre.

Secondo l'usanza islamica, fu sepolto il giorno stesso in cui morì, avvolto in un semplice lenzuolo. Tre anni prima aveva ordinato che gli costruissero la tomba, una fantastica piramide a terrazza con elementi architettonici indù e musulmani. Quando Akbar fu tumulato a Sikandra, il grande monumento funebre di pietra non era ancora ultimato. Selīm fece ripetutamente cambiare i progetti, «per dare al padre mio una estrema dimora degna di lui, che duri in eterno». Tale obiettivo è stato raggiunto: la sepoltura dell'imperatore è ancora intatta, illesa dal morso del tempo. Poiché i moghul hanno sempre amato i giardini, la tomba di Akbar si trova in uno di essi, in tutto degno della sua grandezza: un quadrato gigantesco col lato di due chilometri, solcato a croce da ampi corsi d'acqua disseccati ormai da lungo tempo. Quattro giganteschi padiglioni sono collocati sugli assi mediani dei muri di cinta; per due secoli, ogni mattina, squilli di tromba e rulli di tamburo onorarono il defunto.

La porta principale è un gioiello architettonico, progettata, si dice, da Selīm in persona. Pagando la modesta cifra di 50 paisa all'ingresso, è possibile visitare il sepolcro in mezzo al giardino. È consigliabile avere in tasca un po' di pane indiano: c'è un tipo di scimmia straordinariamente raro e... un vero bandito di strada. Sono splendidi animali dalla pelliccia folta e grigioargentea, dalla faccia molto seria e scura, come si convie-

e a progenitori degli uomini del nostro tempo. Ne basta una per infastidire più di un'orda di bambini-mendicanti.

Visitare il monumento funerario è come scalare una piccola montagna di ripide gradinate e di ampie terrazze. Dovendoci venire ogni anno, i moghul eressero numerosi padiglioni su ciascuna piattaforma, «per il sollazzo delle dame». Saliti tre di questi piani, si arriva in un cortile di marmo bianchissimo che lascia a bocca aperta; marmoreo è pure il colossale blocco che vi si erge, il sarcofago dell'imperatore, sulla cui superficie sono scolpiti i cento nomi di Allah. Contrariamente al costume islamico, è rivolto a oriente. Sul lato della testa c'è un grazioso piccolo, su cui Khurram posò il Kohinoor che, diventato imperatore, egli aveva riacquistato, dopo che Humāyūn in Persia se ne era servito per comprare l'esercito; Khurram ne era tornato in possesso, «affinché il sole dall'alba al tramonto vi si potesse rifrangere». Oggi il diamante non c'è più, avendo seguito il destino dell'impero.

Akbar giace a quaranta metri di profondità in una nicchia a volta, alta e tenebrosa, sotto un semplice blocco di marmo, ancora oggi coperto ininterrottamente di fiori freschi: sia i musulmani che gli indù venerano come santo l'imperatore che, nel principio fondamentale di ogni sovrano», raccomandò: «Non tollerare mai che le differenze religiose si mescolino alla politica. Non applicare con la violenza misure di rappresaglia. Adorna il tuo consiglio con uomini che sappiano fare il loro mestiere. Se qualcuno ti chiede perdono, accetta le sue scuse».

Più naturalista che monarca

Dopo una settimana di lutto, il 24 ottobre 1605 Selīm salì al trono e cominciò il giorno stesso a tenere un diario. «Nacque la necessità che io cambiassi nome, perché quello che avevo ricordava un imperatore di Roma». Va precisato che si tratta dell'altra Roma, di Istanbul, dove poco tempo prima aveva regnato un sultano di nome Selīm. «Dal mondo ultraterreno mi venne allora l'ispirazione che fosse compito dei re avere il controllo del mondo e mi chiamai Giahāngīr, conquistatore del mondo. Come titolo onorifico scelsi Nureddin, luce del sole, perché proprio mentre il sole splendeva salii sul trono, ma soprattutto perché un'antica profezia diceva che dopo Akbar sarebbe venuto un sovrano di nome Nureddin. Poiché tutti questi grandi avvenimenti accaddero ad Agra, devo ora dare qualche notizia riguardo alla città... Il clima è caldo e secco; i medici sono dell'avviso che deprima l'animo e indebolisca il corpo; fa effettivamente male a molti, tranne ai flemmatici e ai malinconici, ai quali non può più accadere granché».

A proposito del carattere di Giahāngīr quasi tutti gli storiografi si esprimono in modo poco gentile, principalmente basandosi sul diario imperiale. Sin da ragazzo Selīm aveva «divorato con entusiasmo» le memorie del bisnonno Bābur; e la sua ambizione fu di lasciare ai posteri qualcosa «di altrettanto avvincente e sincero».

È significativo che nel diario si parli poco di politica. L'imperatore lo ammette: se ne interessa soltanto di riflesso: «Molto indirettamente mi limitavo — e forse fu un errore — alle irrinunciabili necessità connesse con gli affari di stato». Se si ribellò quand'era principe non fu tanto per brama di prendere il

potere e di far tutto meglio, quanto per poter godere delle facilitazioni che esso comportava per il soddisfacimento delle sue manie. In fondo, durante il periodo in cui governò, Giahāngīr si limitò «con mano felice a trovare le persone più abili nell'amministrazione dell'impero, per non dover portare io stesso un simile peso».

E in ciò ebbe fortuna, tanto che più della metà delle sue annotazioni è dedicata agli hobby. Il suo regno corrisponde al rinascimento europeo e fu per l'occidente la prima grande fioritura delle scienze razionali dal tempo dei greci e dei romani. Il moghul della leggendaria India sarebbe potuto essere un luminoso esempio per tutti gli europei, non solo per la sua insaziabile sete di sapere, ma anche per la sua razionalità critica; visitando un sepolcro che si diceva avesse compiuto miracoli, cominciò col domandare: «Come si sono svolti veramente i fatti?». Anche a proposito della pietra filosofale, la meravigliosa quintessenza degli alchimisti che doveva produrre l'oro, volle essere scrupolosamente informato. Ma mentre in Europa i creduli prìncipi erano costretti ad accettare il mistero del prodigio, Giahāngīr trasse la conclusione seguente: «La mia ragione rifiuta questa storia. Non credo possa essere più che un'illusione».

«Non voglio credere a quello che non vedo e che è al di là della mia esperienza», si legge in una sua nota. Preparava continuamente nuovi esperimenti. Una volta fece dissotterrare un meteorite ancora caldo e ordinò che fondendolo si ricavassero delle spade, per «stabilire se quell'oggetto ultraterreno avesse consistenza di solida materia». In un'altra occasione, avendo appreso che il bitume poteva guarire le fratture, fece rompere la gamba di un gallo. Ma rimase deluso: «Non rilevai nessun effetto particolare, forse anche perché la sostanza era un po' secca». Alle spiegazioni prodigiose preferì le argomentazioni semplici. Quando i sapienti dichiararono che i montoni si scagliavano l'un contro l'altro perché eccitati dai tarli che avevano nelle corna, l'imperatore osservò: «Gli stessi tarli esistono anche nelle corna delle femmine. Poiché però esse non combattono, la supposizione è falsa».

Giahāngīr fu un appassionato osservatore della natura, e in particolare degli uccelli. Subito dopo essere salito al trono diede incarico a seicento funzionari di «catturare rari pennuti, tali da suscitare il mio stupore». Molte le pagine da lui dedicate a descrizioni tipo questa: «Che dire della bellezza e delle tinte di quel falco? Aveva splendidi disegni neri sulle ali, sul dorso e sui fianchi. Stupendo esemplare, diedi perciò incarico a Mansur di ritrarlo, affinché non andasse perduto». Eccone un'altra su un tacchino: «Si direbbe che abbia adornato la sua testa di coralli color sangue». Mansur provvide a immortalarlo, «visto che Bābur nelle sue memorie ci ha descritto parecchi animali, senza purtroppo farli mai dipingere. E poiché molte bestie mi parevano strane, scrissi com'erano e volli anche farle disegnare sul mio diario perché altri, venendole a conoscere, potessero condividere il mio stupore».

Dopo che la loro immagine era stata fissata per sempre, molti volatili venivano muniti di un anello alla zampa dallo stesso imperatore e lasciati liberi. Gli altri che vagavano all'interno dei recinti imperiali formarono il più grande zoo della storia. Un «elenco incompleto» enumera dodicimila elefanti, diecimila buoi, tremila caprioli, quattromila cani, cento leoni addomesticati, cinquecento bufali, novantamila uccelli e diecimila piccioni viaggiatori.

Giahāngīr si faceva accompagnare dagli animali anche durante i viaggi; una volta da una coppia di gru catturata che aveva un mese e rimase per altri cinque a corte. Un giorno l'eunuco addetto diede l'annuncio che i due uccelli si erano accoppiati. Giahāngīr ordinò che lo chiamassero «a ogni accenno di gioco amoroso, poiché verosimilmente nessuno ancora aveva avuto l'opportunità di descriverli».

Lo destarono all'alba e corse seminudo a vedere: «La femmina allungò le gambe e si piegò leggermente all'indietro; allora il maschio le balzò sul dorso, prima con una zampa e poi con l'altra, le si accovacciò sopra e s'accoppiarono. Forse avranno un uovo».

Di lì a poco, infatti, le due gru fecero il nido, e l'imperatore poté riempire pagine e pagine sulla cova e poi sull'imbeccata. Grandissima fu la sua gioia quando vide alcune gru selvatiche avvicinarsi, attratte dalle grida dei piccoli nati; una fu catturata, e portata nell'atelier del pittore.

Il persiano Mansur dirigeva la sezione «Natura e realtà», cui lavoravano settanta artisti, con il compito di fissare tutto ciò che al sovrano pareva degno d'essere immortalato. Una volta ebbero in consegna anche un nobile di nome Inajat Khān, la cui particolarità era di avere «l'aspetto più malato che io abbia mai visto in un uomo»; difatti morì il giorno seguente.

Un'altra sezione era diretta da Bichitr e Abū al-Hasan e s'occupava di «Allegorie imperiali».

In una terza sezione cinquanta pittori «copiavano i più bei ritratti provenienti dal mondo intero». Gli atelier erano il più grande vanto di Giahāngīr; vi trascorreva intere giornate «per badare che la realtà venisse riprodotta esattamente». Naturalmente era «convinto che nessun sovrano avesse intrapreso cose simili con una tale scrupolosità» e non aveva tutti i torti: sotto il suo regno la pittura in India raggiunse la massima fioritura, un sottile realismo e una policromia che presto, purtroppo, sarebbero appassiti.

Tutto questo fa pensare che sul trono — cosa che raramente accade — sedesse un amante del bello. Tale quadro roseo ha però ombre di capricciosa e decadente crudeltà, riconducibile a tare di sadismo. Un visitatore inglese dice che l'imperatore voleva essere presente ad alcune esecuzioni capitali «provando troppo piacere a veder scorrere il sangue», ma forse l'osservatore britannico dimenticava le brutalità che allora anche in Europa erano all'ordine del giorno. Il gioco preferito dei despoti (cioè inventare «pene comparative») lo praticava anche Giahāngīr: un servo che aveva rotto una tazza di porcellana fu mandato in Cina a prenderne una nuova, e un matricida venne fatto uccidere col mortale morso di un serpente. Quello che emerge più d'ogni altra cosa è la sua imprevedibilità, che lo rese a volte esageratamente spietato.

Il motivo è evidente: per tutta la vita l'imperatore fu irrimediabilmente intemperante. I dati relativi al suo caso li troviamo nel diario: «A diciassette anni vuotai la mia prima coppa di vino. Era bianco e dolce». Ma il nettare perse ben presto efficacia. A ventun anni passò all'arrack, poi al doppio distillato d'acquavite: «A ventotto anni ne bevevo come minimo venti

coppe al dì». Successivamente, seguendo il consiglio di un luminare della medicina che gli aveva profetizzato prossima la fine, ridusse la dose giornaliera a sei coppe «fino all'età di trentaquattro anni». Le coppe contenevano un miscuglio di vino (due terzi) e di arrack (un terzo). A ciò vanno aggiunti due grammi quotidiani di oppio in pillole.

Fino a qual punto ciò si sapesse quando il trentasettenne principe sedette sul trono di Akbar, e quanto poco il nuovo imperatore si preoccupasse dell'islamismo, che riteneva l'alcolismo il peggiore dei peccati, lo dimostra la prima moneta da lui fatta coniare: vi è effigiato — altra infrazione alla censura coranica delle immagini — il signore del mondo con in mano un bicchiere d'acquavite.

Delle nuove monete Giahāngīr fece largo uso, visto che i nobili, quasi tutti, l'accettarono come imperatore solo a poderosi colpi d'aumento di stipendio. In media il sovrano dovette elevare ciascun livello zat di un terzo, un severo scossone al tesoro lasciato da Akbar. In tale occasione furono coniate le monete più grandi del mondo. «Luce dell'imperatore» fu il loro nome; pesavano cento tola ciascuna: più di un chilo di oro puro.

Ogni giorno occorrevano trecento di questi giganti per far funzionare la casa imperiale, un apparato che nessun altro stato poté più permettersi. Alle tremila persone ereditate da Akbar che costituivano l'harem si aggiunsero milleduecentottanta donne di tutti i colori, più circa settecento appartenute ai fratelli deceduti e — ben rinchiusi in un recinto — un centinaio abbondante di ragazzi scelti, che il sovrano visitava un paio di volte alla settimana. Una corte di dodicimila persone circa, quasi la metà delle quali tenute vicine, forse per evitare che covassero, altrove, una qualche idea di ribellione.

Il nuovo imperatore cercò di farsi benvolere anche dai sacerdoti, proibendo severamente sul territorio imperiale la produzione e la vendita degli alcolici. Una bella faccia tosta, simile a quella di Akbar, il quale ebbe a dire che per un uomo una donna sola era più che sufficiente. Ma forse parlava per esperienza.

Per «evitare ritardi ed errori nell'amministrare la giustizia», Giahāngīr inventò una «catena della giustizia». Lunga trenta

metri, era d'oro puro, con sessanta piccole campane. Pendeva dal balcone jaroka, al quale l'imperatore s'affacciava allo spuntar del sole (poi tornava a coricarsi per altre due ore), e doveva farla risuonare chiunque ritenesse d'aver subito un'ingiustizia. Anche la «mattutina apparizione» avrebbe dovuto offrire ai sudditi l'opportunità di muovere lagnanze, ma nella pratica non era così semplice. Già allora esistevano funzionari esperti in corruzioni, capaci di tacitare le proteste, tanto più che è tradizione in Asia far giungere in alto loco solo notizie piacevoli. In teoria ogni suddito poteva accedere al *durbar*, l'«udienza pubblica» del mattino nel *dīwān-i-ām*, ma in realtà era un'impresa quasi impossibile attirare l'attenzione del sovrano: lui stesso racconta di un gruppo di postulanti che si improvvisarono giocolieri per potergli esporre la loro questione.

Alla radice delle riforme imperiali ci fu sempre la rivalità con il figlio Khusrau. La discordia di questi col padre divenne acutissima subito dopo la scomparsa di Akbar, allorché la madre del principe — sorella del rāja Man Singh — s'avvelenò con una dose eccessiva di oppio. Sempre travagliata dalla depressione, la donna cedette sotto il peso di quella interminabile lite. Al momento di inumarla, Giahāngīr e Khusrau si accusarono a vicenda d'averla portata alla morte.

Khusrau aveva quasi diciotto anni e, secondo i contemporanei, «era di bell'aspetto e piacevole, ma esageratamente smanioso di onori», tanto che una forte cricca di corte non perdette una sola occasione per servirsene contro suo padre. Giahāngīr si sbarazzò di Man Singh nominandolo governatore del lontano Bengala orientale, ma Khusrau fu «tenuto nelle immediate vicinanze del sovrano», praticamente *de*-tenuto.

Una tale vita non piaceva al principe, e il 15 aprile 1606, col pretesto di visitare la tomba di Akbar, fuggì con venti ufficiali. Quella stessa notte il sovrano mobilitò un potente esercito per riacciuffare il rampollo. Venti giorni dopo, Khusrau comparve davanti a Lahore; strada facendo aveva raggranellato settemila seguaci e tentò di assediare la città. Ma nel giro di quarantotto ore gli armati dell'imperatore sbaragliarono i ribelli.

La fuga di Khusrau, insieme ai suoi due amici più intimi, fu così precipitosa che — con grande gaudio di Giahāngīr — «dimenticò al campo persino la borsa dei gioielli. Supposi che i traditori fossero diretti a Kabul e feci sorvegliare tutti i guadi; il dì seguente, infatti, il fuggitivo cercò di attraversare il Cinab con i fedeli amici che lo accompagnavano, ma i traghettatori si rifiutarono di aiutarli. Allora i tre cercarono di governare da soli la barca, ma il loro tentativo fallì, perché era stato tolto il timone. Incapparono in un banco di sabbia in mezzo al fiume e, dopo una notte di tribolazione, vennero arrestati».

L'imperatore aspettava i ribelli nel giardino di Kamram e l'incontro, inondato di lacrime, fu degno di Humāyūn. Ma Giahāngīr non amava fare le cose a metà. Agli amici del principe furono cucite addosso rispettivamente la pelle di un bue e quella di un asino appena macellati, con ancora attaccate le teste degli animali, messi su due somari e fatti sfilare per Lahore. «La pelle del bue essiccò più in fretta dell'altra, e colui che ci stava dentro morì soffocato dopo dodici ore», annotò l'imperatore. Il giorno seguente il sovrano ordinò che conducessero a Lahore anche Khusrau; ivi era pronto un secondo orribile scenario: sopra un sudicio elefante, coperto di catene, il principe fu fatto passare tra due file di pali appuntiti nei quali erano infilzati i suoi uomini agonizzanti.

Il primogenito rimase incatenato per un anno. La speranza di Giahāngīr di domarlo andò ben presto delusa: appena liberato, Khusrau organizzò una nuova congiura allo scopo di assassinare l'imperatore. Pare che vi fossero implicati oltre quattrocento nobili. Tuttavia il sovrano non volle approfondire le indagini, «per non svergognare pubblicamente parecchi grandi dell'impero e non farmeli nemici».

Si limitò a far decapitare quattro funzionari di secondo piano; Khusrau, invece, doveva essere accecato. Ma evidentemente fu lo stesso Giahāngīr a dare disposizioni perché non perdesse completamente la vista. Infatti di lì a poco riacquistò l'uso dell'occhio sinistro. Da quel momento, però, rimase eterno prigioniero al seguito dell'imperatore. Due o tre volte lo trascinarono davanti al padre per fare la pace, ma il genitore si sentì respinto da quella faccia stravolta. «Non scorgevo nessun segno di sincerità e di serenità; il suo spirito era colmo d'afflizione, distrutto». E se ne meravigliava!

Nell'arco di quindici anni quella ribellione rimase l'unica di una qualche importanza, e ciò grazie a un avventuriero persiano che nell'impero moghul fece una straordinaria e inaudita carriera. «Senza un soldo in tasca, ma con in testa un sacco di storie divertenti», Ghiyas, vent'anni, era venuto da Tabrīz alla corte di Akbar nel 1570 in cerca di fortuna. Le arguzie del persiano piacquero all'imperatore: dopo un anno l'avventuriero divenne «scrittore di novità» (oggi diremmo: giornalista) col titolo di beg. Oltre a raccontare storie, però, Ghiyas Beg sapeva fare qualcos'altro. Prestissimo il suo parere ebbe gran peso in seno al consiglio della corona, e poco prima che Akbar morisse diventò «ministro di tutti gli affari speciali dell'impero». Quando si discusse intorno alla successione, si schierò dalla parte di Selīm, il quale — riconoscente — gli conferì il titolo di I'timād-al-Daula, «pilastro dello stato». E Ghiyas non tardò a diventarlo. Instancabile, andò acquisendo competenze, finché non dipese tutto da lui.

Non fu soltanto l'avventuriero persiano a fare incetta di onori. Nell'harem sua moglie si dedicò con autentica passione a fare esperimenti di distillazione. Scoprì il modo di produrre l'essenza di rose, fino allora ben protetto «segreto industriale» di Damasco. Giahāngīr la ricompensò con una collana di perle di circa un chilo e mezzo.

Ma al persiano il successo più vistoso lo regalò sua figlia Mehirumisa. A dire il vero egli non nutriva per lei grandi ambizioni: quando fu in età da marito la diede in sposa a un compaesano, un burocrate di mezza tacca che prestava servizio nel Bengala. Per gli storiografi Mehirumisa avrebbe un'importanza men che marginale, se nel 1607 il consorte non le avesse fatto il santo piacere di crepare. A trent'anni la vedova doveva pur continuare a vivere, e Ghiyas le procurò un posto nell'harem imperiale come dama di compagnia di Selima.

Agli europei, considerato lo splendore della corte moghul, la storia sembrò piuttosto banaluccia. Fu perciò fatta circolare montata e lucidata a dovere: «Giahāngīr si era già pazzamente innamorato della donna sposata — ma quando? dove? e so-

Battaglia campale: miniatura della scuola del Deccan (epoca tardo-moghul).

prattutto: come aveva fatto a vederla se era sempre coperta dal tradizionale velo? — e aveva tolto di mezzo il marito ordendo un satanico complotto. Contrariamente alla biblica donna di Uria, la dama aveva però resistito per altri quattro anni alle avances dello spasimante prima di diventare la sua moglie preferita!».

La verità non è meno romantica: nel mese di marzo aveva luogo, nell'harem, un bazar-fantasia, una festa inventata da Humāyūn, «per offrire alle nobili dame dell'impero l'occasione edificante di giocare a fare le mercanti con alterchi e strilli e Sua Altezza faceva il compratore». Anche le consorti dei nobili più in vista venivano invitate: «Organizzavano punti di vendita simili a bazar veri e propri», però assai più di lusso, dato che anche la frutta era qui d'argento. Tra gli stand potevano aggirarsi sia l'imperatore sia eletti esponenti della nobiltà, con l'opportunità di divertirsi, d'attaccar bottone con le straordinarie commesse mascherate. Naturale che nell'approccio non si era mai sicuri se oggetto della galanteria fosse o no la propria moglie. Nel 1611 Mehirumisa prese parte al gioco per la prima volta, in uno stand di pesci dorati tempestati di gemme. Fu lì che incontrò il sovrano.

Amore, come si suol dire, a prima vista: Giahāngīr comprò tutto quanto prima di togliere — col diritto del sovrano — il velo alla bella. Quello che vide dovette impressionarlo: a maggio si celebrarono le nozze e «non ebbi più occhi per altra donna o altro uomo». La donna ebbe il titolo di Nūr Mahal, «luce del palazzo», ma Giahāngīr preferiva chiamarla Nūr Giahān, «luce dell'universo», scherzoso gioco di parole, perché così si chiamava la più piccola moneta aurea dell'impero (peso grammi 11,6).

Fosse vero soltanto la metà di ciò che di lei si racconta, già sarebbe sufficiente a presentarcela come una donna eccezionale. Il periodo trascorso nell'harem l'aveva fatto scorrere progettando abiti, ornamenti e tappeti in uno stile che divenne l'arte moghul ufficiale, destinato a restare di moda per tutto un secolo. Aveva anche imparato a scrivere versi (arte particolare nella lingua persiana, dato che in ogni poesia vanno inseriti in egual misura giochi di parole e locuzioni fiorite). I com-

ponimenti poetici giunti fino a noi sono effettivamente di valore, pur tenendo conto che gli specialisti di corte li avranno senz'altro riveduti e corretti.

Strano per una dama, Nūr Giahān adorava andare a caccia. Stava in un baldacchino (*howdah*) su un elefante bianco. Dalle tendine di broccato spuntava il fucile, e l'occhio era preciso: una volta uccise quattro tigri con sei colpi.

La sua bellezza fece scrivere odi innumerevoli; le successive generazioni moghul se ne tramandarono il ritratto: occhi grandissimi, fronte abbastanza bassa, grandi orecchie e seno a punta sotto il velo trasparente. Ma sono tutte idealizzazioni, visto che nessun mortale poté mai posar pupilla sul corpo della onnipotente, tanto meno i pittori. L'unico che può darci ragguagli attendibili è Giahāngīr, che in simili cose era un po' impacciato, e quindi le immagini che di lei possediamo hanno di vero solo ciò che lei, Nūr Giahān, reca sempre in mano: la bottiglia di alcool e il bicchiere, strumenti con i quali lo teneva in pugno dando, come scrive il cronista di corte, «la fiaschetta quotidiana al signore del mondo».

Ad affascinare il sovrano non dev'essere stata tanto la sua bellezza (convolarono che aveva già trentaquattro anni, e le asiatiche hanno una vecchiaia precoce), quanto il temperamento, la versatilità con cui in poco tempo s'impratichì degli hobby del consorte, mostrandosi in tutto assai dotata, e si sostituì infine a lui nei compiti politici, «liberandolo da quei pesanti oneri».

Un poeta persiano commenta le nozze in maniera non propriamente galante: «Chi asino sposa porti la soma». E fu così, infatti; solo che Nūr Giahān ebbe cura di suddividerne il peso tra i membri della sua famiglia: primo ministro il padre, vice premier il fratello Asaf Khān, rappresentante dell'imperatore in seno al consiglio dei quattro il principe Khurram, che dal 1611 pilotò le sorti dell'impero.

Khurram, diciannove anni, era secondo solamente a Giahāngīr da quando Khusrau s'era rovinato con la ribellione (quanto a Parvis, il secondogenito, era una delusione sin dall'infanzia). Nel 1608 Khurram aveva ricevuto il jagir di Hissar Firo e il diritto di abitare in una tenda rossa, simboli, sin dai

tempi di Akbar, della condizione di successore al trono. Nel 1612 strinse la sua alleanza con l'onnipotente progenie di Nūr Giahān: Khurram sposò la figlia maggiore di Asaf Khān, Arshumand Banu, la leggendaria Mumtāz Mahal, gioiello del palazzo. Posizione di potere che Khurram negli anni successivi ebbe cura di consolidare.

Nel 1614 Khurram osò affrontare un'impresa dalla quale Akbar stesso aveva desistito: la conquista di Udaipur. Il suo esercito aveva per quell'epoca un armamento senza eguali. La distruzione di Chitor praticamente era rimasta priva di conseguenze politiche: Rana continuò a sentirsi autonomo, e le sue incessanti guerriglie disturbavano non poco il fianco sudoccidentale dell'impero. Khurram fece un tale deserto del territorio intorno a Udaipur, che anche l'esercito devastatore trovò difficoltà ad approvvigionarsi; e Rana dovette trattare. Khurram pose intelligentemente condizioni accettabili: si accontentò di una formale dichiarazione di fedeltà a Giahāngīr, consegnata da Karan Singh, il figlio di Rana.

L'imperatore lo attese presso Ajmer. Sebbene il principe Rana fosse molto giovane e non avesse mai assistito a una grande festa (conosceva soltanto selve e montagne), il sovrano si augurò che sotto il suo governo la casa regnante nel Rājasthān venisse spodestata. Quando Khurram gli fece notare che in questo caso si trattava di una pace concordata e non di una vittoria, l'imperatore si espresse con generosità: «Mio supremo desiderio è sempre stato di non cancellare mai le antiche stirpi».

Due anni dopo, Khurram divenne comandante delle truppe nel Deccan, che dai tempi di Akbar combattevano senza risultati. Pur non rovesciando la situazione, il nuovo condottiero nel giro di un anno accumulò un tal pingue bottino in gioielli e merci, che poté presentarlo solennemente al padre ad Agra.

Nūr Giahān aveva messo a punto il protocollo, di modo che diventasse un vero trionfo per il suo protetto: durante le parate l'imperatore abbandonò persino il trono per versare personalmente sul principe una ciotola di gioielli o di monete auree; Khurram, dal canto suo, raggiunse l'inaudito livello di stipendio di 30.000 zat e 20.000 sawar. Poi ricevette il nome col quale doveva passare alla storia: Shāh Giahān, padrone del mon-

do, un titolo altisonante, quasi quanto quello dello stesso sovrano.

La festa organizzata nell'harem da Nūr Giahān costò altri 3498 chili d'argento; per la visita conclusiva a l'timād-al-Daula la famiglia imperiale percorse a cavallo sei chilometri di strada tappezzata di broccato e velluto. Un gesuita, al quale fu consentito di assistere almeno a una parte della solenne cerimonia, seppure a debita distanza, scrisse: «Tanto splendore e tanta ricchezza nessuno li ha mai visti e per tutto il tempo che Dio vorrà non saranno mai più possibili».

Lo splendore dell'universo

Gli stessi accampamenti militari moghul erano sterminati. Il cappellano inglese Edward Terry, che fu abbastanza a lungo al seguito di Giahāngīr, dice che la sua corte era una *ambulans republica.* Egli ci ha lasciato cifre che suonano fantastiche: «Se si osservava da fermi la colonna in marcia, trascorrevano dodici ore prima che passasse tutta. Ho visto un bivacco notturno di settanta chilometri». Eppure non era che un terzo delle forze armate imperiali; il grosso si trovava nel Deccan. Le informazioni che ci fornisce vengono integrate dal conteggio di novantottomila buoi adibiti al trasporto dei cereali, cento elefanti carichi del bagaglio dell'imperatore, cinquecento cammelli, quattrocento carri trainati da buoi e mille portatori.

Un camping mastodontico con un'organizzazione perfetta, minuziosamente programmata, secondo una mappa in possesso di tutti i generali, in cui era disegnato il suo perimetro: e gli accampamenti si assomigliavano come uova. L'Europa di allora ignorava una simile efficienza, benché fosse originaria dell'occidente e in uso nell'esercito dell'antica Roma.

Gengis Khān aveva fatto venire da Costantinopoli nel Karakorum alcuni tecnici dell'organizzazione, e il suo sistema passò ai moghul, enormemente sviluppato.

Lentamente tra gli eserciti accampati, internazionali nel vero senso della parola, si diffuse una lingua comune, in cui confluirono spezzoni di persiano, turco, mongolo, arabo, abissino e

persino portoghese, oltre naturalmente a una infinità di termini mutuati dall'hindi e a parecchi provenienti dal Carnatico meridionale, il tutto sistemato in una grammatica araba semplificata e articolato con la sintassi persiana. La lingua si chiamò come l'esercito, e oggi l'urdu è parlato ufficialmente nel Pakistan. Per gli affari ufficiali si fece ricorso alla lingua persiana — come il francese per gli europei in diplomazia. Ci fu anche una sorta di linguaggio segreto in uso tra i membri della famiglia imperiale: il turki di Bābur.

Al centro di ogni campo c'era il «quartiere dell'imperatore», una piccola fortezza in piena regola, con pareti di legno variopinto alte sei metri tenute insieme da strisce di cuoio e una costruzione a torre che poteva essere sprangata dall'interno. Il «quartiere» di Giahāngīr era un cerchio dal diametro non inferiore a duecentosettanta metri e conteneva tutti gli edifici propri di un palazzo imperiale: una sala per udienze pubbliche, un'altra per il consiglio di stato, una moschea mobile, locali per gli scribi, un atelier per i pittori. Naturalmente non mancava il «balcone dell'apparizione mattutina», e dietro si trovava la zona riservata alla parte di harem che seguiva il sovrano nei suoi spostamenti. «Il massimo splendore è quello del pavimento», annota un viaggiatore europeo. I mobili, infatti, erano quasi sconosciuti ai moghul. Ecco perché anche nei campi dei nobili non c'era un centimetro di suolo che non fosse coperto da lussuosi tappeti. Innumerevoli erano poi i cuscini di seta: per lo più salsicciotti rotondi e lunghi, riempiti di crine di cavallo dalle emisferiche estremità scarlatte che davano loro un aspetto indubbiamente fallico; pesanti vassoi d'oro e d'argento con ogni sorta di futili cose; gli unici mobili servivano a reggere i libri o erano piccoli forzieri sempre rivestiti d'avorio, anche se appartenevano a ufficiali del più basso rango. Pure l'igiene era curata. Il bagno privato dell'imperatore era un carro gigantesco trainato da due elefanti, dove l'intera famiglia consumava quattromilacinquecento litri d'acqua calda al giorno con l'aggiunta di profumo di rosa. Non mancavano neppure i bagni per i soldati.

Quando le dame dell'harem erano in viaggio, il popolo riceveva la consegna di non importunarle. Di solito erano sedute

nelle lettighe sugli elefanti; le grate auree permettevano loro di vedere senza essere viste, attorniate da velatissime schiave a cavallo. Anche al conducente era stato messo un panno sulla testa. Il corteo veniva preceduto da eunuchi muniti di lunghissimi bastoni con cui badavano ad allontanare tutti i maschi che si trovavano sulla strada.

Tuttavia le dame riuscivano sempre a flirtare a distanza con qualche nobile. «Chi vuol far carriera a corte, non ha altra scelta: deve ungere un funzionario, un eunuco o una dama», ha scritto un mercante portoghese. E tra i nobili era assai abituale presentarsi nell'anticamera dell'harem e mandare doni a una sola, ben precisa dama. Se la destinataria si faceva vedere tra le tende di seta e trovava che dono e donatore erano niente male, contraccambiava con un ornamento, e il fortunato cavaliere poteva star sicuro: una buona parola sarebbe stata presto sussurrata all'orecchio dell'imperatore. Le dame erano sempre ben informate, sapevano tutto ciò che accadeva nel regno meglio di quanto gli europei non possano immaginare, tenendo presenti le misure di sicurezza che parevano isolare l'harem stesso. Dalle finestre velate le donne seguivano addirittura le riunioni del consiglio di stato.

A volte intervenivano direttamente, come quando Giahāngīr stava decidendo quale destino riservare ai ribelli, e l'energica voce della vecchia Selima si fece sentire. «Le donne ritenevano che bisognasse usare clemenza e, se l'imperatore non fosse subito venuto ad ascoltarle, sarebbero uscite loro dall'harem».

Lo scambio dei regali, naturalmente, avveniva anche durante i viaggi: il nobile scendeva da cavallo e aspettava a testa bassa il passaggio del corteo. Poteva anche capitare che avesse mal valutato le sue chances presso la dama e allora veniva allontanato come tutti gli altri comuni mortali.

Se era il sovrano a trasferirsi, lo precedevano due tesorieri a dorso di cammello che distribuivano al popolo sacchi di rupie. Un inglese non facile a impressionarsi racconta: «L'imperatore scese i gradini, e la gente gridò "salam Giahāngīr" con scoppi di voce simili a cannonate. Ai piedi della scala, dove dovetti lavorar di gomiti per continuare a rimanergli al fianco, un servo portò una carpa gigantesca e un altro una ciotola che pareva piena di farina. Il sovrano vi immerse le dita e toccò poi il pesce segnandosi la fronte in segno di buon augurio. Poi venne un terzo servo e gli cinse la spada, gli porse lo scudo, tutti e due tempestati di grossi diamanti e di rubini, che stavano molto bene con le cinture d'oro.

«Un quarto servo lo cinse di una faretra con dentro trenta frecce, regalo dello scià di Persia. In testa aveva un turbante riccamente fregiato, con poche ma lunghissime penne d'airone. Da un lato pendeva un rubino grosso come una noce, dall'altro un diamante con le stesse dimensioni, al centro uno smeraldo a forma di cuore, ma assai più grosso. Aveva una sciarpa di perle, di rubini e di diamanti traforati. Di perle erano anche i sei vezzi che portava al collo, grosse come non ne avevo mai viste. Ai gomiti braccialetti incastonati di diamanti. Ai polsi altri tre a forma di cerchio e non meno preziosi. A ogni dito portava un anello; i guanti venivano dall'Inghilterra e li teneva infilati nella cintura. La giubba senza maniche di filo aureo copriva una veste di seta bianca assai fine. Gli stivali erano ornati di perle...».

Lo sfarzo di allora è ancora visibile nella tomba di I'timād-al-Daula. L'antico avventuriero morì nel 1622 ad Agra, e Nūr Giahān in persona progettò il mausoleo, portato a termine sei anni dopo. Si trova in un vasto giardino sulla riva dello Yamuna ed è un autentico gioiello architettonico.

L'arenaria rossa di Akbar era utilizzabile soltanto per le mura, e anche lì intarsiata con marmo bianco.

Il monumento sepolcrale a due piani, solido, è di candido marmo disseminato di pietre dure, la medesima tecnica usata a Firenze in quella stessa epoca: intere figure composte a mosaico di pietre dure. C'è chi continua a dire che la pietra ornamentale moghul fosse di ispirazione fiorentina, se non addirittura opera di lavoratori importati. Ma gli scalpellini moghul, per i loro capolavori, adottarono un metodo infinitamente più complicato: il disegno veniva scolpito con cautela nel marmo e riempito di pietre (il turchese per l'azzurro, la corniola per i petali rossi, l'onice verde per steli e foglie, diverse agate e occhi di tigre per le figure).

Nacquero interi manuali d'arte ornamentale solo copiando i fregi dello zoccolo tombale. Una scala a chiocciola conduce alla torretta-minareto al piano superiore: un'ampia terrazza di marmo con un padiglione quadrato, dove i sarcofaghi dei genitori di Nūr Giahān giacciono su un vero e proprio tappeto di pietre dure. Ma il punto più alto di quell'arte della filigrana sono le pareti: un lavoro d'infinita precisione e delicatezza, di marmo intagliato, attraverso il quale si infiltrano i raggi del sole.

Poco è rimasto delle case di campagna fatte costruire da Nūr Giahān per il consorte. Tutto il regno, si può dire, ne era disseminato; sovente edificate per motivi futili. Presso Mandu ci sono i ruderi grandiosi di un palazzo di tre piani, sorto perché in quella località l'imperatore ricevette in regalo «dal governatore di Qandahar un cammello carico di trecento teste di ribelli». E a Sheikhpura, un po' più a nord di Lahore, Giahāngīr fece erigere un castello meraviglioso in mezzo a un lago artificiale «per la morte del mio cervo preferito».

Più d'ogni residenza, però, la coppia imperiale amò i giardini, una tradizione moghul alla quale soltanto Akbar aveva fatto eccezione, che preferì farli sorgere sui tetti dei suoi palazzi.

I giardini moghul hanno poco a che vedere con i nostri parchi, sebbene in Europa non si sia tardato a imitarli e a farli diventare «giardini a camera» per il privato piacere dei più vicini a Dio.

Un primo tratto caratteristico dei giardini moghul è il muro di proporzioni esagerate, generalmente quadrato e sempre articolatissimo; riparava le donne, consentendo loro di muoversi liberamente. Altro elemento è l'acqua che zampillava dalle fontane, scorreva in geometrici canali e precipitava con cascate di cristallo su pareti di marmo delicatamente striate, per poi raccogliersi nei laghetti ornati da padiglioni galleggianti raggiungibili mediante esili ponti.

Tra la ragnatela dei corsi d'acqua si stendevano, non meno geometrici, i prati, ricchi di gelsomini e di rose a cespuglio e spesso suddivisi, in modo appena percepibile, in «camere». I fiori crescevano soprattutto nei vasi (come avviene, in Asia, ancora oggi) e sulle terrazze, spesso disposti a formare grandi fi-

gure. Nel 1617, allorché Giahāngīr si sedette sull'erba con le sue dame per fare un picnic, gli furono messi intorno, fabbricati per l'occasione, 17.000 vasi di porcellana cinese, disposti a labirinto, secondo un disegno di Nūr Giahān. Purtroppo quasi quattromila si ruppero, perché «verso sera l'imperiale capacità di reggersi in piedi diventava problematica». Del resto i giardini moghul avevano anche un aspetto utile, perché vi si coltivavano esclusivamente alberi da frutta.

Anche a Vernag, nel Kashmir, Giahāngīr fece sorgere un giardino affascinante, dove in un grande stagno — a quattordici metri di profondità secondo il calcolo dello stesso imperatore — c'è la sorgente del Bihat. Intorno allo splendido specchio d'acqua, trasformato in un perfetto rettangolo con l'opera di ben dodicimila operai, fu costruito un quadrato di padiglioni a cupola. Portato a termine il tutto, il sovrano proclamò tre giorni di festeggiamenti, a base di vino portoghese, cognac francese e pesche fresche, fatte venire da Kabul con appositi corrieri. Ebbe anche modo, Giahāngīr, di soddisfare la sua passione: degli scuri, assai rari pesci che vivevano in quel laghetto, ottanta furono muniti dalle mani stesse della coppia imperiale del loro bravo anellino d'oro nel naso, e doveva trattarsi di una specie dalla vita assai lunga, perché quando François Bernier, quarant'anni dopo, passò da quelle parti, alcuni grossi esemplari portavano ancora quel contrassegno. I loro discendenti, ormai privi dei gioielli, si lasciano prendere e accarezzare come i piccioni di piazza San Marco; per poche briciole di pane si prestano a posare per espressive foto di gruppo.

Sessanta chilometri a nord, a Shrinagar, in riva a un lago verdazzurro vediamo i due più celebri giardini moghul, sempre degna meta dei turisti, anche se non più curati come un tempo.

È stato Giahāngīr a far costruire lo Shalimar Bagh, particolarmente famoso per una serie di elegantissimi padiglioni sostenuti da colonne di marmo nero virtuosamente scolpite. Salendo dei gradini di pietra si raggiungono piccole isole di marmo da cui si gode il panorama delle vicine montagne, molte delle quali restano coperte di neve fino all'inizio dell'estate.

Dal punto di vista paesaggistico è forse più bello il Nishat

Bagh, fatto allestire da Asaf Khān, fratello di Nūr Giahān. Come quello di Bābur a Kabul, anche questo giardino ha una serie di ripide terrazze che scendono verso il mare, con qualche gigantesco platano qua e là. Quando fu terminato, Asaf Khān vi invitò il cognato imperatore, gesto col quale rischiò di venirne privato. Giahāngīr, infatti, non si rassegnava all'idea che un suo suddito potesse permettersi tanto. Ad Asaf non rimase altro da fare che regalare il giardino a Sua altezza, il quale rinunciò — ma solo dopo un colloquio con Nūr Giahān — e decise: «Potevo modestamente accontentarmi dei pochi beni che Dio mi ha concesso».

Un'Europa in via di sviluppo

I «primitivi», i «selvaggi d'occidente» pagarono il lusso dei moghul. Gli europei, insomma! Dal tempo dei romani l'India era «patria di cose favolose», e buona parte della storia occidentale è fatta di sforzi per avvicinarsi a essa.

In primo luogo le spezie classiche (pepe, chiodi di garofano, cannella, noce moscata, cardamomo, zenzero) che tanto arricchirono i mercanti. Ai tempi di Akbar giunse in Europa anche il «pepe rosso» che cresce nell'India settentrionale; il palato occidentale non ne aveva mai assaggiato di così forte. Divenne celebre col nome di «pepe spagnolo», perché arrivava nell'Europa centrale passando per la Spagna. La sua coltivazione non rimase a lungo monopolio dell'India. «Con l'aiuto di Dio» — che oggi chiameremmo spionaggio industriale se non furto — i gesuiti lo portarono nei paesi mediterranei col nome di peperoncino, mentre i francesi lo coltivarono a Cayenna, loro colonia penale.

Nel 1620 giunse in Europa un altro tipo di pepe: il pimento, detto anche «pepe garofanato» per il caratteristico aroma. I moghul ne trassero lauti guadagni: le spezie venivano compensate con argento per un terzo del loro peso; i proprietari di navi ebbero un utile ancora maggiore, perché nei porti l'argento diventava oro.

All'incirca nello stesso periodo la lista delle vivande europee

si arricchì di alcune ghiottonerie: il peperone e il cetriolo dall'India, il tè cominciò a fare concorrenza al caffè arabo-abissino e lo zucchero di canna — pressato a forma di cappello impiegatizio moghul — soppiantò il miele, fin'allora incontrastato dolcificante. Non essendo possibile coltivare la canna da zucchero nel vecchio continente, Giahāngīr guadagnava un importo in argento pari alla decima parte del peso della merce esportata, e la centesima parte di questo argento gli veniva dal riso, il pane quotidiano del subcontinente, squisitezza che mercanti intraprendenti cominciarono a portare in Europa a partire dal 1625.

Nel commercio estero, sin dall'antichità, un ruolo importante lo ebbero l'avorio — compensato col 50 per cento del peso in argento — e i coloranti (l'India aveva il monopolio dell'azzurro). Il pigmento più prezioso fu l'oltremare, derivato dal lapislazzuli, una pietra dura assai diffusa nel territorio moghul, che già sui faraoni d'Egitto aveva esercitato un prezioso fascino esotico; in epoca imperiale gli indiani ottenevano il colore mediante la polverizzazione e la decantazione.

In Europa l'oltremare fu più caro dell'oro, addirittura del doppio; Albrecht Dürer, nelle lettere ai propri committenti, giustifica così i suoi prezzi alquanto alti: «Questo azzurro è prezioso e va macinato con somma cura».

Meno costoso un altro tipo di azzurro, di origine vegetale, anch'esso noto agli egizi, che Plinio chiamò indaco. Veniva scambiato con l'argento (uno a quindici) e giunse in Europa a tonnellate. Il «blu dell'uomo del popolo» serviva a colorare gli abiti da lavoro (fino alle nostre tute e blue jeans) e per fare il turchinetto, che previene l'ingiallirsi della tela. Per parecchio tempo, venne usato come dubbia medicina contro i postumi delle sbronze.

Naturalmente gli europei si preoccuparono di produrre essi medesimi il blu, ma solo all'inizio del XIX secolo comparvero sul mercato sfumature diverse dall'indaco e dal celeste indiano.

Altra celebrità è il giallo d'India, la cui produzione rimase un segreto moghul. Quando nel 1815 fu svelato, i vestiti gialli — all'improvviso — passarono di moda; il pigmento autentico, che veniva pagato con un'equivalente quantità d'argento e

veniva estratto dall'urina condensata di vacche nutrite con foglie di mango, fu l'unico a resistere.

I più esportati furono però i tessuti. I due terzi della produzione mondiale della seta provenivano dalle terre moghul e quasi la metà andava in Europa. Sotto Giahāngīr divennero ancora più redditizi gli articoli di cotone, destinati a soppiantare sui mercati del nostro continente i capi di vestiario in lino. Akbar, che aveva subodorato affari d'oro, aveva dichiarato tutte le piantagioni proprietà privata dell'imperatore. La produzione del cotone fu rigidamente centralizzata; da ogni angolo del subcontinente le balle di grezzo confluirono a Chatun, dove Nūr Giahān in persona fece costruire le prime fabbriche tessili del mondo. Già nel 1617 vi lavoravano 35.000 filatrici e 22.000 tessitori, e la località divenne famosissima, tanto da dare il nome al prodotto medesimo («cotton» in inglese, «cotone» in italiano). Di chi fu se non della stessa imperatrice l'idea di far stampare i disegni sulla stoffa nello stesso posto dove aveva impiantato le prime unità produttive? Ma ciò in una certa misura era già avvenuto ai tempi di Akbar. Merito personale di Nūr Giahān furono piuttosto i disegni a piccoli fiori sparsi, fino allora sconosciuti in Europa, ma divenuti presto classici della moda.

Si pagava in oro e argento, e il nostro vecchio continente fu salassato sistematicamente. Ciò che veniva rapinato al Nuovo Mondo, s'incanalava in gran parte verso i moghul. Mai è affluita in un paese tanta «valuta pregiata»; il fenomeno rimase più unico che raro, e nei momenti di maggiori entrate la camera del tesoro imperiale avrebbe potuto reggere in modo assai consolante il paragone con Fort Knox.

Già Akbar aveva impostato il sistema fiscale su basi monetarie, a dimostrazione che l'oro non solo veniva tesaurizzato, ma circolava anche nell'economia nazionale. E d'altra parte è sempre stata una sorprendente peculiarità dell'India quella di disperdere a una velocità incredibile i metalli nobili. Anche Giahāngīr, nei suoi diari, lamentò: «Le mie monete non fanno in tempo a essere coniate che subito le trasformano in monili». La cosa lo colpiva direttamente, perché era un appassionato creatore numismatico, e una volta si dedicò anche una serie

con i dodici segni dello zodiaco: «Fu la mia personalissima innovazione, un'idea che non era venuta ancora a nessuno». Ma l'unico modo che gli indù concepiscono di materializzare la ricchezza è trasformarla in oggetti che possano essere indossati; nei casi più poveri, si fanno ancor oggi catene di monete — per lo più scolpite assai artisticamente, ma il cui vero valore viene considerato il peso — che le donne portano in ogni occasione, anche quando lavorano i campi, cosa che non manca di stupire i turisti.

Ciò che non veniva portato al collo lo si nascondeva per paura dei ladri e soprattutto del fisco. Gli asiatici non sono mai riusciti a vedere nello stato altro che un predone. È ancora così, come dimostra la loro predilezione per il capitale morto, assurda agli occhi degli economisti europei. Chi è ricco si guarderà bene dall'attirare l'attenzione del fisco menando vita dispendiosa, a meno che non occupi un posto di potere tale da non dover più temere alcun burocrate. I danarosi mercanti furono maestri nel mimetizzarsi dietro un tenore di vita modesto, tesaurizzando segretamente oro e gioielli.

Giahāngīr promulgò una «dura legge» contro gli «occultatori di tesori», un'affascinante assurdità, che tuttavia consentì a Indira Gandhi, nel 1975, di alleggerire il mahārāja del Mewar di circa un paio di quintali di gioielli sotterrati, senza contare i relativi miliardi di ammenda.

Dall'epoca moghul la riscossione delle imposte in India è rimasta sostanzialmente immutata. I funzionari del fisco irrompono ancora come una banda di rapinatori nelle case degli evasori fiscali e fanno razzia di ogni bene. Un dirigente delle imposte una volta mi confidò amichevolmente: «L'entrata tributaria è costituita da ciò che riusciamo a saccheggiare, dedotta la somma che riteniamo opportuno trattenere a titolo di provvigione». Vero è che il governo paga pochissimo i funzionari delle tasse, perché — espressione che compare nella stessa ordinanza governativa — in ogni caso le entrate principali derivano loro dalla corruzione!

Ma Giahāngīr trovò più di un modo per alleggerire le casse dei ricchi. Ma se anche non se ne fosse occupato, era una solida tradizione fare regali — e sempre di grande valore — al sovra-

'ane non
no al minimo pretesto e con particolare sollecitudine quando si trattava di avanzamenti, visto che il favore dell'imperatore non era mai gratuito. Gli europei in visita alla corte moghul riferiscono stupiti di come i postulanti, giunti alla presenza del sovrano, si dessero da fare a disporre tutti i loro regali davanti a lui, che li esaminava attentamente e prendeva decisioni politiche sulla base del loro valore.

Giahāngīr otteneva sempre tutto quello che voleva, ed era assai consigliabile offrirgli subito in dono qualsiasi cosa fosse riuscita gradita al suo occhio. Talvolta insisteva nel volerla comperare; allora i suoi funzionari intavolavano trattative col proprietario per stabilire un prezzo che naturalmente fosse molto più basso del valore reale.

La fonte primaria della ricchezza imperiale fu però il commercio con l'estero, che, sin dai tempi di Bābur, era monopolio della dinastia. Partner importante in questa attività era lo scià di Persia, con il quale però i moghul avevano rapporti piuttosto tesi, abbastanza simili a quelli esistenti oggi tra est e ovest, scambi commerciali e guerra fredda inclusi. Una splendida miniatura di Abū al-Hasan magnifica l'accordo tra Giahāngīr e Abbas I, «la luce degli arii», destinato ad «aprire una nuova epoca di amicizia tra i popoli». Si può chiaramente vedere come Giahāngīr la concepisse: di dimensioni spropositate, lo si vede avanzare tronfio sul globo terraqueo per abbracciare un commovente minuscolo scià, mentre il leone moghul ai suoi piedi spinge il pacifico agnello persiano verso il Mediterraneo.

Il punto sostanziale verteva sul commercio con l'Europa orientale, che si svolgeva attraverso la Persia e la Turchia; lo scià aveva la sensazione che, a causa dei prezzi troppo alti imposti dai moghul, non sarebbe più riuscito a battere la concorrenza delle potenze commerciali dell'Europa occidentale. Presto vennero però al pettine anche nodi più tangibili, per esempio il problema di Qandahar, importante punto di appoggio nell'itinerario delle carovane.

Non v'è dubbio che i portoghesi commerciassero in condizioni migliori. Dovevano la loro forza al fatto che i moghul non disponevano di navi mercantili. Per molto tempo rimasero praticamente i padroni di tutto l'oceano Indiano; persino i pel-

legrini che si recavano alla Mecca dovettero acquistare i loro passaporti con sopra stampato il ritratto della Vergine Maria. Ad Agra, dove c'erano più di duecento mercanti, costituirono la colonia straniera più popolosa, tanto che fu persino concesso ai gesuiti di erigere una chiesa.

Verso i «saggi nazareni» Giahāngīr non fu meno benevolo di Akbar e concesse loro più libertà di quanta non fosse mai stata data ad altre religioni nei paesi cristiani. Tutto sommato, però, non è che le questioni di fede lo interessassero eccessivamente, certo meno che al padre. Quando veniva sopraffatto da esigenze spirituali, si recava da Jadrup, un asceta indù. Lo andava a trovare nella sua buia e angusta spelonca, priva di fuoco e di stuoia. «Aveva addosso solo un perizoma». L'imperatore conversava con lui per ore «seduto sul nudo terreno».

Di fatto gli indù godettero della parità di diritti; soltanto tre volte Giahāngīr fece distruggere le immagini sacre, non tanto per motivi religiosi quanto per un certo «disgusto estetico». Una volta, di umore particolarmente tetro, dimenticò il principio della tolleranza da lui stesso stabilito, e fece giustiziare tre capi religiosi del giovane movimento sikh, rischiando quasi di far scoppiare una ribellione; ma come regola generale rimane valido ciò che i cristiani hanno scritto nelle loro cronache: «Qui tutte le religioni sono libere e gradite, poiché l'imperatore non appartiene a nessuna».

Ecco perché Giahāngīr vide di buon occhio anche i mercanti olandesi, i quali in India presero presto piede, nonostante i portoghesi continuassero a denunciarli come «pagani». Per alcuni anni tra le diverse potenze cristiane nacque una feroce competizione per la conquista delle posizioni più favorevoli a condurre il sanguinario gioco del colonialismo, e per molto tempo i portoghesi dettarono legge, forti delle basi che avevano in Angola e a Goa, da dove le navi facevano vela verso Canton (Cina) e Osaka (Giappone). Gli olandesi riuscirono a piazzarsi definitivamente in Sudafrica, solo provvisoriamente sulla costa sudorientale dell'India, e in Indonesia furono i primi uomini bianchi a controllare una notevole porzione di territorio. Sia l'una che l'altra potenza praticarono abbondantemente la tratta degli schiavi, come «riempitivo, affinché le na-

vi cristiane non navigassero vuote», suscitando l'orrore dei moghul, nel cui territorio il commercio degli esseri umani era proibito, solo i genitori potevano vendere i bambini; i maschietti erano destinati a ingrossare la schiera degli eunuchi. La caccia all'uomo dei bianchi apparve un'oscenità così insopportabile che nel 1615 due mercanti di schiavi portoghesi furono espulsi «a furor di popolo».

Un saluto al regale fratello

La terra era diventata piccola, e la terza e più recente potenza navale fece sentire presto la sua voce. Guidata dalla sua «virginale regina», l'Inghilterra aveva conosciuto un boom incredibile. Da quando la *Invencible Armada* di Filippo di Spagna era colata a picco — più per il maltempo che per merito della flotta britannica — gli inglesi dimostrarono energicamente la loro aspirazione al commercio internazionale e, con altrettanto cristiana faccia tosta, «a creare stabili insediamenti nei paesi lontani».

Già Elisabetta aveva mandato un ambasciatore ad Akbar, pregandolo cortesemente di concederle un porto e di allacciare rapporti commerciali, ma il sovrano si era rifiutato di prendere sul serio un paese governato da una donna. Si dichiarò disposto a concedere ai «selvaggi dell'isola più occidentale di ponente» di fare soltanto indisturbati i loro affari, cosa che — anche se non legittimata dalla parola dell'imperatore — era valida per i mercanti di ogni altra provenienza.

Tuttavia l'ambasciatore non cessò di far filtrare circostanziate informazioni riguardanti la struttura economica indiana e soprattutto la politica commerciale con l'estero.

Giacomo I, salito al trono dopo Elisabetta, che temeva oltre alle streghe solo di diventare un re povero, dopo aver valutato bene decise di seguire l'esempio degli imperatori indiani: con reale decreto fondò un monopolio reale del commercio estero, sotto forma di una società (di cui era l'unico socio) che si chiamava «British East India Company», e la cui ragion d'essere era fondamentalmente quella di sottrarsi al controllo del par-

lamento e dello stato. In quanto proprietà privata del sovrano, era esente da tasse. Fu però il popolo inglese a pagare i primi investimenti della ditta. Giacomo, nel dibattito parlamentare, tirò fuori un'argomentazione che doveva rivelarsi assai convincente anche nel tardo capitalismo: «Provvedimento contro la disoccupazione». Creazione di posti di lavoro, dunque. Presto i mercantili della Compagnia cominciarono a solcare i mari, energicamente protetti dalla flotta di stato.

Nel 1609 il primo ambasciatore di Giacomo, il maggiore William Hawkins, prese servizio presso Giahāngīr. Il sovrano dell'India trovò «notevole» il fatto che il diplomatico sapesse il turco. Lo invitò, gli fece innumerevoli domande sull'occidente e fu felice quando lo vide ubriaco. Sul diario imperiale leggiamo: «La sua pelle ha il colore del cadavere di un annegato, e non v'è in lui alcun tratto che lo tenda di aspetto piacevole; bastano pochi bicchieri a farlo mansueto come un'anatra».

In questo modo, Hawkins divenne così intimo con l'imperatore che ha potuto lasciarci la descrizione di una giornata tipica:

«All'alba recita il suo rosario con il volto rivolto a occidente. Ad Agra ciò avviene in una graziosa stanzetta in cui vi sono le immagini di Cristo e di Maria incise su di un bel giaietto. Sta inginocchiato sulla pietra coperta soltanto da una pelle di agnello persiano. Si china sul rosario, formato da otto collane con quattrocento perle ciascuna, cosicché la sua preghiera consta di tremiladuecento parole. Poi si mostra al popolo, dorme altre due ore, quindi mangia e trascorre un po' di tempo con le sue mogli.

«A mezzodì», prosegue la descrizione della giornata di Giahāngīr, «si mostra di nuovo al popolo e fino alle tre assiste ai saggi sportivi e alle lotte tra gli animali. Dopo quell'ora c'è l'assemblea dei nobili e l'udienza pubblica. Tutti si dispongono secondo un determinato ordine gerarchico indicato da un alto ufficiale: le massime autorità nobiliari dietro una balaustrata rossa un po' sollevata dal suolo, gli altri più in basso. Il mio posto era sempre in alto, tra i più eminenti.

«Le balaustrate sono provviste di numerose porte con servi che hanno un bastone bianco in mano e mantengono l'ordine.

Subito di fronte all'imperatore sta uno dei suoi sceriffi con quaranta carnefici e il loro capo, facilmente riconoscibili dal berretto ovattato e dalla scure che portano in spalla, oltre che dalla frusta che alcuni hanno in mano, per poter eseguire subito un eventuale ordine del sovrano.

«L'udienza quotidiana dura due ore. Poi Giahāngīr si reca a pregare nel suo gabinetto privato, dove gli viene servito un altro pasto, composto di quattro o cinque tipi di carne, della quale si serve con una moderazione che non osserva invece nel bere. Poi in un'altra stanza, in cui nessuno entra senza che lui lo voglia e nella quale io dovetti accompagnarlo per due anni di seguito, vuota altri tre calici col permesso dei medici e fuma oppio, poi si sdraia a riposare. Due ore dopo lo svegliano, gli portano la cena che però non è in grado di consumare da sé. Lo devono imboccare. Di solito dorme tutto il resto della notte».

Per il proprio re Hawkins non ottenne nulla. Giahāngīr rimase fermo sulle sue posizioni: in India la proprietà dei britannici defunti continuò a passare in eredità all'imperatore; sull'appalto del porto di Bombay non volle intender ragioni. Nel 1611 Hawkins, abbastanza deluso, se ne andò. Il commiato di Giahāngīr fu cordialissimo, salutò «il compagno di bagordi che partiva»; si rifiutò invece di mandare anche solo un saluto al re inglese.

Furono i portoghesi a preoccuparsi che le fortune inglesi in India decollassero, e l'occasione la offrì ancora una volta Nūr Giahān. Subito dopo la partenza di Hawkins, la dama prese contatti con i proprietari delle navi; l'imperatore ne fece costruire una per lei, che salpò in direzione di Muskat. Ma dura era la consuetudine che dominava allora i mari. La navigazione cristiana non era, infine, che guerra di tutti contro tutti; la pirateria era all'ordine del giorno. I portoghesi depredarono con gran disinvoltura la nave di Nūr Giahān, mandando su tutte le furie l'imperatore, che ne fece imprigionare parecchi, riflettendo a voce piuttosto alta se non fosse il caso di «cacciare via, per amore della cara pace, questa gentaglia cristiana». I lusitani se la cavarono restituendo il maltolto e pagando un'ammenda cento volte superiore al valore della nave attaccata; Giahāngīr cominciò a cercare altri partner commerciali.

E furono gli inglesi a sembrare i più affidabili: proprio davanti alle coste indiane i portoghesi si erano scontrati anche con loro, e in questa occasione i cannoni di sua maestà britannica avevano dimostrato di avere una mira assai più precisa.

Giacomo I si trovò dunque tra le mani quella «situazione per nuovi rapporti» dalla quale Hawkins aveva raccomandato di trarre vantaggio. Ancora un consiglio caldeggiava nel suo rapporto l'ambasciatore morto sulla strada del ritorno: «Colui che partirà per sostituirmi laggiù, deve appartenere alla nobiltà più elevata, perché l'imperatore dell'Hindustan crede di essere il padrone del mondo e giudica i re fratelli dal rango dei loro diplomatici».

Dopo qualche ricerca saltò fuori un esemplare assai ambizioso della media nobiltà: il trentacinquenne sir Thomas Roe. Verso il giugno del 1615 il re scrisse di suo pugno una lettera ad Agra, preannunciando l'arrivo «del primo ambasciatore ufficiale», che sbarcò a Surat nel mese di novembre.

«Sia con le argomentazioni sia con le minacce cercai di far capire a Giahāngīr che entro brevissimo tempo, con grande svantaggio per i suoi sudditi, il mio re avrebbe dominato tutti quei mari e porti, ragion per cui esigeva rispetto da tutti», scrive Roe. Cominciava così una difficile impresa. Fino allora, e soprattutto per i moghul, «dominio» era un concetto che si riferiva alla terra, non al mare. Sì, certo, i lusitani gli avevano insegnato a non trascurare l'oceano, ma Giahāngīr non prese poi troppo sul serio quella che sarebbe diventata l'arma principale dell'imperialismo. Inoltre la diplomazia internazionale era ancora in fasce. Ciò che oggi è minuziosamente regolato dal protocollo, nel XVII secolo era piuttosto un gioco d'azzardo in cui era lecita ogni sorta di raggiri e ciò che faceva legge era infine l'arbitrio del più forte.

Un giorno Giahāngīr, volendo obbligare un arrogante ambasciatore persiano a inchinarsi, con una cancellata fece restringere il portone della sala udienze al punto che per passarvi bisognava per forza procedere carponi. Ma il diplomatico era un uomo altrettanto scaltro: giunto al cancello, eseguì uno splendido dietrofront, e l'imperatore ebbe modo di ammirare per la prima volta l'altra faccia della Persia.

Sir Thomas non era così pieno di risorse, ma egualmente preoccupato di mantenere alta l'immagine del suo paese. Perciò trascorse le prime settimane del suo soggiorno a mercanteggiare su questioni di protocollo. Naturalmente il suo bagaglio non doveva essere ispezionato, e presto fu stabilito che anche per il suo seguito — con un controllo di sicurezza divenuto a noi ormai familiare a causa del terrorismo, ma che a quell'epoca costituiva una bella pretesa — il controllo doganale avrebbe dovuto limitarsi a un abbraccio, e in nessuno caso doveva aver luogo una perquisizione. Su un punto di prestigio non si trovò l'accordo: chi avrebbe compiuto per primo la visita di omaggio? Il governatore di Surat al diplomatico o viceversa? Ma la questione perse presto qualsiasi importanza: da quelle parti dimorava il principe Parviz che espresse il desiderio di vedere l'ambasciatore.

Nuove e lunghe trattative protocollari. Sir Thomas desiderava salire i tre scalini del trono principesco, oppure ottenere un proprio seggio ai piedi del trono. Naturalmente né l'una né l'altra cosa era possibile. Finalmente si trovò un accordo: l'ambasciatore ebbe il permesso di «assumere una posizione rilassata» appoggiandosi alle colonne d'argento che sostenevano il baldacchino del trono. Il principe Parviz trovò l'inglese così *charmant* che lo «invitò a una cena privata quella sera stessa». Malauguratamente sir Thomas gli aveva regalato un cassa di ottimo whisky scozzese, che impastò la lingua del padrone di casa.

Per Roe le cose non andarono meglio. Per settimane fu travagliato dalla dissenteria che gli consentì di occuparsi unicamente di questioni d'etichetta; in quel periodo ebbe modo di conoscere un compatriota eccezionale: Tom Coryat.

Tra i due nacque presto una profonda amicizia, cosa sorprendente, se si pensa che avevano caratteri diametralmente opposti, e il contrasto tra loro rappresenta un'anticipazione quasi perfetta degli atteggiamenti mentali che l'occidente avrà verso l'India: se Thomas Roe era il britannico raffinato con l'arroganza del colonialista, Tom era l'antesignano degli hippy, un giramondo, figura problematica e scettica nei confronti della civiltà occidentale. Tre anni addietro il qualificato tipografo e aspirante scrittore era salpato dalla costa inglese e aveva raggiunto il Cairo, da dove a piedi si era recato a Gerusalemme, esperienza dalla quale trasse un incredibile romanzo d'avventure. Vendette il manoscritto in cambio di una modesta somma a un mercante britannico che lo smarrì — e con tanta cura che soltanto nel 1893 fu ritrovato.

Intanto Tom si dedicò alla stesura di un testo non meno sensazionale, che raccontava come si potesse attraversare l'Asia a piedi spendendo due penny al giorno, avendo riguardo di descrivere minuziosamente tutte le cose più notevoli che aveva incontrato sulla strada.

Già si trascinava dietro più di mezzo quintale di manoscritti, allorché — dopo seimila chilometri di strada — incontrò sir Thomas. Cammin facendo aveva imparato il turco, l'arabo e il persiano, e impressionò Roe a tal punto che questi decise di portarlo con sé nella visita all'imperatore.

Durante il viaggio, Tom — che probabilmente era anche antesignano del Jesus-People — ne combinò una grossa: a un muezzin che gridava la sua preghiera rispose con alcuni oltraggi al Profeta. «Gli avrebbero senz'altro tagliato la testa; invece, convinti che fosse pazzo, lo lasciarono in pace», scrisse Edward Terry, il cappellano di sir Thomas.

Il 23 dicembre 1615 l'ambasciatore britannico giunse al campo militare di Ajmir, e irritò Giahāngīr perché, soffrendo nuovamente di diarrea, non si presentò a corte. Non mancarono le ormai rituali e interminabili trattative su come avrebbe dovuto salutare l'imperatore. Il saluto in uso a corte si chiamava *konish* e consisteva in un inchino nel quale ci si toccava la testa con la mano destra, per esprimere che si offriva il capo «nel palmo dell'umiltà».

Sir Thomas non volle seguire quella tradizione e preferì «inventare un modo meno scomodo di rendere omaggio». Quando ciò gli fu infine concesso, si avviò allo storico incontro. Erano le 16 del 10 gennaio 1616.

Vedendo la balconata del trono di Giahāngīr, sir Thomas non si stupì, avendo assistito a Londra alle rappresentazioni teatrali d'un autore allora di moda, di nome William Shakespeare: «La messa in scena era simile», scrive Roe, «a quella di

un re-attore che, pur essendo sul fondo del palcoscenico, se ne sta oziosamente seduto, distante dal mondo!».

Purtroppo quel pomeriggio l'amicizia tra Thomas e Tom si ruppe. L'ambasciatore lo portò dall'imperatore come «membro del seguito», e inorridì allorquando il vagabondo si mise a urlare per attirare l'attenzione e poter fare in perfetto persiano un lungo discorso scipito all'imperatore, fatto che senza dubbio danneggiava la dignità dell'Inghilterra. L'ambasciatore lo trattò duramente, ma il giramondo non se la prese, intascò anzi le trecento rupie regalategli da Giahāngīr «per lo scherzo divertente» e si rimise in cammino. Progettò di recarsi a Samarcanda per baciare la tomba di Tamerlano, poi, sempre a piedi, toccare l'Etiopia e ritornare a casa. Ma la morte gli risparmiò un simile viaggio, rapendolo un anno dopo a Surat. Delle sue innumerevoli opere ci sono pervenuti solo cinquanta fogli.

Sir Thomas, invece, divenne un'attrazione permanente della corte, e fu persino invitato più volte a partecipare al consiglio segreto che ogni sera si riuniva e che era assai esclusivo. Si chiamava *ghuslkhāna*, «stanza da bagno», perché era lì che veniva convocato.

Era stato Shēr Shāh a dare avvio a quella tradizione, infatti gli piaceva molto riunire il consiglio mentre si asciugava i capelli dopo il bagno.

In ciascuna residenza i moghul avevano dunque un bagno di stato, magnificamente arredato, con zampillanti fontane d'argento che sprizzavano acqua di rose, «bacini da consiglio» pieni d'acqua calda, con sontuosi angoli arredati con cuscini dove i consiglieri si stendevano per discutere; tutto ciò conferiva quell'atmosfera distesa e propizia agli affari, che anche oggi gli stabilimenti balneari hanno il compito di creare per gli alti papaveri dell'industria. A ogni modo è difficile stabilire se fosse più ridicola questa mania o quella degli ultimi sovrani francesi che elessero a loro residenza il letto.

Sotto Giahāngīr nel *ghuslkhāna* non ci si limitava a fare il bagno e tenere consiglio. I partecipanti venivano fermati all'entrata da sentinelle che controllavano dall'alito se avessero bevuto; ma, una volta dentro, ogni atto deciso era abbondantemente irrorato, e non era raro che l'imperatore crollasse per il

troppo bere, abbandonandosi sul posto a un sonno profondo. Allora le candele venivano spente, e ospiti e consiglieri guadagnavano l'uscita in punta di piedi.

Accadeva anche che il dibattito si facesse acceso; una volta sir Thomas udì il sovrano rimproverare il figlio prediletto, Shāh Giahān, perché aveva fatto sequestrare oggetti appartenenti all'ambasciatore. Comprensibile lo sdegno dell'imperatore: il diplomatico aveva accennato che nelle casse erano contenuti regali per Giahāngīr, e il conquistatore del mondo adorava i doni, provava nel riceverli una gioia quasi infantile. Il vetro lo affascinava (in India non lo si produceva), i guanti inglesi lo mandavano in estasi, ma il suo massimo desiderio era venire in possesso di un cavallo inglese. Ebbe però spesso a stupirsi per le porcherie senza valore che gli venivano donate; sir Thomas dovette spesso intervenire e far notare alla British East India Company che gli specchi erano scrostati, gli articoli in pelle e cuoio ammuffiti, il velluto sbrindellato.

Passi diplomatici furono compiuti anche per appagare il desiderio di Giahāngīr di avere in regalo un cavallo, che però fu sostituito da un'autentica carrozza made in England. L'imperatore fece subito mettere del broccato al posto delle imbottiture originali, sostituire i chiodi di ottone con quelli d'argento, ma poi il veicolo gli piacque tanto che lo regalò a Nūr Giahān e per sé ne fece costruire due d'oro massiccio.

L'interesse maggiore del sovrano andò alla pittura europea, della quale divenne appassionato collezionista.

Lo stesso Akbar era rimasto così colpito dalle sacre immàgini dei gesuiti, che le aveva fatte collocare nell'harem per esibirle. Da esse Giahāngīr mutuò un'«innovazione nazarena», l'aureola, che fece applicare ai propri ritratti.

Non sapeva che così facendo consentiva a un'invenzione indiana di tornare in India: la luce intorno al capo, infatti, l'avevano in origine gli dei indù e da essi i persiani la copiarono; quindi passò ai bizantini. In India l'uso era già totalmente dimenticato, allorché i cristiani, con le loro immagini sacre, lo riportarono in auge, e Giahāngīr l'adottò per la sua testa.

Talvolta però, riguardo ai singoli soggetti, accaddero spiacevoli equivoci. Una volta, per esempio, il sovrano fece addobba-

re la sala del trono «con ritratti occidentali» in onore di Thomas, il quale si vide presentare, armonicamente contrapposti, Gesù, Maddalena la peccatrice, la regina d'Inghilterra, un canonico olandese, una cittadina londinese e la contessa di Somerset, implicata in uno scabroso processo per assassinio che stava mettendo a rumore la capitale britannica. Ancor più penoso per il diplomatico fu che il sovrano continuava a chiedergli il «significato allegorico» di un dipinto che la Compagnia gli aveva mandato e che raffigurava Venere con un satiro. «L'imperatore l'intese come una manifestazione di disprezzo verso gli asiatici, perché il satiro nudo aveva la pelle del loro stesso colore, e anche le fattezze erano simili; la bianca Venere lo teneva per il naso, come se fosse suo prigioniero».

Il sovrano si prese la rivincita e ordinò a Bichitr di dipingere uno stupendo quadro, dove egli troneggiava sotto un'imponente aureola composta dal sole e dalla luna su di una enorme clessidra, sulla quale angioletti cattolici stavano scrivendo il suo nome. Il tutto su un tappeto zeppo di ornamenti rinascimentali francesi, in cui è raffigurato anche, in ginocchio, un sacerdote musulmano barbuto che riceve un Corano in dono dall'imperatore. Nel cielo un cupido italiano spezza il proprio arco, mentre un altro, sconcertato, si copre la faccia con le mani; molto più in basso rispetto al religioso e lontano dall'imperiale favore stanno in ginocchio un devotissimo sultano turco e, completamente tagliato fuori, Giacomo d'Inghilterra, accigliato, occhi fissi sulla scena, una posizione che indubbiamente voleva corrispondere al valore dei suoi regali.

La posizione di sir Thomas a corte era certo migliore di così. L'imperatore fece copiare la sua collezione di miniature, e gliene donò una assai preziosa: «Il vostro sovrano non lo conosco, ed egli certo non la desidera molto; ma a voi, a voi sì che la do volentieri».

L'ambasciatore britannico venne invitato a tutte le feste di corte e anche ai due compleanni di Giahāngīr, che questi calcolava una volta secondo l'anno solare e una volta secondo quello lunare, ricevendo in entrambe le occasioni argento, oro e perle in quantità pari al suo peso, che poi distribuiva ai poveri.

Il diplomatico, tuttavia, fu un ospite ingrato. Trovò che lo

splendore della corte moghul era piuttosto «grossolano, come una padrona di casa che, oltre alle tazze dorate, metta sul tavolo anche le ciabatte ricamate», dimenticando con britannica signorilità che anche le immagini della famiglia reale inglese erano zeppe di decorazioni superflue. «Ho visto tutto ciò che si può vedere: regali, elefanti, cavalli e molte, molte meretrici».

Una volta ebbe anche l'occasione di imbattersi in due dame dell'harem che, curiose, avevano aperto una tenda più del consentito. «La loro pettinatura era alta, con bianche facce imbellettate. Appena mi videro, chiusero subito la tenda; le sentii ridere, come se mi avessero trovato molto buffo».

Nūr Giahān non la incontrò mai, sebbene egli fosse presente una volta che l'imperatore in persona la portava a spasso in carrozza. «Partì improvviso l'ordine di spegnere i lumi e di ritirarsi nella parte più nascosta del giardino». Ma, ed egli lo sapeva, tutti gli affari dell'impero dipendevano da lei, l'irraggiungibile, «più inaccessibile di una dea, più velata di un pagano mistero».

Né si avvicinò di più allo scopo del suo viaggio: un accordo formale tra l'imperatore e il re d'Inghilterra. L'unica cosa che Giahāngīr fu disposto a concedere fu un salvacondotto per Surat e «un saluto cordiale da ricambiare al regale fratello». Un poco deluso, il latore del messaggio salpò. Erano le 8 del 17 febbraio 1619.

Non trascorse un anno che già ebbe dalla British East India Company l'incarico di ambasciatore in Svezia, per discutere un accordo indo-anglo-svedese sul commercio del salnitro. Per la Compagnia stavano per iniziare gli anni dell'abbondanza. L'Europa centrale aveva messo in atto il suo primo e ben congegnato proposito di suicidarsi, quello che i libri di storia avrebbero chiamato «guerra dei trent'anni». Il nostro continente rimase a corto di polvere da sparo, soprattutto di salnitro, che i moghul potevano fornire in grandi quantità, ma anche di ottone e bronzo per le bocche da fuoco, che vennero trasportati via mare; poche campane erano rimaste nelle chiese.

I britannici rifornirono i luterani; i portoghesi i cattolici. Ogni colpo che esplodeva in occidente riempiva le casse dei moghul.

Nel 1618 Giahāngīr tributò uno speciale onore al suo figlio prediletto: con rito solenne gli consegnò una preziosa edizione dei diari, nei quali «il primo dei miei figli, primo in ogni senso», passava gradualmente da Khurram a Shāh Giahān.

Nūr Giahān aveva dato il proprio contributo: una pagina di dedica; in seguito avrebbe fatto sì che negli ulteriori diari dell'imperatore il «signore del mondo» ridiventasse lentamente Khurram, e poi Bi-daulat, cioè «canaglia». Infatti, la banda dei quattro, che per tanti anni aveva manovrato l'imperatore in perfetto accordo, cominciò a sfaldarsi fino all'aperta battaglia tra i suoi membri, «naturale conseguenza d'altrettanto naturali eventi», inevitabile, visti i delicatissimi equilibri di potere, pronti a crollare alla minima scossa.

Nella primavera del 1619 lo stato di salute dell'imperatore cominciò ad aggravarsi. I diari segnalano preoccupanti attacchi di asma (per questo l'infermo soggiornò sempre per lunghi periodi a Lahore, da dove era più facile raggiungere il mite clima del Kashmir). A ciò si aggiunse — e fu inevitabile, dato il suo modo di vivere — una cirrosi epatica. Anche il declino spirituale dell'imperatore non promise nulla di buono: divenne imprevedibile e le esecuzioni capitali tornarono in auge.

Disgraziatamente, in quello stesso periodo, il vecchissimo I'timād-al-Daula era sofferente a causa di un primo colpo apoplettico, che presto sarebbe stato seguito da altri, e aveva abbandonato praticamente gli affari di governo. Restavano Nūr Giahān, che tentava di dirigere l'impero dall'harem, e Asaf Khān, cancelliere designato e suocero di Shāh Giahān. Facile prevedere che l'ambiziosa dama avrebbe cercato di consolidare la propria posizione di potere alle spalle del fratello e di Khurram.

Nel 1620 il Deccan conobbe nuovi disordini, e Nūr Giahān ottenne che fosse Shāh Giahān a reprimerli. Il principe non mancò di difendersi (tre anni prima aveva ricevuto l'encomio per aver «definitivamente risolto il problema», ma, visto lo stato di salute dell'imperatore, risultava particolarmente pericoloso allontanarsi troppo dal centro di potere), tuttavia riuscì soltanto a portar con sé il fratello come una specie di pegno, il fratello Khusrau che era quasi cieco e che da tredici anni viveva prigioniero a corte, dove però aveva molti seguaci, che vedevano in lui il naturale successore al trono.

«In stato di ubriachezza» Giahāngīr cedette.

Non avrebbe mai più rivisto i due figli. Nel mese di agosto l'imperatore annotò di aver saputo da Khurram che «l'8 di questo stesso agosto Khusrau, colpito da una colica, è morto ed è entrato nella grazia di Dio». In realtà lo aveva avvelenato Shāh Giahān, quando aveva saputo che l'imperatore era peggiorato.

Ovviamente Nūr Giahān lo comunicò subito al sovrano, ottenendo in tal modo che da quel momento in poi il preferito sarebbe stato suo genero, Shahriyar, fratello minore di Khurram, il quale entrò gradualmente in possesso delle terre di Shāh Giahān e addirittura di quelle di Hissar Firo, il tradizionale jagir del successore al trono. La motivazione («fallimento davanti al nemico») era completamente nuova e totalmente ingiustificata, visto che nel Deccan la sola presenza di Shāh Giahān era bastata a costringere i prìncipi ribelli a trattare.

Tutto ciò aveva lo scopo di spingere gradatamente Shāh Giahān alla ribellione aperta. Questa scoppiò nel marzo del 1622, quando si seppe che lo scià di Persia stava marciando su Qandahar con un grosso esercito.

Nūr Giahān, alla quale non era sfuggita la posizione di forza raggiunta dal rivale nel Deccan, riuscì a ottenere che fosse lui a difendere Qandahar.

Shāh Giahān rifiutò: avrebbe accettato soltanto se gli avessero dato il comando dell'intero esercito moghul. Per tutta risposta ricevette un severo biasimo, allora lasciò effettivamente il Deccan, diretto però ad Agra, dove sperava di metter le mani sulle casse dell'erario, che dovevano essere trasportate a Lahore per la campagna militare contro lo scià di Persia.

Una situazione assurda: l'esercito moghul, con cui all'inizio Giahāngīr voleva difendere Qandahar, dovette essere dirottato a sudest contro il principe ereditario, cosicché lo scià poté prendere Qandahar in tutta tranquillità. «Non ho parole per dar sfogo al mio dolore», scrive Giahāngīr nel suo diario. «Debole

e malato, in un clima che da sempre aggrava le mie condizioni di salute, sono costretto a continuare a cavalcare e governare e ora anche a combattere contro un figlio disubbidiente!». Dire che cavalcava e governava era esagerato. Rimase a Lahore, e si sentiva così debole che non ebbe più neppure la forza di continuare a scrivere da sé il diario. Cominciò a dettare e si limitò a correggere. Comandante in capo delle forze armate era Parviz (Nūr Giahān non volle che il suo Shahriyar stesse troppo lontano dalla corte), ma il condottiero effettivo fu Mahabat Khān, un «fratello di latte» dell'imperatore e valoroso generale. A corte era stato a lungo malvisto, perché aveva avuto l'audacia di criticare il governo di Nūr; ma, avendo bisogno di lui, fu perdonato. Mahabat Khān mise Shāh Giahān nell'impossibilità di nuocere.

I tre anni che seguirono il signore del mondo li passò in una ritirata costante, che, con esercito, moglie e figli, lo vide percorrere quasi dodicimila chilometri, dal Rājasthān al Deccan, e poi Orissa, nel Bengala, verso la sorgente del Gange, fino ad Allahābād, nelle vicinanze di Agra, per poi tornare nel Deccan. Durante gli scontri Shāh Giahān aveva sempre la peggio, ma le sue truppe erano troppo mobili e non poterono essere definitivamente sbaragliate. Uno dopo l'altro tutti i prìncipi contro i quali l'ex erede al trono aveva combattuto divennero — anche se solo provvisoriamente — suoi alleati, con conseguente danno per il prestigio moghul.

Per Nūr Giahān, intanto, la potenza crescente di Mahabat divenne sempre più inquietante. Ora partecipava direttamente al consiglio della corona, impenetrabile nel suo velo, ma anche fin troppo presente. Giahāngīr era ormai ridotto a un'ombra, giaceva quasi sempre tra i cuscini di broccato e con un cenno del capo dava forza di legge a ogni proposta della moglie.

Asaf Khān, al quale era costato comportarsi fino allora da neutrale granvisir, raggiunse in questa situazione una specie di pace tra «la luce e il signore del mondo», una pace favorevole soprattutto per quest'ultimo: il ribelle doveva cedere due sole fortezze, e mandare i suoi due figli, Dara Shikoh e Aurangzeb, in custodia a Nūr Giahān. A queste condizioni avrebbe potuto rimanere nel Deccan.

Nel 1626, a metà marzo, i due prìncipi, uno di dieci e l'altro di otto anni, arrivarono al campo imperiale, accolti con tutti gli onori. Quella stessa sera Nūr Giahān propose di cacciar via Mahabat Khān, perché aveva «dissipato il pubblico denaro».

Per il vecchio generale fu la goccia che fece traboccare il vaso: prese d'assalto ed espugnò il campo militare dell'imperatore, già sulla via di Kabul. Asaf Khān se la diede a gambe in direzione di Attock, dove Akbar aveva fatto costruire una gigantesca piazzaforte, e Nūr Giahān all'ultimo minuto riuscì a scappare travestita da cameriera e accompagnata da un solo eunuco. Nel trambusto, i fratelli dimenticarono l'imperatore, che fu sequestrato.

Mahabat trattò l'infermo con gentilezza, ma volle che Giahāngīr si recasse «in modo spontaneo e benevolo» nel suo accampamento. Il sovrano, che dalla vita non s'aspettava ormai quasi più nulla e s'accontentava d'un po' di acquavite e d'oppio, aderì alla richiesta. La separazione da Nūr non durò a lungo: il mattino seguente ella ordinò di attaccare Mahabat Khān, ma il tentativo fallì, e la donna si diede spontaneamente prigioniera. Anche Asaf seguì la stessa sorte qualche giorno dopo.

Nei mesi successivi accadde l'incredibile: docilmente le personalità più potenti dell'impero, alla mercé di uno dei loro generali, si recarono prima a Kabul e poi tornarono lentamente da dove erano venute. Il conto di Mahabat Khān sembrò tornare: l'imperatore, diventato un fantoccio, approvava ogni sua proposta. Ma il probo soldato non aveva calcolato che Nūr Giahān e Asaf Khān erano probabilmente inadatti a questa parte. L'intermezzo ebbe così uno strano epilogo. Una bella mattina del marzo 1627 Giahāngīr espresse il desiderio di ispezionare le truppe. Mahabat acconsentì. «Per evitare che durante la parata ci fossero scontri tra gli armati rajputani del mio fedele generale e le mie valorose truppe», l'imperatore pregò il generale di allontanarsi con i suoi soldati momentaneamente per qualche miglio. Mahabat Khān non si oppose. Evidentemente aveva capito che la parentesi del suo governo si stava chiudendo, cosicché si allontanò non solo di qualche miglio, ma si diede a una precipitosa fuga fino al Deccan, dove, qualche settimana dopo, si alleò con Shāh Giahān. In quegli

anni turbolenti non c'era davvero nemico che non potesse diventare alleato.

Dopo questo intermezzo l'esercito imperiale si mise in marcia alla volta del Kashmir, dove Giahāngīr sperava di lenire negli amati giardini le sofferenze che lo travagliavano. L'estate trascorse infatti abbastanza bene, ma in autunno, quando il ritorno a Lahore si rese necessario, il sovrano si sentì troppo debole per affrontare il viaggio, sebbene venisse portato in «confortevolissime lettighe». Con l'ostinazione che sovente si riscontra in chi sente prossima la fine, ordinò che si organizzasse una battuta di caccia per il 25 ottobre 1627.

La giornata cominciò bene. Giahāngīr, che da almeno quarantotto ore non mangiava quasi, si degnò di consumare una piccola colazione, prima che deponessero la sua lettiga su una roccia da dove gli sarebbe stato più facile prendere la mira. Da lì vide uno dei battitori cadere dalla rupe e rompersi l'osso del collo. Se avesse assistito a un simile evento qualche anno prima, il sovrano si sarebbe tutt'al più divertito, ma in quel momento balbettò, fuori di sé, di aver sentito l'ala dell'angelo della morte che lo aveva sfiorato, e solo per sbaglio aveva colpito il battitore. Non poté più bere nemmeno un bicchiere di vino, e tutti quelli che lo conoscevano capirono che si doveva temere il peggio. Quella sera si fece dare da un gesuita gli estremi conforti della religione cristiana, «per aumentare le sue possibilità nell'aldilà».

Nūr Giahān era disperata, un po' per la fine di Giahāngīr, un po' perché Shahriyar era assente; due settimane addietro il principe era stato colpito da una misteriosa malattia (in pochi giorni gli erano caduti tutti i capelli) ed era andato a Lahore per farsi curare. Nūr Giahān tentò di raggiungerlo con un messaggio urgente. Questa fu la sua ultima azione politica: nel pomeriggio del 26 ottobre l'imperatore entrò in coma, e neanche un attimo dopo Asaf Khān fece rinchiudere nelle sue stanze l'onnipotente sorella sotto stretta sorveglianza. I figli maschi di Shāh Giahān furono però portati nell'harem di lui.

Fu la dimostrazione che sin dall'inizio il granvisir aveva puntato sul genero. Anche Shahriyar fu da lui abilmente imbrogliato con una mossa magistrale: persuase la maggior parte

dei nobili a proclamare successore al trono Dawar Bakhs, un figlio minorenne di Khusrau, di cui si sapeva soltanto che veniva tenuto prigioniero in una delle tende dell'harem. Shahriyar, che a Lahore cercava disperatamente di mettere insieme un esercito, assumeva così agli occhi di tutti la parte del ribelle, e le sue possibilità divenivano peggiori di quelle di Shāh Giahān, il quale, pur trovandosi a duemila chilometri dal cuore del potere, si stava dirigendo su Agra a marce forzate.

Il 28 ottobre, verso sera, un estremo accesso di tosse soffocò Giahāngīr. Di lì a poco lo sbalordito Dawar Bakhs si vide togliere le catene e collocare sul trono dei moghul senza nessuna formalità, salvo «una porzione in più di frutta» che il giovane imperatore ricevette a cena.

Pochi giorni dopo, il padrone dell'impero arrivò a Lahore. Aveva con sé come bagaglio il cadavere di Giahāngīr, Nūr Giahān legata con funicelle di seta e l'imperatore di nuovo in catene. I mercenari raggranellati da Shahriyar furono «dispersi ai quattro venti» senza fatica. Lui, completamente calvo, si nascose nel fortino di Akbar, dove qualche giorno dopo fu trovato e accecato. In un'ala secondaria della piazzaforte Asaf Khān s'imbatté anche in due figli di Daniyal (fratellastro di Giahāngīr), prigionieri da ventidue anni dell'imperatore per paura di un'eventuale rivoluzione. Quando Shāh Giahān arrivò ad Agra gli diedero una lettera del suocero che domandava cosa se ne dovesse fare di quel parentado.

Laconicamente, Shāh Giahān rispose: «È bene che Dawar Bakhs, il figlio, e l'inutile fratello di Khusrau (Shahriyar), oltre che i due monelli di Daniyal, siano fatti sparire».

Così avvenne il 31 dicembre 1627, in forma assai riservata. Nell'harem di Lahore i figli di Shāh Giahān videro il padre ordinare al nonno di tagliare la testa a tre zii e a due cugini. Il massacro fece, «nell'infantile sgomento, profonda impressione» ad Aurangzeb, che aveva allora dieci anni.

Quella stessa sera Shāh Giahān venne proclamato imperatore dell'India.

Un esteta d'alto rango

Quali che siano i problemi economici che travagliano l'India di oggi, le sue fabbriche dei sogni non conoscono crisi. In una produzione media annua di seicento film, superiore a quella di qualunque altra industria cinematografica, il subcontinente inserisce ogni anno almeno quattro pellicole con un supereroe fisso: Shāh Giahān. I titoli variano da *Il più grande amore del mondo* a *Taj Mahal*; l'azione non cambia mai; i colori, i costumi e le scene sono splendidi e terrificanti; il pubblico è sempre immancabilmente entusiasta. Anche i più straccioni fan ressa al botteghino e non si stancano di rivedere *Taj Mahal*: Shāh Giahān reca splendore nella miseria quotidiana.

Shāh Giahān, il gran moghul, è diventato un personaggio leggendario, come in passato Hārūn ar-Rashīd: molti i lungometraggi privi di qualsiasi accenno alla realtà storica, un intoccabile monumento di letteratura da quattro soldi che si erge su di un piedistallo alto come l'Himalaya. Ma la leggenda lo avvolse anche da vivo, soprattutto in Europa. Il suo nome percorse tutti i paesi come un brivido che incuteva timore e rispetto, citato come esempio di ricchezza inimmaginabile, e anche le sue fattezze furono note come lo sono oggi le procaci forme delle stelle hollywoodiane. Troviamo il suo nobile profilo in quattordici disegni di Rembrandt: a differenza del padre e del nonno — che s'erano contentati di lasciarsi crescere i baffi «come quelli che portano i turchi giunti in età virile», con le punte all'ingiù per non irritare Allah — Shāh Giahān si fece crescere un dignitosissimo barbone, secondo l'usanza islamica ortodossa.

Quasi duecento miniature lo ritraggono nel celebre «Salone del Milione» nel castello di Schönbrunn a Vienna, e migliaia

di altri quadri, disseminati in tutta Europa, continuano a proliferare sul mercato dell'antico. Ed è proprio questo tipo di celebrità che Shāh Giahān voleva.

Subito dopo esser salito al trono fece decuplicare gli atelier imperiali, la cui sola attività divenne quella di riprodurre la sua immagine. I ritratti si diffusero in tutto il mondo (come quelli del presidente Mao col medesimo e dichiarato scopo). Il «signore del mondo» si riteneva davvero tale e bandì dalla sua corte i quadri raffiguranti altre maestà, con i quali Giahāngīr si era procacciato il favore internazionale.

Per la pittura moghul è stato un colpo. Conseguenza naturale della produzione di massa fu lo scadimento dello stile, che divenne vistoso nei colori, mentre le forme si ridussero alla schematicità di un manifesto. All'imperatore stava benissimo, dato che della pittura in sé non gliene importava nulla.

Più profondo fu invece il suo interesse per la musica. Già alla corte di Akbar i musicisti erano trecento. I cantanti e i danzatori erano quasi tutti indù, poiché nella tradizione islamica le attività musicali avevano scarso peso.

Poiché, però, il loro compito era quello di soddisfare il gran bisogno di divertimento della corte, la musica, di tradizione strettamente religiosa, fu lentamente secolarizzata. Nelle corti moghul nacque la musica indiana che noi oggi chiamiamo classica. Induistica è la forma dei *rāga*, più o meno imparentati con i «libri d'ore» cristiani: poesie e suggestivi quadretti associati alle diverse ore della giornata e, a seconda del valore sentimentale, suddivisi in «maschili» e «femminili». In origine venivano cantati e accompagnati soltanto con un «sottofondo» di musica strumentale. Alle corti moghul, gradatamente, gli strumenti musicali sostituirono le voci — sempre mantenendo la distinzione tra carattere timbrico maschile e femminile — e invece dei testi alle ore furono assegnate delle tonalità.

Un tentativo simile di fissare delle leggi musicali precise sulla base di una definizione tonale, lo fece un secolo dopo in Germania Johann Sebastian Bach, col suo *Clavicembalo ben temperato*, ma l'illazione di alcuni che il Cantor della scuola di S. Tomaso avesse, anche solo per sentito dire, una qualche conoscenza delle regole della musica indiana è priva di ogni fondamen-

Il sovrano dell'India demolì con il marmo l'economia dell'impero. Nell'Hindu Kush sudoccidentale si trovano alcune cave con la pietra marmorea più bella del mondo, quasi priva di venature, bianca con tendenza al giallino, brillante e trasparente come l'alabastro. Disgraziatamente questa fonte di materia prima era lontana e il trasporto venne a costare un occhio della testa all'imperatore. Divenne infatti la pietra caratteristica dello stile della sua epoca; in nessun'altra se ne farà un uso altrettanto spettacolare. Shāh Giahān volle essere circondato interamente di marmo: pavimenti, pareti, grate alle finestre, talvolta addirittura le porte, oltre alle fontane, alle panchine dei giardini, alle terrazze. Anche i vasi da fiori e i bassi recinti delle aiuole erano fatti di marmo. Dove il marmoreo splendore pareva ancora troppo modesto, lo si impreziosiva con auree pitture e intarsi d'altre pietre dure.

Al bisogno, comparivano le tende parasole di candida seta e oro, quasi sempre ricamate di perle, i tappeti anch'essi di seta, il vasellame d'oro massiccio ornato di pietre preziose, i crateri di pietre dure incastonati d'oro e di rubini, le fontane d'argento con zampilli d'acqua di rose. Preziosamente ricamata era pure la biancheria intima.

Il lusso più sfrenato: basti pensare che quando l'imperatore si trasferì, lasciò ad Agra «poco meno della ventesima parte» del proprio patrimonio personale: «375 chili di perle, 137 chili e mezzo di smeraldi di prima qualità, 5000 gemme del nord della Cina non ancora selezionate, 450 chili di diamanti grezzi, 200 pugnali, 1000 selle guarnite d'oro e di pietre preziose, due troni d'oro e tre d'argento, 100 sedie d'argento e 5 d'oro dell'harem, 200 costosissimi specchi, 100.000 pezzi di vasellame d'argento, 25.000 chili di vasellame d'oro, 30.000 pezzi di vasellame in porcellana cinese, due statue di elefanti a grandezza naturale...».

«È lo stile che ci contraddistingue», affermò una volta il moghul. «La nostra opera architettonica parla una lingua inconfondibile», cioè la lingua di Shāh Giahān, che sin da piccolo s'era occupato di architettura.

Divenuto imperatore, divise il suo tempo tra la politica e l'architettura. Se la cavava certamente meglio come architetto

che come uomo di stato, nel senso che i suoi piani edilizi erano più realizzabili di quelli politici.

Di solito il progetto iniziava con uno schizzo di suo pugno, seguito dall'intervento di cinquecento artisti che lo elaboravano. Quindi nascevano i modelli di legno e a volte anche d'argento, in base ai quali l'imperatore in persona provvedeva a disporre le modifiche. Seguiva tutte le fasi dell'attuazione e dava l'impronta definitiva agli edifici.

Collaboravano specialisti provenienti dai quattro punti cardinali, tra i quali tre europei e un orafo veneziano di nome Geronimo Veroneo, al quale, quando morì, gli amici fecero l'onore di attribuire la paternità architettonica del Taj Mahal. Deve però dividerla col turco Ustad Isa Effendi, del quale sappiamo solo che diresse la costruzione dei modelli, e con un certo Ahmed da Lahore, capo degli scalpellini. L'impeccabile eleganza del Taj ha sempre reso insopportabile agli europei l'idea che esso possa essere stato edificato senza la collaborazione di qualche occidentale. Ma nel Taj non c'è traccia della mano europea: il vero architetto sarà stato di certo Shāh Giahān in persona.

... e uno strano carattere

La strada che conduceva al trono era macchiata di sangue. E qui si manifestò un lato del carattere dell'imperatore: un aspetto che le molte opere cinematografiche lasciano in ombra. In altri paesi, per esempio in Turchia, quel cruento disputarsi il trono tra consanguinei era normale. Ma in India suscitò l'orrore di tutti i contemporanei.

È sorprendente che Nūr Giahān se la sia cavata senza gravi danni. Le diedero una pensione annua di 2332 tonnellate d'argento e non se ne lagnò. A Lahore progettò e fece erigere per Giahāngīr un grande monumento sepolcrale, dal quale gli inglesi porteranno via il bel padiglione marmoreo per installarlo in uno dei loro musei. Costruì una tomba più piccola per sé, dove si ritirò stabilmente nel 1645, dopo diciotto anni di vedovanza, insieme con la sorella.

È assai probabile che la dama debba ringraziare di questo trattamento di favore non tanto il fratello, quanto la nipote Arshumand Banu, nota come Mumtāz-i-Mahal, «gioiello del palazzo», celeberrima eroina degli schermi indiani.

A quattordici anni l'avevano unita in matrimonio col dodicenne principe ereditario, un matrimonio politico che fu però felice. Si disse che Shāh Giahān non avesse avuto occhi che per lei, il che però difficilmente è vero, dato che aveva contemporaneamente altre settantadue mogli e da almeno otto ebbe figli. Fece tuttavia di Mumtāz-i-Mahal la sua favorita, l'unica consorte che l'accompagnò negli anni della lunga peregrinazione.

Figlia del primo ministro, ella rappresentò l'unico legame col centro del potere; alla morte di Giahāngīr, questo suo ruolo emerse con chiarezza. Una posizione privilegiata, che rappresentava anche un'attenzione nei confronti di Asaf Khān. Questi, in qualità di granvisir, dirigeva la politica dell'impero praticamente da solo.

Non c'è dubbio che Mumtāz-i-Mahal era meno ambiziosa di Nūr Giahān, ma teneva sotto controllo lo stato in ogni sua articolazione, addirittura in modo più palese di quanto non avvenisse con Nūr: oltre a consultarla per ogni decisione, Shāh Giahān le concesse l'uso del sigillo statale, cosicché tutti i documenti passavano per l'harem.

La coppia imperiale trascorse i primi diciotto mesi di governo ad Agra con uno sfarzo rimasto insuperato. Si può capire un tale dispendioso stile di vita, se si considerano gli anni precedenti, segnati dall'incertezza e dalla fuga. Le spese di corte raggiunsero i 1200 chili d'argento giornalieri; i mastodontici palazzi di Akbar, giudicati «troppo modesti», furono demoliti e sostituiti con incantevoli padiglioni marmorei. Anche le finestre erano di marmo (quelle della camera da letto imperiale hanno lastre così sottili da sembrare vetri smerigliati). Per gli edifici meno importanti i mercanti portoghesi fornirono i primi vetri veri e propri, fino allora rimasti sconosciuti nel subcontinente, e con essi tre tonnellate e mezzo di specchi. Le macerie dei palazzi di Akbar formarono una montagna al centro del fortino, sulla cui cima l'imperatore fece poi costruire la più

preziosa moschea del mondo. Al turista moderno si mozza ancora il respiro alla vista dello sterminato cortile interno con il padiglione della preghiera che si chiude a cupola — il tutto di solido marmo bianco.

Alla fine del 1629 il Deccan fu nuovamente scosso dagli abituali disordini, e Shāh Giahān mosse verso sud con l'esercito e tutto il lussuoso bagaglio. Poco prima della partenza, Mumtāz-i-Mahal aveva dato alla luce il tredicesimo figlio; non rinunciò tuttavia a mettersi in marcia e strada facendo rimase un'altra volta incinta. Partorì a Burhānpur, ma subentrarono delle complicazioni. La bambina sopravvisse, ma la madre morì dissanguata il 7 giugno 1631, all'età di quarant'anni.

L'imperatore era inconsolabile. Si dice che il lutto sia durato due anni, durante i quali rinunciò a qualsiasi lusso. Quando ricomparve in pubblico, i suoi capelli erano diventati bianchi. Ma sono voci. La realtà è che il lutto a corte durò tre mesi e che la pompa, lo sfarzo, era una droga indispensabile, da cui Shāh Giahān dipendeva, come Giahāngīr dall'oppio.

Vero è però che la scomparsa di Mumtāz mutò la vita dell'imperatore, che portò la favorita ad Agra in una bara d'oro e rinunciò a intraprendere personalmente campagne militari. Non tardò a emergere che la defunta aveva avuto su di lui un'influenza moderatrice: le decisioni del sovrano divennero infatti più dure, imprevedibili, spietate.

Per la sua Mumtāz ordinò che si erigesse un monumento funebre divenuto celebre quanto le piramidi, il Taj Mahal. Vi lavorarono ventimila operai.

Nell'agosto del 1632 lo svizzero Peter Mundy scriveva: «Hanno cominciato a costruirlo. I costi e la fatica sono grandi. I lavori vengono eseguiti con ogni cura. Oro e argento sono materiali usuali, il marmo al posto dei mattoni».

L'edificazione del Taj era destinata a durare a lungo. Gli edifici principali vennero ultimati soltanto nel 1648, quelli secondari nel 1653. Nell'anniversario della morte di Mumtāz, l'imperatore visitò il cantiere, senza però mostrare interesse alcuno ad accelerare i tempi.

Giahānara, «gioia del mondo», la figlia maggiore della defunta, diventò la prima donna dell'impero.

Peter Mundy fu attratto da un'altra opera architettonica dei moghul, e ne fece un disegno: una torre di teschi. L'ultima l'aveva fatta erigere Akbar appena salito al trono; poi quello stile era stato dimenticato. Shāh Giahān lo riportò di moda.

Morta Mumtāz, tirò un altro vento: i musulmani ortodossi riguadagnarono spazio. Nel 1632 il sovrano ordinò che tutti i templi indù sorti nell'ultimo secolo fossero distrutti. Pur essendo egli stesso in gran parte indù (la madre di Giahāngīr e la sua erano principesse indù), l'imperatore si era messo dalla parte degli intolleranti tradizionalisti islamici, accettò nell'harem esclusivamente dame musulmane e prese sul serio persino le cinque preghiere quotidiane. Nel fortino di Agra, oltre alla costosissima moschea, sorse anche la più piccola moschea del mondo, di quattro metri quadrati, sempre di marmo, per suo uso personale.

La devozione dell'imperatore trovò espressione anche nei vizi: le coppe del vino e le pipe dell'oppio portavano il nome di Allah. Faceva raramente strappi alla regola; una volta, per esempio, donò una balaustra di marmo a un santuario indù.

La «catena della giustizia» di Giahāngīr fu abolita. I funzionari fecero credere a Shāh Giahān che la giustizia funzionasse perfettamente, al punto che non c'erano più motivi di lamentele. Una bugia comprensibile, se si tiene conto del fatto che quel motivo erano proprio loro. Resta invece da capire perché l'imperatore credette loro. Le condanne a morte aumentarono rispetto all'epoca di Akbar e di Giahāngīr. Dopo il 1635 Shāh Giahān volle che non lo si distraesse più dai suoi studi di architettura per simili inezie, a meno che a commettere i delitti fossero i nobili. Conseguenza fu naturalmente un crescente arbitrio, e l'impero moghul imboccò il cammino della decadenza.

Il fenomeno emerse in maniera più vistosa in campo economico. Uno storiografo di corte ammette candidamente che da Akbar in poi le entrate erariali erano triplicate, ma che le spese avevano subito un incremento di quattro volte. Evidente è la causa dell'aumento delle entrate: poiché l'impero non si era esteso da Akbar in poi, la ricchezza veniva dal commercio estero, alimentato dalla guerra dei trent'anni, per intervento del previdente Allah. Più complesso il gonfiarsi delle uscite, origi-

nate per esempio dalla riforma akbarita dei livelli zat e sawar. Ma Shāh Giahān si contentò quando i soldati dei jagir ammontarono a un terzo e altrove a un quarto degli zat.

Il livello degli stipendi mozzò il fiato agli europei. In quell'epoca il prodotto nazionale lordo in Inghilterra non raggiungeva il milione di sterline, mentre il soldo di un colonnello moghul era addirittura di ventiquattromila.

Causa principale dell'inflazione galoppante fu però la prodigalità dell'imperatore, alla quale — naturalmente — la nobiltà si adeguava. Si mise in moto così un meccanismo fiscale che nei successivi centocinquant'anni provocò l'esodo dalle campagne.

I viaggiatori europei parlano continuamente della «spaventosa miseria contadina», ma dimenticano che anche sul nostro continente prima della riforma agraria era così. Si può addirittura calcolare che ai tempi di Shāh Giahān i lavoratori della terra indiani erano di un buon terzo più ricchi di quelli europei, ma senza conoscere nessun miglioramento strutturale. Per i feudatari i giardini furono più importanti degli impianti di irrigazione, e ai comuni, detratte le tasse, non rimaneva abbastanza per gli investimenti. Anche le eccedenze dell'industria venivano assorbite dall'amministrazione (diritti portuali e di transito, dazi e imposte).

Stando così le cose, i mercanti cessarono di investire; si cominciò a tesaurizzare capitale morto. Piano piano l'Europa si venne a trovare in un posizione vantaggiosa, malgrado la grande guerra: mentre nel nostro continente i commercianti investivano e gli stati aumentavano le spese produttive, l'India divenne teatro di una febbrile attività economica, priva però di progresso economico.

Sebbene l'impero, non avendo altra scelta, puntasse in maniera abbastanza allarmante sul commercio estero, anche gli stranieri avvertirono le conseguenze della nuova, più dura situazione; primi fra tutti i portoghesi nel Bengala.

Già parecchio tempo addietro avevano fondato un insediamento commerciale sullo Hooghly, uno dei molti rami del delta del Gange. A quanto pare, però, i loro affari coi moghul non diedero i profitti sperati, perché allargarono la loro attività al-

la tratta degli schiavi e alla pirateria e obbligarono i nativi a convertirsi al cristianesimo: «pratiche detestabili che non furono territorialmente circoscritte, ma terrorizzarono anche le regioni limitrofe», scrive Abdülhamīd Lahori, storiografo di corte.

La descrizione di Khafi Khān (che faceva lo stesso mestiere presso il principe Aurangzeb) riguardo ai metodi cristiani è ancora più precisa: «Tra tutte le angherie quelle erano le peggiori: non che facessero subito man bassa sulle proprietà dei musulmani e degli indù, ma quando questi morivano e le lasciavano ai figli minorenni, li vendevano — i cristiani — come schiavi e ne requisivano i beni. Nessun altro sacerdote poteva vivere nei loro territori. Se ne capitava uno ed era indù, veniva torturato a morte; se musulmano, restava prigioniero per molto tempo. Rovistavano i bagagli dei viaggiatori, soprattutto alla ricerca del tabacco, di cui avrebbero voluto avere il monopolio. Contrariamente ai templi indù, le loro chiese eran luoghi sospetti, tanto più che in esse già si bruciava canfora. Cattivi di animo lo erano, come dimostra il loro pessimo gusto nelle obbrobriose immagini di Gesù e Maria: la pace sia con loro e col nostro Profeta! Nelle chiese degli inglesi, che pure sono cristiane, non si adorava nessun idolo».

Non c'è dubbio che il culto cattolico delle immagini ripugnasse alla nuova tendenza, e sotto questo aspetto gli inglesi incontrassero difficoltà minori. Il peggior misfatto commesso dai portoghesi fu senz'altro quello di non aver sostenuto la ribellione di Shāh Giahān e di aver rifiutato (ricevettero ben tre inviti!) di fargli un regalo, quando era salito al trono.

Nel 1631 l'imperatore mandò a Hooghly un esercito al comando di Kasim Khān, «per mandare i molesti stranieri all'inferno». L'assedio durò 105 giorni; i moghul bloccarono il traffico portuale con un cordone di navi. Abdülhamīd Lahori racconta: «Tre mine furono collocate sotto le fortificazioni, vicino alla chiesa, due di esse vennero scoperte. Ma una rimase nascosta sotto il solido edificio, e i guerrieri della fede vi si raccolsero davanti per rinchiudere là dentro quanti più cristiani possibile. Poi l'ordigno fu fatto esplodere e parecchi miscredenti saltarono in aria. I guerrieri dell'Islam si affrettarono alla festa del massacro».

4400 portoghesi, secondo fonti europee (1400 scrive Khafi Khān), caddero prigionieri e furono trascinati ad Agra a piedi. Un anno dopo ne arrivò un numero molto ridotto, meno di quattrocento. Chiesero loro se volessero abbracciare la vera religione. La maggioranza lo fece; il resto fu diviso in diverse prigioni, dove «oscuramente attese l'inferno».

È qui il paradiso

Si tentò sempre di ampliare i confini dell'impero. Basti pensare alle molte riconquiste del Golconda, le cui miniere di gemme stavano comprensibilmente molto a cuore al sovrano (i moghul le controllarono a più riprese, ma solo per brevissimi periodi). Ci sono anche giunte strane notizie riguardanti una conquista del Tibet, che pare sia avvenuta nel 1638. Le cronache tibetane del tempo però non ne parlano, menzionano invece una breve razzia nel territorio del Karakorum operata dai moghul. Di più sembra non essere accaduto. Ma truffarono solennemente l'imperatore, il quale concesse munificamente «l'intero Tibet» come jagir a uno dei suoi nobili.

I meccanismi di controllo dell'immenso impero cominciavano a incepparsi.

In quello stesso periodo il granvisir Asaf Khān si dimise e si ritirò a Lahore. Prese il suo posto il figlio Shaysta Khān con gli stessi poteri del padre ma molto minore abilità.

A volte il sovrano andava a trovare il suocero a Lahore, il quale lo accoglieva con tutti gli onori (in quella fortezza per simili occasioni l'imperatore aveva fatto erigere uno splendido palazzo di marmo; davanti alle mura lo Shalimar Bagh, fastoso quant'altri mai). Pare che una volta un europeo abbia assistito dall'esterno a un banchetto nell'harem: il monaco agostiniano Sebastian Manrique. Corrotto un eunuco, si era fatto condurre attraverso corridoi sotterranei fino a una galleria, che dava sulla sala del banchetto, da dove poté osservare i commensali. Il monaco ci ha lasciato l'unica descrizione di un pranzo imperiale privato. Al convivio partecipavano l'imperatore, Dara Shikoh e Giahānara; tenevan compagnia le dame

di Asaf Khān. Il tutto durò quattro ore. Ma le notizie danno adito a qualche dubbio. Pur essendo un religioso, Manrique era un noto bugiardo; può darsi che abbia messo insieme cose che aveva sentito dire: per esempio, a proposito del lavaggio dei piedi, dei canti celebrativi dell'ospite imperiale, delle portate che si susseguivano senza fine... Forse gli si può prestar fede solo quando afferma che a Shāh Giahān «le movenze oscene delle provocanti danzatrici» interessavano meno delle tre coppe colme di gioielli offertigli da Asaf Khān.

Il granvisir in pensione se lo poteva permettere. Nel 1641, quando morì, lasciò palazzi per un valore di 23.320 chili d'argento, liquidità e oggetti rari per venticinque milioni di rupie, sarebbe come dire 291.500 chilogrammi d'argento, non poco davvero per uno il cui padre era arrivato «senza un soldo» e che «aveva rifiutato nel modo più assoluto di arricchirsi alle spalle dello stato».

Shāh Giahān, al suo popolo, venne a costare ancora più caro. Il monumento funebre per suo suocero fu modesto, se lo confrontiamo con quello dello stesso sovrano a Lahore, interamente rivestito di ceramica ornamentale (purtroppo rovinata dal tempo). Tuttavia, nel 1638, in occasione del decimo anniversario dell'ascesa al trono, l'imperatore progettò una nuova capitale. Ad Agra aveva fatto sorgere una serie di palazzi di incomparabile bellezza, ma ormai la città gli sembrava troppo modesta; si mise quindi alla ricerca di una località dove fondare quella che voleva chiamare Shāhgiahānābād, e non poté che trovarla nella solita Delhi. Dopo che gli astrologi ebbero accuratamente calcolato, fu posata la prima pietra. Nove anni passarono prima che la residenza imperiale fosse ultimata, insieme con gran parte della città nuova, che oggi non si chiama più, però, col nome del suo fondatore, ma semplicemente Delhi Vecchia.

Trasparenti sono i motivi di tale impresa urbanistica: investimenti in grande stile come quelli facevano affluire da ogni parte la manodopera migliore che, una volta stabilitasi nella città, si aveva poi l'opportunità di tenere sotto controllo dal punto di vista fiscale. Siffatto investimento, però, sotto Shāh Giahān non poteva più rendere: i soli costi di costruzione della

residenza ammontarono a 116,6 tonnellate d'argento (pressappoco il valore del trono dei pavoni), altre cinquanta tonnellate se le inghiottirono le mura, i giardini pubblici e una delle più grandi moschee del mondo, la Jāmi Masjid, in cui potevano entrare 40.000 persone senza fatica.

Come il fortino di Agra, anche quello di Delhi è circondato da poderose mura d'arenaria (per questo si chiama «Forte rosso»). Ma in casi d'emergenza mostrò limiti notevoli. Certo, il suo scopo reale era rappresentare un simbolo tangibile di potenza, ma sul lato che costeggiava il fiume le stanze private dell'imperatore erano così esposte da poter essere facilmente demolite a colpi di cannone. La costruzione è comunque grandiosa: lunga 1100 metri, larga 600, ha un portale d'entrata alto trenta metri, che basta da solo a mozzare il fiato al visitatore.

Nelle botteghe del colosso, dove oggi i venditori di souvenir tendono l'agguato ai turisti, c'erano un tempo i gioiellieri di corte, poi vi trovarono collocazione le scuderie imperiali, le caserme per i diecimila uomini della guardia del corpo e le cucine imperiali. Il portale del Naubat-khāna, al di sopra del quale i musici avevano la loro galleria, non è meno imponente; attraversandolo si arriva in un'ampia piazza sul cui sfondo si stagliano le quaranta colonne del *dīwān-i-ām*, la «sala delle pubbliche udienze», dove l'imperatore faceva la sua comparsa due volte al giorno: alle otto e alle sedici. Allora l'immensa piazza veniva completamente ricoperta di seta, mentre i nobili più altolocati prendevano posto nella sala laminata d'oro e d'argento.

Incredibilmente banali rispetto alla solennità del luogo erano gli argomenti che si trattavano. Conclusi gli affari diplomatici e decisi gli editti, il discorso s'imperniava sui salassi imperiali e sull'andar di corpo dell'Altissimo. Affinché l'imperatore non s'annoiasse, entravano in azione i giocolieri, mentre una parata d'elefanti da combattimento, con code di yak tibetani sulle zanne e alle orecchie, faceva tremare la piazza.

Ci è rimasto l'alto balcone su cui troneggiava Shāh Giahān, un vero gioiello di marmo intarsiato. Alcuni degli incantevoli lavori in pietra dura sulla parete posteriore hanno un palese carattere occidentale e rimasero a lungo a fondamento delle

teorie tendenti a dimostrare che tutto lo stile moghul era stato importato dall'ovest. Ma il piccolo Orfeo e i pappagalli variopinti sono le uniche creazioni europee nel forte, e sono nate per caso: l'orafo francese Austin de Bordeaux era stato arrestato per contrabbando di pietre preziose; portando a termine quelle opere d'arte, ebbe salva la vita e riconquistò la libertà. Appena tornato in Francia fu impiccato per aver provato a rifilare brillanti di vetro al cristianissimo re.

Questa era la parte aperta al pubblico. Dietro c'erano i frutteti imperiali e, su un'ampia terrazza, vicino alle mura esterne, i marmorei palazzi di Shāh Giahān. Al centro il *dīwān-i-hāss*, la «sala delle udienze private», dove avevano luogo quotidianamente le riunioni del consiglio della corona; qui venivano discussi gli affari di stato, l'arredamento era altrettanto sfarzoso e il soffitto d'argento massiccio sostenuto da trentadue colonne ornate di gemme. In mezzo il trono dei pavoni poggiava su una lastra di marmo; solo in occasioni particolari veniva trasportato nella sala delle udienze pubbliche. La lastra è rimasta, e anche l'iscrizione dettata dall'imperatore sulla cornice: «Se c'è il paradiso sulla terra, esso è qui, proprio qui, soltanto qui!». Il trono aveva, per così dire, l'acqua corrente perché al di sotto scorreva il «fiume del paradiso»: con un canale di diciassette metri l'imperatore aveva fatto affluire acqua potabile come una specie di ruscello sopra la terrazza, che passava a tratti sotto i palazzi e a tratti li attraversava, e le dame dell'harem si divertivano a mandarsi messaggi su minuscole e auree navicelle. Il fiume del paradiso passava anche sotto la «sede della giustizia», che era piuttosto un segretariato privato, visto che il sovrano non si occupava quasi mai di questioni giudiziarie. Tale denominazione è stata trovata iscritta in un delicato rilievo marmoreo recante i simboli della giustizia, così finemente scolpito che al sole diventa trasparente.

Le stanze private dell'imperatore erano lì a due passi, sempre con gli immancabili soffitti d'argento e i rilievi di pietre preziose. Anche nella camera da letto c'era l'acqua corrente; l'imperatore alle 22 in punto veniva qui a dormire, allora un parlatore scelto si metteva dietro un paravento e lo intratteneva, di solito leggendo le memorie di Bābur. Dal letto al balcone jaroka, al quale Shāh Giahān s'affacciava all'alba, c'erano esattamente quattro passi.

Lo splendore dei palazzi dell'harem dev'essere stato superbo. Il soffitto di quello più grande, il Rang Mahal, era d'oro e d'argento e pesava due tonnellate; miniature incorniciate da ventimila gemme fungevano da tappezzeria. Acqua di rose sgorgava da fontane marmoree con fini scanalature; ai piedi di tanta magnificenza si stendeva «il giardino dispensatore di vita», nel quale crescevano soltanto fiori rossi.

A sinistra del *dīwān-i-hāss*, fu costruito il bagno per il piccolo consiglio di stato, certamente il più prezioso e costoso della storia. E per poter conversare in gran segreto ecco la «torre dell'imperatore», alla fine della fuga di palazzi, rotonda, elegante, a tre piani, resa sicura dal fiume del paradiso che rumoreggiava contro le sue pareti esterne.

Tra bagno e torre, su due terrazze, stava il leggendario «giardino della luna», con cipressi, gelsomini e qualsiasi altro fiore che fosse bianco e profumato. Per la gioia delle dame del suo harem l'imperatore fece costruire altri due padiglioni di marmo bianco, dedicati alla primavera e all'autunno, con cascatelle che di sera venivano illuminate da luci colorate nascoste nelle nicchie.

S'era davvero costruito il paradiso in terra, un paradiso di marmo, piuttosto solido, dunque.

Tutto suo padre

Minore fu la fortuna del sovrano nell'ambito familiare. Forse dipese soltanto dal fatto che Mumtāz Mahal gli aveva subito partorito quattro maschi, tutti abbastanza dotati; una situazione anomala che la dinastia non aveva mai conosciuto e che poteva diventare pericolosa da un momento all'altro in assenza di leggi precise che regolassero la successione al trono, tanto più che in quelle altissime sfere il conflitto generazionale sfociava sempre in scontri militari.

Il figlio prediletto di Shāh Giahān fu decisamente Dara Shikoh, il maggiore. A vederlo raffigurato, spesso lo si confonde

col genitore, al quale assomigliava anche per l'amore che lo legava all'arte. Il principe però era più tollerante del padre dal punto di vista ideologico e politico, tanto che alla sua corte trovarono rifugio tutti coloro che si sentivano minacciati in altre parti dell'impero.

L'imperatore — che un tempo era stato lui stesso il figlio prediletto e che poi era vissuto anni e anni da nomade ribelle — temette non poco che Shikoh lo imitasse e fece di tutto per evitare che questa situazione venisse a ricrearsi: non allontanò mai Dara Shikoh dal centro del potere, lo coinvolse in tutte le decisioni, gli rese onore in tutti i modi possibili, e a questo scopo fu composto l'*Album Dara Shikoh*, il più bel manoscritto moghul. Tale trattamento di favore non era però esente da pericoli: la sontuosa vita di corte non era certo la migliore preparazione al governo di uno stato militarmente organizzato, e questa posizione privilegiata suscitò la gelosia degli altri prìncipi.

Shāh Shuja, il secondogenito, divenne viceré del Bengala nel 1614. Uomo istruito e capace, aveva una particolare inclinazione per la storia ma, come mostrano i suoi numerosi romanzi storici, se ne occupò non tanto per trarre insegnamento dai passati errori quanto per identificarsi con i grandi. Tale acritica esaltazione degli eroi, contraria a tutte le tradizioni islamiche, lo trasforma in una sorta di precursore del tipico romanzo storico tedesco dal XIX secolo in poi. I suoi restanti interessi riguardavano l'alcool e l'oppio, come suo nonno.

Non c'è dubbio però che il carattere più originale lo avesse Aurangzeb, il terzogenito. I maestri ne avevano fatto un musulmano ortodosso, con spiccata tendenza al bigotto. Descrizioni sulla sua giovinezza ce lo mostrano riservato, per non dire timido, e inesorabilmente moralista. Più tardi mostrò straordinarie doti militari (le sue truppe furono sempre le più disciplinate) e politiche, con una grande capacità di ripristinare rapidamente l'ordine nei territori ribelli. Svolse questo compito ogni volta che si rese necessario; per il resto il padre non riuscì a cavarne nulla. A volte l'imperatore, cattivo diplomatico, lo chiamava «il figlio che meno amo». Le parti del conflitto erano definite!

Murad Bakhs, il principe più giovane, è sempre menzionato

per il fascino che emanava da lui e la sua voglia di vivere. Di lui non si sa altro ed evidentemente altro non c'era.

Il primo grande conflitto scoppiò nell'estate del 1644: i quattro rampolli imperiali si trovavano al capezzale di Giahānara, loro sorella maggiore, che, morta la madre, era diventata la prima dama dell'impero. Una disgrazia fu l'occasione della riunione familiare: nel mese di marzo il suo vestitino di mussola aveva preso fuoco da una candela; due dame si erano subito gettate su di lei per spegnere le fiamme ma erano decedute a causa delle ustioni riportate. Anche Giahānara rimase quattro mesi tra la vita e la morte.

Shāh Giahān amava la figlia in maniera così smisurata, che i contemporanei erano convinti ella sostituisse Mumtāz Mahal in tutti i sensi, e l'atmosfera di corte era straordinariamente tesa, quando Aurangzeb criticò duramente la politica economica paterna e il «libero pensiero» di Dara Shikoh. Sia l'una critica che l'altra potevano forse anche essere giustificate, ma il momento e il metodo scelti le rendevano assai poco diplomatiche; il venticinquenne viceré del Deccan venne quindi sollevato da ogni incarico e degradato a soldato semplice. Nel mese di novembre ci fu festa grande perché Giahānara era guarita, e Shāh Giahān revocò i provvedimenti contro di lui. Aurangzeb riprese la sua carica nel Deccan e fondò Aurangābād, città dove risiedette. Tuttavia, da allora rimase una non occulta inimicizia tra lui e Dara, la quale si ripercosse costantemente sulla politica dell'impero.

Ad alimentare il fuoco della discordia contribuì una serie di rovesci militari nel nordovest. Appassionato lettore delle memorie bāburiane, Shāh Giahān sognava di riconquistare Samarcanda. I disordini uzbechi del 1646 parvero offrirne il pretesto; Murad Bakhs vi fu mandato con un forte esercito, ma fu miseramente sconfitto. Anche Aurangzeb, un anno dopo, non ebbe miglior risultato. Dara ottenne, a differenza di Murad, di ricevere per questo il biasimo pubblico. In quel periodo i due fratelli minori si allearono contro il maggiore, con l'intento di «farlo fuori alla prima occasione».

I successivi insuccessi furono collezionati a Qandahar, conquistata dai persiani nel 1623, quando Giahāngīr era alle prese

con la ribellione di Shāh Giahān. Ma il governatore persiano, dopo lunghe e segrete trattative, aveva rivenduto l'importante fortezza ai moghul (1638). Nel 1649 i persiani riconquistarono Qandahar, sconfiggendo disastrosamente l'esercito moghul che era stato messo insieme in fretta e furia; la loro artiglieria era nettamente superiore a quella moghul, ma sul fronte occidentale ebbe la peggio con i turchi, dai quali aveva molto da imparare.

Nel 1652 Aurangzeb subì una nuova sconfitta, per la quale Dara ottenne un nuovo biasimo. Ma l'anno successivo lui stesso venne a sua volta battuto. Suo padre fece venire dall'Europa cinquecento cannonieri (inglesi, portoghesi, francesi, svedesi e un italiano, un certo Nicolò Manucci, dottore per hobby e autore di un prezioso diario), ma i moghul furono annientati. Da quel momento l'impero visse attanagliato dalla paura di un'invasione persiana.

Oltre alla disfatta militare conobbe un'altra catastrofe, maturata a diecimila chilometri di distanza. In Europa la guerra dei trent'anni era finita, non perché una delle due fazioni avesse vinto, bensì per reciproco dissanguamento economico. Soltanto la Francia, che per un secolo avrà l'egemonia nell'Europa centrale, e i fornitori, con l'Inghilterra in testa, ne avevano tratto profitto. Il territorio centreuropeo era un cumulo di macerie; confrontata con quella del 1618, la popolazione era ridotta a un terzo; l'attività commerciale era crollata. Il livello di vita scese addirittura al di sotto di quello esistente duecento anni prima che cominciasse il conflitto. La miseria cominciò a dilagare, e anche i moghul accusarono il colpo: a partire dal 1640 il commercio estero entrò in crisi, nel 1653 il disastro apparve in tutta la sua gravità, l'esportazione del cotone si ridusse del 20 per cento rispetto all'anteguerra, quella dei colori e delle spezie del 15 per cento, per non parlare della seta, delle gemme, delle perle e addirittura del salnitro che rimasero invenduti. Il giro complessivo d'affari calò a meno dell'uno per cento.

L'unica possibilità di risanare la cassa statale sembrava offrirla l'antica prassi moghul di allargare i confini dell'impero. Nel 1654 Aurangzeb attaccò nuovamente il Golconda e gli stati indiani sudorientali semindipendenti. Vinse su tutta la linea, ma il sultano del Bijapur conosceva la situazione di corte e inviò un messaggero carico di monete sonanti destinate a Dara Shikoh. Così avvenne che l'impresa più riuscita degli ultimi anni si interruppe «a causa dell'incapacità di Aurangzeb», e il sovrano decise di concludere una pace che rese meno di quanto era costata la guerra. Aurangzeb andò su tutte le furie e fece partire una serie di lettere urgenti per informare che la conquista del Golconda era «solo questione di una settimana». All'imperatore non ne arrivò probabilmente neanche una.

Il terzo principe non avrebbe sopportato ormai molto a lungo un simile trattamento, ma nel settembre del 1657 Shāh Giahān si ammalò gravemente. Ritenzione di urina, secondo la cronaca di corte, di cui «molto soffrì e che lo condusse alla tomba».

Il francese Tavernier era più informato: «Vecchio com'era, gli venne voglia di fare all'amore con una ragazza di dodici o tredici anni, di cui s'era invaghito. Essendo il desiderio più grande delle sue forze, fece ricorso a una tale quantità di eccitanti che i postumi lo portarono quasi in punto di morte. Per due o tre mesi fu costretto a chiudersi nell'harem con le sue donne».

Effettivamente Shāh Giahān rimase circa sette giorni tra la vita e la morte, poi si riprese e poté persino comparire nel *dīwān-i-ām*. Assegnò al prediletto il rango di sessantamila zat e lo nominò reggente. Poi il sovrano lasciò Delhi e si imbarcò per Agra lungo lo Yamuna con la speranza che lì potessero curarlo.

Probabilmente Shāh Giahān credette di aver agito in modo intelligente: aveva messo sul trono il suo favorito e voleva vivere tranquillo il poco tempo che gli restava. Ma aveva dimenticato di mettere nel conto la lotta per il potere che i fratelli immediatamente scatenarono.

Il primo fu Shāh Shuja. Siccome erano trascorsi alcuni giorni senza che si sapesse di sicuro se l'imperatore fosse morto o no, si fece proclamare imperatore, scegliendo un nome a un tempo reboante e pregno di storia: Abdul Faus Nāsiruddīn, Tīmūr III, Alessandro II, Shāh Shuja Bahādur Ghāzī. Quest'ultimo significava «forte combattente della fede», pensato appo-

sta per speronare il libero pensiero di Dara Shikoh, l'esteta. Tuttavia nel febbraio del 1658, quando si trovò ad affrontare un forte esercito moghul formalmente comandato da un figlio di Dara ma in realtà guidato dal rajputano Jaiwant Singh, non si tardò a scoprire ch'egli non era né il terzo Tīmūr né il secondo Alessandro. Da Benares fuggì verso il Bengala, dove rimase per un po' fuori combattimento.

Nel momento critico viceré del Gujarat era Murad Bakhs, il quale si preparò a balzare sul trono imperiale. Primo passo fu l'assassinio del ministro delle finanze, che custodiva il tesoro di stato, poi saccheggiò il porto di Surat, nido dei mercanti inglesi. Ne cavò parecchio denaro, abbastanza da pagare un consistente esercito e farsi proclamare imperatore.

Aurangzeb si comportò con maggiore abilità. In tutta calma incassò l'indennizzo di guerra che il Golconda doveva versare e armò un potente esercito. Poi prese accordi col fratello Murad e riuscì a convincerlo che uniti avrebbero avuto migliori probabilità di vincere. Aveva in biblioteca i libri di un certo Machiavelli e a quanto pare li aveva anche letti: «Non temere,» rassicurò il fratello, «il mio unico scopo è vivere una tranquilla esistenza da eremita, i cui presupposti li dobbiamo creare adesso, con la lotta. Sarai tu imperatore». Da allora i due si diedero del «Sua altezza» e del «Vostra santità», ma evidentemente quest'ultimo titolo valeva di più, perché i due terzi del primo bottino finirono nelle sue tasche. Il 15 aprile i due alleati inflissero la prima sconfitta all'armata di Dara Shikoh.

Nel frattempo Shāh Giahān era completamente guarito. Da Agra assisté impotente al sanguinoso scontro tra i suoi figli; ai suoi occhi la vergogna maggiore fu di sentirsi considerato già defunto. La sua illimitata autorità era crollata come un castello di carte ai primi segni di debolezza, e «nessun funzionario fu più dalla sua parte», come scrive il suo segretario. Ciò nonostante volle incontrarsi con i principi, nella speranza di trovare una soluzione negoziata; proprio lui che negli ultimi tre anni aveva alimentato questa guerra intestina.

Ma della mediazione paterna Dara non volle saperne. Lui, che non conosceva l'arte della guerra, dopo la sconfitta subita, era ben deciso a conquistare la corona con le armi. Poiché gran

parte dell'esercito regolare si trovava nel Bengala al comando del figlio, arruolò un'enorme quantità di uomini che messi insieme dovevano certo avere un'aria assai imponente. L'italiano Manucci si rese però conto che, malgrado le apparenze, tutti quei soldati non avevano la stoffa dei combattenti, essendo «un'accozzaglia di macellai, fabbri, carpentieri e finanche sarti e barbieri».

Dodici chilometri a est di Agra, il 29 maggio, i due eserciti si scontrarono. Il sole cocente arroventava le armature «che ustionarono la pelle dei guerrieri». Una battaglia furibonda: il sedile fissato al dorso dell'elefante da guerra di Murad fu presto «così irto di frecce da sembrare un porcospino», e per duecent'anni ancora i curiosi poterono ammirarlo nella capitale dell'India. Ma al tramonto Dara, sconfitto, dovette fuggire ad Agra.

Sebbene gentilmente invitato da Shāh Giahān, il figlio prediletto era troppo umiliato per andarlo a trovare; si chiuse nel suo palazzo e fece i bagagli. Prima dell'alba abbandonò Agra con mogli, bambini, nipoti, quindici servi e diciotto muli carichi d'oro che Shāh Giahān gli aveva mandato. L'oggetto più prezioso che aveva era, però, un bigliettino del padre che ordinava al governatore di Delhi di aprirgli i forzieri del tesoro.

La fretta di Dara gli salvò la vita: quando Manucci a giorno fatto cercò di raggiungerlo, trovò la strada bloccata dalle truppe di Aurangzeb, che il 1° giugno occuparono la città di Agra, priva di fortificazioni.

Dalla piazzaforte Shāh inviò un messaggio, con «l'amichevole invito di venirlo a trovare», e il dono di una famosa spada con inciso il nome di Alamgir, «conquistatore dell'universo». Aurangzeb lo ringraziò e adottò per sé quel nome — che in fin dei conti suonava meglio di quello del nonno — ma al padre avrebbe fatto visita soltanto se questi avesse prima ceduto la fortezza. Naturalmente Shāh Giahān rifiutò. Aurangzeb lo strinse d'assedio, ma i cannoni nulla poterono contro le solidissime mura fatte erigere da Akbar. La mossa decisiva risultò occupare la porta che dava sullo Yamuna, da cui passava l'intero rifornimento idrico della fortezza. Shāh Giahān, sicuro del fatto suo, aveva lasciato cadere in disuso cisterne e pozzi, che con-

tenevano ormai soltanto acqua putrida, così tre giorni dopo dovette capitolare. Il 5 giugno Aurangzeb mise la mani sul tesoro accumulato in tre generazioni. Per l'8 dello stesso mese fissò la visita al padre. Partì dal Taj Mahal, ma strada facendo venne a sapere che le schiave paterne lo avrebbero assassinato. Come se ciò non bastasse, fu intercettata una lettera del vecchio imperatore, nella quale questi ribadiva a Dara il suo appoggio incondizionato. Aurangzeb tornò sui suoi passi. Non avrebbe mai più riveduto il padre.

Aveva cose più importanti da fare: la lotta per il potere contro il fratello si fece inevitabile. Ad Agra Aurangzeb riscosse da solo quasi tutti i successi, mentre Murad ancora si curava le ferite riportate nella battaglia. Poi i due eserciti, ciascuno per proprio conto, marciarono su Delhi; «i loro rapporti erano piuttosto gelidi», racconta Manucci, che si schierò immediatamente dalla parte di Aurangzeb. Il 25 giugno s'accamparono entrambi a Mathura, luogo di nascita del gioioso dio Kṛṣṇa, e Aurangzeb invitò il fratello minore «a un banchetto, per comporre pacificamente le controversie».

Aurangzeb era astemio, ma fu felice di veder bere l'ospite, e poi una schiava molto graziosa venne a massaggiarlo o «frizionarlo», come dice l'espressione moghul, che vale anche nella nostra lingua, almeno per i massaggi alla testa. Durante questo gradevole massaggio Murad dimenticò ogni precauzione. Quella stessa notte quattro howdah su quattro elefanti lasciarono il campo diretti verso i quattro punti cardinali. Quello che puntò a settentrione portava Murad incatenato e imbavagliato.

La mattina dopo Aurangzeb si fece proclamare imperatore. Shāh Giahān rimase asserragliato nel suo palazzo di marmo per altri otto amarissimi anni, e il mondo non seppe che era ancora vivo. Quel mondo al quale per quasi tre decenni aveva dato gli spettacoli più sfarzosi della storia, così come il ridicolo della sua caduta, divennero proverbiali.

Il suo animale preferito, il pavone, che aveva rappresentato sin dall'antichità — per gli indù, i musulmani e i paesi occidentali — il simbolo della perfetta bellezza, cominciò a diventare il simbolo della vanità.

Con Shāh Giahān la parola «moghul» divenne sinonimo di spreco folle, e ci volle un bel po' prima che la sua «architettura di propaganda» facesse sentire il suo peso e la leggenda del grande amore per Mumtāz Mahal abbellisse una realtà piuttosto orribile.

In ogni caso, Shāh Giahān divenne immortale. Un riverbero del fasto che lo circondava s'affaccia nella filastrocca per bambini che nel 1902 il berlinese Zille lasciò ai posteri:

> Shāh Giahān, il gran moghul,
> con una perla attaccata al cul,
> latta, rubini, oro zecchin
> e fuori tu, caro bambin.

La fine dello splendore

Nei libri di storia Aurangzeb s'è preso sempre brutti voti, soprattutto per il suo comportamento violento nei confronti dei familiari. Naturalmente fu il padre a muovergli per primo tale rimprovero, ma Aurangzeb gli rispose cinicamente a tono: «Fin da piccolo ho fortemente desiderato di emularVi. Mi colpì più di ogni altra cosa come trattaste, per motivi politici, i Vostri parenti dopo la gloriosa salita al trono...».

Aurangzeb non poteva agire in maniera diversa; e che le vittime della lotta per il potere fossero i suoi fratelli fu una conseguenza delle premesse poste da Shāh Giahān. La lotta per l'eredità fu disputata secondo tutte le regole della tradizione nomade. La catastrofe derivò solo dal fatto che il dramma familiare non aveva più come scenario la steppa, ma un impero che, pur travagliato dalla crisi economica, aveva raggiunto un alto livello di civiltà. Si trattava del resto di quella stessa legge che duecento anni dopo, in Europa, Charles Darwin enunciò, con scandalo per tutti i cristiani: è il più forte a vincere.

Dara non era il più forte. La maggior parte dei mezzi era nelle sue mani, ma aveva scarso talento strategico e politico. A Delhi s'era appropriato del tesoro statale; quando però Aurangzeb si avvicinò, fuggì a Lahore con il suo esercito, che pure restava numericamente superiore. In quella città trovò non solo l'equipaggiamento bellico predisposto da Shāh Giahān per un nuovo attacco contro Qandahar, ma anche la cassa erariale delle province occidentali, un'enorme somma di denaro. C'erano anche l'italiano Manucci che ancora una volta aveva voltato gabbana, e il medico francese François Bernier, che in realtà si trovava in India per un semplice apolitico viaggio. A Lahore

Dara Shikoh ordinò festeggiamenti che durarono un mese; poi Aurangzeb si avvicinò, ed egli tornò a ritirarsi senza combattere, stavolta verso il Sind, percorrendo la stessa strada che aveva portato Humāyūn in esilio.

Aurangzeb inviò una gran quantità di lettere al fuggitivo, sia autentiche, per aumentare lo stato di disagio e di sbandamento tra i generali, sia false, tendenti a far dubitare della lealtà dei compagni di lotta. Dara reagì secondo le previsioni, «ingenuo come un lattante», secondo le parole di Aurangzeb. Vi furono diserzioni in massa, e dopo aver camminato per un mese nel deserto gli rimase un decimo degli uomini che aveva, e sì e no la metà dei tesori.

Aurangzeb poteva quindi tranquillamente dedicarsi alla parte orientale dell'impero, dove nel frattempo Shāh Shuja aveva messo insieme un nuovo esercito.

La battaglia tra il secondo e il terzo figlio di Shāh Giahān divampò alla fine del gennaio 1659, di nuovo a est di Benares. Stavolta i fratelli erano alla pari, per conoscenze strategiche e astuzie diplomatiche.

Sebbene le forze armate di Aurangzeb fossero numericamente superiori (più del doppio) a quelle di Shāh Shuja, conseguirono pochissime vittorie. Nel Bengala Shāh Shuja venne inseguito per quindici mesi, poi fuggì nell'Arakan, nella Birmania settentrionale, la giungla attraversata da innumerevoli corsi d'acqua e popolata da pirati tristemente famosi. Lì fu ucciso, probabilmente nel luglio del 1660, ma la sua scomparsa ne fece una figura leggendaria. Cinquant'anni dopo si diceva ancora che Shāh Shuja era vivo e che presto avrebbe conquistato il trono; almeno trenta falsi Shāh Shuja furono fatti prigionieri e calpestati dagli elefanti.

Intanto Dara Shikoh si era aperto un varco fino al Gujarat e col tesoro rimastogli aveva assoldato un nuovo esercito, che il 14 maggio 1659 a Deoraj presso Ajmer subì una sconfitta a opera di Aurangzeb dopo tre giorni di battaglia. Dara fuggì, accompagnato soltanto dal figlio Sipihr e da dodici ufficiali, e tornò ad Ahmadābād, nel Gujarat. Perse persino l'harem, che aveva atteso la fine della battaglia sotto degli splendidi archi marmorei in riva a un lago. Di loro iniziativa, le donne aveva-

no cercato di raggiungere il loro signore e l'avevano incontrato davanti ad Ahmadābād, dopo essere state saccheggiate d'ogni avere dai servi e dagli abitanti del villaggio. «Non avevano neppure più una tenda», scrive Bernier, «ma si nascondevano sotto un lenzuolo che avevano legato con delle corde sopra un carro. Tutti sanno quanto i grandi uomini dell'Hindustan siano gelosi delle loro donne e questa disavventura dimostra quanto misere erano le condizioni in cui il principe, in passato così ricco, doveva ora vivere».

In tali circostanze le autorità del Gujarat trovarono utile non aprire a Dara le porte di Ahmadābād: un esercito di Aurangzeb si stava avvicinando, e non volevano rischiare nulla. «Era impossibile trattenere le lacrime, sentendo le grida delle donne», annota il medico francese. Dara perse la testa: «Sembrava un cadavere ambulante, fermava anche i soldati semplici per chiedere loro consiglio». Ma nessuno sapeva darne.

Il beniamino di Shāh Giahān dovette tornare nel deserto; i suoi ultimi due accompagnatori europei lo abbandonarono.

Poco tempo dopo la favorita di Dara morì di esaurimento e di dissenteria. Poiché aveva espresso come ultimo desiderio di essere sepolta a Lahore, Dara ordinò al resto della propria guardia del corpo di trasportare la salma al nord. Fu la sua ultima ingenuità: pochi giorni più tardi fu fatto prigioniero, col figlio Sipihr e gli ultimi cinque uomini rimasti, da un capotribù locale.

Il 13 agosto Dara e il figlio quindicenne giunsero a Delhi, la città fondata da suo padre. Lo stesso Dara vi era straordinariamente popolare, perché ricco, prodigo, protettore dei mercanti. Aurangzeb si ripromise di dimostrare la sconfitta del principe ereditario con un grandioso spettacolo: il 19 agosto Dara e il figlio vennero condotti per tutta la giornata attraverso il bazar, vestiti di stracci, incatenati su una magra e brutta elefantessa. Li seguiva uno schiavo con la spada sguainata, pronto a tagliar loro la testa alla minima manifestazione di simpatia.

Ma Aurangzeb non ottenne l'effetto desiderato. Bernier, presente alla processione, racconta che tutti i mercanti compiangevano il principe per il suo triste destino. Ciò equivalse a una condanna a morte per Dara.

Aurangzeb si fece «formalmente obbligare» a pronunciarla. Una delegazione di giuristi islamici chiese in sei udienze pubbliche la testa di Dara «per ripetute offese alla religione», e Aurangzeb fu «costretto» a dare l'assenso. L'esecuzione avvenne il 30 agosto 1659, e la salma del decapitato, sopra un elefante, fece il giro della città. A sera la seppellirono sulla terrazza dov'era la tomba di Humāyūn. Benché la pietra fosse abbastanza disadorna e sia rimasta sino a oggi senza nome (secondo la tradizione ortodossa), non c'è indù o musulmano della zona che non la conosca.

Anime romantiche hanno inventato una storia crudele: per tutta la giornata Aurangzeb avrebbe giocato con la testa del fratello, e l'avrebbe poi spedita ad Agra, dove sarebbe stata recata al vecchio Shāh Giahān, seduto a pranzo, in una zuppiera coperta.

È però più probabile ciò che racconta il cronista di corte: «Aurangzeb, quando stavano per mostrargli quella testa, disse: "Non volli vedere questo miscredente da vivo, non lo voglio neanche ora che è morto"».

Sipihr se la cavò sorprendentemente bene. Dopo quattordici anni di prigionia nella fortezza di Gwalior, l'imperatore lo fece portare sull'isola di Salīmgarh, presso Delhi. Il «luogo della pace», pur essendo una prigione, era relativamente confortevole, e Aurangzeb diede persino in sposa al nipote una figlia che aveva suscitato la sua collera. Dietro le alte mura, presto non venne a mancare la compagnia di pari rango: giunsero sull'isola i due figli maggiori e tre figlie dell'imperatore, due figli di Murad Bakhs e altri quattordici nipoti d'ambo i sessi.

Per il resto del parentado la vittoria di Aurangzeb fu letale. Murad aveva fatto assassinare il proprio ministro delle finanze quando si era proclamato imperatore. Aurangzeb si fece interprete della vendetta della stirpe e, per evitare di concedere la grazia a chicchessia, emanò la legge che «nell'esaminare i casi giuridici non bisognasse tener conto dell'origine delle persone». Tutti gli altri figli di Dara e di Murad morirono avvelenati; non diversa la sorte toccata ai parenti maschi delle loro mogli.

Shāh Giahān si trovava ad Agra e rimase impotente a guardare la distruzione della famiglia a opera del figlio che non

amava; Aurangzeb non esitò a escogitare una quantità di angherie anche contro il padre. Di tanto in tanto il sovrano spodestato si vedeva confiscare il calamaio, il vestiario, e solo raramente osò mettere in atto timidi tentativi di difesa. Dopo che gli ebbero tolto tutte le pietre preziose, volle conservare almeno la collana di perle gigantesche che usava per pregare: «Piuttosto che dartela, la frantumo nel mortaio», mandò a dire al figlio, e fu l'unica volta che la spuntò.

Col passare degli anni le lettere si fecero meno dure. Nel 1664 Shāh Giahān inviò addirittura una missiva con «una specie di benedizione» per Aurangzeb, ma la sua unica soddisfazione fu che Giahānara tornò volontariamente a vivere con lui. Ella cercò di rasserenarlo, «ma il mio augusto padre passava la maggior parte del tempo seduto immobile contro la parete della torre dei gelsomini, fissando con gli occhi sbarrati la tomba della mia adorata madre». In quella posizione morì il 22 gennaio 1666 a causa della malattia renale che lo aveva costretto a lasciare il trono.

Il giorno dopo Giahānara fece caricare la salma su un battello per portarla al Taj Mahal, dove ebbe sepoltura. Poco dopo si trasferì a Delhi e andò ad abitare nella fortezza, accanto al palazzo, in un padiglione che suo padre aveva fatto costruire apposta per lei. A poco a poco acquistò sedici mercantili, dei profitti dei quali visse e che le consentirono di costruirsi come estrema dimora un elegante edificio di marmo accanto al sepolcro del sant'uomo Nizāmuddīn Auliyā. Morì nel 1681, e la scelta del luogo di sepoltura fu l'ultima frecciata a suo fratello. Quel santo, infatti, era stato anche l'architetto di quel famoso arco di trionfo che provocò la morte di un sultano che vi stava passando sotto.

Sangue, sudore e lacrime

L'ultimo barlume di splendore della corte moghul fu l'incoronazione ufficiale di Aurangzeb avvenuta il 5 giugno 1659, tre ore e quindici minuti dopo lo spuntar del sole. L'orario era stato deciso dagli astrologi, cosa alquanto anomala per uno

che voleva camminare sulla sola strada maestra del Corano, nel quale questa scienza non ha spazio alcuno. L'imperatore attese dietro le quinte finché il capo degli astrologi di corte non fece segno che il «secondo favorevole» era scoccato sul suo grosso orologio francese. Questo cerimoniale è rimasto immutato in Asia, anche se la proclamazione dei monarchi è divenuta sempre più rara.

Puntuale, Aurangzeb si sedette sul trono dei pavoni e rese noto il nome che aveva scelto: Alamgir. Quindi sfilarono davanti a lui 60.000 soldati, 12.000 elefanti, 40.000 uomini a cavallo e 12.000 cannoni, non più del solito, insomma.

Una prova che lo splendore passato s'era ridotto ormai a una candela, fu il fatto che il nuovo nome dell'imperatore non entrò nell'uso corrente, contrariamente a quelli dei suoi predecessori, celebri come i nomi dei papi cattolici; neppure gli storiografi di corte lo chiamarono Alamgir. Anche Dryden chiamò quel suo dramma grondante di sangue, per il quale trasse spunto dalla vita dell'imperatore moghul, *Aurang-Zebe*.

Tuttavia per un secolo gli europei continuarono a considerare l'Asia come un «Moghulistan». Naturalmente i sovrani assoluti si sentirono attratti dalle *chambres indiennes* e dalle *robes moguliennes*, indubbiamente a causa del fascino che il ricchissimo paese esercitò su un vecchio continente appena uscito dalla guerra — paragonabile all'aureola che circonfuse gli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale.

La Cina, dove il passaggio dalla dinastia dei Ming a quella Manciù non fu meno drammatico, rimase «fuori del mondo», difficile da capire, prima che le cineserie, sull'onda del rococò, diventassero il segno del superamento dell'assolutismo. Inoltre molti europei avevano visitato il subcontinente e ne avevano scritto. I libri di viaggi che parlavano dell'India conobbero un incredibile successo, soprattutto quelli di Bernier. Il suo viaggio attraverso l'impero moghul vendette nel 1668 l'incredibile numero di 120.000 copie.

Minore fu la fortuna di Manucci, l'avventuriero approdato in territorio moghul nel 1656 all'età di sedici anni. Dopo la parentesi in cui era stato cannoniere dell'imperatore, intraprese la carriera del ciarlatano. Rimase nel subcontinente fino alla

morte, avvenuta a Madras, nel 1717. Soltanto nel 1727 vide la luce la sua fantastica e voluminosa *Storia do Mogor.* L'opera, in quattro volumi, è piena di particolari divertenti. Pur essendo divenuta un bestseller, spesso non la si è presa sul serio proprio per la vivacità della descrizione.

Come osservatore Manucci era più acuto di Bernier e ci ha lasciato descrizioni così straordinarie delle meraviglie che ha visto, che persino Goethe le conosceva. Nel secondo volume degli *Xenia miti*, l'olimpico di Weimar lancia la solenne scomunica contro le «pazze speleoescavazioni» della cultura indù:

> Non voglio, una volta per tutte,
> bestie nella sala degli dèi!
> Le abominevoli proboscidi d'elefanti,
> l'avvinghiarsi di serpi striscianti,
> testuggini primordiali affondate nella palude [dell'universo,
> teste regali su un solo tronco:
> ci porteranno alla disperazione!
> O non le inghiottirà il candido Oriente?
>
> In India io stesso vorrei vivere,
> se non vi fossero scalpellini.
>
> Per sempre li ho scacciati,
> dèi dalle molte teste colpiti dal mio bando,
> Visnu, Rama, Brahma, Shiva
> e finanche la scimmia balorda.

Da questo punto di vista condivideva l'opinione di Aurangzeb, che decisamente non amava gli indù; non volle che i loro prìncipi assistessero alla sua incoronazione, che fu quindi un lieto evento soltanto per i musulmani ortodossi.

Gli ulama — nome degli esperti islamici in scienze politiche e religiose — avevano sempre vissuto in ombra a corte. Per Bābur, Humāyūn e Akbar fu come se non esistessero. Quest'ultimo, col suo acume, non aveva tardato a riconoscere che l'India era un paese troppo complesso per poter essere governato secondo le leggi coraniche e che l'ostilità dei sacerdoti era più

sopportabile di quella della maggioranza del popolo. «Per amore dell'unità dell'India» gli ulama vennero praticamente esclusi dal potere statale. I teologi e gli ideologi di corte, senza eccezione, erano sufi, appartenenti a una corrente mistico-liberale dell'Islam, di cui gli ortodossi diffidavano da secoli. Sotto Shāh Giahān gli ulama ebbero la loro prima grande possibilità; ma fu un'amara delusione, perché l'imperatore negli ultimi anni, certamente per influsso di Dara Shikoh, tornò a dividere il suo favore tra loro e i liberali. Finalmente un sovrano di loro gradimento: Aurangzeb, attaccato al Corano in maniera fanatica, visceralmente contrario «agli idolatri d'ogni specie», devoto fino al bigottismo.

Nonostante sia vissuto a lungo, conosciamo di lui una sola relazione intima appassionata: quella con una moglie secondaria, Seinubani, giovanissima, intelligente, piena di brio. In quel periodo il numero delle condanne a morte diminuì sensibilmente; l'imperatore si dedicò persino alla musica e alla pittura. Pare che per amore di Seinubani abbia addirittura cominciato ad assaggiare del vino, di tanto in tanto. Purtroppo ella morì di lì a poco, non ancora diciottenne.

Scrive Manucci: «Successivamente il sovrano affermò in più occasioni che Dio era stato generoso con lui, facendo morire colei che tanto lo aveva fatto peccare, e che lo stava addirittura portando a imboccare la strada del malgoverno».

L'imperatore dedicava in media sei ore al giorno alla preghiera; con l'avanzare dell'età fino a nove ore, proprio per non deludere chi lo chiamava «Sua santità». Salito al trono, prese a indossare esclusivamente un semplice abito bianco; due anni più tardi diventò rigorosamente vegetariano.

Il nuovo ideologo di corte era un certo Sheikh Ahmed Sirhindi, sostenitore della tesi già cara ai sufi: «Il gran moghul è l'imperatore di tutta l'India, di un'India paese unico che non può essere diviso» e che però andava fatto marciare secondo le leggi del Corano e trasformato in uno stato islamico modello, «col ferro e col fuoco», se necessario.

Durante la guerra di successione Ahmed aveva percorso l'impero predicando e dando vita a un isterismo religioso di massa destinato a ingrossare il numero dei seguaci di Au-

rangzeb. Il sovrano lo fece diventare una specie di papa esperto in problemi giuridici e religiosi. Ahmed e Aurangzeb posero le basi di quello «strumento imperiale», l'intransigenza integralista, che duecentocinquant'anni dopo, nel 1947, porterà a una sanguinosa guerra di religione che spaccherà il subcontinente nei due stati dell'India e del Pakistan.

Nacque un mostruoso apparato di inquisizioni e di spionaggio per controllare l'osservanza al nuovo tipo di devozione. Soltanto a Delhi, duecentomila poliziotti segreti ebbero il compito di vigilare affinché tutti si attenessero ai princìpi dell'ordinamento islamico, portando sandali non più spessi di un dito e calzoni di una precisa lunghezza. Anche la barba non poteva essere più lunga di quattro dita, perché una quantità maggiore di pelo avrebbe potuto ostacolare il cammino verso il cielo del nome di Allah quando esso veniva pronunciato. L'operazione moralizzatrice venne condotta da funzionari sguinzagliati per tutto il paese.

Una spettrale anticipazione dell'odierna democrazia armata fu l'assiduo controllo dei viaggiatori, allo scopo di individuare il materiale di lettura che recavano con sé e controllare che nelle biblioteche, in cui non si praticava l'autocensura, non si leggessero determinate opere. Naturalmente tutti gli indù, in quanto «mettevano in pericolo l'ordine», vennero allontanati anche dalle basse sfere degli incarichi pubblici; non poterono più essere assunti neppure come giardinieri nei parchi pubblici.

Il primo gruppo con il quale Aurangzeb ebbe uno scontro serio fu quello dei sikh, una setta a quel tempo ancora abbastanza esoterica, più affine, in realtà, ai musulmani che agli indù. Fondatore della setta era stato Guru Nānak, vissuto ad Amritsar dal 1469 al 1539, dapprima come contabile nell'amministrazione afghana, poi come libero eremita. Dall'Islam mutuò i princìpi del monoteismo comunicatigli dal suo dio:

Il Vero Uno fu in principio, il Vero Uno fu nella notte dei tempi, il Vero Uno è anche ora, o Nānak, il Vero Uno sarà.

Al suo comando vengono creati i corpi; il suo comando non può esser descritto.

Al suo comando in essi viene insufflata l'anima; per suo ordine si raggiunge la grandezza.

Al suo comando gli uomini sono alti o bassi; al suo comando sentono il piacere o il dolore.

Al suo comando sono ricompensati; al suo comando altri devono vagare in eterna trasformazione.

Si tratta della metempsicosi mutuata dall'induismo come le regole dell'igiene e dell'alimentazione, con la differenza che la carne era consentita; mentre venivano proibiti alcool e tabacchi.

Nel Punjab la setta trovò molti consensi, e una serie di guru la trasformò in una vera e propria religione. Akbar fu assai benevolo verso di loro, e anche Giahāngīr, sebbene un guru avesse avuto l'impudenza di appoggiare la ribellione di Khusrau. Anche Dara Shikoh amò circondarsi di questi religiosi sempre vestiti di bianco, motivo sufficiente perché Aurangzeb mostrasse loro a ogni occasione la sua ostilità.

Ufficialmente la rottura avvenne nel 1675, allorché l'imperatore sorprese tutti invitando il guru Tegh Bahādur «a una discussione religiosa». Avendo avuta assicurazione che la sua libertà sarebbe stata rispettata, il guru vi si recò, ma fu bruscamente sollecitato a convertirsi subito all'Islam. Naturalmente rifiutò; nel bazar degli orefici, lui e sedici suoi correligionari vennero decapitati. Il luogo dell'esecuzione capitale oggi è diventato per i sikh il più sacro, insieme al tempio aureo di Amritsar.

Gravi le conseguenze politiche: il guru Govind Singh, successore di Tegh, trasformò la comunità dei fedeli in un'organizzazione di militanti e mutuò dall'Islam anche il principio della guerra santa, i cui caduti — per differenziarli dai ghāzī islamici — vengono detti akali. I sikh giurarono di non accorciarsi più né la barba né i capelli, fino a quando l'ultimo musulmano non fosse stato scacciato dall'India. Questa usanza è sopravvissuta al suo obiettivo politico, nel frattempo divenuto un po' secondario. Per ragioni tattiche assunsero tutti il nome di *singh*, che vuol dire «leone». Nell'India dei moghul la confusione non fu minore di quella che si riscontra nell'odierno elenco telefonico, in cui si contano 14 milioni di «Leoni».

La guerriglia rese insicura soprattutto la parte occidentale dell'impero. L'audacia dei sikh rasentò la follia ed essi riuscirono più volte a instaurare un vero e proprio stato autonomo. I sikh rimasero i nemici giurati dei moghul, anche se in seguito capitò che si alleassero con loro per brevi periodi. Essi furono il primo chiodo per la bara dell'impero. Contemporaneamente, nella parte orientale il sovrano si inimicò gli adoratori di Kṛṣṇa.

Nel XVI secolo un bengalese si era opposto alle rigide barriere di casta in nome di una «onnicomprensiva adorazione del dio Kṛṣṇa», l'eroe pieno di vita degli antichi poemi indù.

Il servizio divino esigeva la musica, la danza e, se necessario, il sesso di gruppo, cosicché la comunità religiosa diventò non solo molto popolare, ma anche feconda di grandi operazioni culturali, in primo luogo dell'integrazione di molte lingue subcontinentali, che confluirono in una lingua nuova.

Tulsī Dās, vissuto a Benares tra il 1534 e il 1623, creò quella sorta di esperanto che è l'*hindī* (oggi lingua ufficiale dell'India) e tradusse in esso gli antichi poemi indù. Il movimento raggiunse il suo massimo splendore quando, con la tolleranza di Giahāngīr, fu rifondata Brindāban sullo Yamuna, la favolosa città sacra a Kṛṣṇa, e quando Mathura presso Agra, suo luogo di nascita, fu abbellita con molti templi.

Allorché Shāh Khān fece distruggere «tutti i santuari dell'idolatria», lasciò diplomaticamente intatte queste due località. Nel 1678 Aurangzeb osò compiere un atto di forza, tanto brutale quanto insensato: rase al suolo Brindāban e ordinò che, sulla cima della collina di Mathura, erigessero una moschea nel cui ingresso fece murare tutti gli idoli locali, «per dare l'impressione ai miei fedeli che vi si recavano a pregare di camminare calpestando le miscredenze abbattute».

In tal modo suscitò l'ira dei due terzi dei bengalesi e di un buon venti per cento dei suoi restanti sudditi indù. Il resto divenne ostile poco dopo, quando ordinò la distruzione, a Benares, di un tempio in riva al Gange, sostituendolo con una moschea.

Non mancarono voci ammonitrici, che l'imperatore liquidò sommariamente affermando di non aver paura di tutti questi «cani», i quali però furono la morte per il suo impero.

Aurangzeb salì al trono ben deciso ad assumere poteri illimitati, quali mai nessun moghul aveva avuto, un despota con la ferrea volontà di rimanere tale. Esautorò sistematicamente tutti i quadri ministeriali che i predecessori avevano creato e avocò a sé una competenza dopo l'altra, finché nulla poté essere deciso senza ricorrere a lui. Provvide subito a organizzare un corpo di polizia segreta che il clero più o meno volontariamente rafforzò, poiché l'imperatore obbligò a denunciare anche i colloqui sospetti ascoltati per caso; a ciò nel 1664 si aggiunsero i muḥtasib, che avevano il compito di punire le infrazioni al costume.

Il moghul creò così una tradizione che fu spesse volte ripresa. Maria Teresa d'Austria, alla maniera moghul, istituì anche lei una sorta di «squadra del buoncostume», quando si seppe che il suo consorte era un assiduo frequentatore di bordelli. Lo scià di Persia assoldò le sue spie tra i sacerdoti, Indira Gandhi aveva accentrato nelle proprie mani un'infinità di competenze, richiamandosi esplicitamente ad Aurangzeb, in preparazione della dittatura transitoria, allo scopo di paralizzare la burocrazia. Da lui aveva pure imparato a instaurare quel clima di incertezza e di terrore che tanto favorisce i despoti: sospetti arbitrari e illegali arresti che possono colpire anche gente assai altolocata. Tutti hanno il dovere di denunciare chi mette in pericolo lo stato, questa è l'indicazione che da un po' di tempo fa discutere anche in paesi che si dichiarano liberali.

Naturalmente Aurangzeb mise in atto queste norme in nome del Corano, per esempio nella distruzione dell'eredità culturale: fu proibita la musica a corte, chiusi gli atelier dei pittori e, poco dopo, interrotta l'attività degli storiografi. I musici inscenarono una grottesca manifestazione di protesta e passarono con gli strumenti sotto le finestre del sovrano come in un corteo funebre, prima di cercare qualche nuovo modo di guadagnarsi il pane. Aurangzeb non disturbò il mesto corteo, cui presto s'accodarono tutti gli altri artisti. D'allora in poi le scuole d'arte sorsero lontano dal cuore dello stato.

L'attività degli architetti fu per il momento risparmiata. Durante i primi venti anni di potere, Aurangzeb fece costruire una serie di superbi edifici, soprattutto moschee; quella di per-

le, quasi in miniatura, nel forte di Delhi a uso privato dell'imperatore, per esempio, è una filigranata reminiscenza dello stile marmoreo, e quella gigantesca di Bādshāhī a Lahore ha, nonostante la sua grandezza, incantevoli, delicate proporzioni. Gli altri palazzi sono abbastanza modesti.

L'epoca architettonica in questione termina con la tomba della moglie principale dell'imperatore ad Aurangābād, detta anche Piccolo Taj. Infatti i due monumenti sono straordinariamente simili, ma il paragone fa torto al duomo a cupola, slanciato, quasi gotico — quando si parla del sepolcro di Dilras Banu, si insiste troppo sulla tradizione timuride della doppia cupola. Gli architetti di Tīmūr, per ottenere una cupola esterna adeguatamente alta ed evitare un'altezza eccessiva dello spazio interno, escogitarono un sistema a doppio guscio con una camera architettonica vuota — ad Aurangābād è di 20 metri. Rispetto alle costruzioni precedenti, però, quelle di Aurangzeb si distinguono per il basso costo dei materiali: gesso invece di marmo, intonaco al posto d'intarsi di gemme. Pian piano la cassa statale ristagnò, e anche gli architetti divennero superflui, sebbene il Corano non avesse nulla contro di loro.

Aurangzeb aveva ereditato un'economia barcollante, e motivò la destituzione del padre col dovere di impedire «un ulteriore sciupio di denaro pubblico». Ma come risanatore del bilancio dello stato ebbe scarsa fortuna. Nonostante tutto, non fu possibile aumentare le entrate; il sovrano si guadagnò odio eterno quando — nel 1679 — tornò a introdurre la jizya, abolita da Akbar, la tassa individuale per gli appartenenti ad altre religioni. Circa tremila indù di casta elevata si riunirono sulla riva dello Yamuna per protestare davanti al balcone jaroka. La reazione dell'imperatore getta luce sul mutato stile di governo: ordinò che i dimostranti venissero calpestati da settecento pachidermi, e da allora rinunziò al rituale dell'apparizione mattutina.

Andarono a monte anche i tentativi di incamerare ricchezze conquistando nuovi territori. Nel 1687 Aurangzeb riuscì a mettere le mani sul Golconda, stavolta per sempre, e ordinò che l'impresa venisse immortalata su quello che allora era il cannone più grosso del mondo (possiamo vederlo sulle mura di Bijapur: è lungo m 4,27, ha una circonferenza di m 4,12, un calibro di cm 71,2). Fu l'unica cosa di un certo valore che Aurangzeb vi trovò. Il bottino coprì a malapena la quarta parte delle spese belliche, che la guerriglia che poi scosse senza tregua il Golconda continuò a incrementare. Neppure Hyderabad, conquistata dai moghul poche settimane dopo, mantenne tutte le promesse: il suo tesoro più consistente furono le 21.563 prostitute registrate.

Nell'Europa centrale il lento avanzare della bancarotta passò inosservato; le notizie dei tristi eventi non furono credute. Gli occhi erano ancora accecati dalla magnificenza della corte imperiale, dagli apparenti successi delle conquiste. Un secolo più tardi, quando fu chiaro quanto ci si fosse ingannati sull'effettiva realtà economica, i moghul ebbero la paternità di una nuova parola: se prima il verbo tedesco *mugeln* aveva preso a significare «levigare le pietre preziose grezze», ora nacque il verbo *mogeln*, «fingere abilmente cose non vere».

Una muta di cani

Aurangzeb trovò il suo più popolare antagonista, subito dopo aver preso il potere, in Shivājī, frutto dell'unione interclassista tra la figlia di un bramino e un capo dei maratti appartenente alla casta dei rāja. Shiva è per gli indù il dio del sesso, della sbornia, della droga e dell'estasi; nel subcontinente la sillaba «jī» è segno della massima considerazione, motivo per il quale gli indiani non dicono Mahātma Gandhi ma Gandhijī. Shivājī divenne il Robin Hood dell'induismo, principalmente perché da Hemu in poi era il primo correligionario che si fosse cimentato con i musulmani, avendo inoltre, a differenza di quello, la meglio su di loro.

Anzitutto il piccolo e tondeggiante Shivājī seppe impostare un'abile politica di alleanze, oltre che di raggiri, in modo da conquistare all'idea di una guerriglia comune la maggior parte dei prìncipi marathi. I metodi che usò nei loro confronti non furono affatto delicati; oggi li chiameremmo terroristici: rapine a mano armata, sequestro di alte personalità, assassinii a

tradimento, il tutto eseguito da bande magistralmente organizzate. Le eroiche gesta personali di Shivājī lo resero presto celebre e crearono intorno a lui un alone di leggenda.

Per esempio la storia degli «artigli di tigre»: a lungo le bande marathe di Shivājī avevano attentato all'indipendenza del Bijapur, tanto da indurre il sultano a mandarvi un esercito al comando di Afsal Khān, che però nulla poté contro la guerriglia. Afsal acconsentì infine a sedersi al tavolo delle trattative per concordare la pace, riconoscendo in tal modo dignità di avversario a colui che era stato sempre trattato come capo dei banditi. Propose a Shivājī un «incontro disarmato», al quale questi si preparò da par suo: si corazzò il petto sotto la camicia e s'infilò sulla mano sinistra quattro punte d'acciaio, gli «artigli di tigre». In seguito coloro che lo accompagnavano affermarono che anche le intenzioni di Afsal Khān erano tutt'altro che pacifiche, che questi, abbracciando l'avversario per salutarlo, avrebbe cercato di pugnalarlo e non c'era riuscito solo per l'armatura che l'altro indossava. Ma vi sono cronisti più obiettivi che con questa versione non concordano e raccontano che, nel salutare il generale, Shivājī gli cacciò gli artigli nel ventre con tanta forza che se ne ruppe uno. Approfittando del panico che colse i musulmani, i maratti seminarono la morte tra i soldati di Afsal.

L'impresa fece di Shivājī l'idolo di tutti gli indù. I suoi artigli di tigre furono adottati come arma ufficiale per gli assassini a tradimento; quelli originali divennero reliquie ed entrarono a far parte del tesoro del mahārāja di Satara.

Le successive gesta di Shivājī le dovettero pagare i moghul. Il 5 aprile 1663 con pochi armati riuscì a penetrare nella fortezza di Pune, antistante l'odierna Bombay, dove Shaysta Khān — zio di Aurangzeb — era governatore del Deccan, da quando era stato destituito dalla carica di primo ministro. Ancora più nocivo al prestigio dei moghul fu il crollo di Surat (6 gennaio 1664, sempre a opera di Shivājī), già porto commerciale dei britannici; i saccheggi proseguirono fino al dieci dello stesso mese. Ormai Aurangzeb non poteva più fingere di non accorgersi dei guerriglieri e del loro condottiero e gli mandò contro Jaiwant Singh, il suo più valoroso generale, non prima

di aver ceduto agli inglesi la penisola di Bombay come risarcimento danni.

Singh era maestro nella tattica dei piccoli colpi non meno di Shivājī, il quale stavolta intavolò per primo le trattative di pace. Jai Singh non si mostrò troppo esigente: tolse al «principe di tutti i marathi», come si era autodefinito, 23 piazzeforti su 35, ma pretese che il capo dei guerriglieri, «come tutti i prìncipi semiautonomi», si recasse a visitare l'imperatore. Dopo parecchie indecisioni e avuta assicurazione che non gli avrebbero fatto del male, Shivājī accettò.

Partì per Agra con non pochi timori, ma il viaggio andò liscio. Troppi erano i prìncipi semiautonomi venuti a festeggiare il cinquantesimo compleanno lunare del sovrano, perché questi potesse permettersi una «sistemazione legale dell'insurrezione», che avrebbe dato in tal modo il via al sospetto. Nel maggio del 1666, quando Shivājī giunse ad Agra, non tardò a rendersene conto; il suo coraggio aumentò. Chiese che Aurangzeb lo onorasse regalandogli un elefante, una veste da cerimonia e un vassoio colmo di gioielli, e fu sorpreso di vedersi accontentare. Le cerimonie nel *dīwān-i-ām*, che precedettero la distribuzione dei doni, lo annoiarono assai e s'era messo tranquillamente a chiacchierare con i nobili suoi vicini, venendo purtroppo a sapere che quei doni valevano soltanto 5000 zat. Tale scarsa valutazione della sua persona, vista la posizione assegnatagli dal protocollo, lo crucciò tanto che cominciò a scuotere la solennità del rito con bordate di insulti, dopo di che abbandonò la sala. Aurangzeb, offeso, ordinò di mettere agli arresti domiciliari «quella piccola botte». Il maratto rimase ospite involontario di Agra per tre mesi; i bramini dei dintorni gli mandarono quotidianamente grossi cesti di frutta. Col passar del tempo le sentinelle allentarono il controllo, e un bel giorno d'agosto il prigioniero lasciò Agra dentro uno di quei panieri; poi, travestito da monaco questuante, tornò in patria.

Per alcuni anni se ne stette quieto, ma nel 1670 diede inizio alla riconquista di una fortezza dopo l'altra. Nel 1672 aveva già sotto controllo un territorio così vasto da poter dire che il suo fulcro, Bombay, era la capitale dello «stato dei maratti», il primo stato indù dopo nove secoli, a parte una mezza dozzina

di piccoli principati sparsi nella parte meridionale del subcontinente.

Divenuto primo re dei maratti, Shivājī non perse l'abitudine di depredare. Gli europei non cessarono di chiamarlo «capo dei banditi», ma anche «gradevole, affascinante e generoso». I cronisti dei moghul dicono di lui: «Fu un ribelle incallito, saccheggiava le carovane e rendeva agli esseri umani la vita difficile, ma si astenne da ogni altra azione vergognosa e non attentò all'onore delle donne e dei bambini islamici». Che fosse un capo-guerrigliero nato lo dimostra il consiglio che diede ai prìncipi musulmani, allorché vollero che combattesse contro Aurangzeb: «Tornate nel suo impero, comportatevi con lealtà e organizzate insurrezioni».

Nel 1680, quando Shivājī morì, suo figlio Shambhūjī ereditò lo stato di Maharashtra perfettamente organizzato. Il defunto divenne un eroe popolare indù, fatto che preoccupò sensibilmente chi non lo poteva soffrire, e cioè prima i moghul e dopo gli inglesi. Questi lo odiavano non tanto per i danni che aveva causato ai loro commerci, quanto perché il suo nome si trasformò in parola d'ordine dell'indipendenza. L'India moderna gli ha infatti eretto un monumento a Bombay, proprio di fronte al *Gateway of India*, il simbolo del colonialismo. Ma la *pruderie* che ha fatto irruzione nel subcontinente rende questa onorificenza postuma alquanto dubbia, almeno dal punto di vista del nostro eroe, costretto, nella sua moderna raffigurazione, a cavalcare un cavallo castrato, lui, che già ad Agra aveva rifiutato di montare una simile cavalcatura, ritenendo che «così venga offesa qualsiasi virilità, ma in special modo quella del capo dei maratti».

L'obiettivo di Aurangzeb ovviamente non fu mai quello di accettare la fondazione di tale stato, perché da Akbar in poi i moghul avevano sempre avanzato diritti sull'India intera. Nella parte centrale e meridionale dell'India, però, l'autorità dell'imperatore fu sempre messa in discussione. Anche nel Rājasthān. Essa si basava su un sistema di alleanze ordito con cura e sui matrimoni incrociati. Un effettivo controllo militare risultò sempre impossibile, e i moghul furono riconosciuti imperatori solo per amore del quieto vivere: dignità imperiale che, tenuto conto della pericolosità dei moghul, era in questo senso quasi conveniente riconoscere, visto che i tributi si limitavano ai doni scambiati tra sovrani indipendenti. Shāh Giahān si era accontentato di questo sistema, convinto che nessun effettivo gravame fiscale sarebbe mai stato sopportato.

La filosofia che Aurangzeb aveva dello stato lo portò a dare basi serie a tale metodo diplomatico e così mise in gioco anche l'impero.

Nel 1679 morì nel Rājasthān il rāja di Marwar, Jaiwant Singh, che già durante la guerra civile aveva suscitato disordini passando continuamente da un fronte all'altro. Il suo ultimo contributo in questo senso fu quello di nominare erede legittimo un bambino non ancora nato.

Aurangzeb, ritenendo che l'eredità spettasse a lui, invase il Marwar, dove i suoi soldati distrussero parecchi templi indù. Ma qui non si trattò solo di una noiosa guerriglia, vi fu anche una guerra aperta con il Rana dell'Udaipur, lo stato confinante.

Come si sa, Akbar non era riuscito a conquistare l'Udaipur, e i suoi successori avevano raggiunto un accordo, tenendo presente sia l'importanza del traffico nel territorio sia che la loro superiorità militare era resa inefficace dalle montagne e dai deserti che proteggevano il Rana.

Fu Akbar II, figlio prediletto di Aurangzeb, a tentare di espugnare l'Udaipur. Fallì, e il padre lo rimproverò in maniera così aspra e insistente che il rampollo si ribellò alleandosi con i rajputani.

Nel 1681 l'imperatore abbandonò l'Hindustan per una grandiosa campagna militare nel sud. Non avrebbe mai più rivisto lo splendido centro del suo potere.

A differenza di Akbar ebbe un successo abbastanza rapido. Il giovanotto, pur non essendo abile né come soldato né come politico, fu maestro nel tessere (e anche nel perdere) alleanze. Dopo alcuni anni gettò la spugna e si ritirò in Persia, dove lo scià gli passò gli alimenti. L'impresa imperiale proseguì in modo assai promettente: nel 1687 fu conquistato il Bijapur, poi tutto il Golconda, e intorno al 1689 Aurangzeb riuscì a incorporare nell'impero l'intero Deccan fino al Carnatico meridionale. Nel febbraio dello stesso anno conobbe un autentico

trionfo allorché una pattuglia arrestò Shambhūjī, il figlio-erede di Shivājī, mentre, in incognito, si sollazzava in un bordello; lo fece torturare per quindici giorni fino alla morte: brano a brano, il figlio del suo personale nemico venne dato in pasto ai cani, ma Shambhūjī non aprì bocca, cosicché il nascondiglio del tesoro paterno rimase introvabile e nessuno seppe con quali condottieri imperiali avesse stretto alleanza. Aurangzeb sentì valanghe di ingiurie, mentre per lo stato maratto la fine del capo non rappresentò affatto il disastro che l'imperatore aveva sperato.

«Un assaggio dell'inferno»

Aurangzeb aveva ora conquistato un territorio che raddoppiava l'impero che aveva avuto in eredità ed era fermamente deciso a non mollarlo. Ma era proprio questa la parte più difficile dell'impresa; la conquista aveva dato origine a una tenace guerriglia. Non è accaduto soltanto nel XX secolo: anche in passato la resistenza di piccole bande ha sconfitto i grandi eserciti. Quello moghul dovette «trascinare su alte montagne i giganteschi cannoni e avvolgerli nelle nuvole» e affrontare perenni difficoltà di approvvigionamento, col solo risultato di vedersi soffiare dai ribelli tutte le fortezze conquistate. Durante tale campagna militare (sviluppatasi su un arco di ventisei anni), i moghul presero d'assalto un'unica piazzaforte. Su tutte le altre misero le mani grazie alla corruzione e al tradimento, per poi tornare a perderle e a espugnarle alcune tre volte, altre cinque. In questa altalena la piazzaforte di Panhālā, nel territorio dei maratti, segnò un vero e proprio record, cambiò infatti padrone venti volte.

Nel frattempo il cuore dell'impero precipitava nel caos. «Le strade non sono più sicure, pullulano di briganti, i tesori e i preziosi dei bazar migrano in terra sicura, ma anche i morti qui sono in pericolo», scrive Manucci, e non esagera: nella regione di Agra le bande predatrici della tribù dei jat[1] la facevan

1 Jat: tribù indo-aria dell'India settentrionale.

da padroni. Nel 1688 avevano addirittura saccheggiato la tomba di Akbar a Sikandra: le lamine d'argento dei tetti, i rivestimenti d'oro interni, i preziosi tappeti e il Kohinoor. Lasciarono un tappeto, e un secolo più tardi il re sikh Ranjit Singh se ne impossessò; poi gli inglesi, passati altri cento anni, glielo presero per conservarlo ben protetto dai ladri nel Victoria and Albert Museum. Un po' più lungo fu il cammino percorso dal Kohinoor: dopo qualche anno fece la sua comparsa a Kabul, quindi tornò miracolosamente a Delhi, dove resterà ben nascosto fino al 1739.

Anche gran parte del tesoro moghul in quegli anni andò perduta. Ritenendo che a Delhi fosse in pericolo, l'imperatore inviò nel Deccan «carovane assai sicure» cariche di «monete d'oro, gioielli e monili». Che siano partite è cosa certa; ma a destinazione non sono mai arrivate.

Il rifornimento di denaro creò ulteriori difficoltà all'imperatore. Aveva un esercito di 170 mila uomini, più quasi 330 mila tra addetti alle salmerie e cortigiani, e la gravità della situazione non sfuggì a un inviato del re britannico. Nel 1699 Guglielmo III diede incarico a sir William Norris di riprendere il tentativo di Thomas Roe di ottenere concessioni per conto dell'East India Company. Ma, mentre sir Thomas aveva «camminato sulle migliori strade che il mondo sapesse offrire», colui che prese il suo posto trascorse diciotto mesi di vagabondaggio tra disagi e pericoli innumerevoli prima di poter vedere l'imperatore.

Incontrò Aurangzeb davanti a Panhālā, in un campo pieno di fango e di sporcizia, dove si stavano svolgendo i patteggiamenti per decidere l'ammontare del compenso in cambio della piazzaforte. Da un anno ormai ai soldati non veniva distribuita la paga; tutti gli ufficiali, inoltre, «mostrarono con entusiasmo la loro propensione per gli alcolici inglesi». Persino il sacerdote personale dell'imperatore ordinò in gran segreto qualche cassa di whisky.

L'unica persona integra dell'impero sembrò essere all'ambasciatore l'ottantaduenne sovrano, che ancora voleva che ogni giorno lo portassero a ispezionare il campo. «Era completamente bianco: vestito, turbante e barba. Sedeva in una lettiga

aperta, attorniato da molta gente, ma lui non vedeva nessuno, perché teneva sempre gli occhi fissi su di un libro che aveva in mano, senza mai lasciarsi distrarre».

Un libro tanto interessante non poteva essere che il Corano, copiato dal regale lettore negli anni successivi per ben cinque volte. Poi cuciva qualche copricapo per i sacerdoti, umile e perciò santo modo di guadagnarsi il pane. Può darsi che nei primi anni del suo impero la devozione esteriore fosse stata solo un atteggiamento, come può essere stata un'autentica preoccupazione di salvarsi l'anima, cosa più che legittima viste le sue azioni. Ebbe conseguenze disastrose e in parte anche ridicole, come per esempio le lunghe e arzigogolate norme sulla coltivazione dei datteri, frutti che Maometto amava moltissimo (lo provano i capitoli a essi dedicati nel Corano). Tali alberi, però, in India non crescevano dappertutto. Ma col progredire della senilità, anche la devozione di Aurangzeb diventò autentica. Già le sue prime lettere zeppe di citazioni del Corano si fanno più umane, gradualmente la lingua diventa meno ampollosa. A questo proposito Manucci commenta: «Pian piano il vecchio sovrano fu dominato da un'idea fissa: esser considerato santo».

Nelle lettere private Aurangzeb si mostrava umile. Al terzogenito Azam descrisse la propria situazione in modo molto preciso: «Non so a quale pena sarò condannato, perché già adesso sono come un vecchio orso tormentato dalle api. La mia vita è già un assaggio dell'inferno».

Tre settimane dopo, sempre ad Azam, descrive lucidamente la situazione dei suoi generali e della sua famiglia.

«Figlio mio, anima e vita mia, allegrezza delle mie giornate: Behremud è malato. Mukhlis Khān e compagni sono odiosi. Hamed-uddīn è un truffatore. Siādat Khān e Muhammad Amin Khān, come avanguardie, non valgono nulla. Sul Fikhir Khān non sa cosa vuole. Kulish Khān è una nullità. Firoz Jang è incapace quanto Umdat al-Mulk (il granvisir). I mansabdar vogliono disertare tutti a causa dell'imposta sui cereali. Mīrzā Sudereddin è un millantatore. Sirbeh Khān, il capo della polizia, è un brigante che spreme i tagliaborse. Jar Ali Khān e Munam Khān sono più ridicoli dei ciarlatani. Arshi Khān beve fin che non gli esce dalle orecchie. Muherrim Khān è un

figlio di puttana e poi un porco (i deccani hanno davvero a che fare con dei pecoroni). Abdul Hukk e Mulfir Khān sono già attempati. Murid Khān non ha più nessun uomo e fa il soldato semplice di cavalleria. Mir Khān, che è senza padre, si lamenta continuamente perché vuole un vestito più bello. Inajat Khān Ulla non desidera altro che tagliare la corda. Il fratello di Mansur Khān non riesce a farla finita con quei maledetti marathi, e tu che ti sperperi in generosità. Akbar è un vagabondo nel deserto del disonore. Shāh Alam e i figli suoi si nascondono a Kabul e hanno paura dell'esercito vittorioso. Kam Bakhs è perverso e non si dà pensiero di ciò che gli si dice. Tu, almeno, hai figli che ti ubbidiscono. Io invece sono povero e solo. Tribolazione, ecco il mio destino».

Ma la colpa era tutta di Aurangzeb. Per tutta la sua esistenza, la sua diffidenza e sfiducia avevano allontanato le persone capaci; fallì sia come padre che come condottiero, come dimostrano i rapporti avuti con i figli.

Muhammad Sultan, il maggiore, morì a trentasette anni, dopo averne passati sedici in carcere.

Muazzam, il secondo, ricevette l'alto titolo di Shāh Alam, ma nel 1687 fu sospettato di appropriazione indebita e incarcerato per otto anni con tutta la famiglia in condizioni lesive per la sua dignità. Poi divenne «governatore parziale» di Kabul. «Quando leggeva le lettere del sovrano, perdeva la calma, impallidiva e si metteva a tremare», riferisce il suo cronista.

Akbar, quarto e prediletto rampollo, morì in Persia, esiliato.

Kam Bakhs, il quinto, fece due anni di galera e poi si guadagnò il pane come staffiere.

Soltanto al terzogenito, Azam, furono risparmiati i sospetti e le ire del padre. La sorella maggiore, però, poetessa di talento e per un certo periodo prima dama dell'impero, fu imprigionata sull'isola di Salīmgarh perché scriveva lettere ad Akbar (vi morirà dopo ventun anni di confino). Altre quattro figlie, per motivi rimasti sconosciuti, giunsero sull'isola come spose di confinati; una finì in galera ad Agra per «infedeltà».

«I figli ribelli non oscureranno la mia fine», aveva scritto Aurangzeb al padre. Parole che al vecchio sovrano negli ultimi due anni di vita tornarono sempre in mente.

Nel 1705 il sovrano ottantasettenne fu colpito da seria malattia. Sdraiato in una lettiga e accompagnato da un esercito scoraggiato, salì lentamente verso settentrione, preoccupato oramai soltanto della propria morte e del futuro dell'impero.

Anche il vecchio Manucci aveva gli stessi pensieri nella assolata Madras: «Il sovrano, che ora come un leone si ritira a morire nella sua tana, lascia diciassette tra figli, nipoti e pronipoti. Grande sarà la tragedia della scomparsa di questo vecchio. Soltanto uno di questi prìncipi potrà succedergli e proteggere in tal modo la sua famiglia; gli altri verranno decapitati o perderanno la vita comunque. La tragedia si annuncia peggiore di quella avvenuta alla morte di Shāh Giahān».

Gli ultimi mesi di Aurangzeb furono tormentati dal fantasma di Dara Shikoh, il fratello da lui assassinato, un fantasma presente in tutte le sue lettere e persino nel suo testamento.

Da allora molto si è discusso su come si sarebbe svolta la storia dell'Asia, se avesse preso lui il potere. A parte l'oziosità della domanda, lo scontro tra le comunità religiose sarebbe stato meno lacerante, forse, e la fine un po' migliore, ma l'impero dei gran moghul sarebbe ugualmente tramontato.

Vennero meno i presupposti, e Aurangzeb dovette rendersene conto allorché nel testamento scrisse: «Temo fortemente di aver affogato nel sangue la potenza del nostro casato. Tutti i miei desideri sono finiti nel nulla».

La morte, invece, lo raggiunse come la desiderava, di venerdì, subito dopo la preghiera del mattino. In Europa era il 20 febbraio 1707. L'imperatore volle essere «tumulato semplicemente» a Khuldābād (vicino ad Aurangābād), «sotto una collinetta di terra, senza né tetto né baldacchino, esposto al sole, al vento e alla pioggia, senza nome».

Per pagare il seppellimento bastarono le quattro rupie e mezzo guadagnate dal defunto cucendo copricapi. Gli esemplari coranici che aveva ricopiato furono venduti per trecentocinque rupie, somma che fu distribuita tra i sacerdoti. Per quasi mille rupie un principe di Hyderabad ha poi fatto costruire intorno alla tomba un'elegante recinzione di pietra.

Da qualche anno la collinetta di terra è ornata da un alloro intristito.

L'ultimissima chance

La guerra di successione scoppiò ma fu più breve di quanto Manucci avesse previsto, e anche meno sanguinosa. Muazzam, Shāh Alam, sul quale Aurangzeb avrebbe riposto meno affidamento che su tutti gli altri, già un mese prima che il padre morisse aveva concentrato l'esercito a Kabul e fu in grado di passare il Khyber e di invadere l'Hindustan, sempre con la scusa di visitare l'infermo. Presa Lahore, si stava dirigendo verso Delhi quando seppe che il genitore era spirato.

L'esercito imperiale era demoralizzato, voleva soltanto fuggire, non aveva nessuna voglia di combattere né un successore da opporre; non costò molto conquistarne il favore, bastarono un po' di soldi fuori busta agli ufficiali. Azam, il fratello più giovane, oltre alla guarnigione di Delhi non aveva altre forze da mettere in campo, e Shāh Alam poté quindi cambiare il suo nome in Bahādur e sedersi sul trono dei pavoni. Era il mese di aprile dell'anno 1707.

Bahādur significa «il forte» e, sebbene il nuovo imperatore, che aveva sessantatré anni suonati, fosse già un vecchio secondo la tradizione asiatica, fece appello a tutto lo spirito giovanile che possedeva per fare onore al nome scelto. Tra i predecessori, Akbar era quello che più lo affascinava, e il dissidio col padre — data la situazione — rappresentò un ulteriore vantaggio, poiché dello stato era rimasto a lui ancor meno di ciò che Humāyūn aveva a suo tempo lasciato.

Durante la lunga assenza di Aurangzeb il centro dell'impero era andato quasi in rovina. Delhi, Lahore e Agra (rispettivamente con due milioni, un milione, e mezzo milione di abitanti), pur essendo metropoli ancora attive, presentavano i segni

della grave recessione economica ed erano praticamente prive di hinterland: tra Allahābād e il Sirhind le strade erano minacciate dai jat, che irrompevano anche nei villaggi; a occidente erano i sikh, i «signori e predoni». Anche nella parte orientale dell'India c'erano segni di disfacimento: dall'epoca di Shāh Giahān i governatori delle province bengalesi erano rimasti gli stessi e avevano avuto abbastanza potere da nominare come successori i figli, i quali consideravano quelle terre dei «feudi ereditari».

La situazione assomiglia al dissolversi del Sacro romano impero in principati sul finire dell'alto medioevo. Un altro fattore di disturbo erano gli inglesi, che già sotto Shāh Giahān avevano preso Hooghly evacuata dai portoghesi, costruendo in una palude malarica un porto militare d'emergenza che chiamarono Calcutta.

Quando Aurangzeb ingaggiò battaglia nel Deccan, il plenipotenziario della East India Company, sir Josiah Child, ritenne fosse «giunta l'occasione di porre una volta per tutte le fondamenta per un grande, saldo, sicuro dominio inglese». Suo primo obiettivo furono le «regioni del tè», Assam e Darjeeling; con circa quattromila soldati sir Josiah si mise in marcia verso Chittagong. Può darsi che il suo calcolo fosse esatto per quanto riguardava la decadenza del potere centrale indiano, ma evidentemente non tenne abbastanza conto dell'autorità imperiale e degli interessi personali dei prìncipi periferici. L'ordine di Aurangzeb fu straordinariamente sintetico: «spingere i britannici nelle paludi», cosa che puntualmente avvenne. Nel giro di due mesi gli stranieri furono scacciati da Surat, Bombay e Hooghly. Rimase loro soltanto l'acquitrino di Calcutta, che negli anni successivi prosciugarono parzialmente e fortificarono con il Fort William.

In Inghilterra la disfatta rappresentò un'ottima occasione per un gruppo di nobili e di grossi mercanti che da molto tempo tendevano insidie, invidiosi e ammirati, alla Compagnia monopolistica del re. Era arrivato il momento di sottoporre il sovrano a qualche piccolo ricatto e di fondare una compagnia propria per «proteggere gli interessi commerciali della nazione». La nuova compagnia si affrettò a inviare ambasciatori,

non solo all'imperatore, ma anche ai governatori del Bengala, del Gujarat e ai maratti. Nel 1691 alla British Asian Company furono assegnati i porti di Bombay e di Surat; nel 1692 quello di Hooghly. Negli anni successivi le due compagnie britanniche rallegrarono gli asiatici con lo spettacolo delle loro reciproche piraterie.

A sud e a ovest la situazione non era meno confusa. Quando l'esercito imperiale, accompagnando Aurangzeb moribondo, si mise in marcia verso settentrione, i maratti, dietro di lui, occuparono tranquillamente tutte le piazzeforti; nel frattempo i rajputani erano diventati nemici giurati dei moghul, e soltanto le guerriglie che combattevano continuamente l'un contro l'altro li rendevano per il momento meno pericolosi.

Il quadro amministrativo non era meno disastroso. Dall'epoca di Akbar praticamente non c'era stata nessuna riforma organizzativa. Mancando i controlli e l'autorità di un potere centrale, l'incarico del medio e anche del piccolo funzionario era divenuto ereditario. Ora i titolari si facevano rappresentare e i rappresentanti si facevano a loro volta sostituire; anche il sostituto del sostituto lasciava la sua carica in eredità.

Fu qui che Bahādur Shāh sfoderò il suo primo colpo di genio. Due settimane dopo aver preso il potere, «con un decreto che sorprese tutti i funzionari» reintegrò nel loro incarico i titolari effettivi e silurò tutti i sostituti dei sostituti (i due terzi dei burocrati), lasciando solo ai primi il diritto alla riscossione e al beneficio di imposte: non potendo più frugare nella cassa, i sostituti si trovarono anche esclusi dal potere. Fu purtroppo l'ultima volta che nel subcontinente si riuscì ad attuare una riforma dell'amministrazione.

Di lì a poco Bahādur raggiunse con i maratti un accordo modesto ma vantaggioso per tutte e due le parti: in pratica riconosceva il loro dominio territoriale sulla costa sudoccidentale e sulle province a ovest del Deccan, aggiungeva altri ottanta chilometri di terra di nessuno tra loro e il suo impero e avviava un armistizio ventennale che gli coprì le spalle contro tutti i suoi restanti avversari.

I prìncipi bengalesi furono i primi a cogliere la novità della situazione. Versarono volontariamente tutti i tributi che ave-

vano rifiutato ad Aurangzeb e ne ebbero in cambio una conferma dello status quo.

Un punto non secondario dell'accordo stabiliva che soltanto l'imperatore poteva decidere in materia di commercio estero. Ciò favorì l'alleanza tra le due compagnie, che infatti nel 1708 confluirono nella United Company.

Più problematico fu il tentativo di riavvicinare i rajputani per gli ostacoli che il suo stesso clero gli opponeva. Bahādur fu costretto a scegliere tra due mali: o proseguire la politica paterna e suscitare altre ribellioni della maggioranza silenziosa indù nelle campagne, oppure cambiar corso e scontrarsi con il clero nelle città. Una via di mezzo parve impraticabile. L'imperatore personalmente propendeva per le posizioni liberali di Akbar. Tanto per cominciare chiese la mano di quattro principesse e ritirò le unità dell'esercito che occupavano le sedi dei santuari indù. Ebbe le spose con i relativi contratti, mentre «nel vuoto al vertice del potere» avveniva la ricostruzione dei templi distrutti.

I mullah protestarono con veemenza contro quella «ricaduta nell'empietà», ma l'esercito si mantenne leale, cosicché Bahādur poté osare di compiere il passo più importante: la reintegrazione degli indù nell'impero; nonostante le finanze dello stato fossero in pessime condizioni, la jizya fu di nuovo abolita nel 1709.

Nello stesso tempo l'imperatore iniziò la lotta contro i sikh nel Punjab.

Nessun esercito, e il nostro secolo lo ha dimostrato, può avere pieno successo contro la guerriglia, e fu dunque già molto che Bahādur riuscisse a cacciare i sikh sulle montagne, dove rapidamente fondarono comunità autonome. Il caso volle che due anni più tardi il loro guru venisse arrestato e portato prigioniero al cospetto dell'imperatore. Invece di farlo giustiziare, il sovrano lo assunse ufficialmente al suo servizio e lo inviò in qualità di ministro speciale nella regione montuosa tra i membri della sua stessa comunità, per poter continuare a dirigerla, ma sorvegliato da una guardia del corpo moghul, cosicché rimase sotto lo stretto controllo imperiale.

Se Bahādur fosse stato un po' più giovane, avrebbe trasformato questi provvedimenti in una solida piattaforma per la ripresa dell'impero moghul.

L'età del sovrano fu lo scoglio che fece naufragare l'avvio della riforma, e i suoi stessi seguaci vi s'impegnarono il meno possibile, per non essere corresponsabili del nuovo corso; i funzionari e gli avversari attesero impazienti la morte dell'imperatore.

Che l'impero fosse in letargo, lo prova l'abolizione della jizya. Per l'erario la perdita fu sostanzialmente minore del previsto, fatto che dimostra come prima avesse funzionato male la macchina fiscale. Ma anche gli indù non furono grati al sovrano; quell'imposta che tanto aveva oppresso il popolo fu — nei decenni successivi — più volte cancellata e reintrodotta senza che i contemporanei attribuissero gran peso alla cosa; lo stato non aveva già più l'autorità d'incassarla o di impedire che i funzionari senza scrupoli la riscuotessero illegalmente.

Pare che Bahādur fosse consapevole di questi problemi. Sta di fatto che nella primavera del 1711 si diede interamente per vinto, cosa che dipese certamente anche dall'età e dallo stato di salute. Affidò il sigillo statale al vecchio visir Sulfikar Khān, discendente di I'timād-al-Daula, e si ritirò a Lahore. Continuò a interessarsi della vita di Akbar; la sua ultima preoccupazione fu di impedire che alla sua morte scoppiasse un'altra guerra di successione. Ecco perché venne creato il *salatin*, una strana istituzione, una specie di previdenza sociale per tutti i maschi del casato imperiale e insieme un «fondo per la loro guardia del corpo», incaricata di impedire che s'immischiassero nella politica.

Nella fortezza di Delhi furono riservati al *salatin* grandi quartieri e, poiché il tutto era un prosieguo istituzionalizzato di Salīmgarh, l'isola di famiglia di Aurangzeb, questo si trasformò assai rapidamente in una vera e propria prigione, le cui condizioni peggiorarono quando crebbe l'afflusso dei prìncipi imperiali.

L'ultimo atto ufficiale dell'imperatore fu di ottenere dai figli che avrebbero giurato fedeltà al maggiore, riconoscendolo come successore. Bahādur stesso non aveva molta fiducia nel suo primogenito; amando inoltre paragonarsi ad Akbar, lo definì

«secondo Selīm», che non era certo un complimento. Ma fu proprio per questo che Sulfikar Khān e la cerchia dei ministri si schierarono dalla parte di Giahāndār, cosicché a Bahādur non rimase altra scelta. Subito dopo il capodanno islamico del 1712 morì, mentre gli leggevano gli *Akbar-nama*. L'ultimo gran moghul che meritasse questo nome.

Dal punto di vista del carattere, Giahāndār Shāh era senz'altro paragonabile a Giahāngīr, soprattutto a causa del suo amore per l'alcool e l'oppio; due elementi lo distinguevano però in senso negativo da lui: era molto meno colto e autorevole e non s'imbatté in una Nūr Giahān, bensì in Lal Kumari.

Si presume che l'abbia vista per la prima volta mentre danzava davanti al balcone jaroka. Ma in realtà quella ragazza indù faceva già parte di un'orchestra assunta due anni prima da Sulfikar Khān, ed è quindi più probabile che l'imperatore l'avesse incontrata in casa del suo primo ministro. Sta di fatto che se ne innamorò follemente. Una settimana dopo l'ascesa al trono, l'harem fu sloggiato dal Rang Mahal, e vi vennero ad abitare Lal Kumari e le sue dame.

La nuova favorita del sovrano proveniva dalla più bassa casta indù, quella dei jarmakari, trasportatori d'escrementi dalle latrine ai campi. L'improvvisa ascesa non poté non provocarle le vertigini, cosicché non seppe rendersi conto dei limiti del nuovo potere. Successivamente i fanatici storiografi indù hanno fatto di Lal un'eroina, una specie di arma segreta dell'induismo destinata a disintegrare l'impero moghul dall'interno. In realtà ella fu piuttosto una bambina che compì azioni innocenti e crudeli, accecata dal potere; era infatti interesse della corte che diventassero pubbliche tutte le cose incresciose che avvenivano intorno all'imperatore. La più innocente fu che tutti i parenti e amici di lei, ma soprattutto le innumerevoli amiche dei diversi bordelli per nobili di Delhi, ricevettero alti stipendi. Per questi nuovi arrivati vennero confiscati a Delhi diciassette palazzi, misura che suscitò il risentimento della nobiltà; sulla Moschea del Venerdì, una mattina, a lettere bianchissime comparve la scritta: «La fine del mondo è vicina. La civetta fa le uova nel nido dell'aquila, la cornacchia in quello dell'usignolo».

Ma le cose erano destinate a peggiorare. I musulmani trovarono scandaloso che la danzatrice comparisse al jaroka accanto all'imperatore, e addirittura senza velo. Un giorno che i religiosi si riunirono per protestare, lei li scacciò a sassate.

Il primo ministro era sempre presente e aveva tutta l'aria di servire fedelmente il suo signore. Il lapalissiano sgretolarsi del prestigio imperiale sembrò sfuggirgli o quanto meno non disturbarlo molto. A questo proposito nel 1975 l'università di Calcutta ha pubblicato interessanti documenti, le lettere di accompagnamento della East India Company per i pagamenti delle licenze. È possibile dedurne la tesi che Sulfikar Khān avesse programmato la caduta dell'imperatore allo scopo di prendere lui stesso il potere. È invece assai improbabile che lo avesse fatto sotto la guida o addirittura come agente degli inglesi. Gli stranieri non godevano ancora di una così grande considerazione. Che Sulfikar Khān volesse abbattere il casato di Tīmūr lo credette però anche un gruppo di nobili cortigiani formatosi intorno ai fratelli Husain e Hasan Ali Sayyid, comandanti del *salatin*. Husain era stato governatore del Bihār, l'altro dell'Allahābād, tutt'e due famosi come capaci e anche brutali amministratori. La loro parola d'ordine divenne: «Ripristinare il potere della casata di Tīmūr», cosa che presupponeva l'impossibilità di raggiungere l'obiettivo sotto quell'imperatore e quel primo ministro.

Un assolato mattino di gennaio Lal volle assolutamente vedere una battaglia navale. In quel preciso istante sullo Yamuna stavano passando navi passeggeri dirette ad Agra, e l'imperatore, in preda all'oppio, ordinò ai cannoni costieri di sparare. Una quarantina tra donne e bambini annegarono. Al comandante della città di Delhi fu dato poi l'ordine di tagliare tutti gli alberi nel territorio cittadino. Lungo il Chandi Chowk il diboscamento fu eseguito e a sera il sovrano e la favorita l'ispezionarono. La coppia imperiale a dorso d'elefante bevve una ragguardevole quantità di alcool e perse il controllo al punto che si liberò dei vestiti durante la processione.

Quattro giorni dopo l'imperatore festeggiò l'undicesimo mese di governo. Era usanza che il visir e i nobili più in vista andassero a prendere l'imperatore nella camera da letto. Dietro

Sulfikar Khān s'incamminarono i fratelli Sayyid. Davanti alla tenda che copriva il Rang Mahal gli infilarono un pugnale tra le costole. Il loro aiutante lo strangolò con la cintura. Lal Kumari, completamente nuda e seduta alla rovescia, fu portata in giro su un asino per le vie di Delhi; al tramonto la lasciarono in un bordello dove fu offerta a tutti gratis. Nessuno, neppure la guardia del corpo imperiale, oppose resistenza.

Il lento scivolare nel caos

I fratelli Sayyid diventarono i nuovi primi ministri e si preoccuparono anche di procurare un imperatore: dal *salatin* scelsero un ventiseienne nipote di Bahādur, Muhammad Farrukh Syar. Dopo l'incoronazione ci fu una processione e alla coda dell'elefante imperiale era appeso il cadavere di Sulfikar Khān. Poi il sovrano venne rinchiuso nell'harem, e i fratelli, con pugno di ferro, cominciarono a ristabilire l'ordine nell'impero.

Sostanzialmente continuarono la politica di Bahādur che tendeva a proteggere il potere centrale mediante l'equilibrio delle alleanze. Cercarono inoltre di ridare vivacità al commercio con l'estero, interessato ora principalmente ai prodotti di lusso. Ne trasse profitto soprattutto l'Inghilterra: tra il 1714 e il 1717 l'ambasciatore britannico Surman sottoscrisse un accordo assai vantaggioso riguardante Bombay, Surat e Calcutta.

I portoghesi furono praticamente eliminati dalla competizione colonialista. Per poter almeno mantenere rapporti d'amicizia con la padrona dei mari, la Gran Bretagna, nel 1674 Carlo II ebbe in sposa una lusitana e ricevette formalmente il diritto di disporre della costa occidentale indiana, Goa esclusa, regalo che rimase sulla carta. Carlo ricambiò dando ordine alla flotta di non attaccare le navi lusitane sulla rotta Macao-Goa-Mozambico-Angola. Ma gli inglesi non riuscirono a superare gli olandesi, i quali sin dal 1600 avevano messo le mani su Giava e Sumatra ricche di spezie; quando i britannici vollero seguirli, furono massacrati (Amboyna, 1623). Da allora la Compagnia rinunciò a percorrere le rotte commerciali olandesi, e i

navigatori dei Paesi Bassi rinunciarono a loro volta a disturbare gli interessi commerciali inglesi nel subcontinente. Soltanto a Ceylon, nei dintorni di Colombo, poterono contare su alcune basi; la comunità burgher ne è tuttora il monumento vivente e rappresenta una caratteristica mescolanza di discendenti olandesi nati da mogli secondarie asiatiche. L'unico fattore di disturbo degli interessi britannici furono i francesi. La loro compagnia, fondata da Colbert nel 1664, aveva stabilito delle basi durante l'impero di Aurangzeb sulla costa di sudest.

Da Pondichery essi allacciarono rapporti diplomatici sia con i marathi che con i moghul, e negli anni che seguirono fu un gioco di società per i prìncipi dell'Asia puntare ora sulla carta inglese ora su quella francese, tanto più che rappresentanti delle due nazioni servirono sempre come cannonieri nei loro eserciti.

Comunque i fratelli Sayyid non potevano ignorare che gli anni delle vacche grasse nel settore del commercio estero erano finiti. Troppo presto i bianchi si erano resi conto dell'importanza che questo aveva per l'impero; manovrarono quindi i prezzi in loro favore. Gli introiti dai porti inglesi in India si ridussero a meno di un quarto di quelli che la sola Surat aveva dato a Giahāngīr.

Anche il ripristino di un efficiente potere centrale rimase irrealizzabile per i due fratelli. Il consenso dei singoli governatori costò tante di quelle concessioni che le province divennero praticamente stati semiautonomi. A risentirne furono soprattutto le casse dell'erario, che nel 1719 si trovarono nell'impossibilità di pagare per intero gli stipendi e dovettero ridurre di quasi un terzo il peso d'argento della rupia.

Farrukh Syar, chiuso nel suo harem, non era stato toccato da questi eventi; tuttavia i dissidenti a corte si ricordarono di lui. Non è però possibile stabilire se vi sia stata una congiura per defenestrare i fratelli Sayyid e che ruolo abbia avuto l'imperatore. In ogni caso i Sayyid decisero di dargli una lezione: la mattina del capodanno islamico del 1719 la guardia del corpo portò il sovrano nel *dīwān-i-ām*, tirandolo per le orecchie, dandogli calci e bastonate, accecandolo e strangolandolo davanti al trono dei pavoni.

Dal *salatin* fu scelto il nuovo imperatore, il quindicenne Rafiq, già minato dalla tubercolosi, che morì sedici settimane dopo. I fratelli provvidero a rimpiazzarlo e misero sul trono un fratello del defunto di diciassette anni col nome altisonante di Shāh Giahān II; per impedirgli di mettere in campo tutte le sue capacità, i Sayyid lo imbottirono di oppio, tant'è che tirò le cuoia di lì a un mese e mezzo

Il quarto imperatore, di nome Muhammad, aveva anch'egli diciassette anni: nel *salatin* si era segnalato per il talento che aveva a organizzare feste spettacolari e lotte tra animali. Un impresario di quel calibro la corte non l'aveva mai avuto. Come sovrano Muhammad non ebbe altra mansione. Ma la sua capacità di organizzatore non si limitò all'angusto ambito imposto: corrotta qualche sentinella dei Sayyid, stabilì contatti con i gruppi di opposizione, soprattutto con Asaf Jah, capo dei tradizionalisti islamici; nel gennaio del 1720 i Sayyid vennero accusati dell'assassinio di tre sovrani e di averne fatti giustiziare altri sette.

Muhammad si dimostrò governante assai dotato, bravissimo a far scontrare tra loro i suoi avversari e a trarne vantaggio, un po' come Luigi XV in Francia. Nei primi anni di impero, Delhi raggiunse il massimo splendore. Gli artisti che Aurangzeb aveva esiliato tornarono. L'odierna capitale dell'India, che toccò i due milioni e mezzo di abitanti, superò in cultura le altre due metropoli del tempo, Istanbul e Parigi.

L'impossibilità di salvare l'impero in quanto tale emerse però in modo chiaro. Vero che, nonostante il turbolento intermezzo dei Sayyid, l'autorità dell'imperatore sull'esercito e sul popolo era ancora grande, ma i prìncipi di provincia non avevano perso l'occasione di rafforzare il loro potere, tanto da rendere una farsa quello centrale. Basti il fatto che tra il 1720 e il 1722 i jagir da assegnare furono soltanto tre, e neanche troppo consistenti. Altra difficoltà fu la divisione della corte in due fazioni ugualmente forti: i musulmani ortodossi guidati dal premier Nizam-ul-mulk Asaf Jah, che sostenevano l'ideale statale di Aurangzeb e proponevano una sorta di salutare ed elitaria riduzione a stato islamico, al riparo da attacchi indù e rajputani e privo di stranieri cristiani, quindi di commercio estero, e

l'altra fazione, che proponeva il ritorno dello stato di Akbar. Nessuna delle due soluzioni era naturalmente praticabile. Infine, nel 1725, il primo ministro Nizam Asaf si dimise e, mantenendo tutti i suoi titoli, diventò governatore del Deccan. In realtà questo significò la spaccatura dell'impero, perché Nizam operò in completa indipendenza da Delhi e nel 1728, con la nuova costituzione islamica, ebbe il dominio della parte meridionale dell'India.

Con la divisione, l'Hindustan perse un terzo degli introiti, senza neppure poter ridurre l'apparato burocratico. Oltre a ciò, tutto il materiale militare che si trovava nel Deccan andò perduto, quasi i tre quarti degli armamenti. La parte settentrionale dell'impero era dunque in cattive acque; negli anni successivi i maratti ne approfittarono. Come al solito usarono la tecnica delle brevi scorrerie, che Muhammad, non avendo disponibilità finanziarie, dovette subire. Egli non riuscì neppure a sfruttare il cronico dissidio tra i loro capi.

A Delhi dominava un allegro «dopo di noi il diluvio», e numerosi comandanti vivevano sovvenzionati dalla corruzione dei maratti, tant'è che nel 1738 essi poterono saccheggiare abbastanza tranquillamente i sobborghi della metropoli.

Visto che in occidente si andava addensando la tempesta, Muhammad dovette venire a patti con i predoni, in modo per di più piuttosto umiliante, dividendo l'impero moghul anche geograficamente, con la cessione della provincia di Malwa. La situazione era ancora più incresciosa di quella che aveva indotto Tīmūr a «visitare» l'India.

Ma c'era già l'uomo forte che aspettava la sua ora. Si chiamava Nādir Shāh. Nel 1736 aveva spodestato i Safavidi in Persia. Ma Nādir era turki, non meno di Tīmūr, il suo modello. Con uno stato maggiore di afghani fidati (la maggior parte di Khurasan come lui) cominciò col togliere l'Iraq ai turchi. Il 27 dicembre 1738 attraversò l'Indo in prossimità di Attock, proprio dove l'aveva guadato Tīmūr. Neppure Nādir indugiò; mise a sacco Lahore, e già il 24 febbraio 1739 era a Karnal, a meno di cento chilometri dall'esercito moghul messo insieme alla meglio. Lo stesso Muhammad Shāh ne era al comando, ma l'avversario aveva già corrotto più della metà dei suoi ge-

nerali. La battaglia durò meno di due ore. Il 20 marzo marciò su Delhi, ufficialmente come ospite del moghul, ma in realtà fece subito leggere la *khuṭba* in suo nome. Per due giorni regnò un silenzio tesissimo in Delhi, com'era avvenuto alla presa del potere di Tīmūr.

Stavolta furono davvero gli abitanti di Delhi a provocare la loro fine. La sera del 23 marzo presso il Chandi Chowk scoppiò una rissa tra alcuni operai e alcuni soldati persiani. Con rapidità tipicamente asiatica la notizia si diffuse, e corse voce che lo stesso Nādir fosse stato ucciso: al calar delle tenebre novecento persiani erano stati uccisi. Nādir Shāh, che si era stabilito nello stesso punto in cui si era accampato Tīmūr, reagì razionalmente e proibì qualsiasi rappresaglia finché non avesse ispezionato di persona la città. Il mattino dopo attraversò Delhi a cavallo, e dai tetti volarono alcune pietre. Poi un colpo di moschetto colpì a morte un ufficiale che gli cavalcava accanto. Alle nove in punto Nādir Shāh ordinò il massacro totale. Prima del tramonto più di 30.000 abitanti erano morti, e Muhammad Shāh davanti alla Moschea del Venerdì si inginocchiò ai piedi di Nādir e lo supplicò di risparmiare il suo popolo. L'autorità dell'afghano era così grande che riuscì a far cessare la carneficina in meno di un'ora.

Il giorno dopo, nessun cittadino poté chiudere la casa; anche la camera del tesoro dei gran moghul dovette restare aperta. Il secondo giorno Nādir Shāh inviò in patria un editto: per tre anni in Persia non si sarebbero pagate imposte. Il bottino fruttò tra l'altro: 800 elefanti carichi d'oro, per complessivi ottantamila chilogrammi (di cui però una buona metà costituita di gioielli); le miniature della collezione imperiale (alcune centinaia, vendute a Maria Teresa d'Austria, sono andate ad arricchire il «Salone del Milione»), 2000 elefanti carichi d'argento; 1000 elefanti da combattimento; 100 muratori; 200 carpentieri.

Neanche Tīmūr aveva intascato tanto. A tutto il resto si aggiunse il trono dei pavoni che, rimasto esposto ad Isfahan all'ammirazione di tutti per parecchio tempo, poi fu demolito. Quello su cui è stato incoronato l'ultimo scià di Persia ha ereditato soltanto qualche pietra preziosa dall'illustre predecessore, ed è stato costruito ai primi dell'Ottocento per Fath Ali

Shāh. Dell'antico e leggendario sedile ci rimangono solo alcune rovine della balaustra, esposte a Teheran, al palazzo reale, con altre auree anticaglie.

Un pezzo soltanto mancava, e Nādir lo fece cercare febbrilmente senza risultato: la grande pietra, comunemente chiamata «Granmoghul». Chissà quanto denaro è stato speso in corruzioni per arrivare a conoscere il segreto! Comunque, al ricevimento d'addio che il gran moghul derubato fu anche costretto a dare, l'ospite chiese gentilmente di poter scambiare il prezioso berretto ricamato che portava col semplice turbante di Muhammad, in segno di amicizia e di unione. Fu allora che la pietra ruzzolò scintillante dalle pieghe del copricapo, e fu proprio Nādir Shāh a chiamarla Kohinoor.

Salutandolo, Nādir disse al gran moghul un gioviale «arrivederci», sebbene da un ritorno a breve termine avrebbe tratto ben scarso vantaggio. E infatti Nādir non tornò: dopo aver tolto in un batter d'occhio Kabul ai moghul, rivolse di nuovo la sua attenzione ai turchi. Mentre questi stavano ancora trattando la pace e preparavano magnifici doni — uno dei quali era il celebre pugnale di smeraldo — il conquistatore cadde trafitto da uno spillone usato per fissare il turbante durante una banale lite sugli stipendi degli ufficiali. La successione fu caratterizzata dall'immancabile guerra civile. I moghul non avevano più nulla da temere dalla Persia.

Gli storici, quasi tutti, tendono a giudicare il crollo di Nādir Shāh «sostanzialmente privo di conseguenze» per l'impero. Il motivo di questa errata valutazione sta nell'autorità che la discendenza di Tīmūr — nonostante l'umiliazione — continuava ad avere come casa imperiale, ma soprattutto nel fatto che gli europei di allora non cessarono di ammirare la sorprendente qualità della vita. La portata della decadenza non emerse con chiarezza, perché l'India fu ancora in grado di sostenere il confronto con l'occidente e perché le prime avvisaglie furono accantonate come esagerazioni.

Anche il livello di vita dei contadini era ancora pari a quello dei loro colleghi mitteleuropei, che stavano facendo fronte alle conseguenze del conflitto di successione austro-spagnolo. Poiché la Francia e l'Inghilterra vi erano coinvolte, il dissidio ri-

guardò anche il subcontinente, e nel 1746 Madras (britannica) entrò in guerra contro Pondichery (francese). Soltanto nel 1761 si risolse il conflitto: i francesi, ridotti sistematicamente alla fame, abbandonarono l'India.

Effettivamente, da allora, l'impero moghul esisté più come idea che come realtà, simile all'ormai teorico Sacro romano impero della nazione germanica. La perdita della cassa statale spinse i governatori delle province a pagare se stessi prelevando i soldi dalle loro entrate, e quando inviavano un tributo simbolico a Delhi era così basso da non permettere il sovvenzionamento di un esercito che ripristinasse l'unità dell'impero, che era ridotto a una striscia di duecentocinquanta chilometri per cento intorno alle città di Agra e di Delhi, circondata da sedici province che *de facto* erano regni autonomi. La storia successiva è tutta punteggiata di scontri per il possesso di questa striscia da parte dei singoli potenti, gioco nel quale gli imperatori funsero tutt'al più da pedine o da spettatori.

Subito dopo il ritiro di Nādir Shāh, Safdar Jang si autonominò granvisir, e precedentemente governatore dell'Oudh, carica che poi passò in eredità al figlio, come primo atto di governo. Il suo obiettivo principale fu la costruzione di una stupenda sepoltura vicino a quella di Humāyūn, un'opera che gli storici dell'arte definirono «ultimo riverbero della splendida architettura moghul». Il fatto che non fosse destinata a un imperatore, bensì a un funzionario, rispecchia perfettamente la situazione dell'impero, non meno della decadenza della forma e del materiale utilizzato.

Nel frattempo i marathi non cessarono di ampliare il loro regno; nell'Afghanistan prese il potere un uomo che — almeno dal punto di vista delle doti militari — assomigliava a Bābur. Si chiamava Ahmed Shāh Abdālī e, come già «la tigre», decise di trarre vantaggio dal vuoto di potere. Safdar riuscì a mettere insieme sessantamila uomini e nel 1748 poté festeggiare l'ultima vittoria dei moghul (a Sirhind); ma la mattina dopo l'imperatore Muhammad morì per una dose eccessiva di oppio trangugiata nell'euforia del successo. Al suo posto fu proclamato Ahmed, il figlio ventunenne, ma molti ufficiali si rifiutarono di riconoscerne l'autorità, finché non avesse liquidato loro

il soldo arretrato di due anni. Poiché né il sovrano né chi lo aveva messo sul trono furono in grado di pagare, circa un terzo dell'esercito entrò in sciopero, prese a vagabondare per il resto dell'impero e saccheggiò a destra e a sinistra.

Ahmed Abdālī, nel 1750, poté così occupare Sind, Gujarat e Surat senza incontrare resistenza, e anche i sikh tornarono a farsi vivi. Durante il periodo trascorso tra le montagne si erano frantumati in dodici tribù (o *misl*), le quali irruppero unite o alleate nel Punjab, fondarono una serie di piccoli stati che durarono poco e giunsero depredando fino ai sobborghi di Delhi.

Vista da Hyderabad, l'occasione parve favorevole per congiungere al sud il nord in sfacelo. Nel 1752 il figlio di Asaf Jah si mise in marcia con cinquantamila uomini, «per assumere anche nel territorio di Delhi l'incarico di primo ministro che avevo ereditato da mio padre». Appena passato il monsone, nel settembre del 1753, occupò Firuzabad, una delle antiche città del territorio di Delhi, a meno di un chilometro di distanza dalla fortezza moghul. Per festeggiare l'avvenimento, scelse personalmente un imperatore, Alamgir II, il figlio maggiore di Giahāndār, zio sessantottenne di Ahmed.

Per sei mesi nel territorio di Delhi due primi ministri e i loro relativi imperatori si fecero la guerra, e fu il provocatore a trovare la morte. Ma suo figlio Imad-ul-Mulk sconfisse definitivamente Safdar nel marzo 1754. Lo sconfitto e il suo sovrano, dichiarato deposto, si ritirarono nell'Oudh. Safdar intavolò trattative con gli afghani, col proposito di aizzarli contro il vincitore.

Quando Imad-ul-Mulk entrò in Delhi aveva diciassette anni; tutti i contemporanei dicono che era tanto capace e istruito quanto senza scrupoli. Il suo imperatore, come programma, aveva scelto il nome di Alamgir, ed era devoto come Aurangzeb; il suo visir fece quindi in modo che non abbandonasse mai la piccola Moschea della perla nella fortezza di Delhi. Un particolare chiarisce in che misura l'imperatore fosse prigioniero: due anni dopo essere salito al trono, due donne del suo harem morirono di denutrizione. Quello stesso anno Ahmed Shāh Abdālī, l'afghano, conquistò l'intero Punjab.

Durante l'estate anche il sovrano del Bengala cercò di fare i

conti con gli inglesi, i quali avevano osato trattenere una parte dei proventi del porto di Calcutta, «finché non risultasse chiaro chi fosse il vero imperatore dell'India». Riuscì con facilità a sopraffare la guarnigione della città; centoquarantacinque uomini e una donna passarono una notte stipati nel carcere militare della Compagnia, un locale di circa sei metri con due minuscole finestre, detto «buco nero».

Era il mese di giugno, e anche di notte la temperatura non scendeva mai al di sotto dei 35 gradi. La mattina, soltanto ventitré persone erano ancora vive, tra queste anche la donna. In Inghilterra, naturalmente, il fattaccio scatenò una tempesta di indignazione, sull'onda della quale sir Clive, nel 1757, salpò da Madras con un forte esercito, diretto nel Bengala.

Era l'inizio della «politica delle cannoniere». Quasi un anno dopo il «buco nero», Clive impose al Bengala un nawab di sua fiducia, che contraccambiò la cortesia con un regalo enorme: duemila chilometri quadrati di terreno intorno a Calcutta divennero di proprietà della Compagnia. In gioco non era più il commercio del subcontinente, ma il suo possesso.

In aprile Ahmed Abdālī era riuscito a saccheggiare Delhi, evacuata da Imad-ul-Mulk senza combattere; quando si ritirò carico di bottino, lasciò come visir un collega che precedentemente si era tirato addosso il terribile odio di Imad-ul-Mulk per aver più di una volta cambiato fronte. La lotta dei due visir per il possesso di Delhi ricominciò, con la differenza che i contendenti erano ora meno importanti delle potenze che stavano dietro di loro: gli afghani e i marathi, chiamati in aiuto da Imad. Per completare il melodramma anche il primogenito di Alamgir evase nel 1758 dalla fortezza trasformata in carcere e fuggì nel Bihār, dove si fece proclamare imperatore col nome di Alam II.

Un impero che non esisteva più contava dunque tre granvisir e altrettanti imperatori. Ma Imad-ul-Mulk, già un anno dopo, provvedeva a modificare la situazione, gettando Alamgir II dal muro più alto della fortezza.

In realtà la lotta per l'impero era da lungo tempo un duello tra afghani e maratti; furono loro a scontrarsi per la terza e ultima volta sul campo di battaglia di Panipat, il 13 gennaio

1761. I maratti subirono una disastrosa disfatta, ma anche Ahmed Shāh non trasse granché dalla vittoria: il giorno seguente i suoi soldati, in arretrato col soldo, proclamarono lo sciopero e lo costrinsero a ritirarsi a Kabul, come in passato gli uomini di Bābur, quando, dopo Panipat, vennero assaliti dalla nostalgia di casa.

L'unico risultato fu... l'assenza di qualsiasi risultato, un vuoto intorno al quale si affannavano prìncipi in rissa.

Il signore del mondo in pensione

La famiglia Tīmūr e persino Ahmed Shāh riconobbero in Alam II l'imperatore, ma il suo impero andava soltanto da Delhi a Palam. Durante la battaglia di Panipat aveva soggiornato ad Allahābād, più prigioniero che signore delle poche guardie del corpo afghane, alle quali riuscì a sfuggire avventurosamente solo un anno dopo. Nel 1763 comparve improvvisamente nell'Oudh, dove era nawab il figlio di Safdar Jang; dimenticato in un angolo del palazzo stava rannicchiato ancora un imperatore, il deposto Ahmed.

I due sovrani avevano la stessa età e diventarono addirittura amici. Ahmed, abituato a ricorrere all'oppio per addolcire l'esilio, rinunciò volentieri alle sue pretese imperiali e Shāh Alam ricambiò con una cassa di whisky. Ma un anno dopo essere imperatore non valeva neanche tanto. Da Calcutta gli inglesi si erano lentamente spinti verso occidente, avevano sconfitto i protettori di Alam e, come nel Bengala, insediarono un nawab scelto da loro. Alam si salvò per un pelo, dovette cedere il Bengala agli inglesi e rimase di nuovo senza patria.

In tale situazione incontrò un altro esule, Mīrzā Najaf Khān, lontano parente della casa imperiale persiana. A suo tempo, Nādir lo aveva inviato in India per burla, «a far compagnia agli altri sovrani in demolizione». Fino a quel momento si era fatto strada come capo dei predoni, mettendo su un discreto gruzzolo, e ora si offrì ad Alam come alleato ideale e granvisir. Le sue capacità diplomatiche erano notevoli, tanto che il 15 febbraio 1771 concluse con i maratti un patto assai

importante: in nome di Shāh Alam essi dovevano conquistare Delhi in cambio di quattro milioni di rupie. Al pagamento del primo milione, Delhi e la fortezza dovevano essere evacuate e consegnate a Shāh Alam. Ai maratti, come compenso aggiuntivo, spettava inoltre Allahābād con i dintorni, cosicché sarebbero diventati vicini diretti degli inglesi. Il 6 gennaio 1772 Shāh Alam entrò in Delhi.

Mīrzā Najaf Khān fu l'ultimo uomo capace che i moghul riuscirono a trovare. Subito abbindolò i maratti: quando pretesero il pagamento degli altri tre milioni, aveva già investito tutto il denaro di cui disponeva in un esercito; nello stesso tempo li fece assalire dagli inglesi. A partire dal 1775 i britannici combatterono su due fronti: contro i maratti e contro l'impero meridionale nel Deccan, cosicché Najaf ebbe tutto il tempo di scacciare i sikh dal Punjab e di costringerli a ritirarsi sulle montagne. Non avendo potuto pagare i soldati da molto tempo, organizzava continue scaramucce che consentivano ai combattenti di darsi al saccheggio. In tal modo riuscì a consolidare ancora una volta intorno a Delhi un piccolo impero. Ma nell'aprile del 1782 morì senza lasciare un successore capace; Shāh Alam si trovò nuovamente privo di protezione.

Nel frattempo gli inglesi (con Lucknow) avevano conquistato anche il settentrione, il cui governatore a proposito di Delhi disse: «Non vale proprio la pena che la Compagnia continui a possedere questo territorio in rovina».

Nell'arco di mezzo secolo la metropoli che contava due milioni di abitanti mostrò tutti i segni della decadenza, ridotta a sole 130.000 anime. Di quando in quando vi comparivano addirittura gli sciacalli. Nel 1782 scoppiò una disastrosa carestia che uccise quasi la metà della popolazione. Nessuno dei capi dei predoni, che in maniera sempre più vorticosa si succedevano come visir, riuscì a imporsi nella capitale. Nel 1785 Shāh Alam prese nuovamente contatto con i marathi, il cui esercito settentrionale era guidato dall'abile francese Boigne, pregandoli di proteggere i suoi correligionari. I maratti accettarono, e Sindia — il loro re — da allora si fece chiamare «imperatore supremo e protettore dell'Hindustan», ma non avvenne molto più di questo.

Nel luglio del 1788, Ghulam Khadir, uno zotico afghano, conquistò Delhi. Il 31 luglio depose Shāh Alam, «per aver commesso alto tradimento alleandosi con i maratti», e quando nella fortezza trovò poco bottino, accecò con le sue stesse mani il sessantunenne imperatore. Era il 9 agosto.

Jonathan Scott, che curava gli interessi inglesi, in data 7 novembre scrisse alla sua Compagnia: «Ho un'orribile notizia che riguarda il triste destino di Shāh Alam e della sua famiglia. Il povero vecchio re è stato accecato, gli mancano le cose più indispensabili; spesso Ghulam Khadir lo bastona, e si diverte a far danzare i prìncipi, né perde occasione per umiliarli. Le dame dell'harem vengono denudate e bastonate; molte sono morte di fame. Alcune si sono gettate dalle mura e le hanno poi buttate nello Yamuna. Tutti i pavimenti della fortezza sono stati divelti. Hanno rubato ogni cosa, persino le stoviglie. Hanno tenuto Shāh Alam a pane e acqua per una settimana e più. Quando i maratti sono arrivati, Ghulam ha dovuto andarsene dalla piazzaforte, però ha portato con sé diciannove figli dell'imperatore. Bedar Shāh, da lui posto sul trono, lo ha fatto arrabbiare, perché un giorno ha fatto salire in cielo un aquilone e per questo gli ha tolto la vita, sostituendolo con Akbar, il beniamino di Alam. Il vecchio ne fu tanto felice da perdonare a Ghulam tutte le atrocità commesse. Però i maratti si sono rifiutati di riconoscere Akbar e sono rimasti dalla parte dell'accecato...».

Per la loro sorte fu decisivo il fatto che Akbar si trovasse ancora nel campo di Ghulam, ma anche quando, insieme con tre prìncipi sopravvissuti, egli fu fatto prigioniero e (3 marzo 1789) maciullato dalle zampe di un elefante, i maratti rimasero al fianco dell'imperatore cieco. Ancora un secolo prima, l'accecamento era — oltre alla morte — il provvedimento più sicuro per escludere chicchessia dal potere in maniera definitiva. Shāh Alam divenne imperatore con una pensione dei maratti, e la cecità gli risparmiò l'amarezza di rendersi pienamente conto del disfacimento che lo circondava. Dopo la caccia al tesoro, più della metà degli edifici di Shāh Giahān si trasformarono in cumuli di macerie, i tetti d'argento furono divelti e addirittura raschiate le pitture murali dorate. La famiglia im-

periale trovò alloggio sotto tende sbrindellate, in sintonia con la situazione dell'impero. Nel corso dell'anno successivo, i palazzi che ancora possiamo vedere vennero sistemati alla bell'e meglio, ma Delhi, l'antica e splendida metropoli, era così malridotta che «non valeva più la pena di possederla».

L'attenzione dei contemporanei si concentrò sulle lotte per il potere scoppiate tra gli inglesi e i maratti. L'uomo forte di questi ultimi non fu il mahārāja Sindia, bensì il francese Boigne, che da avventuriero squattrinato raggiunse alti gradi nell'esercito con uno stipendio annuo di tre milioni e mezzo di rupie, 39.821 chili d'argento. La rivoluzione francese innescò un'incessante immigrazione di nobili che presto occuparono tutti gli alti ranghi militari, facendo seriamente temere agli inglesi che l'India diventasse francese. Il subcontinente si trasformò così in un teatro minore della grande guerra esplosa in Europa. Dopo una serie di scaramucce, gli inglesi intervennero in forze, con quasi ventimila soldati, per combattere il primo cruento conflitto coloniale e cacciare dalla penisola i francesi comandati da Perron, succeduto a Boigne.

Già il 27 luglio 1803 lord Wellesley, governatore della Compagnia, scriveva a Shāh Alam: «Se la Maestà Vostra volesse accettare l'asilo che le mie forze armate hanno l'ordine di offrirle, ogni comodità e il più alto rispetto sarebbero garantiti a Voi e alla Vostra famiglia. Ogni mezzo di sostentamento verrebbe fornito dal governo britannico».

Il 29 agosto gli inglesi riuscirono a far sottoscrivere a Shāh Alam una lettera di Wellesley, nella quale la Compagnia veniva sollecitata a «dare urgente protezione contro i francesi o altri stranieri che volessero imporre il loro predominio». La missiva invocava anche l'entrata in Delhi dei britannici, i quali erano già in attesa ai confini. L'11 settembre, nella capitale, ebbe inizio la battaglia. I maratti e i francesi, avvisati in ritardo dalle spie, dovettero abbandonare anche le salmerie. Il 16 settembre il futuro governatore britannico ricevette il titolo di granvisir imperiale, e fu in tale occasione che scoppiò la controversia tra la nuova potenza protettrice e l'imperatore protetto. Il motivo era il mezzo milione circa di rupie che nella fretta Drugeon, il comandante francese della piazzaforte, non

aveva fatto in tempo a portare con sé, e che le due parti ora si contendevano con i medesimi argomenti. La lite si concluse con la vittoria di Shāh Alam, certamente perché Wellesley si era un po' troppo illuso di poter essere, in quanto suddito di un re, padrone di un imperatore.

Il nome e l'aureola dei moghul offrirono inoltre alla Compagnia graditissimi argomenti giuridici per compiere ulteriori passi. Insieme al fratello Arthur (che in seguito, come duca di Wellington, avrebbe avuto più fortuna di lui), sir Richard Wellesley riconquistò quasi tutto l'ex impero di Aurangzeb — con scaramucce giuridiche che avrebbero fatto gioire Bābur — e riuscì persino ad ampliarlo. Quanto al motivo del suo improvviso richiamo in patria, non possiamo che riferire ciò che egli stesso andò dicendo a tutti: la colpa era del fratello Arthur, geloso del suo successo. Poteva essere un velo che nascondeva qualcos'altro: già nel 1805 Richard aveva dato inequivocabili segni di squilibrio, di megalomania, che avevano consigliato di farlo tornare in Inghilterra e che furono i prodromi della mania di persecuzione di cui in seguito soffrì.

I successivi governatori espressero pareri diversi sul problema del modo in cui bisognasse comportarsi con la casa reale spodestata. Nel rispondere a questa domanda emersero costanti differenze tra il «residente» di Delhi e il governatore generale di Calcutta, per non parlare della centrale di Londra. Nel 1809, allorché l'ottantunenne Shāh Alam morì e il suo beniamino (Akbar II) salì al trono, il Forte rosso fu assegnato agli imperatori in pensione, una riserva sovrana che però non poteva essere abbandonata senza il permesso del residente. L'ammontare della pensione e anche i fatti e i problemi più insignificanti divennero in seguito materia di estenuanti carteggi (di artistica compilazione da parte imperiale, su disordinati biglietti scritti a mano da parte britannica).

Nell'arco di dodici anni oltre novanta documenti riguardano l'altezza della sedia, e il suo angolo rispetto a quella regale, che il residente doveva rispettare nei confronti dell'imperatore; quasi duecento affrontano una questione di stato: il tradizionale omaggio floreale all'imperatore era un atto di sottomissione o di cortesia...

Poiché molti funzionari della Compagnia prestavano servizio ora a Delhi ora a Calcutta, è possibile individuare nelle singole località un sintomatico mutamento di carattere, tale da avvalorare la facezia dell'«influenza di Delhi». Gli stessi funzionari che in questa città s'eran fatti propugnatori dei moghul, sostennero a Calcutta la linea dura e li condannarono, e viceversa.

Facile a Delhi soggiacere al fascino dell'India, e il residente, sir David Ochterlony, andava vestito e viveva più come un nawab indiano che come un soldato britannico, compresa la pipa dell'hashish. Tornato a Calcutta, prese a condannare severamente siffatte deviazioni, facendo però di tutto per rifare le valigie e tornare a Delhi. Quando vi tornò, fu messo in pensione, perché tossicomane.

Ma tutto sommato la linea costante della politica inglese rimase quella proposta da Metcalfe al proprio capo: «Un tempo stimavo il casato di Tīmūr, ora non più. All'inizio ci siamo comportati quasi con troppa generosità verso il re, e lui, a dire il vero, non s'è comportato male. Ma penso che in futuro sia meglio metterlo nell'assoluta impossibilità di nuocere, invece di lasciargli la dignità del suo grado, come abbiamo fatto finora».

Lo stesso Akbar, descritto dai contemporanei come uomo ricco di dignità ma povero di capacità, che «in altre circostanze sarebbe stato un piacevole nobile di campagna», nei primi anni di governo si preoccupò di mettere in piena luce la grandezza che aveva ereditato. Fece restaurare alla meglio alcuni padiglioni della residenza (i soffitti di legno dipinto risalenti a quest'epoca si trovano nella sala del trono); ordinò persino che si fabbricasse un trono dei pavoni in pietra, vetro e ottone.

Una donna inglese, che a vergogna della propria famiglia era convolata a nozze con un musulmano d'alto rango, così racconta un'udienza privata nell'harem: «Il re era seduto in poltrona su un prato e fumava il narghilè; la regina sedeva al suo fianco su un tappeto. Lasciate le scarpe all'entrata e presentato l'omaggio floreale, mi invitarono ad accomodarmi sul tappeto della regina, cosa il cui significato seppi apprezzare.

«La conversazione si fece subito interessante; si parlò dell'Inghilterra, del governo, dei funzionari, delle esperienze di

mio marito con la mia famiglia... Alla fine i sovrani mi strinsero la mano; la regina mi abbracciò. Quando nel dirmi addio mi diedero una bella sciarpa ricamata, mi dispiacque, perché sapevo che erano poverissimi; ella poi mi infilò al dito un anello di medio valore [affinché mi ricordassi di colei che me l'aveva donato]. Il sovrano ha la pelle assai più chiara degli altri asiatici; i suoi capelli sono grigio argento ed è ancora di bell'aspetto. Conduce la vita devota e modesta di un santo mendicante...».

Poco tempo dopo, il vescovo anglicano Heber descrisse un'udienza pubblica: «A dorso d'elefante attraversammo l'arco del portale, il più superbo che avessi mai visto. È un arco gotico che unisce insieme due grandi torri. Passandoci sotto, si giunge in un portico, sovrastato da una volta, più vasto di una cattedrale gotica, con al centro un cortile ottagonale, tutto graziosamente decorato. Ma tutto quanto va a finire in una specie di stalla putrida e diroccata» — il *dīwān-i-ām* di Shāh Giahān — «dove il capitano Grant, comandante delle guardie di palazzo, ci ha ricevuti con alcuni funzionari. Purtroppo dovemmo smontare dai pachidermi, con gravi conseguenze per il mio abito talare venuto a contatto con la sozzura, per non parlare sia della frotta di accattoni sia delle mogli e dei bambini degli stallieri che fecero ressa intorno a noi. Poi passammo sotto un altro arco, bello ma fatiscente, dove le guardie del corpo spinsero da parte un paravento e urlarono: "Guardate lo splendore del mondo! Guardate la patria di tutte le nazioni! Il re dei re! L'imperatore Akbar Shāh!". E infatti i nostri occhi poterono vedere un cortile incredibilmente bello, con edifici bassi ma gradevoli.

«Davanti a noi c'era un padiglione aperto, di marmo bianco, incorniciato di rose e di fontane; dal tetto pendevano tende e tappeti. Dentro, una moltitudine; al centro, seduto, il povero vecchio discendente di Tamerlano...».

Il principe Giahāngīr, primogenito di Akbar, non si accontentò! Due volte cercò di organizzare l'insurrezione contro il residente britannico; lo portarono prigioniero ad Allahābād e poi lo rilasciarono di lì a poco per buona condotta. Dopo il terzo tentativo di rivolta fallito, cercò consolazione nell'alcool.

Quando il britannico Sleeman lo vide, si stava uccidendo con l'Hoffmann's Cherry Brandy: «Mi disse: "È l'unica porcheria inglese che valga la pena di mandare giù. Ha il solo svantaggio di ubriacare troppo in fretta". Per prolungare il piacere si impose una tabella di marcia di un bicchiere all'ora, così fino alla morte». A Delhi la sua tomba — vicino a Nizāmuddīn e accanto a Giahānara — è l'ultimo esempio dell'arte marmorea moghul.

Per ordine degli inglesi, il principe Abdul Zaffar, nato nel 1776, divenne successore al trono. Fu uno dei maggiori poeti del suo tempo. Gli altri discendenti di Tīmūr furono rinchiusi nel *salatin*, a proposito del quale il maggiore Cunningham della Compagnia scrisse: «Si tratta di un muro incredibilmente alto, al di là del quale non si vede nulla. Nel cortile vi sono numerose capanne di paglia, dove vivono queste creature malridotte. Quando le porte si aprirono, si presentò un brulicare di esseri pietosi, seminudi, affamati. Uomini di ottant'anni sono rimasti bambini, perché rinchiusi sin dall'età più tenera. Giovanotti, alcuni dei quali figli di regine, caduti in disgrazia. Bambini nati prigionieri che del mondo non conoscono altro... Ciò che hanno di più prezioso è qualche coperta». Nel 1848 nel *salatin* vivevano 2104 persone, un campo di concentramento che paradossalmente conservò la finzione dei moghul (gli inglesi, non sapendo che farsene della miseria, lasciarono la fortezza com'era).

Ma i tempi erano cambiati. Charles Darwin, in Inghilterra, parlava del diritto naturale del più forte e Adam Smith faceva altrettanto per l'economia. Secondo le regole del capitalismo indicate da Smith, marciavano i grandi cotonifici di Manchester, dove Engels, figlio di un industriale, e l'ebreo emancipato Marx studieranno il mondo del lavoro e frequenteranno assiduamente le biblioteche. In politica questo rimboccarsi le maniche si chiamò in modo un po' raffinato «utilitarismo», ma non fu — come nel capitalismo — la dignità umana a diventare superflua, bensì quella tradizionale delle istituzioni. Ecco perché nel nuovo sistema non c'era più posto per gli imperatori-fantasma indiani.

Nel 1833, quando Abdul Zaffar col nome di Bahādur Shāh

salì sul trono di similoro nel Forte rosso, il residente britannico ebbe l'onore di comunicare a Sua Maestà: «Dite per favore ai vostri figli che cerchino un'altra occupazione».

Il fardello dell'uomo bianco

Sull'India s'abbatterono gli inglesi con l'enfasi dei nuovi arrivati che tutto sommato avevano sempre saputo come dovessero funzionare le cose. Questa si chiamò argutamente «la politica della non-ingerenza», e di essa fu in effetti mantenuta una certa apparenza: si insediavano i nawab che facevano comodo, e si lasciava loro un certo potere, anche se più che altro si trattava del «potere» di fare la ruota come pavoni dorati, dato che naturalmente gli interessi inglesi erano predominanti e i nawab servivano a imporli al popolo. Tutto ciò aveva lo scopo di addossare come sempre ai prìncipi locali la responsabilità dei provvedimenti impopolari. Ma prima di quanto gli inglesi sperassero, il popolo scoprì il trucco.

All'inizio dell'amministrazione inglese dominava il caos che era dilagato negli ultimi cento anni. Le strade un tempo eccellenti erano impraticabili; i villaggi rurali, per difendersi dai continui saccheggi, avevano eretto alte mura di argilla. Tuttavia, all'interno delle rustiche fortezze non regnava affatto l'anarchia che gli inglesi supponevano e che speravano di eliminare con più funzionali modelli amministrativi.

Soltanto dopo diciassette tentativi di riforma, sir Metcalfe si rese conto che per tutto il tempo aveva continuato a funzionare un sistema burocratico risalente ai tempi di Akbar: il *pancayat*. Cinque persone di fiducia designate attraverso elezioni tenevano le redini degli affari municipali di villaggi da 555 abitanti ciascuno. Soltanto quando gli inglesi cominciarono ad accettare tale amministrazione autonoma la gelida diffidenza dei nativi iniziò a sciogliersi. Ma negli anni successivi questa diffidenza crebbe di nuovo in maniera direttamente proporzionale alla politica feudale della Compagnia che mirava a costringere gli abitanti dei villaggi a lavorare gratuitamente. Per esempio per la costruzione di strade: non solo vennero restaurate quelle

dei moghul, ma se ne realizzarono di nuove, una rete varia e di prim'ordine.

All'odierno visitatore non sfugge la scarsità di villaggi lungo l'arteria (*grand trunk road*) tra Calcutta-Benares-Agra-Delhi e Lahore: la popolazione, per paura del lavoro forzato, è fuggita nell'hinterland. L'obbligo di lavorare gratuitamente non riguardava solo le strade; i contadini furono utilizzati anche come portatori, e non solo dai bianchi, ma anche dai soldati dei bianchi e dai servi dei bianchi. Questo portò all'emanazione di un decreto che proibiva ai fanti di far portare i loro fucili ai contadini.

Naturalmente gli inglesi erano assai meno interessati a rimettere in sesto l'economia. Le grandi aziende commerciali dei moghul erano quasi tutte in rovina, ma il potenziale di manodopera sopravviveva, fermo ai metodi di produzione dell'epoca di Shāh Giahān, pur mantenendo quei livelli qualitativi.

Come sempre, solo alcuni rami specifici attiravano l'attenzione degli inglesi: le fabbriche di mussolina bengalesi, con tessuti di cotone così fini che una pezza larga due metri poteva agevolmente scorrere in un anello nuziale; le industrie del broccato di Benares e dintorni; la lavorazione delle pietre preziose a Delhi e ad Agra. Beni che vennero introdotti in Europa con grande profitto; gli inglesi fecero di tutto per impedire che le aziende superassero la dimensione familiare. Ma per il resto, l'antica potenza esportatrice fu degradata a fornitrice di materia prima. Il cotone giungeva a Manchester via mare, dove veniva filato e tessuto; poi il prodotto tornava a esser venduto in India dalla Compagnia. Dal 1835 quindici anni di galera erano la pena per chi avesse impiantato filande sul posto.

Due tipi di caratteri chiave sono identificabili negli ufficiali della Compagnia. Ce n'era un gruppo che, giunto in India in cerca d'avventure con l'entusiasmo dei vent'anni, prestava servizio ormai da molto tempo (alcuni erano nati nel subcontinente): a questo gruppo il modo di pensare indiano sembrò subito superiore all'arida morale mercantile in voga nella centrale londinese della Compagnia. Sir David Ochterlony era uno di questi. Tipici loro rappresentanti divennero i Metcalfe, di per sé eccezioni, che confermavano però la regola di questo sti-

le. Sir Charles, che da vecchio aveva ancora la faccia foruncolosa di un bambino, a ventun anni era già residente civile, sia pure come vice del titolare effettivo; negli anni successivi divenne due volte residente o «re di Delhi», nomignolo che non gli dispiaceva. Straordinario in lui fu che rimase incorruttibile e per di più geniale amministratore. Sostanzialmente si limitò ad adottare il modello di Akbar — inizialmente osteggiato dalla Compagnia — e lo riattivò al punto che quella di Delhi diventò la provincia meglio amministrata dell'India. Con un senso della famiglia tutto asiatico, fece venire a Delhi suo fratello Thomas Theophilus che gli procurò più di una preoccupazione per la sua disinvolta capacità di contrarre debiti. Ma quando Charles divenne vicegovernatore generale di Calcutta, Thomas fu un valido sostituto.

Sir Thomas Theophilus fu un esempio di «rāja britannico» sia per l'indulgenza che dimostrò verso le irregolarità amministrative, sia per il suo stile di vita. Non amava lo sport (cosa assai poco inglese), ma si fece mandare da Londra più di venticinquemila volumi. Era un ammiratore quasi fanatico di Napoleone, il secolare nemico degli inglesi. Poiché le reliquie del condottiero francese costavano ancora relativamente poco, ne riempì un'intera galleria nel suo lussuoso palazzo: 372 statue (tra cui il ritratto marmoreo del Canova), il suo scrittoio, il fucile, la sciabola e persino l'anello col sigillo sono i pezzi più preziosi. Di Napoleone fece proprio anche il metodo di tirare le orecchie al personale, in segno di massima disapprovazione, con guanti di vitello bianchi che stavano sempre pronti all'uso su di un vassoio d'argento.

Contrariamente a quanto farebbero pensare le sue precedenti vicende finanziarie, raggranellò un patrimonio di molto superiore alle sue entrate. Vicino al Quṭb Mīnār, a ridosso della sua casa di campagna, si costruì una lussuosa sepoltura. I suoi discendenti, a Londra, conservarono la corrispondenza di quell'epoca; stando all'immagine che se ne può cogliere, Thomas parrebbe essere stato il più originale miscuglio di snobismo inglese e di *laissez-faire* asiatico che abbia mai divertito il mondo. Trasformò in parchi curatissimi le distese di rovine dell'antica India, e lì ebbero luogo i più spettacolari ricevimen-

ti di quel periodo; a volte venivano messi a disposizione delle coppiette inglesi in luna di miele.

Prima di prender posto nel suo ufficio, sempre vestito all'ultima moda inglese, fumava per mezz'ora il narghilè sul terrazzo. Sua figlia sentiva sempre «l'acuto e dolce profumo del tabacco mischiato», e non c'è da stupirsi, data la quantità di hashish che conteneva: eccessiva anche per un hippy. C'è solo da meravigliarsi che dopo quel mattutino rituale si potesse ancora governare (sia pure per tre ore al dì e quattro giorni la settimana come faceva sir Thomas). Nondimeno, anche sotto i musulmani, questi tre residenti divennero proverbiali: Ochterlony come «Bābur britannico», Charles come «Akbar britannico» e Thomas come «Shāh Giahān britannico».

Anche sir Colebroke, governatore della città di Delhi, apparteneva agli «asiatizzati» della Compagnia, insieme con sir William Frazer (però, quest'ultimo soltanto agli occhi degli inglesi). Il destino dei due mette drasticamente in evidenza i problemi del dominio britannico nel subcontinente. Ai suoi contemporanei Frazer apparve come «uno strano miscuglio: metà asiatico e metà scozzese», e il suo talento specifico fu di esternare queste diverse caratteristiche nei momenti meno opportuni. Si tenne alla larga dalla società inglese di Delhi: «Parlano solo di cose noiosissime», affermava poco diplomaticamente. Preferì circondarsi di prìncipi come i figli del nawab di Firozpur. Li trattava però con l'arroganza di un nobile scozzese, per cui neanche con loro poté fare amicizia. Quando il suo protetto diventò nawab, continuò a trattarlo come prima: «È un ragazzo ignorante e non merita di essere trattato altrimenti». Ciò procurò al re-fantasma una ferita tale che divenne pericolosissimo per Frazer. Il nawab lo fece uccidere da un ufficiale, cosicché nel 1835 gli abitanti di Delhi ebbero il raro piacere di assistere all'esecuzione capitale di un sovrano.

La fine di Colebroke è più sintomatica e segna il tramonto del «rāja britannico» vecchia maniera. S'imbatté in un tipico rappresentante del secondo gruppo di ufficiali britannici, il moralista Trevelyan appena arrivato da Londra. Egli si occupò degli affari privati del suo capo, e tanto disse e fece che Colebroke fu disonorevolmente licenziato per corruzione.

Il conflitto spaccò la Compagnia: da una parte i vecchi, dall'altra i giovani. I soldati anziani, pur con la migliore volontà, non riuscirono a vedere corruzione alcuna nell'operato di Colebroke, in primo luogo perché agivano come lui, ma in secondo luogo perché la continua offerta di doni costosi ai superiori divini apparteneva alla migliore e più antica tradizione asiatica. Ma ora subentrarono i nuovi amministratori britannici, tutti burocrati formatisi a Londra, animati dagli ideali dell'occidente.

La Compagnia stava dando avvio a ciò che l'ufficiale colonialista Rudyard Kipling avrebbe chiamato il «fardello dell'uomo bianco». Altrimenti formulato: «Il compito è di portare cultura e civiltà ai popoli del mondo». Questa giustificazione morale del colonialismo affonda le radici nella pretesa di superiorità della religione cristiana e, non essendo ancora scomparsa dalla nostra stampa, alimenta l'odio di tutti i popoli contro l'uomo bianco. Nei paesi che, come l'India e la Cina, avevano raggiunto autonomamente un alto grado di cultura, il «fardello» non poté non condurre alla catastrofe: la superiorità dell'uomo bianco fu sempre militare.

Il conflitto ebbe inizio già nei primi anni del XIX secolo, quando la Compagnia londinese volle introdurre in India il diritto inglese. Finché i governatori e i residenti non diedero eccessivo peso all'attuazione di questo programma, le cose filarono lisce. Il diritto islamico non era granché diverso da quello cristiano; saggiamente si rinunciò all'applicazione del diritto matrimoniale britannico, e la proibizione di bruciare le vedove indù si inserì nel processo già avviato di autodissoluzione di questa usanza.

Più problematico risultò il tentativo di migliorare l'infrastruttura su modello inglese: per esempio, il ripristino dei sistemi di canalizzazione con molte modifiche apportate dai colonialisti sulla base del livello tecnologico raggiunto in Inghilterra.

È vero che parecchi jat, ora che c'era l'acqua corrente, conobbero un certo sviluppo agricolo, ma nel giardino di Delhi — come in ogni paradiso — stava in agguato un serpente: il nuovo corso dei canali quadruplicò le superfici paludose rispetto a quelle arabili; campi fino allora fertili divennero sterili a causa della siccità. Soltanto quando la malaria cominciò a

mietere un gran numero di vittime anche tra gli inglesi furono ripristinati gli antichi canali. Così all'incirca accadde per tutti i provvedimenti decisi dallo staff burocratico britannico, e di pari passo aumentò l'insoddisfazione popolare nei confronti dei padroni stranieri.

Molte gocce fanno traboccare il vaso. Una di esse, per esempio, fu il piano messo a punto da sir William Bentinck: smontare e mettere all'asta in Inghilterra i pezzi di marmo moghul meno interessanti. Tra il 1828 e il 1833 diciassette palazzi di Agra furono smontati e spediti, e si arrivò a circondare di impalcature il Taj Mahal e a numerarne le pietre: fortunatamente la notizia che il primo tentativo di vendita londinese aveva fatto fiasco bloccò l'intera operazione. Ma l'orgoglio dei musulmani aveva ormai subìto ferite inguaribili, aggravate dall'amarezza per il divieto a fare per le strade le loro numerose feste.

Nel 1848 gli inglesi chiamarono sotto le armi 150.000 musulmani e indù per conquistare il Punjab, dove Ranjit Singh, il geniale condottiero sikh, aveva creato un forte regno che la Compagnia non riuscì a debellare finché egli visse. I suoi successori furono sconfitti nel 1849. Nel momento in cui prese il potere, sir John Lawrence ricevette una pietra dai riflessi verdognoli, legata evidentemente a filo doppio con la storia del subcontinente: il Kohinoor. Sir John non seppe apprezzare il dono, tant'è vero che lo dimenticò per settimane nella tasca del gilè. Quando finalmente lo ritrovò, lo mandò alla regina Vittoria, che lo inviò all'Esposizione universale di Londra del 1851. In seguito fu ridotto a due terzi del suo peso e incastonato in una corona (oggi nella Torre di Londra, dove notoriamente nulla va smarrito).

La conquista del Punjab trasformò Delhi da città marginale a centro nevralgico. Nel 1857 tornò ad avere un incremento demografico e raggiunse le centottantamila anime, di cui diecimila erano inglesi o anglo-indiane. La borsa delle dicerie funzionò con asiatica precisione, e la maggior parte delle storie non erano favorevoli alla Compagnia. Appena conclusa una guerra contro lo scià di Persia, la Compagnia, pur avendola vinta, assisté alla diffusione della notizia secondo la quale era stato lo scià a sconfiggerla; dalle parti della Moschea del Venerdì, centro di smistamento, si diceva ancora che lo scià, come una volta Nādir, stava marciando su Delhi, per liberarla ora dagli inglesi. Pare che il sovrano di Persia avesse addirittura diffuso — a Delhi — un messaggio; infatti, sir John Metcalfe, figlio ed erede di sir Thomas, un giorno vide sul muro della moschea «un pezzetto di carta bisunta con una spada sguainata e uno scudo», con un appello all'unità e alla guerra di religione rivolto ai musulmani. Poche ore dopo era già stato strappato. Inoltre, essendo la Compagnia in lotta per conquistare l'Afghanistan e avendo cozzato contro lo scoglio russo, alcune dicerie andavano raccontando che i russi sarebbero venuti e altre che nell'esercito c'erano delle rivolte.

Quest'ultima voce non era del tutto infondata: ai primi di aprile i sepoy (così gli inglesi chiamavano i soldati indiani) ricevettero l'Enfield, ultimo grido della tecnica, un fucile con le cartucce a punta: prima di caricare, bisognava staccarle con un morso. Su questo fatto circolarono molti pettegolezzi: il più spettacolare partì da Pirzada Hasan Askari, sacerdote di corte di Bahādur Shāh, una specie di Rasputin al servizio dell'ottantatreenne imperatore, che diffuse la notizia che il grasso delle cartucce era un po' di manzo e un po' di maiale. Il primo faceva orrore agli indù, il secondo ai musulmani; il 7 maggio, a Meerut, ottantacinque sepoy si rifiutarono di usare i fucili e vennero rinchiusi nel carcere militare; il giorno 10 dello stesso mese gli ufficiali inglesi che li comandavano comparvero davanti alla corte marziale di Delhi.

Lunedì 11 maggio 1857 Bahādur Shāh fu svegliato da grida che provenivano dal jaroka. Alcune centinaia di colleghi dei sepoy ribelli erano giunti da Meerut e stavano esprimendo la loro protesta per gli arresti avvenuti. Né l'imperatore né il comandante inglese della fortezza riuscirono a prendere la parola; la moltitudine crebbe in maniera incredibile e rapida, e mezz'ora dopo anche la guarnigione di Delhi si ammutinò. Nel palazzo nessuno sapeva cosa fosse successo e persino gli inglesi si stavano convincendo che forse i russi sarebbero apparsi da un momento all'altro. L'insurrezione scoppiò improvvisa, un fulmine a ciel sereno, ma anche esplosione di una rabbia a lungo covata. Già in mattinata quasi tutti gli inglesi presenti a

Delhi furono uccisi; pochi trovarono rifugio presso amici indiani; fra loro, John Metcalfe.

Lo stesso Bahādur Shāh venne colto di sorpresa. Chiuse le porte della piazzaforte davanti ai ribelli e diede asilo a una cinquantina di donne e bambini inglesi. Ma nel pomeriggio la sua guardia del corpo si unì agli insorti, e il vecchio sovrano-fantasma si trovò confinato nel proprio palazzo: avevano bisogno di lui come vessillo.

Ciò fu sufficiente a confutare la tesi inglese, secondo la quale la rivolta era stata preparata dall'alto: non solo i musulmani, ma anche gli indù presero parte alla sedizione, eppure non avevano nessun interesse a riportare al potere i moghul. La ribellione non fu affatto «il perfido tentativo di far girare indietro la ruota della storia da parte di un bastardo reale che non conta più niente», di cui parlò la regina Vittoria, bensì una caotica esplosione di nazionalismo, in cui per la prima volta risuonò il grido di battaglia «l'India agli indiani».

A differenza dell'imperatore, quasi tutti i prìncipi avevano atteso a lungo quell'occasione, soprattutto gli ospiti del *salatin* e fra di loro vennero reclutati i capi. Mīrzā Zāhir-ud-din, che da quel momento in poi si chiamò Mīrzā Moghul, il 16 maggio prese il comando della fortezza e come prima cosa fece decapitare donne e bambini inglesi. Con quelle teste infilzate sulle lance, a sera, organizzò una reboante cavalcata per le vie di Delhi. Gli inglesi sopravvissuti approfittarono della confusione per fuggire dalla città, sulle cui colline settentrionali, chiamate *The Ridge*, si trincerarono. Per quanto incredibile possa sembrare, nei mesi successivi vennero dimenticati.

Nei giorni che seguirono fu organizzata una specie di amministrazione, nominalmente diretta dal vecchio imperatore, ma i cui capi si alternavano ininterrottamente. Una linea comune non esisteva. L'imām della Moschea del Venerdì, per esempio, il 19 maggio dichiarò solennemente la «guerra santa». Siccome gli indù protestarono, egli dovette immediatamente scusarsi e spiegò che i «credenti di altra religione» (da sconfiggere con la guerra santa) erano soltanto gli inglesi. Poco tempo dopo i musulmani scioperarono, perché Bahādur Shāh — per far piacere agli indù — proibì loro la carne di manzo. Gli storici indiani

hanno un bel trasformare quei turbolenti mesi di Delhi in un poema epico: il selvaggio melodramma dell'estate 1857 è tutt'al più un preludio dell'estate 1947, e le chances, sin dall'inizio, per i rivoluzionari erano nulle.

Sebbene le sedizioni si propagassero rapidissime per tutto il nord dell'India, gli inglesi continuarono a restare padroni della situazione. Per un po' vennero assediati nelle loro caserme, ma poi riuscirono quasi subito a riconquistare il terreno perduto, anche perché seppero abilmente approfondire le divisioni interne dei sepoy. Così, sin dal mese di giugno, riuscirono praticamente a bloccare Delhi e il territorio circostante. Nel frattempo la macchina bellica dell'impero prese a funzionare a pieno ritmo, non meno di quella diplomatica. Da ogni parte del mondo giunsero nel subcontinente soldati scelti; dal Nepal, i cui gurkha ancora poco tempo prima avevano procurato grossi grattacapi agli inglesi, venne Jang Bahādur Rana (autonominatosi dittatore), dopo che gli ebbero solennemente promesso che il suo paese non sarebbe mai diventato una colonia.

Intanto a Delhi anche l'oppio scarseggiava, e senza di esso i sepoy non potevano reggere a lungo una battaglia. Dal mese di agosto la fame attanagliò la città, e nel governo rivoluzionario si fece sentire la voce dei primi repubblicani che volevano amministrare il loro stato senza i vecchi moghul.

Il 6 settembre gli inglesi iniziarono l'assedio di Delhi; l'11 dello stesso mese usarono i cannoni. La sera del 14 la presero d'assalto e, secondo la migliore tradizione di Tamerlano, fecero un massacro. Per le vie si combatté fino al 20 settembre e trovarono la morte circa centoventimila indiani (musulmani, indù e sikh), almeno centomila dei quali erano civili. Il comandante Hodson, che diresse l'operazione, divenne una personalità di primo piano nei libri di storia del subcontinente, non tanto perché aveva trucidato centomila civili, quanto per un evento che al confronto era una bagattella: tre prìncipi moghul lo avevano raggiunto alla porta di Delhi per pregarlo di far sospendere l'eccidio; egli però, nel clima di generale tensione, estrasse la pistola e li uccise.

Bahādur Shāh capitolò la sera del 18 settembre, e Hodson escogitò un patetico cerimoniale: l'arresto dell'ultimo moghul

fu eseguito al lume delle fiaccole davanti alla tomba di Humāyūn.

A Delhi i saccheggi proseguirono fino a dicembre. Fino al gennaio 1858 — dicono le notizie di fonte europea — anche nelle vicinanze della città «nessun asiatico poteva sentirsi al sicuro».

Il Forte rosso di Shāh Giahān venne trasformato in caserma, e quasi un terzo della città — fino alla gradinata della moschea — fu fatto saltare per creare una cintura di sicurezza. In origine anche la casa di Dio avrebbe dovuto essere distrutta, ma poi si preferì adibirla a caserma e più tardi fu riaperta al culto. Le altre moschee rimasero chiuse ai musulmani per lungo tempo, alcune per venticinque anni.

Tra il 1857 e il 1858 gli inglesi uccisero più di Tamerlano, di Nādir Shāh e di tutti gli altri conquistatori di Delhi messi insieme. Bahādur Shāh, che aveva quasi ottantaquattro anni, dovette comparire davanti a un tribunale militare riunito dal 27 gennaio al 9 marzo, che condannò lui e i suoi pochi familiari sopravvissuti all'esilio perpetuo a Rangoon, dove morì il 27 novembre 1862. I suoi discendenti divennero uomini d'affari, figure di spicco del bazar, tipi curiosi che vendettero le loro merci agli indiani nostalgici, disposti, con loro, a non tirare sul prezzo; questo fino a quando il governo birmano non decise di espellerli (alla fine degli anni '60). Rimasero aristocratici pur diventando bottegai; io stesso, a Singapore, ho conosciuto il titolare della ditta Tīmūr. Il discendente del «terrore del mondo» ha una ditta nell'angusta Change Alley, proprio dirimpetto al porto, dove vende vetrocemento.

La coscienza indiana

L'insurrezione dei sepoy e la sua repressione rappresentarono un trauma sia per gli inglesi sia per le loro vittime. Né gli uni né gli altri sono ancora riusciti a mettersi d'accordo neppure sui dettagli meno rilevanti; non esistono due opere storiografiche che si occupino del disastro che rechino identiche date per gli stessi eventi.

Naturalmente tutta la faccenda risultò incresciosa per la Compagnia. Sulla carta e nella coscienza della maggior parte degli inglesi, la Royal East India Company era una società commerciale che importava ed esportava. Fra i suoi soci il più importante era il sovrano inglese; in genere la società faceva poco parlare di sé. Questa tattica del passare inosservata, fece sì che in patria non si palesasse mai il carattere di stato nello stato che la ditta aveva acquisito in due secoli e mezzo e, cosa ancor più essenziale, che rimanesse celata la realtà che il suo attivo era formato da stati interi, il suo passivo dalle spese per mantenere gli eserciti per controllarli.

Sembra essere una caratteristica del colonialismo — che lo distingue dall'imperialismo — il fatto che esso sia gestito da ditte su basi economiche quasi private, che però possono in ogni momento contare sull'aiuto del potere statale a sua volta interessato economicamente. Questa forma mascherata di imperialismo ha una veneranda tradizione (tali furono le colonie olandesi; il Congo Belga fu un'impresa privata della casa regnante di Bruxelles), oltre a una più che angosciosa attualità. Nell'America centrale gli Stati Uniti si servono della United Fruit Company, che regalò ai paesi dominati il nomignolo di «repubbliche delle banane» e che ancora oggi si basa sul prin-

cipio della non-ingerenza tanto utile alla Compagnia britannica in India.

Da quando le grandi potenze si sono spartite il pianeta, tutto un tessuto di multinazionali ha preso in mano l'affare del Terzo Mondo, tra esse anche quelle tedesche. La ricetta è semplice: servirsi di un governo fidato — nulla è più sicuro di una dittatura e là dove non c'è ancora basta crearla — e agire con discrezione in patria, perché vi si può annidare qualche moralista schizzinoso. Raramente il meccanismo si guasta (per il Cile si sparlò molto della ITT, ma la cattiva pubblicità fu bloccata con una grandiosa strategia di avanzamento; cosa che ebbe un vantaggio collaterale: fece dimenticare la parte avuta dalla Repubblica federale tedesca), e le ondate pubblicistiche si placano subito non appena si minacciano crisi. Le ditte non hanno più bisogno degli eserciti per raggiungere il loro scopo; la potenza bellica si chiama lobby.

Proprio in questo potrebbe consistere il fallimento dei gran moghul: nella loro incostanza negli affari. L'influenza economica che esercitarono sull'Europa del XVII secolo fu pari a quella odierna delle multinazionali sui paesi del Terzo Mondo; tuttavia non seppero trarne vantaggio. Durante la guerra dei trent'anni, senza nessuna fatica, avrebbero potuto sostenere governi fantoccio che avrebbero imposto tutt'altro corso alla storia europea; addirittura sarebbe stato loro possibile fare dell'occidente ciò che la Compagnia ha fatto dell'India. Ma sarebbe sbagliato accusare i moghul di mancanza di prospettive. Sia ai tempi di Giahāngīr che durante l'impero di Shāh Giahān non mancarono riflessioni di questo tipo, talvolta favorite dall'Inghilterra, talaltra dalla Francia, ma si concludevano immancabilmente in un errore di valutazione, che i rappresentanti del nostro continente in India contribuivano a rafforzare: l'Europa era talmente incivile e feroce, una sorta di giungla africana, priva per di più di materie prime, che non valeva la pena di conquistarla.

Quest'impressione era così radicata che nessun gran moghul osò dare incarico a un nobile di recarsi come ambasciatore in occidente. Tutto sommato, l'impero si sfaldò a causa della tronfia arroganza con cui furono sottovalutati i partner com-

merciali, finché questi ultimi non assunsero l'iniziativa. Tale arroganza ha resistito in maniera grottesca: pur ammirando i prodotti dell'industria e della civiltà occidentale e avendo grande considerazione della valuta europea, non c'è contadino povero — in India — che non sia convinto dell'inferiorità morale, culturale e spirituale dell'uomo bianco.

Anche la Company naufragò per la sua arroganza, convinta com'era della superiorità dell'uomo bianco, sottovalutando il peso che il fattore orgoglio aveva in Asia. Nei primi tempi se ne era parlato solo raramente e l'ultimo scandalo risaliva ormai a molto tempo addietro, quando, ottant'anni prima, i colonizzatori britannici sulla costa orientale dell'America, come protesta per gli esagerati prezzi del tè imposti dalla Compagnia, una notte avevano affondato parecchie navi cariche di tè. I libri di storia chiameranno «Boston Tea Party» questo episodio, dal quale ebbe inizio la lotta per l'indipendenza degli Stati Uniti. William Pitt sparò a zero contro la Compagnia e mise un po' in crisi la benemerita ditta, nonostante i posti e le prebende offertigli alla camera dei comuni. Ma sul suo comportamento in India non disse una parola. Dagli accesi dibattiti la Compagnia uscì rafforzata e soprattutto tornò a esser protetta dall'anonimato. L'alto senso della democrazia impediva agli inglesi ogni ingerenza negli interessi privati delle imprese, anche quando avevano il monopolio del tè e di molte altre cose. La Compagnia pagava una specie di tassa; un contatto costante tra il suo direttore e il primo ministro in carica fece sempre in modo che alla camera dei comuni non si parlasse della società, il cui manager era convinto che il parlamento fosse la «fiera delle chiacchiere». Per tenere la bocca chiusa, i rappresentanti dell'opposizione ricevettero fior di quattrini; così la stampa. L'opinione pubblica inglese non seppe che parecchie volte indiani emancipati erano venuti a Londra a lagnarsi per il comportamento della Compagnia. Fu quindi grande la sorpresa quando, nel 1857, essa chiese al governo una protezione militare.

All'improvviso, alla camera dei comuni piovve una grandinata di fastidiose domande. Durante la notte gli inglesi seppero che in patria c'era una società commerciale padrona di gran parte del mondo. Situazione più che imbarazzante. Anime an-

siose videro già l'amata monarchia in pericolo. Una mano ignota tracciò nottetempo sui muri di palazzo Saint James queste parole: «Perché i nostri soldati devono morire per gli interessi di una ditta reale?».

Nel gennaio del 1858 Sua maestà e il suo governo presero la saggia decisione di rendere immediatamente la Compagnia proprietà dello stato e per la prima volta dai tempi bui di Cromwell ricomparve la spregevole parola Commonwealth, «bene comune», presto rimpiazzata dalla parola Empire. Chi avesse parlato contro la Compagnia, avrebbe d'ora in poi parlato contro gli interessi nazionali.

Funzionò. Gli inglesi non tardarono a essere orgogliosi di possedere un impero, dimenticando di domandarsi quali concreti vantaggi ne traessero. A rendere superflua la domanda contribuirono nei decenni successivi i proventi dello sfruttamento distribuiti in maniera sempre più articolata; l'apparato della Compagnia venne assorbito dagli uffici governativi in una miriade di piccoli atti burocratici, finché della ditta non rimase che il nome. Nel 274° anniversario della sua fondazione (31 dicembre 1874) si riunì l'ultima assemblea dei soci: Sua maestà, il governo, il governatore della Banca d'Inghilterra e i presidenti dei due rami del parlamento. Dopo il rituale banchetto, l'unico punto all'ordine del giorno fu esaurito in un minuto e mezzo. Il 2 gennaio 1875 la Royal British East India Company Ltd. fu cancellata dal registro commerciale inglese. Il «Times» diede notizia dello storico avvenimento con due righe.

Il «Times of India», stampato a Calcutta, gli dedicò sei righe, e ciò rivela la scarsa importanza di quell'atto formale. Nessuno osò sottolineare che si trattava di una conseguenza ultima degli anni 1857-58: di quel periodo non si parlò neppure ufficiosamente, esso non esisteva.

Le conseguenze reali furono tanto più pesanti. La comprensione tra europei e asiatici ne uscì irreparabilmente compromessa. La diffidenza era ormai aperta. Fino a quel momento i rappresentanti del vecchio continente avevano abitato le stesse città, nei quartieri della borghesia, e le loro case tutt'al più s'erano distinte per gli intonaci delle facciate che venivano sempre rinnovati. (Di solito in Asia centrale si trascurano i muri

esterni degli edifici; quando sono nuovi debbono apparire tali, ma il restauro viene considerato dalla religione una menzogna inaccettabile.)

Cominciarono a sorgere nuclei urbani rigidamente separati, per i nativi e per i bianchi, cui soltanto il personale di servizio poteva accedere, distanziati da grandi poligoni di tiro con frequenti parate militari. In origine questi rifugi dei bianchi si chiamarono *cantonments*. Ancora oggi sono città nelle città con vie larghe come autostrade, giganteschi edifici di rappresentanza e case nel verde. Lo stile coloniale è un'affascinante sintesi di forme architettoniche già esistenti e importate. Per gli edifici pubblici si adottarono le arcate e lo stile dei padiglioni moghul, moltiplicandone però la massa edificata, simbolo dello status europeo, con torri e ornamentazioni neogotiche. Per le abitazioni lo stile moghul diffuso nelle campagne fu l'ideale: locali quasi aperti con terrazze sul davanti, con colonne neoclassiche inglesi appiccicate alla facciata, che vennero chiamati bungalow, con termine hindi. Altro elemento di differenziazione rispetto all'architettura indigena era il tetto di tegole, invece che piatto con giardini pensili; per le lady inglesi l'intimità dell'harem era anch'essa superflua.

Al di là del poligono di tiro c'è il bazar, che era allora piuttosto il ghetto dei nativi, un rigoglioso caos, angusto, dall'architettura sciatta, sempre incompiuto, un'accozzaglia di mura pericolanti in cui sono mescolati tutti gli stili possibili. I visitatori hanno tendenza a considerare questo caos come una tradizione, poiché tutti gli agglomerati urbani offrono la medesima immagine e sembrano sempre molto antichi. Ma le città veramente antiche giunte fino a noi sono pochissime (una parte di Amritsar, ruderi di Fathpūr Sikri, qualcosa nel Jaipur, poco nell'India meridionale) e hanno un livello urbanistico e strutturale sconosciuto all'Europa dello stesso periodo.

Nel XVIII secolo subentrò una certa incuria, specialmente nella manutenzione delle strade. Ma il caos tuttora imperante raggiunse il culmine soltanto quando si popolarono di nuovo le città.

Delhi, nel 1860, era ancora proibita agli indiani. Circa trentamila abitanti vi erano sopravvissuti, allorché le estensioni di

macerie tornarono a popolarsi, ma solo di indigeni muniti del certificato di buona condotta rilasciato dagli inglesi. I nuovi venuti segnarono con i picchetti la terra di nessuno, che divenne di loro proprietà, e le autorità non poterono operare alcuna pianificazione.

Non si trattò di disordine, bensì di precisa intenzione, come prova il decreto urbanistico del governo britannico: «Per mettere chiaramente in luce la superiorità della cultura, bisogna valorizzare il fatto che le parti della città abitate dai nativi non dispongono di servizi igienici o di comodità tecniche e che non vi possono essere costruiti edifici vistosi».

Non meno lampante divenne la differenza tra i bianchi e gli asiatici sudditi in altri campi dell'esistenza, secondo il principio classico del «divide et impera».

La grande povera Asia fu spaccata in due: un gruppo minore e più potente viveva con e per gli europei, il resto ne pagava le spese. Era il gruppo più piccolo a controllare il commercio all'ingrosso e l'amministrazione. Sebbene all'insurrezione avessero preso parte insieme indù e musulmani, questi ultimi nell'India settentrionale si vennero a trovare svantaggiati. Uno dei motivi fu indubbiamente il ruolo di primo piano assunto dagli aristocratici islamici nel dirigere la ribellione, ma la causa principale è da ricercare nel fatto che l'amministrazione era composta quasi esclusivamente dai musulmani. La Compagnia aveva semplicemente adottato l'apparato moghul, che appariva ora inaffidabile. A ciascun musulmano venne dunque affiancato un «deputy», un funzionario indù. Il personale necessario lo fornì la casta sacerdotale dei bramini, che fino allora aveva svolto ottimamente funzioni simili nella parte meridionale del subcontinente. Per ripristinare l'affidabilità della burocrazia media si ideò un'operazione molto semplice: i bramini del sud vennero messi sotto il naso dei musulmani dell'Hindustan e viceversa. Il rapido scambio nei singoli uffici bastò a far sì che l'invidia e la diffidenza costituissero un'eccellente base per dominare. I livelli più elevati della burocrazia media spettarono agli indigeni cristiani ed euroasiatici, che si guardavano l'un l'altro in cagnesco. Questa invidia corporativa, coscientemente attizzata, diede come risultato, al di fuori delle caste, un

sistema monocellulare di classi e con ciò una gerarchia di influenza che non aveva più a che vedere con le caste e che ancor oggi caratterizza e paralizza il subcontinente. Le parole di Gladstone trovano ancora grottesca conferma: «In India abbiamo creato un sistema sociale che non può più essere cancellato».

Un effetto secondario della rivolta è anche l'indistruttibile malinteso tra europei e asiatici, più precisamente un'incapacità di comunicare, di farsi capire, che è entrata a far parte della letteratura. L'innocente e candida descrizione del continente che costituisce il fascino dei libri di una volta non era più possibile. L'«infido asiatico» fu il nuovo luogo comune, che dalla letteratura britannica passò a quella tedesca, nei romanzi d'appendice, e che dopo la rivolta dei boxer fu arricchito della variante cinese. Non è difficile individuare i tipi standard: il mendicante straccione, in possesso di magici e funesti poteri (tre volte solo in Kipling), il maggiordomo malvagio, la sanguinaria guerriglia e il crudele mahārāja, dal raffinato erotismo esotico. Il cliché penetrò anche nella lingua tedesca, dai racconti di Meyring allo schermo, con polpettoni come *Il sepolcro indiano* e *La tigre di Eshnapur*; naturalmente non poté mancare un movimento nella direzione opposta: dai primi del Novecento coloro che non erano soddisfatti della civiltà europea e del nostro bel materialismo cercarono di soppiatto ispirazione in oriente. Ovviamente tutto l'interesse si concentrò sull'induismo: dopo la discriminazione operata dagli inglesi, non si era più saputo granché dell'India islamica. Ma anche l'affettuosa attenzione all'Asia dovette fondarsi su di una cortina fumogena di malintesi: l'induismo, con tutti i suoi dèi, è una religione più razionale del cristianesimo; ma furono di nuovo la mistica e il «conosci te stesso» della grecità che i cristiani andarono cercando in terra asiatica. Poiché le notizie sul buddismo erano ancora più scarse di quelle sull'induismo, buona parte dei bisogni mistici occidentali si gettarono su di esso; l'acuto desiderio che i bianchi hanno dell'incontro quotidiano con il soprannaturale continua ad alimentare il mito dell'olimpica serenità indiana.

Rabīndranāth Tāgore — poeta, pedagogo e moralista ben-

galese — negli anni '20 era di moda in Germania. A lui personalmente fece una pessima impressione il fatto che si volesse cogliere tra le sue righe «il fruscio dell'universo». Molti guru indiani si sono abituati all'irrazionalità europea. Le tecniche della concentrazione e del rilassamento vengono interpretate come meditazione, gli esercizi ginnici come lo yoga trasformati in veicoli metafisici. Pochi guru si esprimono in modo chiaro e drastico come Shri Rajnish Bhagwan, il cui ashram a Poona, popolato di persone fuggite dalla civiltà con vestiti color arancione, rappresenta un centro psicoterapeutico assolutamente non convenzionale: «Sono soltanto un essere umano che deve cagare ogni giorno, ma i bianchi vogliono vedere in me un dio. Di divino non ho più di qualsiasi altro essere umano. Molti vengono da me per imparare a pensare, ma ognuno deve pensare da sé».

L'altra cultura dell'India, quella islamica, non tornò più di moda. Molti tedeschi che visitano il subcontinente vengono a sapere dei moghul soltanto sul posto e restano a bocca aperta davanti allo splendore delle rovine rimaste. L'importanza del loro impero, però, è difficile da cogliere. Ostacolo a ciò è anzitutto la storiografia inglese che «gioca in casa» e che fa da filtro: tutto ciò che sull'India abbiamo imparato a scuola viene da lì. Gli storici britannici — in parte con e in parte senza premeditazione — han sempre avuto due direttrici di marcia: quella del principio «prima di noi niente di notevole», con una certa sottovalutazione dell'impero moghul dal punto di vista della cultura, del progresso materiale e del livello economico; e quella che sottolinea il fatto che i moghul erano degli immigrati. Quest'ultimo particolare servì a lungo per legittimare l'intervento inglese e — per altri, ma altrettanto comprensibili motivi — venne con entusiasmo fatto proprio dagli storiografi induisti, che però pongono volentieri l'accento anche sul primo punto. Gli storici islamici indiani, dal canto loro, stilizzano i moghul facendone «i sovrani originari» del subcontinente. La verità sta come sempre nel mezzo. Indubbiamente i sovrani erano «immigrati», e nella nobiltà c'erano parecchi nomi afghani. Ma già i pronipoti di Bābur non erano più turki, bensì un miscuglio turki-afghano-ario-indoario, sempre se si dà credito alle teorie della razza. Furono indiani, e neppure i bramini giunsero a ritenerli stranieri. Ciò fu tanto più vero per quelli che davvero in principio fondarono l'impero. Furono indiani e ciò che crearono fu una cultura indiana. Chiamarli «indo-persiani», come spesso succede, richiamando il fatto che era il persiano la lingua di corte e comparando le usanze, non sembra possibile: anche in Germania diciamo che il figlio tedesco del gotico francese non è una propaggine culturale e che non sono necessariamente francesi i principi alla cui corte si parla francese. Tutti questi tentativi cospargono di sale la ferita che gli inglesi hanno riaperto e che oggi fa soffrire il subcontinente peggio di prima.

I fratelli nemici

Nel 1876 l'India divenne di nuovo accessibile e il principe di Galles poté visitarla. In suo onore anche la residenza di Shāh Giahān fu tirata a lustro: invece dei giardini inselvatichiti comparvero tappeti erbosi vagamente simili a quelli inglesi, i dipinti murali dai colori ancora freschi vennero coperti da intonachi bianco-britannici. Nell'ex sala del trono fu organizzato un banchetto per festeggiare sua altezza reale, con le più belle dame della colonia. L'ospite alzò il bicchiere per un brindisi: «Viva l'impero dell'India!». Gli inglesi presenti credettero di aver capito male, ma quello stesso anno la mamma-regina Vittoria fece seguire i fatti alle parole del figlio e aggiunse ai propri numerosi titoli anche quello di imperatrice dell'India. Il copricapo che doveva servire da corona per le future rappresentanze fu costruito con diamanti indiani, il Kohinoor al centro: il governatore generale venne sostituito da un viceré.

Anche il problema della capitale trovò una soluzione adeguata alla nuova forma di governo: di fronte alla Dīn-panah di Humāyūn sorse quanto di più imperiale e architettonicamente presuntuoso sia mai stato costruito: Nuova Delhi. Nel 1947 l'edificazione proseguì secondo il medesimo gigantismo; il complesso architettonico impressionò persino Le Corbusier.

Non si può dire che il ritorno all'impero avesse fatto grande

impressione nel paese che aveva ricevuto tale onore. Secondo la migliore tradizione democratica inglese, furono create una camera bassa, i cui rappresentanti erano esclusivamente britannici, e una camera alta per i nawab e i mahārāja senza alcuna funzione politica: questa fu l'unica innovazione.

Ma non era più così facile governare il subcontinente. Solo l'uno per cento della popolazione collaborò con gli inglesi, una minoranza costituita indubbiamente dai più influenti, ma non per questo una vera e propria élite. I musulmani, che nel nord erano ancora superiori agli indù come cultura e prestigio, costituirono l'opposizione, non meno della stragrande maggioranza degli indù istruiti, per la cui religione i «mangiatori di bistecche» costituirono uno scandalo. Le contrapposizioni religiose e razziali su cui i britannici giocavano il loro potere non avevano nessuna importanza per i ceti colti medio-alti. Pur costituendo soltanto il 3 per cento dell'intera popolazione, questi erano certamente il gruppo con maggior peso, industriali e grandi proprietari terrieri che potevano mobilitare in ogni momento i loro contadini e operai. Ancor più significativo è uno sparuto gruppo che rappresenta lo 0,05 per cento della popolazione globale: gli uomini di scienza e filosofi. In Asia, contrariamente all'Europa, i pensatori godono sempre della più alta stima e di un'influenza che da noi non è immaginabile. Avendo piena coscienza della loro cultura, non cessarono mai di osteggiare i colonialisti. Così furono sostanzialmente i filosofi e i letterati a fondare nel 1885 il Congresso nazionale indiano.

Il Congresso fu anzitutto un club di intellettuali promosso dal capitale colto «per far prevalere gli interessi indiani nei confronti della potenza occupante». L'espressione «interessi indiani» era destinata a rimanere il rompicapo dei successivi sessant'anni: fino a quel momento non c'erano stati infatti interessi indiani, bensì islamici, induistico-nordindiani, sudindiani, bengalesi e maratti. Non esisteva neppure una lingua comune che permettesse di intendersi senza essere annientati dall'imponenza di questo problema, ragion per cui fu — grottescamente — adottata la lingua inglese. I britannici puntarono su tale divergenza interna («questo mucchio di selvaggi si sfascerà in un anno», disse il viceré appena giunse la notizia che il Congresso

s'era formato), ma la loro arroganza non fece che rafforzare, all'inizio, il Congresso. Soprattutto i gentlemen si rifiutarono anche soltanto di pensare che l'unico vero interesse indiano consistesse nello sbarazzarsi dei padroni importuni, dato che essi erano convinti di portare nel subcontinente ciò che intendevano per civiltà.

I metodi di lotta del Congresso nei primi tempi assomigliarono un po' alle odierne iniziative popolari: l'amministrazione britannica venne snervata da una capillare operazione che il Congresso ideò: «prendere alla lettera» il diritto anglo-indiano. Nel 1891 il Congresso ebbe la sua prima vittoria: la suprema corte di giustizia dovette riconoscere agli indiani il diritto di viaggiare liberamente nelle colonie britanniche in Asia e in Africa, e addirittura di stabilirvisi. I mercanti indiani cominciarono così a migrare verso la penisola della Malesia e soprattutto verso il Sudafrica, il che fruttò loro l'epiteto di «ebrei neri». Tra quelli che si recarono nell'Africa sudorientale c'era anche un giovane avvocato del Gujarat. Si chiamava Mohandas Gandhi, era nato nel 1864 e apparteneva alla casta vaishya, di mercanti. In gioventù si era sposato con una ragazza di nome Kasturbai. In un primo momento in Africa ebbe così poco da fare che poté studiare tranquillamente tutte le opere dell'induismo. Poiché però quest'attività non gli dava da vivere, si prese a cuore — ricompensato in natura — gli interessi dei conterranei, e furono tante le denunce di discriminazione razziale da lui presentate che divenne scomodissimo. Fu quindi rispedito in India.

Questo inconsulto atto amministrativo costò caro agli inglesi. Non appena tornò in patria, Gandhi entrò nel Congresso, e le sue idee erano così originali che non tardò ad assumerne la guida spirituale. I metodi di lotta dell'organizzazione avevano già dimostrato la loro efficacia: eterna guerriglia giuridica e in caso di ordini governativi adempimento fino al sabotaggio. Gandhi introdusse un elemento attivo: la «disubbidienza civile»; nel 1920 gli inglesi vi sbatterono contro per la prima volta. Dai tempi della Compagnia delle Indie il governo aveva il monopolio dell'estrazione del sale; Gandhi organizzò una marcia di oltre trecentomila indiani verso la costa, dove cominciarono

a raccoglierlo. Naturalmente gli inglesi non posero tempo in mezzo e diedero ordine di arrestarli e incarcerarli. L'operazione non incontrò resistenza alcuna, ma le prigioni non bastarono a contenerli tutti; non bastava neppure il personale carcerario. Così imprigionarono soltanto alcuni «capi», tra cui Gandhi, che iniziarono immediatamente lo sciopero della fame. A quell'epoca era ancora un'arma politica: la pressione dell'opinione pubblica mondiale fece sì che Gandhi fosse rilasciato.

Anche impiantar filande e tessere in casa andava contro l'interesse britannico ed era persino perseguibile penalmente. Il filatoio di Gandhi e la severa regola di indossare soltanto vestiti tessuti con le proprie mani divennero il simbolo del movimento di liberazione indiano (il primitivo filatoio oggi è lo stemma dell'India). Dopo alcune centinaia di azioni che finirono tutte con una parziale vittoria del Congresso, Gandhi — che ormai i suoi seguaci chiamavano *mahātma*, «grande anima» — andò a Londra. Era il 1934.

Fu una mossa geniale: il mahātma, nonostante il freddo londinese, portava soltanto il dhoti da lui stesso tessuto, l'indumento di tutti i contadini poveri; il bagaglio consisteva in una ciotola di latta, ricordo del suo primo soggiorno in galera, un sacco di grano coltivato da lui e una capra del cui latte si nutriva e che pascolava nelle pubbliche aiuole. Churchill lo chiamò «passero spennacchiato», un passero che tuttavia parlava a nome di trecento milioni di indiani, cosicché con quegli abiti poté metter piede anche a Buckingham Palace, dove con gentilezza chiese al re «di restituire al mio popolo tutti i beni rapinati, per esempio i gioielli, ma specialmente il suo paese». A Gandhi, naturalmente, non diedero nulla, ma nel 1935 l'India ebbe una nuova costituzione che in misura assai limitata riconosceva al subcontinente un abbozzo di autodeterminazione.

Questo successo e le conseguenze che ne derivarono finirono per condurre il Congresso alla scissione. Fino a quel momento era stata la pressione britannica a tenerlo unito; quando questa diminuì, vi si scatenarono le energie tenute insieme forzatamente. Gli indù avevano una maggioranza di tre quarti, un fatto che aveva reso profondamente diffidenti i musulmani già abbastanza umiliati. Il loro portavoce, il poeta Iqbal, pur es-

sendo personalmente amico di Gandhi gli rimproverava sempre che le sue idee si riferivano troppo all'induismo. Jinnah, discepolo politico di Iqbal, temeva che in un'India diventata libera si continuassero a discriminare i musulmani. Gli inglesi, ai quali i dissidi confessionali nel Congresso potevano solo far comodo, li attizzarono con agenti provocatori e nel 1937 il subcontinente conobbe i primi cruenti scontri religiosi. Ma anche la maggioranza indù del Congresso aveva correnti in lotta tra loro. Capo di una di esse era un bramino del Kashmir, Jawāharlāl Nehru, che aveva fatto proprio il patrimonio ideale dei «socialisti utopisti» inglesi; con il suo rifiuto del sistema delle caste, diventò l'allievo prediletto di Gandhi. L'altro gruppo, tendenzialmente conservatore e borghese, si strinse intorno a Vallabhai Patel, un bramino di Bombay. Queste erano le parti tra le quali bisognava a tutti i costi raggiungere un accordo. Alcuni «socialisti radicali» non trovarono spazio nel Congresso; nel 1937 si scissero e in seguito formarono il Partito socialdemocratico e il Partito comunista. Sempre nel 1937, Subhas Chandra Bose e i suoi uscirono dal Congresso. Il bramino di Calcutta si convinse pian piano che la resistenza non violenta era insufficiente come mezzo di lotta; in quello stesso anno fondò la Lega dei combattenti indù, nemica sia degli inglesi sia dei musulmani e propugnatrice della lotta armata. Negli anni successivi, Bose sarebbe diventato una figura chiave: sebbene non facesse più parte del Congresso, fu lui la causa della scissione musulmana e Hitler lo considerava la sua arma segreta nel conflitto contro l'Inghilterra. Con i soldi e i consigli tedeschi, Bose, nel 1940, iniziò la guerriglia nel Bengala. Nel 1942 le sue tracce si perdono su un aereo nei cieli della Malesia. Ancora oggi molti bengalesi sono convinti che sia vivo e che stia per tornare.

Anche il mahātma Gandhi fu violentemente contestato in seno al Congresso. Gli indù ortodossi gli rimproverarono la vita di santo braminico che menava, lui che era discendente di una casta di mercanti, voleva eliminare il sistema delle caste e si schierava sempre dalla parte dei musulmani. Dal 1937 al 1947 il santo e mite mahātma ingaggiò una lacerante guerra su due fronti: da un lato contro gli inglesi, dall'altro, ancor

più, contro lo sbranarsi delle fazioni nel suo stesso paese. Da allora i suoi scioperi della fame non furono più indirizzati solo agli inglesi, bensì ai suoi correligionari.

La coscienza storica del subcontinente, che aveva cominciato a ridestarsi con Rabīndranāth Tāgore, ebbe una tragica funzione nella spaccatura. Gli indù predicavano che l'India islamica era sempre stata uno stato di conquistatori; secondo loro la storia del subcontinente era finita mille anni addietro, quando s'eran formati i primi regni islamici. Questo spingeva naturalmente gli studiosi musulmani all'estremo opposto, a una rigida ortodossia storiografica che trasformò gli indù in eterni infedeli da battere e fece assurgere Aurangzeb a unico imperatore degno di questo nome. La discussione, cominciata nella torre d'avorio, si diffuse grazie alla popolarità degli insigni litiganti e seminò inquietudine anche tra gli analfabeti. Nel 1942 il Congresso, e quindi la stessa India, si scisse in due partiti: quello induista e quello islamico.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il parlamento britannico garantì al popolo del subcontinente l'indipendenza come ricompensa per il leale comportamento. I soldati indiani combatterono valorosamente a fianco degli inglesi fino al 1945. Jinnah, nonostante il lungo sciopero della fame di Gandhi, riuscì a ottenere che il subcontinente fosse diviso in due stati: l'India e il «Pakistan islamico». Sotto la continua minaccia della guerra civile una commissione anglo-indiana si accinse a stabilire i confini tra questi due stati. Cosa impossibile: in ogni angolo dell'ex impero moghul vivevano indù e musulmani gli uni accanto agli altri. La frontiera che infine fu tracciata sulla carta mise in movimento la più sanguinosa e possente migrazione di popoli della storia: sessanta milioni di esseri umani dovettero abbandonare il loro luogo d'origine; cinque milioni morirono.

Nacque allora quell'odio tra le due comunità religiose che si è mantenuto vivo fino ai giorni nostri e continuerà a riprodursi nelle generazioni future. Gli indù del Bengala orientale e del Punjab furono quasi tutti scacciati; i musulmani (il 75 per cento della popolazione) dovettero lasciare l'Hindustan (così il Deccan in cui erano il 90 per cento). Gli antichi centri di Lahore e di Calcutta divennero città di confine; intere province vennero invase da forestieri che non conoscevano neppure il clima che li aspettava.

«Non c'è gioia nel mio cuore», dichiarò Jawāharlāl Nehru il 14 giugno 1947 proclamando l'indipendenza dell'India. Troppo sangue era stato versato perché si potesse essere contenti del risultato di sessantadue anni di lotta. In quello stesso istante, Jinnah diceva alla radio pakistana: «Questo vero stato di tutti i devoti è d'ora in poi l'erede dei grandi imperi islamici dell'India».

In India i tumulti religiosi continuarono per anni. Il mahātma Gandhi, la cui autorità gli veniva ormai solo dal rispetto per la lunga battaglia che aveva combattuto, fu assassinato da Godse, un giornalista della casta dei bramini. La politica di Nehru non ebbe più nulla a che vedere con l'India sognata da Gandhi.

Il Pakistan si sentiva l'erede dell'impero moghul, ma non prese a modello quello di Akbar. Sin dall'inizio lo stato musulmano fu danneggiato: geograficamente diviso in due parti (tra le quali sorgeva il nuovo mortale nemico: l'India), economicamente (il 95 per cento delle industrie impiantate dai britannici era in territorio indiano) ed etnicamente. Non tardò a emergere che per questo stato monco dell'ex impero moghul la religione non poteva essere un elemento unificatore. Cinque popoli erano capitati sotto un governo in nome di Allah, popoli che già i moghul non erano riusciti a tenere insieme, e il nuovo potere non era tollerante come l'antico, né nelle questioni religiose né in quelle etniche. Non c'è dubbio che i dirigenti dello stato pakistano abbiano ragione, quando attribuiscono ai servizi segreti indiani gran parte delle eterne sommosse, ed è anche certo che l'India ha più che sollecitato la frattura della repubblica musulmana in due stati, ma già nella costruzione di Jinnah il Pakistan era — all'inizio — un'utopia, anche se prestissimo, su modello moghul, divenne uno stato militarista con un'amministrazione più efficiente di quella indiana, votatasi alla democrazia di tipo occidentale.

Del resto i due paesi hanno gli stessi insolubili problemi: l'abbassamento del livello di vita rispetto all'epoca coloniali-

sta, a causa soprattutto dell'esplosione demografica. A volte gli indiani istruiti affermano che il colonialismo era migliore. Se è vero però che sotto il governo britannico l'incremento della popolazione fu scarso, ciò fu dovuto solo a una mortalità infantile di dimensioni catastrofiche. Anche l'Europa del XIX secolo conobbe un'esplosione demografica con il miglioramento dell'organizzazione sanitaria, solo che c'erano l'industria in espansione e paesi in cui si poteva emigrare. La tragedia del subcontinente è che successe nel XX secolo ciò che accadde da noi nel secolo precedente e i mercati di sbocco erano già tutti monopolizzati dall'occidente; inoltre tutti i continenti — tranne l'Australia — erano sovrappopolati. I pakistani lavorano nei paesi arabi, persino in Libia; per gli indiani questa possibilità non esiste, e il malgoverno fa il resto.

Gli inglesi ripresero il burocratismo moghul e moltiplicarono le scrivanie. I due stati adottarono lo stesso sistema elevandole al cubo. La situazione è comprensibile, in quanto ha la funzione di dare sicurezza alle famiglie delle classi privilegiate. Due giganti infelici con l'apparato burocratico più mastodontico e più inefficiente del mondo. Per quanto buono, un sistema non può durare quattrocento anni, e quello amministrativo moghul è oggi la maledizione del subcontinente.

Un'altra eredità dei moghul è la passività del cittadino, specialmente dell'indù. Dall'epoca di Aurangzeb lo stato non è più degli indù, e neppure le belle parole di Nehru han potuto cambiare qualcosa, tanto più che non vennero confermate dai fatti. «Il mio stato, mio nemico e predone» è ancora l'atteggiamento di fondo, e fino a che non cambierà, tutte le catastrofi possono avere corso. Anche l'atteggiamento del servitore dello stato è rimasto tale e quale da Aurangzeb in poi: la responsabilità vale solo dal basso verso l'alto, mai dal vertice verso la base.

Ma l'India conserva ancora qualcosa che fu di Akbar e che va oltre l'apparato burocratico: se il ripetuto tentativo di creare uno stato indù su basi religiose è rimasto lettera morta, non lo è però l'antico principio moghul della tolleranza.

Eredità indiscussa dei moghul è dunque rimasto ciò che di più immateriale e di più tangibile esiste: la musica e le pietre. L'una e le altre sono note in occidente soltanto a pochi appassionati e sono giunte alla nostra coscienza in maniera indiretta.

La musica indiana, qui da noi, è legata soprattutto al nome di Ravi Shankar, reso popolare dai Beatles a metà degli anni '60. Essendo cresciuto in Europa nel corpo di ballo di suo fratello, il bambino prodigio Shankar seppe ristrutturare la musica classica del suo paese e adattarla all'orecchio europeo, cioè convertendola alle figure e ai luoghi comuni che corrispondono alla nostra immagine dell'ordine. In patria è da sempre contestato proprio per questo, perché lì il valore massimo dello stile classico è l'estasi dell'improvvisazione libera.

La musica del subcontinente ha dunque rappresentato una fonte di ispirazione per le correnti musicali più disparate del nostro secolo: quella dodecafonica, il jazz nordamericano, la pop-music, il free jazz, sottraendosi in ampia misura alla forma della musicologia occidentale. A dire il vero, ci furono già prima tentativi di una raffigurazione con le note (il primo risale a un certo mister Jones ed è dedicato a Joseph Haydn), ma non trovarono eco nella nostra musica, pur avendo — è strano — risonanza nella nostra letteratura. I testi dei rāga attirarono l'attenzione di Herder sulla poesia induista; Goethe celebrò il dramma allegorico *Shākuntalā* di Kālidāsa, antico di quindici secoli. La non meno interessante letteratura moghul cadde però vittima del disinteresse che da noi ha colpito l'arte islamica e che ha risparmiato unicamente i poeti persiani Hāfiz e Omar Khayyām.

L'architettura moghul, è comprensibile, viene capita meno nel nostro continente, nel quale le costruzioni rappresentano la grandezza, dai castelli agli odierni palazzi dell'amministrazione. L'alata leggerezza dei palazzi imperiali indiani, della cui preziosità ci si rende conto soltanto se si esaminano i particolari e il cui ideale artistico è la smaterializzazione delle masse, venne ripresa in Europa unicamente per i giardini e solo con il rococò.

Ci è spesso di impedimento una diversa filosofia dell'estetica: i fiori di marmo che sembrano quasi profumati e i merletti marmorei non si conciliano con la nostra esigenza di legittimità del materiale. Pensiamo piuttosto al «kitsch» che all'ideale artistico islamico, secondo cui l'artista «deve trarre dal materiale morto la raffigurazione duratura della caducità, il fiore dalla pietra, ma supponendo che il fiore vero non sia quello effimero, bensì quello eterno, mostrando così con l'una cosa sempre l'altra, e senza posa con un unico vero scopo: il superamento della corporeità».

Quando ci si trova fisicamente di fronte all'architettura moghul, ci si sente sopraffatti dall'imponenza di questo «non volere imporre». Non s'è mai più verificato nella storia di quest'arte che le grandi dimensioni fossero altrettanto magistralmente organizzate e anche i complessi architettonici più giganteschi trovassero un ritmo compositivo così sereno.

Sebbene siano giunti fino a noi solo frammenti delle opere moghul — le parti di pietra, trascurabili nella costruzione rispetto al legno e alla stoffa — da essi emana un irresistibile incanto, la cui motivazione progettuale è riconducibile al paradosso dell'«asimmetria simmetrica». Sistemi di grandi locali e di giganteschi spazi rigidamente pianificati vengono sconvolti in maniera apparentemente casuale da una selvaggia fantasia, e gli storici dell'arte spiegano queste irregolarità dei palazzi imperiali di Agra, di Delhi e di Lahore con la necessità di adattarsi ai dati volumetrici disponibili, cosa che per Delhi non corrisponde, e neppure per i giardini, ai quali si adatta invece il principio dell'asimmetria sistematica.

Il Victoria and Albert Museum di Londra è in possesso dello schizzo del palazzo di Delhi con a margine un'annotazione di Shāh Giahān: «La regolarità di quest'asse (tra due padiglioni di giardino) non darebbe una grande malinconia?». Questa domanda potrebbe contenere la chiave dell'architettura moghul e quasi indicare la strada per uscire dalla tristezza della nostra architettura seriale.

I moghul tollerarono una rigida simmetria soltanto nei monumenti sepolcrali, per la grave dignità della morte e perché tali costruzioni erano prima di tutto monumenti politici. Più

che i palazzi dovevano simboleggiare il potere dell'impero, e non è un caso che in loro la grandezza venga rappresentata secondo canoni già universali. Così stando le cose, non è un caso che il più celebre, il più fotografato edificio del mondo, sia una tomba.

Il Durbar Begum Mumtāz-i-Mahal è noto anche a chi non ha mai sentito parlare dei moghul, sia pure col suo nome abbreviato di Taj Mahal. È l'opera architettonica più perfetta del mondo, resa romantica dal nome «Monumento di un amore immortale», che suscita nelle signore sensibili i sentimenti espressi da una lady da molto tempo defunta: «Morirei subito, se potessi esservi sepolta!». Anche Mark Twain vi fece qualche battuta, ma allora il sepolcro giaceva in selvaggi giardini e gli ufficiali britannici vi organizzavano i loro ricevimenti. Soltanto a fine secolo lord Curzon, viceré dell'impero, lo fece ripulire allo scopo di farne un'attrazione turistica; da allora lo visitano circa sette milioni di persone l'anno.

Gli animi scettici, per precauzione, moderano le loro attese, mentre i più ingenui non riescono a nascondere lo stupore. Come tutte le celebrità dalle proporzioni perfette, anche al Taj tocca il destino di trasformarsi in fermacarte; chi desideri vedere il Taj vero, deve aprirsi un varco, con fatica, nella valanga di taj di gesso, di alabastro, di lamiera e di plastica che stanno in agguato nelle vetrine.

Ma poi ci si trova di fronte a un gigantesco edificio a portale, di rossa arenaria e candido marmo; ogni Baedeker lo segnala con tre stellette, ma lo si oltrepassa in fretta, ansiosi di ammirare il Taj che sta dietro, quello vero, all'altra estremità del parco.

Sono le sue grandi dimensioni a colpire maggiormente, e tuttavia non saltano subito all'occhio. È un candore accecante che si innalza, poderoso e inafferrabile a un tempo, e lascia sbalorditi anche i più prevenuti. Non la massa ma la levità stupisce. Il mastodontico penetra soltanto lentamente nella coscienza, cammin facendo, lungo il canale alimentato dagli zampilli, fino al terrazzo di marmo bianco con il piccolo stagno.

Non c'è chi non venga preso dall'incontenibile desiderio di abbracciare la persona cara che ha accanto e di farsi fotogra-

fare sulla panchina marmorea, un gesto eternamente ripetuto, dai capi di stato e dai visitatori comuni, fino alle foto-ricordo degli sposi dall'Afghanistan a Singapore, sottovetro, incorniciate d'argento, oppure su semplice cartone nelle capanne più povere. Il fotografo che lavora a tempo pieno sul terrazzo è uno dei pochi asiatici che guadagna molto, sebbene le immagini del Taj siano false e riconosciute come tali dalla maggioranza dei poveri che le comprano con il loro sfondo orribile, opera di pittorastri nell'atelier del villaggio. «Siamo poveri, ma il Taj ci vuole», mi ha detto un piccolo coltivatore indiano del sud; come tutti gli asiatici che si ritengono importanti, nella foto appariva con gli occhiali neri da sole (simbolo di status, e anche perché non si sa mai esattamente se una simile separazione dalla propria immagine non abbia anche effetti collaterali di magia).

Dal terrazzo il Taj è già gigantesco e cresce a vista d'occhio tanto più ci si avvicina a esso. Poi ci si arrampica su un terrazzo altissimo e molto vasto, fatto con la rossa arenaria degli imperatori. A sinistra una moschea; a destra un edificio identico destinato a non si sa cosa e che i più chiamano «la sorella». Tutti e due potrebbero mozzare il fiato, se in mezzo non ci fosse il Taj, fiancheggiato dalle quattro torri circolari sulla terrazza di marmo bianchissimo, dove una persona vista dal basso non è più alta di un dito. Dall'altra parte scorre lo Yamuna. Quasi sotto il Taj gli indù morti vengono cremati. Siccome il combustibile, anche se serve per il viaggio verso l'eternità, è caro, accade che le salme brucino soltanto in parte e gli scheletri chiamino a banchetto i cani randagi. Quattro piani più in alto, attraverso un altissimo portale, si penetra nell'estrema dimora della coppia imperiale.

I crudeli raggi del sole vengono infranti in piacevolissimi giochi di luce dalle cancellate marmoree; i fiori di marmo dello zoccolo scintillano tra le pietre dure. Anche le grate delle finestre proiettano spezzoni di luce nella cupola interna, che ha una celeberrima acustica: ogni suono dura ventisette secondi, mentre sonnacchioso sale in alto a cerchi. Per questo nel Taj c'è sempre molto rumore. Nessuno vuole rinunciare, proprio perché è proibito, a perpetuare la rimbombante melodia che

parla quindi tutte le lingue, oltrepassando il portale fino all'ottagono dalle preziosissime pareti merlettate. Vi si trovano i monumenti sepolcrali della coppia imperiale, di marmo bianco trasparente che luccica alla luce delle torce elettriche dei guardiani, sotto un tappeto fiorito di gemme. Al centro, proprio sotto una lampada donata da Curzon, c'è la tomba di Mumtāz Mahal, le cui meravigliose iscrizioni ornamentali contengono anche alcune maledizioni a tutti gli infedeli. Accanto, più grande ma addossata alla parete, la sepoltura di Shāh Giahān, ornata di fiori e priva di epitaffio.

Questa disposizione ha dato motivo a infinite speculazioni; Bernier dice che Shāh Giahān aveva progettato per sé un'altra estrema dimora, sull'altra sponda dello Yamuna, di fronte al Taj, con la stessa forma, ma di marmo nero e collegata al primo con un ponte. Tuttavia — a parte il fatto che del progetto non esiste alcun documento — una simile megalomania architettonica sarebbe stata in totale contrasto con il complesso del Taj. Ne sarebbe risultato un mostro, perché ogni particolare del candido complesso marmoreo dimostra che è stato concepito come unico. L'insolita collocazione dei sarcofaghi, del resto, la ritroviamo anche in epoca precedente, nel monumento sepolcrale di I'timād-al-Daula, e potrebbe quindi corrispondere a una tradizione di famiglia, a meno che non volesse essere un complimento all'onnipotente padre dell'imperatrice.

Le tombe vere e proprie si trovano un piano al di sotto del locale visibile (un grandioso spazio adibito alle cerimonie); i sarcofaghi sono identici, ma la sala a volta è priva di ornamenti. A tre metri di profondità riposano Shāh Giahān e Mumtāz Mahal, com'è prescritto dalla religione: avvolti in un lenzuolo di cotone bianco e nella nuda terra. E così anche al sicuro dai tombaroli.

Bisogna ricomporre tutte le nozioni scolastiche per non dimenticare che il sereno edificio è un monumento sepolcrale. Sugli spiazzi erbosi del giardino grandi gruppi familiari dalla pelle bruna fanno colazione; in alto domina la cupola bianca, la cui perfetta forma si ritrova in tutti i pagliai dell'Hindustan. Sarebbe tutto da vedere se effettivamente, come stereotipatamente risponderà ogni indiano, nel Taj si trova la pace interio-

re, visto il tumulto quotidiano. Comunque questa monumentale sepoltura sprigiona letizia, e la si legge sui visi dei poveri che salgono con cautela i gradini e ancora non riescono a credere che i loro occhi possano vedere tanta bellezza e che essa sia proprio nel loro paese.

Ma è nelle notti di plenilunio che il Taj appare in tutto il suo splendore, quando il silenzio avvolge i lontani e bui giardini e un'irreale luce azzurra emana dalla grande cupola. Debolissimo e remoto, il barlume della lampada penetra dalla camera sepolcrale e sfiora le scale, sulle quali siede una comunità taciturna.

Le fontane mormorano. Qualche ranocchio gracida la sua nota bassa. Qui si potrebbe restar seduti per sempre a sognare, se non ci fossero le zanzare, tantissime, che ronzano fastidiose: è l'amica natura che ti prende per mano e ti ricorda che la più grandiosa bellezza ha sempre un'origine di sangue.

BIBLIOGRAFIA

a) *Relazioni e cronache contemporanee fino al 1707*

Abbas Khān, *Tusuk-i-Sher-Shahi*, Londra 1974.
Abdul Hamid Lahori, *Padshah-nama*, Londra 1876.
Abul Fasl, *Akbar-nama*, 3 voll., Calcutta 1907-35.
— *Ain-i-Akbari*, 3 voll., Calcutta 1873-94.
Asad Beg, *Wikaja*, Londra 1875.
Aurangzeb, *Rukaat-i-Alamgiri*, 2 voll., Calcutta 1788, Londra 1908.
— *Adab-i-Alamgiri. Anecdotes and letters*, Shrewsbury 1800.
Badauni, *Muntakhab al-Tawarikh*, 3 voll., Calcutta 1884-1925.
Babur, *Babur-nama*, trad. Annette Beveridge, 2 voll., Londra 1921.
François Bernier, *Travels in the Mogul Empire*, Westminster 1891.
Ruy Gonzales de Clavijo, *Embassy to the Court of Timur at Samarcand AD 1403-1406*, Londra 1859.
Johannes De Laet, *The Empire of the Great Mogol*, Bombay 1928.
F. Pierre Du Jarric, *Akbar and the Jesuits*, Londra 1926.
Elliot-Dowson, *The History of India as told by its own Historicans*, 7 voll., Londra 1867-77.
Ferishta, *Gulshan-i-Ibrahimi*, 4 voll., Londra 1829.
William Foster. *Early Travels in India 1583-1619*, Londra 1921.
— *Letters received by the East India Company from its Servants in the East 1602-17*, 6 voll., Londra 1896-1902.
— *The English Factories in India 1618-1684*, 4 voll., Oxford 1904-55.
Giahāngīr, *Tusuk-i-Giahāngiri*, 2 voll., Londra 1909-14.
Giauhar, *Tadhkirat al-Waqiat. Private Memoirs of the Moghul Emperor Humāyūn*, Londra 1832.
F. Fernao Guerreiro, *Giahāngīr and the Jesuits*, Londra 1930.
Gulbadan, *Humāyūn-nama*, Londra 1902.
Haidar, *Tarik-i-Rashidi. A History of the Moguls in Central Asia*, Londra 1895.
Ibn Arabshah, *Adschib al-Makdurfi nawab Timur. Tamerlane or Timur the Great Amir*, Londra 1936.
Inajat Khān, *Shāh-Giahān-nama*, 2 voll., Londra 1834, 1 vol., Londra 1876.
Jean Jourdain, *Journal 1611*, Londra 1905.
Khafi Khān, *Muntakhab al-Lubab*, Londra 1877.
Khwand Amir, *Habib al-Sijar. Life of Tamerlane*, 6 voll., Bombay 1900.
Sebastian Manrique, *Travels*, 2 voll., Oxford 1927.
François Martin, *Memoires*, 3 voll., Parigi 1931-34.
F. Antonio Monserrate, *Commentary on his Journey to the Court of Akbar*, Londra 1922.
Kasim Muhammad, *Alamgir-nama*, Londra 1839.
Salik Khambu Muhammad, *Amal-i-Salik*, Londra 1877.
Peter Mundy, *Travels in Europe and Asia 1608-1667*, 5 voll., Cambridge 1905-1936.
Mutamid Khan, *Iqbal-nama-i-Giahāngiri*, Londra 1875.
Ahmed Nizamuddin, *Tabaqat-i-Akbari*, 3 voll., Calcutta 1927-29.
N.N., *A Contemporary Dutch Chronicle of India*, a cura di B. Narain e S.R. Sharma, Calcutta 1957.
William Norris, *Journals*, Calcutta 1959.
Francis Pelsaert, *Remonstratie* (*Giahāngirs India*), Cambridge 1925.

Sir Thomas Roe, *The Embassy of Sir Thomas Roe to India 1615-1619*, Londra 1926.
Giadunat Sarkar, *Anecdotes of Aurangzeb*, Calcutta 1912.
Sharaf al-Din, *History of Timur-Bec*, 2 voll., Londra 1732 (con particolare ringraziamento alla Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna).
Sid Ali Reis, *Travels and Adventures*, Londra 1899.
Jean-Baptiste Tavernier, *Travels in India*, 2 voll., Londra 1925.
Edward Terry, *A Voyage to East India*, Londra 1777.
M. Thévenot, *Indian Travels 1666*, Nuova Delhi 1949.
Timur-i-leng, *Memoirs of Tamerlane*, Londra 1802.

b) *Relazioni, cronache e saggi contemporanei dopo il 1707*

Abdul Aziz Shāh, *Fatawa-i Aziziyah*, Nuova Delhi 1904.
Abdul Fida, *Taqwim al-buldan*, 3 voll., Parigi 1840-83.
Abdul Ghaffar Qazi, *Athar-i Jamal al-din Afghani*, Nuova Delhi 1940.
Abdul Karim, *Tarik-i Punjab*, Lahore 1844.
B.R. Ambedkar, *Pakistan or the Partition of India*, Bombay 1946.
Amir Ali Sayyid, *Memoirs*, Calcutta 1931.
Sir C. Atcheson, *Collection of Treaties, Engagements and Sunnunds Relating to India*, 10 voll., Londra 1892, Oxford 1913.
Mayor Archer, *Tours in Upper India*, 2 voll., Londra 1832.
Aziz Ahmad, *Iqbal et la Theorie du Pakistan*, Parigi 1961.
— *Studies in Islamic Culture in Indian Environment*, Oxford 1964.
Duarte Barbosa, *The Book of Barbosa Duarte*, 2 voll., Londra 1918-21.
Prasad Beni, *The Hindu Muslim Questions*, Allahābād 1941.
J.F. Blumhardt, *Catalogue of the Hindustani Manuscripts in the library of the India Office*, Oxford 1926.
John Buchan, *Lord Minto, a Memoir*, Londra 1924.
Marchioness of Bute, *Private Journal of the Marquess of Hastings*, 2 voll., Londra 1858.
Earl of Colchester, *Lord Ellenborough's Political Diary 1827-30*, Londra 1875.
R. Coupland, *The Indian Problem*, Oxford 1942-43.
Shikoh Dara, *Safinat al-awliyah*, Lucknow 1972.
J.B. Das Gupta, *Indo-Pakistan Relations 1947-55*, Amsterdam 1958.
William Francklin, *History of the Reign of Shāh Alam*, Londra 1794.
— *Military Memoirs of George Thomas*, Londra 1805.
John Forbes, *Oriental Memoirs*, 4 voll., Londra 1813.
Baillie Frazer, *Military Memoirs of Colonel James Skinner*, 2 voll., Londra 1851.
Mohandas K. Gandhi, *Collected Works*, 6 voll., Calcutta 1959-61.
Gokhale, *Presidential Address at the Annual Session of the Indian National Congress*, Nuova Delhi 1905.
Bishop Reginald Heber, *Narrative of a Journey through the Upper Provinces of India*, 2 voll., Londra 1828-30.
Josef von Hammer-Purgstall, *Memoire der diplomatischen Beziehungen zwischen den Höfen von Delhi und Constantinopel*, Vienna 1829.
Dr. Wilhelm Hoffmeister, *Reisen durch Ceylon und das kontinentale Indien*, Lipsia 1848.
J.W. Kaye-G.B. Malleson, *History of the Indian Mutiny*, 7 voll., Londra 1860-1874.
H.G. Keene, *Fall of the Mughal Empire*, Londra 1876.
C.D. Metcalfe, *Two Native Narratives of the Mutiny in Delhi*, Londra 1874.
Ludwig von Oehrlich, *Reisen in Indien*, 2 voll., Lipsia 1845.
Contessa Mary di Minto, *India, Minto and Morley*, 2 voll., Londra 1924.
Lord Field Marshal Roberts, *Forty-one-years in India*, Londra 1893, 22ª ediz.
W.H. Russel, *My Diary in India*, 2 voll., Edimburgo 1860.
R. Bosworth Smith, *Life of Lord Lawrence*, 2 voll., Londra 1883.
— *Sedition Committee Report*, Calcutta 1918.
E. Thornton, *Gazetteer of India*, 3 voll., Calcutta 1854.
L.J. Trotter, *India under Victoria*, Londra 1907.

c) *Altre opere*

Abbé J.A. Dubois, *Hindu Manners and Customs*, Oxford 1903.
Abdullah Yusuf Ali, *Social and Economic Life in Medieval India*, Calcutta 1930.
Abdul Rahim, *Mughal Relations with Persia*, Calcutta 1935.
— *Mughal Relations with Central Asia*, Calcutta 1937.
The Cambridge History of India, 7 voll., Cambridge 1904-37.
J.C. Edkins, *Ancient Navigation in the Indian Ocean*, Madras 1866.
Encyclopaedia of Islam, nuova ed., Leida 1960.
J. Fergusson, *History of Indian and Eastern Architecture*, Londra 1910.
A. Ghani, *A History of Persian Language and Literature at the Mughal Court*, Allahābād 1929-30.
P.K. Gode, *Use of Ganges Water by Muslin rulers from A.D. 1300-1800*, Tirupati 1940.
H. Goetz, *The Crisis of Indian Civilisation in the Eighteenth and Early Nineteenth Century*, Calcutta 1938.
Hadi Hassan, *The Unique Diwan of Humāyun Padschah*, Calcutta 1951.
Herclot, *Islam in India*, Oxford 1921, Nuova Delhi 1972.
Michael Horten, *Indische Strömungen in der islamischen Mystik*, Heidelberg 1928.
Karl Jahn, *Zum problem der mongolischen Eroberungen in Indien*, Monaco 1957.
Latif Muhammad, *History of Punjab*, Calcutta 1891.
V.P. Menon, *The Transfer of Power in India*, Londra 1957.
J. Mill-H.H. Wilson, *History of British India*, 10 voll., Londra 1858-79.
Jones Monckton, *Warren Hastings in Bengal*, Londra 1913.
C.H. Philipps, *Historians of India, Pakistan and Ceylon*, Londra 1961.
K.R. Qanungo, *Dara Shikoh*, Calcutta 1934.
Ishtiaq Husain Qureshi, *The Administration of the Sultanate of Delhi*, Lahore 1944.
Gopal Ram, *Indian Muslims, a Political History 1858-1947*, Londra 1959.
M.G. Ranade, *Rise of the Maratha Power*, Bombay 1900.
Sukuma Ray, *Humāyun in Persia*, Calcutta 1948.
Sir Giadunath Sarkar, *Fall of the Moghul Empire*, 4 voll., Calcutta 1932-50.
— *History of Aurangzeb*, 3 voll., Calcutta 1912-24.
— *Shivaji and his Times*, Londra 1920.
Percival Spear, *The Nabobs*, Oxford 1932.
U.T. Thakur, *Sindhi Culture*, Bombay 1959.
F.W. Thomas, *Mutual Influence of Muhammedans and Hindus in India*, Cambridge 1892.

Appendice bibliografica all'edizione italiana

AA.VV., *Asia Centrale*, in *Storia universale Feltrinelli*, vol. 16, Milano 1970.
AA.VV., *India*, in *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 17, Milano 1968.
Emily Bayley, *La calma dorata. Ricordi di una dama inglese nelle immagini dell'India Imperiale*, a cura di M.M. Kaye, Milano 1980.
Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi della società tradizionale in India, Cina, Giappone*, Milano 1977.
— *Gandhi e il risorgimento indiano*, Milano 1942.
Paul Brunton, *India segreta*, Milano 1974.
Guy Deleury, *Il modello indù. Le strutture della società indiana di ieri e di oggi*, pref. di R. Garaudy, Firenze 1982.
George D. Dunbar, *Storia dell'India*, Bologna 1961.
Mohandas Gandhi, *«Antiche come le montagne». La vita e il pensiero di Gandhi attraverso i suoi scritti*, Milano 1963.
— *Autobiografia*, Milano 1931.
— *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino 1973.
Nicolò Manucci, *Usi e costumi dalla «Storia del Mogol» di Nicolò Manucci veneziano*, Milano 1964.
Dom Moraes, *L'India*, Milano 1963.

Angelo Morretta, *Lo spirito dell'India. Cinquemila anni di cultura indiana*, Roma 1960.
Jawâharlâl Nehru, *Autobiografia*, Milano 1955.
Marino Omodeo Salì, *Le pianure ambite: sciiti e musulmani in India*, in *Le civiltà*, IV, Milano 1963.
Percival Spear, *Storia dell'India*, Milano 1970.

INDICE